DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

PER GIUSEPPE PICOTTI

DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

IL DÌ PRIMO AGOSTO 1824.

PER GIUSEPPE PICOTTI

TIP. DELLA I. R. ACCADEMIA.

PROLUSIONE

DEL CO. LEOPOLDO CICOGNARA

PRESIDENTE DELLA I. R. ACCADEMIA.

L'abitudine di preludere in tal giorno a questa solennità, sebbene non prescritta dai doveri che mi vennero imposti allor quando piacque alla mente Sovrana affidarmi la direzione di questa Accademia, non basterebbe ad animare la mia voce, e a farmi vincere la ripugnanza di protrarre in questo luogo la permanenza degli eccelsi Personaggi, e del rispettabile Pubblico veneziano, or che la molestia della stagione rende più che in ogni altro momento indispensabile il pregio di brevità. Ma quantunque chiari Oratori stiano per occuparvi con dovizia di dottrina ed isfoggio di eloquenza; non sia discaro, che abbia principio questo trattenimento da una testimonianza, che la gratitudine verso del Principe, il rispetto ai Magistrati che ci onorano di loro presenza, e la giustizia verso questi incliti Professori, e i più distinti fra questi Allievi vuol dal mio labbro in tal giorno, come l'omaggio il più dovuto al vero, ed alle cure dei Colleghi che mi circondano. Che se per avven-

tura l' esposizione dello stato fiorente di questo (il meno adulto fra gli stabilimenti accademici italiani) sembrar potesse a taluno dettata piuttosto dall' orgoglio che dalla modestia ; mi farò a rispondere, che minima essendo la parte che a me spetta in questo equabile e felice andamento di cose , ove mi trovai sempre piuttosto prevenuto che secondato, e d'altronde un' onorata ambizione del buono essendo sempre l'eccitatrice del meglio, non avrò alcun ritegno nel promuovere quest' ultima col narrarvi del primo. E voi, eccellentissimo Sig. Co: Governatore , che qui sedete come rappresentante ed interprete dei sentimenti generosi della Sovrana clemenza , a celebrare la quale mirarono le nostre fatiche, voi che sovente a lei porgete i nostri voti , e pel cui mezzo si versano su questa Accademia i tesori della sua beneficenza ; siate pur oggi l' interprete presso di quella della nostra gratitudine , assicurandolo che a questi omaggi basso animo non concorre , nè viltà di adulazione mercenaria .

E primo luogo nella mia esposizione aver dovrebbero le munificenze imperiali, se già di queste altra volta io non vi avessi trattenuto allor quando qui furono deposti i monumenti dell' arte che rividero l'Italia col sospirato ritorno della pace e dell' abbondanza ; e allorchè vi misi

a parte dél prezioso deposito dei disegni di Raffaello, e di Leonardo; e allorchè vedeste innalzar nuove Sale ancor più di questa che ci raccoglie splendide e maestose, dalle quali in breve pender vedrete il fior della gloria dei pennelli veneziani; quasi che i miracoli dell' arte che qui ne circondano, non bastassero a celebrarle.

Che se di tanti beneficii onde questa nostra Accademia va pur sì orgogliosa, venisse richiesto qual siane il frutto; parmi già che i chiarissimi Professori sieno pronti a far fede, come i talenti de' giovanetti non vennero sterilmente sepolti, e come sdegnati i confini della tenuità sì nell' opera che nel premio (non so per qual sinistra ventura imposti a questa nostra Accademia) per correre un più nobile arringo, i nostri alunni più animosi si sieno lanciati ove con mano più larga si accordan gli allori, e le aurate corone dispensansi dalla opulenta Milano: sicchè Pittori, Scultori, e Architetti stanno colà disputando le prime palme ai più veterani (1). Ma che dirò di concorsi, e di premii? E non è già per voi, saggi institutori di questa Accademia, onorevolissimo guiderdone il vedere i vostri medesimi allievi dettare oggi gli insegnamenti coi precetti e l' esempio là dove i Bossi, e gli Appiani li dettavano, e in altissima fama

salire le storie del Carmagnola, dei Vespri siciliani, di Giulietta e Romeo, pennelleggiate da chi pochi anni sono moveva tra noi timido e modesto stendendo la mano al primo ramuscello dei veneti allori? (2)

E la vicina patria di Mantegna di qual maggior gloria si onora adesso nell'arte del pennello, se non di quella che le venne da uno de' nostri figli, che poc' anzi tracciava con maschio ardimento in tenera età le storie di Coriolano, ed i trojani conflitti? (3) E Bologna stessa madre di eletti studii non applaude essa forse al ritorno, e fa tesoro di un suo tenero ingegno che diede in cura alle venete muse, e fe' conoscere nel suo giuramento degli Orazi qual meriggio attender si possa da tanta aurora? Dalle quali circostanze d' incremento in ogni ramo de' nostri studii ne verrà un giorno maggior eminenza di grado, e prosperità di fortuna a queste contrade: che in più d' una guisa dalla saggezza dei reggimenti si modera il destino dei popoli, e la floridezza delle nazioni.

Fu sempre dei sapienti il mutato consiglio; e ben so che già un tempo ad ogni alba nascente sorgeva negli animi degli avi vostri un' irrequieta smania di prosperi eventi, e sulle torri correvasi a scorgere dall' estremo orizzonte i segnali delle venete navi onuste dei ricchi con-

vogli, che reduci dall' Oriente diffondevano per tutta l' Europa l' opulenza e il commercio. Entravano cariche di bacche fragranti, d' indaco e di porpora splendente, d'avorio e di preziosi aromi le negre prore negli adriatici porti; e all' aleggiare dei remi, al gonfiar delle vele, al propizio sorriso della fortuna gli agi crescevano, i palagi si alzavano, le arti sfoggiavano da ogni lato, e l' oro da tutte le ricche volte degli edificii attestava la magnificenza e la felicità, riflettendo sul tremolio di quest'acque azzurre, e alternando sul biancheggiar di queste spume il flavo splendore che ogni altra luce offusca colla potenza degli abbagliantі suoi raggi. Ma nel 1489 l' audacia dei lusitani emula del ligure ardimento tutto cangiò, quando non fu più temuto ritegno alle sue vele il Capo di Buona Speranza. Non per questo però il cangiato aspetto potè l'indol cangiare, e attenuare l'ingegno, ed estinguere il caldo stimolo della gloria indigeno ne' vostri petti. Che se fu aperto il confine tra l'Affrica e l' Asia a vostro danno, se il britannico Nettunno, ed il nordico Marte divisero tra loro gli ormai non più contesi dominii della terra e del mare; Minerva è pur sempre la protettrice del nostro cielo, e a questa Dea non invano ardono gl' incensi su queste adriache lagune. È col favor di questo Nume che le sommesse

provincie ottennero di mostrar tal valore, a cui non ebber seconde dinanzi il trono imperiale, allorchè sull' Istro schierarono fra le rose, e le tede dell' auspicato Imeneo i marmi, i bronzi, gl' intagli, le tavole, i smalti opalizzanti e splendenti, e i ceselli finissimi, che misero a prova la solerzia degli adulti e dei teneri ingegni in queste scuole educati (4). Fu questa Diva proteggitrice che tanto numero nella difficile arte fidiaca allevò di braccia, per cui sorge con sorpresa ciò che in lunghissimo giro d' anni altrove, e fin nella stessa Roma appena idear si potrebbe, onde onorare col monumento la più cara delle memorie dell' età nostra (5). Fu la Dea del Partenone che non volle obbliati i giorni di Pericle, e spinse i veneti ingegni alla palladia eccellenza, quando fe' chiari i giorni nostri coi nomi dei Calderari, dei Quarenghi, dei Selva, dei Iapelli; e parve ella stessa applaudirsi del Tempio che l' Augusto Imperatore le sta preparando sulle mura di Antenore, e di Livio (6). Fu colle inspirazioni di questa Divinità che venne in pensiero a quel grande che il Ciel ci concesse, e sì presto ci tolse, di far sorgere sui colli asolani in Possagno tal mole, che le antiche emulando mostrerà sulla nostra frontiera al peregrino un invidiato segnale di non perita gloria italiana (7). E voi che qui mi ascoltate

felici di veder congiungersi i vostri nomi a quello del gran Canova esultate, che vi è concesso di coronare la fronte dell' augusto edifizio cogli storiati rilievi ch' egli tracciava al vostro scarpello, e che la magnanimità religiosa del fratel suo geloso mantenitore del sacro voto vi affidò con piena fiducia d' ottimo evento. Ma che dico io mai d' animo generoso? E non è qui che Gio. Battista Canova depone come in luogo il più augusto e il più sacro gli originali modelli delle opere colossali del nostro maestro; e già le navi cariche del pondo prezioso veleggiano a questi mari?

Che se la fortuna non permise nei tempi avversi di arricchir queste contrade dei marmi maravigliosi onde il secol fu chiaro; io mi reco a grandissimo onore l' annunziarvi in quest' oggi come gli smisurati modelli all' apice della perfezione interamente condotti dalla mano e dal genio del sommo Artefice senza soccorso d' operai, ma soffiati e avviati dall' altezza de' suoi divini concepimenti, con quel rapido magistero che sulla creta molle s' imprime, nè di raro languisce sotto il più lento artifizio dei ferri, queste preziose reliquie del restauratore dell' arti, il Teseo che uccide il Centauro, l' Ercole che scaglia Lica nel mare, e il più gran Cavallo che venisse mai fuso in bronzo, o sculto in

marmo dalle arti antiche o moderne, questi vedrete, o Signori, nel venturo anno accolti sotto il tetto dell' imperiale Accademia.

Per le quali cose tutte non sarà jattanza la nostra, eccellentissimo Governatore, se ci conforti lusinga, che dalla vostra giustizia esposto al Monarca generoso e clemente lo stato di questi studii nell' Accademia veneziana, si ravvisi da lui medesimo, come qui non s' indugi nel corrispondere alle sue beneficenze coll' incremento dell' arti, e come si renda benemerito chi anteponendo la gloria patria ad ogni altro personale interesse, pregiasi di arricchire queste aule di così inestimabili preziosità.

ANNOTAZIONI

(1) Il gran premio delle medaglie d' oro, e l' esenzione dalla Coscrizione non si conseguiscono annualmente che nell' Accademia di Milano: e in questo anno quattro Alunni veneziani si presentarono per ottenerlo.

(2) Il sig. Francesco Hayes veneziano escito di recente da questa Accademia conosciuto per molte sue opere sta Professore supplente di Pittura da due anni nell' Accademia di Milano.

(3) Il sig. Giovanni Demin celebrato pei suoi dipinti a fresco, e per i suoi quadri di grande composizione, tiene da qualche anno la sua dimora in Padova, con profitto di chi si vale de' suoi insegnamenti, e si gloria delle sue opere.

(4) In occasione che furono celebrate in Vienna le ultime nozze imperiali, le Provincie venete umiliarono al trono statue, gruppi, vasi istoriati, tripodi in basso rilievo, quadri di storia, vedute prospettiche, opere d' intaglio, bronzi, smalti, lavori di orificeria, medaglie, il tutto eseguito da Artisti veneziani; in mezzo alle quali produzioni distinguevasi una delle più insigni statue di Canova.

(5) Sette Scultori tutti veneti stanno già avanzando il loro travaglio sui marmi destinati a comporre il Monumento colossale in onore del defunto Canova: ma un maggior numero avrebbe potuto esservi impiegato convenevolmente, ove si fosse potuto maggiormente suddividere il lavoro.

(6) S. M. l' Imperatore sta accogliendo e meditando i progetti grandiosi umiliatigli per edificare una nuo-

va Università in Padova degna della grandezza del suo nome, e della celebrità di quell' Istituto, a cui pose opera il sig. Iapelli.

(7) Troppo celebre è il gran Tempio che il Canova innalzò in Possagno, e che viene condotto a termine dalla pietà del fratel suo, che adempie religioso le volontà del Fondatore. Sette Scultori veneziani hanno intagliate in marmo le storie che deggiono decorarne la fronte, le quali dal Canova furono modellate in creta.

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRETARIO DELLA I. R. ACCADEMIA.

SULL' ACCORDO

DELLA FANTASIA COL GIUDIZIO

Nel decimo ottavo anno, che numera colla fondazione di questa I. R. Accademia il cominciamento delle mie cure, se non illustri, certo premurose, emmi paruto argomento degno non più di voi, egregio Rappresentante l' autorità del Governo, ragguardevoli Magistrati, Uditori sapientissimi, cui nulla è nuovo, nulla peregrino, che di questi Alunni, cui lo sviluppo di qualche teoria può tornar istruttivo: il trattenervi per poco sulla ricerca di quanto giovi nell' opre delle Bell' Arti una giusta misura insiem combinata di Fantasia, e di Giudizio.

I varii elementi che agiscon sui sensi contraggon dal modo onde insiem si congiungono, più o men di grazia, e la virtù acquistano di un più o meno vivo e dilicato solletico. Un saggio accordo di tinte esprime con più verità ed armonia la scena di un quadro, un soave effluvio di

odori rende nei giardini di Flora più fragrante l'olezzo, un accorto impasto di droghe cresce le delizie di Apicio.

Se non che siffatti ministri del piacere non son suscettivi che di un temperamento fra loro, nè possono sortir dai confini prescritti alla loro specie, essendo niegato di mescersi al colore l'odore, ed all' odore il sapore per farne un innesto. Laddove le doti dell' ingegno hanno un impero più esteso, esercitano un commercio più libero, e stringono nodi di dolce amistà con membra di diversa famiglia. Il quale principio ravvolgendo in mia mente, ed applicando agli studii che quì si coltivano con tanta industria, e con sì onorati sudori; mi sono proposto, per quanto so, di spiegare il ben che deriva nell' Arti Belle dal nobile influsso della ripetuta alleanza.

Cos' è Fantasia, cos' è Giudizio? Li descriverò piuttosto nei loro effetti, che definirli nella propria essenza. La Fantasia è quella forza di mente, che d' un lancio afferra gli oggetti, li fa suoi, li trasporta, tutto abbella e arricchisce di vive immagini, popola di leggiadri idoletti; imbianca l' aurora, imporpora il sole, infoca il meriggio, abbuja la notte. La Fantasia accende di caldo entusiasmo l' estro de' vati, ispira le Debore, accresce l'arpa di numeri sulle dita ai Da-

viddi. La Fantasia anima il labbro de' banditori vangelici, assiste alle concioni de' capitani, empie di trofei la curia, e il senato. Essa è che scuote la mano ai pittori, e ne tinge la tavolozza; che multiplica i gruppi, e li atteggia con novità; che vibra con felice ardimento i colpi sul marmo, e le dubbie mosse risolve del tardo bulino. Il Giudizio poi è quella dote dell' intelletto, che, fattasi la giusta idea delle cose, le misura accuratamente, su equa lance le libra; le colloca al loro nicchio, le applica ai loro fini; assegna a ognuna il suo grado di onore, il suo posto di dignità; le emenda, le illumina, le purifica. Esso non antepone il brillante al solido, non fabbrica su debile arena, non coglie i fiori pei frutti. Esso d' accanto al principe, e al magistrato ne dirige i dettami, scorge il cittadino per sicure tracce all' onesto, è guida all' artista ne' suoi lavori, gli schiude la misteriosa cortina che tiene spesso celata la faccia del vero. Se senza far torto alla gravità di chi ascolta mi fosse permesso vestire il discorso di qualche poetica immagine; assomiglierei la Fantasia alla lieta Primavera recante su gentili panieri le rose, e dispensatrice di variopinti garofani: offrirei ai vostri sguardi il Giudizio sotto le non mentite sembianze del pomifero Autunno ricco di uve, e ricolmo le conche dei saporiti prodotti degli albe-

ri: e meglio ancora vi comporrei la Fantasia sotto l' aspetto di vaga fanciulla, ch'è la Primavera degli anni; ed il Giudizio sotto le forme di uomo maturo grave di senno, ch' è della vita l' Autunno. Doti a dir vero pregevoli, e per diversi riguardi degnissime di ammirazione. Se non che le doti non bastano se messe non sieno in piena pace fra loro, nè tendano con uniti sforzi a uno scopo; siccome da parti bellissime risulta assai volte un tutto imperfetto, ove le parti non sieno con giusti nodi intrecciate, nè bene rispondansi in armonico accordo. Che la sola Fantasia abbandonata a se stessa può portare l' artista all' esagerato ed al falso: il solo Giudizio chiuso d' intorno da sbarre oppon de' ritegni, e fa che la navicella dell' ingegno, se schiva il naufragio, dia almen nelle secche.

E invero è la Fantasia la trovatrice: e sia, o pittore, pur arido e privo d' ogni ricchezza il soggetto del quadro che ti è dato a trattare. Se la Fantasia è in tuo soccorso, più non temi d' inopia. Amiche ti suffragan le muse, facili ti sorridon le grazie, spontanee ti si offron le immagini, felici i pensieri, nobili le allusioni, spiritosi i concetti, brillante la scena. È correttore il Giudizio. E sia pur sottile l' inganno, seducente l' obbietto, insidioso il nemico. S' è teco il tuo Mentore, già più non paventi nè l' angue venefi-

co che si asconde fra l' erbe, nè la nebbia più folta che fa benda a' tuoi occhi, nè la molle sirena che col canto ti ammalia. Ma manchi d'un tratto alla Fantasia il Giudizio. Si cangia la bella trovatrice in isfrenata puledra, che nè ascolta la briglia, nè alla voce ubbidisce del cavaliere. Manchi d'un tratto al Giudizio la Fantasia. Il saggio rettore diviene un freddo vegliardo, che a passi lenti misura campi arenosi, e si raggira fra sterili solitudini.

Confessa un saggio di non sapere se sia più benemerito l' inchiostro che scrive, o quel che cancella. E per egual modo sembra si possa aver dubbio, se più perigliosa torni all'artista la Fantasia, che a larga mano diffonde la piena de' suoi tesori, od il Giudizio, che de' raccolti tesori dispone con troppo rigida economia. Che se la intemperanza del dono sia moderata dalla parsimonia dell' uso, ogni voto è compiuto.

Che però la gioventù dee por mente che ogni stremo è vizioso. Che se il baglior non è luce, non è luce la fiaccola già vicina a morire per mancanza di olio. Che se i voli assai alti confinano coi precipizii, non servono i deboli che a radere il suolo, ed a strisciare sul limo; che hanno spesso comuni coi difetti le critiche il rigoglio così che la povertà dell' ingegno, l'insano ardimento e la troppo circospetta prudenza. Giovane, cui

caldo amore di gloria esalta l' ingegno , se nelle tue tele storiate esprimi con troppa vivezza gli affetti, fino a valicare i confini del verisimile, avverti: ciò suggerisce la Fantasia , non approva il Giudizio. Il Giudizio ti dice di tenerti entro ai limiti, e serbare mai sempre la dignità del subbietto. Se per accrescer risalto all' opera del tuo pennello carichi i gruppi , o li circoscrivi affettatamente da linee; se spingi le mosse , se copri di tinte sfacciate le vesti , se con vana cura ti occupi degli accessorii , considera : ciò suggerisce la Fantasia, non approva il Giudizio. Il Giudizio ti dice di romper quei gruppi, di regolar quelle mosse , di smorzar quei colori , di negligere quegli ornamenti, di sacrificar al tutto la parte. O tu che mediti e studi a ben comporre il palagio e la casa, se per ebbrezza di lode del palagio fai reggia, e di casa palagio; tanto gl' ingombri di ornati, e tanto lusso v' impieghi di colonne e di archi, rifletti : ciò suggerisce la Fantasia, non approva il Giudizio. Il Giudizio ti dice doversi riguardo alla cittadinesca modestia, onde non si confondan le classi, e le gerarchie per quei segni medesimi, che recare dovrebbonsi per distinguerle. Ma fa per contrario di spogliarti delle nobili ispirazioni , e volontario rinunzia ai tributi dell' ubere Fantasia. Quale sparutezza , qual vôto ! Che mentre il Giudizio

col compasso del geometra vuol tutto disporre, appena è che ritrovi senza i doni della ridente compagna oggetto a disporre; ed arida diresti quella invenzione, cui la Fantasia non rallegri co' suoi colori, non fecondi colle sue allegorie; spoglio di avvenenza quel mobile, cui ricco non faccia coll' innesto delle sue foglie; disadorno quell' edifizio, cui interessante non renda e cospicuo colla nobiltà de' suoi fregi. Così l'una dote ricerca il soccorso dell' altra, ed ambe cospirano con amichevole gara a perfezionar l'eleganza.

Talchè a conclusione di questa succinta analisi parmi si possa tenere: che la sola Fantasia produce i Tiepolo, i Borromini; e, sebben castigati il più delle volte non si voglian privar della lode che vien dal Giudizio, i Tintoretti, ed i Paoli: il solo Giudizio forma la schiera di que' guardinghi, che, quantunque saputi, non osan scostarsi menomamente dal lido: la Fantasia, ed il Giudizio insiem combinati creano i grandi luminari dell' arte, i capiscuola, i maestri, coloro di cui dopo fatto rompe lo stampo natura, i Raffaelli, i Leonardi, i Tiziani, i Palladii, i Canova.

La Fantasia sembra piuttosto un dono di liberale natura che si rechi dalle fasce, e coi vagiti confondasi della culla, che non una dote che si

compri coll'arte. Tuttavia io non so credere che sempre natura faccia, come suol dirsi, i poeti; che talvolta l' arte sprigiona il fuoco latente, e sviluppa que' germi, che racchiusi e internati aspettan per rompere gl' influssi d'un cielo benigno. Qual è quel terreno, sia pure aridissimo, che non si domi al travaglio, nè alle cure risponda d' infaticabil cultore? Il seme che consegnasi al campo, per ciò che stassi nascoso, già non si estima perduto. La sperienza c' insegna che alla sua stagion mette fuori. Qual è infatti Fantasia così povera, che non si dilati e arricchisca, se beva alle fonti di quella Storia, che il gran Tullio intitola luce del vero, e del viver maestra? Sfido la Fantasia più deserta, se maggior non divenga scorrendo le carte di quel libro divino, che vale ogni libro: quello che i fatti ci narra, e le vive azioni animate ci pone sott'occhi della sacra Storia, miniera inesausta di consigli ed esempi, di maraviglie e prodigi. Libro in cui non più elevazione discopri di sublimi pensieri a pascolo dell'intelletto, che caldezza vi trovi di teneri affetti, e di scene toccanti a compugnimento del cuore. Qual Fantasia non s'innalza i canti se mediti de' profeti, e del colore si tinga delle lezion scritturali? Qual non aduna dovizie di dotte allusioni, e di profondi concetti alla lettura di Omero, e al vario sapere di Dante? Qual non

si sente rapire al turbine della lira tebana? Qual non si scuote ed inebbria al suono dell' arpa del Bardo? Qual non si piega e commove alle melodie di quel Cigno:

Per cui Laura ebbe in terra onor celesti.

La Mitologia stessa e la Favola ausiliarie della Poesia mondate da ciò che di strano racchiudono o meno puro, non offrono nella polve stessa che coprele, una vena d' oro ricchissima e indeficiente? Crediamo noi che Raffaello sarebbe stato sì vario, sì ricco, sì dolcemente espressivo, se attinto non avesse le sue invenzioni alle scaturigini sacre e profane della Poesia, e della Storia; e salito non fosse come in ispirito fino alle sfere, per di colà traportare l' archetipo di quelle bellezze ineffabili, alla cui vista stupirono il mondo, e Roma? Pittore, qual teatro a' tuoi quadri, se ben consulti la Storia, la Favola, la Poesia! Architetto, qual modello alle tue creazioni, se più dei fabbri terreni, interroghi nelle sue grand' opre il divino! E maggiormente, se all' arte dell' accurato vedere accoppi quella utilissima del meditare solerte. Che, come osserva il gran retore Quintiliano, non è la solitudine e il ritiramento, non l' amenità delle campagne, la limpidezza delle fonti, la frescura delle foreste, il sacro orror delle selve che disponga ai felici ritro-

vamenti; ma l' attenzione, lo studio, lo spirito di ricerca, la savia insistenza sugli oggetti ammirevoli, e come il ritorno dell' anima sugli stessi pensieri, che il patrimonio ingrandisca della Fantasia, renda più fecondi i suoi campi, e come ricolmi i suoi granai di messe. Da tale versatilità ed esercizio credo si possa ripetere, e per essi spiegare quella specie di portento, ond' altri, che non avrebbe forse da prima composto un verso, o ritrovata una idea su qualunque più fertile e ricco tema: finì poi mercè il travaglio, la lettura, ed il maneggio incessante dello stile per portar l' abbondanza sopra i più sterili; e questi abbellire di fiori i più scelti, e delle grazie le più recondite.

Che se la Fantasia si nutre della Poesia, della Storia, della meditazione, e mercè di esse arricchisce il domestico censo; riceve il Giudizio dalla Filosofia il più fermo sostegno, e, per quanto nelle umane cose è permesso, una specie d'infallibilità. Veglia Filosofia a tutte l' ore, e come da un' alta specola domina un infinito orizzonte. Vede sotto a' suoi occhi un innumerevole intreccio e diramazione di strade, che serpeggiano in multiplici giri, e di cui una sola dischiude il varco alla meta, menano tutte l' altre al pericolo. L' accorta condottiera segue con attenti sguardi il suo alunno, ne dirige ogni passo;

ed, ove devia, lo richiama al retto cammino; ove sta per porre il piè nello sdrucciolo, lo previene ed avvisa; e gli accenna col dito la meta, e cogli accenti lo anima e lo rinfranca. Essa in dolce suono di madre gli parla voci di prudenza e di senno, gli appresenta su specchio tersissimo l' immagine d' ogni oggetto, lo salva dalle piacevoli insidie, e dalle allettatrici seduzion dell' inganno.

E che altro in fine è Filosofia, se non che il retto uso della ragione? Ragione che puntella il Giudizio, e gli dà per iscorta nel penoso viaggio il buon Gusto, e la Critica. Il primo che parte dalla natura, nulla adotta ed approva che conforme non mostrisi a sì giusto modello. Ornatista! Consigliati col buon Gusto. Ministro della natura appresserà la tua mano alle più eleganti e felici produzioni dell' arte; e già per sempre bandite le barbare forme, ed i ridicoli ornati, svellerà dal prato l' erbetta, spiccherà dallo stelo la rosa; e raccolta l'una in bei gruppi, spiegata l' altra in bei calici, ne comporrà un mazzo simbolico per fregiarne l' altare. Pittore! Consigliati col buon Gusto. Ministro della natura sceglierà i corpi meglio torniti, e le fisonomie più espressive per servire a que' quadri, che saranno poi l' ornamento del tempio, e lo splendor della reggia. Architetto! Consiglia-

ti col buon Gusto. Ministro della natura ti darà i principii e le norme per condur quelle linee, che con savio intendimento dirette conciliano il comodo sì privato che pubblico, abbelliscono le città, e fanno chiara testimonianza della civilizzazione de' popoli.

La fida sorella del buon Gusto la Critica assiste in di lui unione il Giudizio. Quali ajuti non prestagli questa savia e nobile amica! Dal pendio lo rattiene della credula prevenzione, di franchezza lo arma contro il tuono della impostura, fa che al peso non pieghi dell' autorità, nè abbagliare si lasci dal fulgore de' nomi illustri. Riverisce i grand' uomini, fa loro omaggio di culto; non arde insensi profani. Ammira in lor possanza gli Achilli: li crede in qualche parte accessibili alla punta dello stral feritore. La Critica affina suoi vetri, e trova eccezioni di convenienze nella maestà di colui, che sculto in gran pietra dalla mano di Michelangelo siede gigante, e ha tanta parte del Nume nella fronte raccolta. La Critica assottiglia l' ingegno, nè assolve di anacronismo, e di trasgredito costume le tele del Sanzio. La Critica si appella alle leggi, onde ben si parte il palagio, e si conforma la loggia, ed alcuna macchia pur nota nel sol palladiano.

Egregi giovani che m' udite! Avete raccolto, sebbene imperfettamente spiegato da chi vi parla, i pericoli che minacciano la Fantasia, ed il Giudizio; quanto vaglian divisi, quanto insiem combinati: vedeste in quai modi, e con quali mezzi arricchir si possa la prima; rinforzare e dirigere per buona strada il secondo: e quindi ne avete per applicazione dedotto il bene grandissimo che può recare all' artista l' unione felice di queste due facoltà. Tocca ora a voi coltivandole insiememente profittar di que' doni di cui siete forniti. Frenate l' abuso della Fantasia. Essa potrebbe condurvi all'assurdo senza la scorta fedele del cauto Giudizio. La fallace idea non vi colga, che il solo Giudizio a se basti senza il soccorso possente della compagna. Il solo Giudizio in luogo di accrescere, ristringeria depurandole la sfera delle idee vostre. In ogni guisa chiamatevi fortunatissimi, che un Sovrano ben degno di stendere il glorioso suo impero su tanta parte d' Europa; che un Principe benefico vicegerente, ed interprete di sì grande Monarca, favoriscano e promuovano con vivo ardore la mercè di multiplici istituzioni e gli studii ameni, che colla coltura delle lettere aitano la Fantasia; e le discipline severe, che coll' insegnamento delle scienze fortificano il Giudizio; e le Accademie delle Bell' Arti, che dagli uni e dall' altre

traendo conforto, sembrano epilogare in se stesse tutto il bel delle lettere, tutto il buon delle scienze, per raccorre dalla Fantasia, e dal Giudizio in istretto nodo legati il maggior de' vantaggi.

ELOGIO

DI ANDREA SCHIAVONE

DI

LUIGI PEZZOLI

SOCIO ONORARIO

DELL' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

Andrea Schiavone cognominato il Medola, è il pittore che dimanda oggi il tributo delle nostre lodi. E mi parve bello atto e cortese che avendosi in questo giorno ad onorare un artista, quello si dovesse, che a paraggio degli altri fu più povero d' onori, avvengachè forse non meno ricco di meriti, e certo di encomj e di riverenza, per quello che diremo, più degno.

So che tarda è quella gloria che vien dopo morte, perchè troppo lontano è il termine che noi dagli estinti divide; se non che l'adulazione finisce coi giorni, e la lode comincia dal sepolcro, anzi più sonora fra que' silenzj fa sentir la sua voce, e maggior surge dalle ceneri il nome.

Per questa legge privilegiarono finora gl'ingegni preclari, e godettero in morte le onoranze che vivendo non ebbero, ma mi sembra che dispensasse al suo tenore solamente a danno dell' uomo di cui a ragionare m' accingo, se dopo molta età da che passò, dura per lui la mala fortuna che perseguivalo in vita, nè trovò degno

di lui scrittore che defunto lo commendasse. E forse che quest'ufficio egli pur se lo aspetti, forse che ne' giorni che andava esulando infelice su questa terra, e'si confortasse della ingiustizia della sorte con la immortalità de' suoi dipinti, e con le lusinghe de le postume glorie.

E s' ingannò solo in questo, che del resto le tele per la sua mano dipinte, acquistarono lui morto, novella vita, e vennero a prezzo d' oro traportate nelle Reggie de lo straniero, o ricerche avidamente in patria da que' ricchi ambiziosi che avrebbono da se respinto il misero autore, se avesse avuto la viltà d' accostarvisi.

Ma se ministero di pietà religiosa da tutti lodato è l' omaggio che adesso vogliam tributargli, non però tutti me loderanno che a tanto incarco m'agguaglio, me de la dottrina del dipingere male sperto conoscitore, e quasi non dissi insipiente. Pure, udite stravaganza di pensamento! donde altri timore e vergogna, io mi penso di trarre incoraggiamento ed onore.

Se così solenne questo giorno non fosse, se tanto splendore di artefici, e lautezza d'arti non mi circuisse, se meno autorevole dignità avessi a fronte, e sapienza e merito allato, se più scarso, e manco desiderabile vedessi il numero de' circostanti, forse avrei di che pentirmi ne lo schiuder la bocca; chè solo la mediocrità é intolle-

rante quanto intolleranda, e mette paura al cuore. Ma presso a' magnanimi e virtuosi che nulla scapitano in perdonare, e nulla in censurare guadagnano, ogni lingua è pronta, ogni oratore è sicuro. E a me poi gioverà io spero, anche il soggetto che imprendo a trattare, il quale non più dimanda ingegno che cuore, non più scienza che affetto; perchè Andrea Schiavone non solo fu eccellente pittore, e per certo suo modo, maraviglioso, ma visse povero ed onorato.

Che se i tempi non consentirebbono ch' io venissi a lodare un uomo, perciò solo che fu povero ed onorato, vorranno menarmi buono ch' io parli dell' onesta sua povertà perchè fu pittore eccellente; e tanto più volentieri s' io verrò dimostrando che meritò di fama sui migliori appunto per la stentata sua vita.

Così illuminassemi l' intelletto l' amor che mi scalda il cuore, onde tanto pietoso desiderio e tanta ammirazione s' accumuli su l' umile pietra che lo racchiude, da risarcirlo della sventura di dodici lustri, e dell' inglorioso silenzio che da due secoli e più alla sua memoria contrasta.

Se de' pregi ragionando di Andrea Schiavone, mi passo de le minute particolarità di sua vita, e de' principj de la sua educazione, nè m' arresto al luogo de' suoi natali, crederò

d' appormi, e di secondare i disegni de la natura, la quale nel producimento de le grandi sue opere, dispensa alle regole usate ne l' altre sue comunali fatiche, nè più tragge di utilità che di danno patisca dal clima, dal lignaggio, e dalle favorevoli od opposte vicissitudini del tempo e de la fortuna.

Dessa è che quanto grande si appalesa ne le picciole cose, altrettanto variabile e capricciosa si mostra ne le magnifiche sue fatture, ed organizza Pindaro e Corinna nel crasso aere di Beozia, siccome Saffo ed Alceo ne le gaje pianure di Mitilene; così sotto ad uno stesso clima si veste de' fiori di primavera, e in una solleva la testa carica delle nevi d' inverno.

Saluto Sebenico perchè in essa nacque il pittor di cui parlo, ma di lui ripeto con modesta verità, ciò che di se con cinica tracotanza andava dicendo Diogene: che un uomo grande è cittadino d' ogni paese, e che di lui è patria l'universo. E inverità non à patria chi fanciullo deve abbandonarla per cercare altrove di miglior fortuna, e non trovò patria chi nel novello paese mancò del cotidiano pane, non che de le comodità de la vita.

Nè dirò altramente della sua educazione. Allevato alla scuola del proprio ingegno, s' attuò con le osservazioni e co la sperienza in quelle

tendenze che avea sortito nascendo, e ne le tele del Parmigianino, e di Giorgione, rinvenne le immagini di que' pittoreschi concepimenti, di che aveva il protipo nel creatore intelletto; nè tardò a dar segni di sua virtù; chè la rapidità è il più qualificato distintivo dell'entusiasmo. E in questo primo riguardo la storia de lo Schiavone non è diversa da quella di Antonio Allegri e di Polidoro Caldara che alla vista dei quadri di Raffaello s' accorsero d' esser pittori, di Pascal che geometrizzava quand' altri balbetta, e dell' italiano Ferracina che ignaro per ancora delle leggi di statica, le forze sapientemente equilibrava de' corpi.

Chi pertanto era scorto da questo genio natale che mai non s' acqueta, e che per confine non si prescrive, non poteva giovarsi de le tavole già vedute se non per dire altrui: *anch' io son pittore*, ben altro studio e più vasto esemplare proponendosi egli ne la imitazione de la natura; in quella guisa che basta il focile a cavar la scintilla da la selce, ma ci vuol di più per far nascer fiamma ed incendio.

Fatichi esso pure ne la lodevole inchiesta, nè malagevolezza d' impresa, nè incertezza di riuscimento lo arresti, che a le menti inspirate non è mai dubbio.

Ma da cui apprenderà egli le regole che pur

sono necessarie al conseguimento d' ogni bella od utile cosa a cui l' uomo intenda e senza le quali una ricca vena discorrerà sempre torbida e licenziosa?

Fu ognor di mestieri che a felice natura si accoppiasse di molto studio, e che quella da questo traesse abito ed informazione. Non è egli il vero, o signori? Non fu per tale amichevole conspirazione di pronto ingegno e di lunghe meditazioni che voi in questo ricinto sedete a maestri de la studiosa gioventù, mentre l' opere e 'l nome vi fanno reverire altrove? Non è per questo che il benemerito Segretario vostro alla bontà dell' insegnamento unisce la venustà dello stile? E che quest' Accademia s'illustra di un Reggitore che l'arti a gara (da esso lui onorate) vorranno rendere eterno, se mai venisse un' età sciagurata che ogni virtù d' immortalità negasse ai di lui meriti, e alla gratitudine de' miei cittadini? Ma pratiche assai diverse ci occorrerà adesso di osservare, e batter vie dal comun uso lontane, ove meco disvolgere vi piaccia le memorie del nostro artista.

Figliuolo d'ignobili parenti, i quali lasciata la costiera nativa, venner con esso lui garzonetto in queste nostre contrade all'accatto di miglior sorte, avvezzo a costumar con gente d' indole scabra, e di grette maniere, senza un esempio

tra i domestici lari che lo richiami a grandezza, o che gli diruggini almeno le affezioni di una selvaggia natura, corro col desiderio a vedere qual maestro, qual mecenate, che cortesia, o che pietà quì lo accolga.

Io so che per ordinario dal seno della plebe disprezzata esce il decoro delle scuole, e l'ornamento delle accademie: ma la benevoglienza, la politica, o più spesso l'ambizione ajuta l'opera de la natura sì che vana od imperfetta non torni.

Così Protagora Villanello trovò Democrito che erudillo ne la filosofia, così Giotto lasciò il vincastro per ricevere il pennello dalle mani di Cimabue, e premj ed onori da quelle del IX. Benedetto Pontefice, così il pecorajo Beccafumi fu tratto da la polvere (in cui schizzava non so che figure) per un suo patriota, onde addestrarlo ne le arti del disegno, e 'l padovano Mantegna . . . . e quì potrei, senza aggiunger dramma di peso al vero ch'io dissi, e molto invece alla noja di chi mi ascolta, dilungare a talento la lista di quegli illustri infelici che dal fango o dalla obblivione vennero assunti ad apice di fortuna, e a lustro di fama la mercè dell' altrui soccorrimento.

Interrogo adesso le carte che di lui parlano, ed esse mi dicono che il piccioletto Andrea va-

gava per questa nostra città, osservando i lavori dei dipintori, e le vedute cose come scolpiva ne l'animo, così ingegnavasi di ritrarre in carta. L'affinità de le inchinazioni ingenera la colleganza degli animi, e quindi si diede a dimestichezza co' dipintori, e a faticar con essi, i quali facevano lavori d'ogni maniera ne le botteghe. Era costume di que' dì che si dipingessero le facciate delle case, e per questo ei s'acconciò co' Muratori, siccome quelli a cui si commetteva anche sì fatto lavoro. Ond'era mestieri che si gratuisce il muratore quel pittor che bramava trar frutto dell'opera sua. A tal vergognosa soggezione era condannata, signori, la nobil arte del pennello anche a quel tempo che creavasi la maraviglia dei secoli per le mani di Paolo, di Tintoretto, e di Vecelli. Anzi a tanta umiltà, sclama a questo passo lo storico, era dessa ridotta che si dava al pittore la consueta mercede o poco più dei portatori de lo schifo, come non corresse divario tra il dipingere e lo scialbar le muraglie.

Così adoperando egli in tali fatiche, solea talora in servigio de' falegnami esercitare il pennello su d'ignobili massericcie, colorando le casse di arabeschi e grottesche e di altre bizzarrie, conforme era l'usanza di allora, che tuttaffatto però a nostri dì non è tolta.

Ma quali intoppi la natura non vince, o a meglio dire quel Genio che scese con noi dalle stelle, ed è il compagno del viver nostro?

Mentr' io, o signori, seguendo le tracce del biografo che di lui parla, vi ò fatto conoscere in che nobile palestra siasi egli esercitato, e sotto a qua' valenti maestri, odo Iacopo Tintoretto che fa sapere al mondo: *esser degno di riprensione quel pittore che non tenesse in sua casa un quadro di Andrea Schiavone.*

È dunque vero ciò che di lui trovai scritto, che nacque coi pennelli in mano, e ch' è pittor tale da far vedere co l' opere sue, fin dove si possa giunger, dipingendo con soli i doni di natura, e con la scorta di perfetti esemplari.

V' à una certa eccellenza nelle buone arti che qualche ingegno privilegiato può da se solo conseguire, ed a cui vanamente si aspira in tutti gli altri regni dell' umano sapere, senza maestri e senza precetti.

Così Marco Antonio (che pur confessava non essere stato in nessuna scienza instrutto) tenea, per testimonianza di Tullio, in bilico con la sua la fama de' più riputati oratori di Roma.

Nè bastò al Tintoretto di protestarlo tale, che amò ajutarlo a' lavori per osservar l' artificio con cui coloriva. Che più? Volle imitarlo; e pose ne la chiesa del Carmine una tavola de la Cir-

concisione così sembiante allo stile di lui, che venne per opera de lo Schiavone pubblicata.

Se non che da questo punto chi di Voi non attende di vedere, cangiato tenore alla fortuna di quest' artista, a lui ricorrere i veneti ottimati per accrescere le preziosità de le loro gallerie, lui favoreggiare i Mecenati per superbia di sì bello patrocinio, e il popolo dei Ricchi nobilitarsi di lui, che da sì onorabile artista venia riverito?

Di Protogene mi ricorda aver letto che tapino e disfavorito, ebbe per le lodi di Apelle ad uscire de la sua oscurità, a trovar prezzo degno de le sue pitture, e quel che più monta a farsi meglio conoscere e rispettar dai Rodj suoi concittadini.

Ma non è così di questo nostro pittore il quale da la nascita parve destinato a toccar l'eccellenza nell' arte, privo degli ordinarj mezzi ond' altri vi giunge, ed anzi a guadagnar di fama su i migliori, come dapprincipio dicea, appunto per la male inventurata sua vita.

Vediamolo pertanto darsi intentamente allo studio dei buoni esemplari (unica scuola che la perversità de la sorte non gli à potuto contendere) e tra questi alle opere di Tiziano Vecelli, già fino d' allora dal mondo ammirate. Ma ne le buone arti chi non è inventore non è grande,

chi non tocca il sommo cade nell' imo, e la pittura è obbligata a fare inarcar le ciglia, come sta scritto de la poesia.

Però di molte belle cose imparò Andrea da le stampe di Francesco Mazzuoli, da le tele di Giorgione e di Tiziano; ma la migliore che apprendesse, quella si fu di sfuggirne l' imitazione, creandosi una maniera tuttaffatto sua.

Avvisano gl'intelligenti nel lavoro del suo pennello belle composizioni, spiritose movenze, colorito vago e spirante giocondezza, che da la fonte Tizianesca diriva, e tiene de la soavità di Andrea del Sarto; chiaroscuro operato con molta forza, e tocco di pennello da gran maestro, tutto in somma che vale a presentare una originale bellezza, piena di vivacità e di buon gusto che lusinga ed incanta. Nè tacerò di certa sua industria che quì cade in acconcio di notare.

Era solito a stendere i mischi dei colori su la tavolozza, e così preparati lasciarveli per qualche tempo, onde ne traea carni così morbide e fresche, che sembravano vive e consenzienti al tatto. Inoltre solea velar le parti dell' ombre di alcune teste, di ocria, di lacca, e di aspalto, componendo un misto casuale di tinte, che ben praticate, non è a dirsi quanto mirabile effetto ne nasca; il che principalmente addiviene dalla sprezzatura ed arditezza del pennello.

Ed eccomi al passo dove forse desiderabile per voi, e debito a me sarebbe che delle opere sue si parlasse, non come per me si può, ma come al soggetto e al luogo s' addice.

Deh chi di voi, dottissimi che mi date udienza, il sapere e le parole m' impresta, tanto che alcun poco la lingua esprima del suo concetto! Ma toccandone i capi, perchè di più non mi si concede; lo Schiavone maneggiò subbietti di Storia, la quale tra i diversi generi di pittura tiene il primo, ed in cui la Favola e l' Allegoria si comprende; ed a ciò fare venìa ajutato da Pietro Aretino che di argomenti e di amicizia gli era liberale. E ben da questi argomenti, amari anzi che no, si pare l' acerbità dell' ingegno che gli à dettati, uso a dir male delle cose e degli uomini, e a vendere ai Re per molta lode il silenzio.

Rappresentavasi per uno di essi quel figliuolo di Gordio il quale per aver sentenziato ne la bravura del canto contro di Apollo, fu punito d' orecchi asinini, ed appunto con tali apparenze da giumento, e con la corona reale in testa quivi sedea, con a' fianchi consigliera e ministra l' Adulazione e la Ignoranza. Traeva ad esso davanti la Bugia, la quale stringea pei capelli schietta ed avvenevole fanciulla, tenuta per l' Innocenza, atteggiata a pietà, ed era dall' Odio insegui-

ta, ceffo brutale, di sanguigna veste coverto, e che celava sotto del manto il ferro.

Non è a dirsi qual giudizio indi ne uscisse, perchè que' due consiglieri bastavano soli al sagrificio dell'Innocente, buono o tristo che il Re si fosse.

Poi quel goloso di ghiottonerie e di lussurie ultimo re degli Assirj, vile per tutti gli anni del viver suo, e no ne la fine, che sè, e la reggia sua diede alle fiamme, unico lavacro a tanto sporco e disonesto impero; e quì l'artefice errò, ch' era in quest' atto a dipingersi Sardanapalo, utile esempio ai principi molli e voluttuosi, e no di vizj insegnatore, seduto a desco tra la Lascivia, il Gioco, la Detrazione, la Crapula, e l' Ozio.

Se non che di migliori avvedimenti scorgonsi ne la terza inventiva, che il faticoso monte descrive, alla cui cima la Virtù con i serti in mano, ed a' fianchi la Fama con mille occhi e mille orecchie. Apparivano quà e colà per le obblique vie dell'alpestre giogo, uomini con faccia pallida e rimessa, chi libri, chi squadre, o pennelli, e chi altri ordigni tenenti in mano; mentre a le falde l' Invidia, e la Maledicenza stavano bieche guatando, e più basso una plebe, ch' io m' immagino di que' codardi, i quali in una vena di sangue vecchio, o ne le lusingherie dell' oro

ripongono ogni nobilità dell' animo, e vanno quai meschinelli, gli altri commiserando.

Venìa ultimo quadro la Fortuna, donna cieca e volubile, in atto di cavar le sorti dall'urna, e si vedeva la rota ov' ella s' appunta, e in vetta a dilettoso monte gran pressa di uomini. A cui si davano accette, ed ingegni fabbrili, a cui elmi e spade, a cui scettri e diademi; in quello che sur alcuni dormiglioni cadea piova di gemme, e d' oro, di titoli, e stemmi, e sur altri disfavoriti dalla Dea una grandine di ceppi, di capestri, di ferri, e di altri malanni. Erano in quel numero buffoni, mezzani, assentatori che le grazie dei signori rubbano a posta loro, e questa sozza gentaglia vedevasi simboleggiata da Bertuccioni, da Buffali, ed Asini i quali ghermivansi le schede notate di alcune lettere, che pur cadevano dalle mani di quella donna.

Ed io mi penso che in tale poesia il pennello del nostro artista avrà, più che nelle altre, fatto il debito suo, anzi parrà strano che fra tanto mondo di gente non abbia allogato sè, che meglio convenivasi Andrea dipinto tra i perseguitati della Fortuna, che non Raffaello nella scuola d' Atene, o Paolo fra gli Apostoli alla cena di Cristo.

Entrando ne la narrativa di tali dipinti, pensai di far conoscere qual magistero doveasi richie-

dere onde disporre con economia e con ordine tutte le parti di sì importante ed epica composizione, perchè quell' effetto ne venisse che la mente tante volte vede, e la mano non sa raggiungere.

Ma non basta che tutti gli oggetti sieno legati insieme in leggiadro modo, e senza confusione, non basta che da quest' artificioso collocamento abbia ad accadere che senza affettazione e fatica, ma in maniera naturale e spontanea le figure principali sortiscano i luoghi più vistosi, e che di mezzo a tanto svariamento di parti, la qualità del subbietto subito occorra agli occhi de' riguardanti, onde alla prima vista la tavola inspiri la passione principale, che il pittore ebbe in animo di rappresentare; non basta tutto questo, se la metafisica delle passioni e la scienza de' costumi non rende eloquente ogni oggetto, gl'inanimati eziandio per la maniera, con cui vengono raffigurati.

Ed ecco anche di questa guisa raffermate le due note verità che un gran pittore deve aver tanta fantasia quanta n' ebbe Omero, e che l'affetto o la passione (a detta di un illustre Letterato) fa che poeti, oratori, e pittori, sembrano dotti, e sieno in ogni scienza, senz' averne studiato, anzi si lasciano indietro i dotti eruditi.

Pur nè in queste morali composizioni, nè in

alcuni fatti che ne la storia di Roma antica menano tanto grido, nè ne le finzioni della favolosa Antichità che dipinse in numero assai, comechè quadri essi sieno di fama strepitosa, e tradotti in foresti paesi, ogni sapienza d' arte ebb' egli dimostro, ed ogni virtù impiegata del genio suo; chè le migliori ed eccellenti cose che per esso lui si operassero, gli vennero da sacro entusiasmo inspirate, beendo alle purissime sorgenti di una religione scevra da favole e da delirj.

Di tali religiosi monumenti si decoravano i Gabinetti reali di Parigi, e le Sale di quegl'Isolani in Oceano cui in ogni tempo s' è vista tanta parte riparare d' italiana grandezza.

Di questa maniera Andrea ignoto a se stesso, disconosciuto da l' età che lo possedea, consegnava il suo nome a' secoli e a genti lontane. Ma non pertanto migliori casi fanno bello il suo vivere, nè può trarre da se la sua trista fortuna; orrido mostro che si pasce di umane vittime, e delle più nobili per maggior celebrità di trionfo. Ella veniva dall' aver veduto consumarsi il sagrificio di Coreggio, e si pose in queste contrade a' fianchi de lo Schiavone giovanetto di pochi anni.

Ed oh (poichè la verità storica mi obbliga a ravvolgermi in miserabili vicende) a che non

posso almeno rimembrare odj preziosi, e sonore vendette? Che le latomie di Grecia, e gli ergastoli di Roma santificarono le sublimi dottrine di Socrate e di Gallileo, e delle civili nimistà, e degli esilj uscì la bella lingua che si parla da noi, e'l divino Allighieri. Che se tanto non mi si concede a me basterebbe poter dire che alla calunnia soggiacque questo mio artista, e all' invidia; chè l'invidia e la calunnia eziandio è gran parte di lode, e ne l' anime gentili è incitamento a magnanime imprese.

E quì tutti sanno che Leonardo Da Vinci perseguitato in Italia, trovò un Monarca che lo favoreggiò in Francia, e che più giovò al greco Apelle l' odio di Tolommeo che non l' amicizia di Alessandro; anzi la calunnia stessa che volea oppressarlo, si cangiò sotto i colpi del suo pennello in ammirabile trofeo di non più udita vittoria.

Ove ciò fosse, dovrebbe cangiare di tuono la mia orazione, e beato chiamarlo più presto che infelice. No miei signori, chè la Fortuna quando vuol veracemente opprimere tragge da le sue Armerie quanto meno strepitosi, tanto più terribili stromenti.

Ricordivi avere io detto che miserabili genitori condussero quest' Andrea fanciullo ne la nostra Venezia, onde allogarlo in quel mestiere

che meglio s' affacesse al genio suo. E di tanto sieno benedetti que' rozzi padri ma buoni, che non potendo altro bene lasciare ai loro figliuoli, la scelta non vollero ad essi interdire di quell' arte o mestiere a cui gl' inchinava il naturale talento.

Forse che visso in altri tempi, le buone arti avrebbono perduto un sommo pittore, e 'l mondo guadagnato non altro che un tristo seguace d' Euclide, o un più magro Legista.

Or quella povertà che trovò nascendo, quella e più squallida ancora, lo accompagnò di mezzo a lo splendore dell' arte da lui trattata, per tutto il corso del mortale suo vivere; e fu dessa l'ignobile arma, ma micidiale, cui la Fortuna volle contro di esso brandire.

Io parlo a gente, che appunto per essere illustre, avrà provato ogni maniera di nemica sorte, ma che de la povertà non conosceranno altro che il nome, o quanto la pietà del loro cuore avrà fatto ad essi intendere per istruzione della mano.

Domandiamone dunque a cui n' à fatto sperienza, e qual ne risponderà: *che il povero a stento può salire a rinomanza per le molte traversìe che dee superare;* e quale: *che al povero non si apre porta, nè si concedono onori*; altri: *che il povero sarà sempre povero, perchè*

le ricchezze non si danno che ai ricchi ; altri : *che la povertà è consigliera di cose malvagie* : tutti infine : *che la povertà è un grande obbrobrio*. Or fate ragione a me. Messo fra tali strette, che incitamento al ben fare può avere un uomo, o se non altro che talento per fare? Quei quadri che vedemmo salire in ornamento di Reggie, si vendevano dal povero Autore a' Bottegai per vilissimo prezzo; a quel molto oro che furono dappoi pagati, partecipò egli tanto che appena al giornaliero vitto gli era bastevole, e di quelle lodi che si meritaron essi, beato lui se gliene fusse giunto un qualche romoreggiamento, un zufoletto, un' aura!

É vero che Tiziano lo teneva in estimazione; e per la buona opinion che ne concepì, lo propose ne la gara di que' pittori che abbellirono co le loro tavolozze l' antica libreria di s. Marco; e la emulazione in questa prova tornò a conforto de la virtù, sì che in ogni parte di quel lavoro si scorge qualche cosa di più del solito maestro. Ma l' estimazione di Tiziano, e quelle celebrate pitture, non più fanno novello argomento di merito che d' infortunio; sendo molti d' avviso che a lui non manco si convenisse la palma, e non l' ebbe. Ed io che non sono da tanto per giudicar del giudizio, mi terrò contento del dire che le umane sentenze ànno esse

pure una stella, e che quella di Andrea piovea dal suo nascere maligne influenze.

Non amplifico, signori, oratoriamente nel dire, che con l'eccellenza del merito cresceva in lui l'angustia del vivere, la quale imperiosamente lo costringeva a frastornare il pennello dagli alti suoi lavori, per rivolgerlo in vulgari esercizj di prezzolato artigiano. Quindi o si vendeva a' dipintori da banchi, e gli pregava, tanto che non morisse, a dargli l' impiego di una giornata, o tornando tra i muratori, ripigliava il lavorare a fresco.

E a questo proposito i maestri dell' arte mi fecero istrutto che molta lode ne torna allo Schiavone per tal genere di dipintura, siccome quello che domanda di maggior perizia in chi vi si pone, e pennello sicuro che non ammette pentimento.

Così quel maggior rispetto che noi tributiamo a queste più degne fatiche, lo avesse avuto il tempo che a niuna cosa nostra perdona, come voi potreste chiarirvi di tali bellezze che fregiavano in altra età gli aspetti de' vostri palagi; e con ciò guadagnerebbero più fede i miei detti, e maggior pietà un uomo, che mentre crescea le pompe delle vostre logge, non avea di che campare la vita.

E l' abito suo e 'l portamento era conforme agli stenti del penosissimo vivere.

Se mai, o signori, l'occhio vostro s' abbacinò ne' manti di scarlatto del contegnoso Guido Reni, o ne gli adobbi lussureggianti di Paolo, se la frequenza vi rimembra di applausori e di scolaresca, onde Raffaello andava attorneggiato per passo che desse, non v' incresca di trattenervi in ben diverso spettacolo. Quì non isfoggiati vestiti, non contegno d'arte, non regali accoglienze, ma ruvido sajo ed abbietto, ma schiette e popolari maniere, ma umili e faceti parlari.

Tale, io mi credo, era l' aspetto de la Virtù la prima volta ch'ella appresentossi agli sguardi mortali.

Ed era virtù quella che inspirava ne lo Schiavone in tanta perversità di fortuna, tanto di religiosa tolleranza, senza cui non avrebbe potuto levarsi sopra di sua mortal condizione, ed era virtù l' umiltà con cui si occupava in bassi servigi, non avendo a vile di accontarsi tra il gentame de' manovali e de' pittori da chiocciole come uno di loro, virtù la modestia per cui ricusò a lungo di vendere, non che di far vedere allo scultore Alessandro Vittoria due de' suoi quadri, in quello che stretto dal bisogno gli venìa recando a' soliti bottegai; tutto che quel saggio

estimatore delle cose belle gliene desse prezzo più vantaggioso.

Nè d' altronde che dal fondo del suo cuore, e da la forza del genio suo tanta virtù procedea; che se all' età si pensi in che viveva, avrassi donde persuadersi dover egli più andar mal contento che rassegnato del fatto suo.

Volgono certi tempi di comune calamità, in cui l' infelice trova di che consolarsi, o almen che sia di non dolersi de' proprj, su l' esempio de' mali altrui; chè spesso non tanto martiria l' animo la sventura, quanto esser solo in sofferirla.

Ma di lietissime circostanze era Andrea spettatore, posciachè Venezia fioriva a que' dì in tutti i suoi fatti; e mettea tali di sontuosità e grandezza argomenti, quali n' avea dato in prima di accorgimento e valore, scomponendo le fila de la gran tela ordita dall' invidia Europea, e da Papa Giulio benedetta. Però era tempo che paresse bella chi fu sì temuta; e posto l' elmo e la spada, s' è vista far cenno alle Arti con la mano stessa che avea intimidito i potenti. Onde fu quella l' età che torreggiaron su l' acque le grandi moli, superbe, non so se più mi dica, de la sesta di Palladio e di Sansovino, o del pennello di Paolo, di Tintoretto, e di Tiziano; e fu quella l' età che ogni maniera di squisitez-

za e di civile costume regnava tra noi, sì che fu d' uopo allora di novello Catone che facesse rivivere le antiche leggi suntuarie; tanto la lunga pace avea indotto in questa mia patria abbondanza di ricchezze, e cupidigia di lusso!

Nè solo si operavano tali magnificenze, ma egli le vedea co gli occhi proprj, e vedea gl' inviti fatti dalla Signora di questo mare, a' più celebri Artisti, e gli onori ricevuti dal Vecelli, e i doni di Paolo.

Bisogna ben dire che il cielo e la natura a prova avesse preparato quest' uomo ad ogni alito di bella virtù, e che più potesse in lui il felice ingegno d' ogni maligna sorte, se potè in tanta avversità di nascita, di condizione, di tempi stretto da sì violenta schiavitù di fortuna esercitar con libero animo questa libera arte, ed esercitarla forse niente discosto da quella eccellenza che i pittori suoi contemporanei trasmisero a noi insieme col grido (certo non meno stupendo) delle dovizie e degli onori, di che furono colmi.

Spero, signori, di aver liberata la mia fede, restando comprovato che Andrea Schiavone pittore eccellente, meritò sui migliori di fama per le contraddizioni che in confronto degli altri ebbe a superare.

Non si tenga però ch' io voglia infingermi del-

le mende di che gl' intendenti lo accagionano nella parte del disegno , o ch' io le confessi per escusarlo. Dirò bensì, che peccò, dov'è forza che pecchi, chi comincia a dipinger da sè, e senza maestro che ne lo scorga , peccò, ov' altri ancora con tanto di studio e di lunghe meditazioni non è perfetto , peccò in fine laddove non può non peccare, chi deve continuar sempre a dipingere stimolato dal pungolo del bisogno .

Oh, disse pur bene l'immortale Zanotti, che le Muse non sono donne da esser mandate a vettura ne' tempi contrarj ed asprissimi .

Noi la tributiamo al vero questa nostra confessione , pur che la malevolenza o l' invidia , sempre antiche e sempre moderne, non ne tolga tutto il resto di lui che a noi basta per dirlo grande ; come non son men grandi , Coreggio, comechè abbia sagrificato il disegno alle grazie, Raffaello al disegno il colorito, Caraccio per esser privo di grazia , e Guido di espressione .

E poi chi non sa di voi che una bellezza senza difetto , è un difetto , e che non piacque veruno ingegno giammai, a cui non fosse da perdonar qualche cosa ?

A te , per ultimo la mia orazione indirizzo , nobilissima gioventù, che m' ascolti. Tu vedesti per qual cammino tribolato passò Andrea Schiavone a secolo migliore, e di che mirabile eguali-

tà fosse contemperata l'indole sua, perchè l'ira potess' ei vincere di avverse potenze. Ma le descritte qualità non gli bastavano, se non chiamava a sussidio la bontà del cuore.

Per questa dettarono sublime filosofia Bonet e Neutono, per questa spirano di celeste innocenza i canti del Teocrito della Germania, per questa difusero i miracoli del pennello nell' Italia nostra i Buonarotti, i Calliari, i Vecelli, per questa non so qual uomo surse tra noi maggior di Policleto e di Fidia. Il solo delitto fa debole l' uomo, ed attuta le sacre inspirazioni della mente, ed abbrevia i voli dell' ingegno.

Qualunque fortuna, o giovani, v' attenda, ricordavi di non dar mai ricetto in cuor vostro a brutte passioni, se vi cale del decoro dell' arte, e dell' onor della patria, che sì bella v' è tocca in sorte.

Vi perseguiterà l' invidia, vi si negherà la mercede, saranno neglette o svilite le divine opere dello scarpello e del pennello; chè la razza dei Mummj conquistatori di Corinto non è tuttaffatto spenta. Ma che! Ogni artista è suddito di un Regno pacifico nè straniere o dimestiche turbolenze possono su la serenità della sua mente.

Scorre furibonda per Roma la soldatesca Spagnuola, depredando e uccidendo, ma in mezzo del generale scompigliamento, il Parmigiano Mazzuoli intende con tale sicurezza al suo lavoro, che in vederlo que' barbari ne rimangono quasi per incantesimo balordi.

Tutto obbedisce alla Fortuna Macedone, tranne l' arti di Grecia, le quali anzi più libero e glorioso imperio non ebbero che ne la schiavitù della patria: onde le conquiste degli stranieri che abolirono il dominio degli Arconti, dilatarono quello di Apelle e di Lisippo, e fecero che Atene si trovasse per tutto il mondo.

Di tanto potere si riveste un artista virtuoso, che guerrieri e Imperatori si onorano del servirlo, e vanno pensosi dell' averlo a nemico.

Io v' incoraggio pertanto, bennati giovani, a nome dell' età venture (belle o triste che sieno) e vi prometto per esse che quanto la Fortuna vi avrà negato di favore, tanto la riconoscente posterità aggiungerà di merito alle opere vostre.

ALLOCUZIONE

DI SUA ECCELLENZA

SIG. CONTE CARLO D' INZAGHI

CIAMBELLANO E CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO

DI SUA MAESTÀ I. R. A.

COMMENDATORE DELL' ORDINE COSTANTINIANO

DI S. GIORGIO EC. EC.

E GOVERNATORE DELLE PROVINCIE VENETE.

Sempre avventuroso, e sempre desiderato questo giorno, in cui si festeggia il compimento dell' anno scolastico, ed in cui si fa mostra dei lavori della studiosa gioventù; questo giorno ritorna per me vieppiù ben augurato e soddisfacente, porgendomi l' occasione di vedere e di premiare ad un tempo i progressi, che mediante l' indefesso e diligente travaglio avete fatti, giovani Alunni, nella nobile carriera delle Arti Belle.

Che se sarà sommamente grato al mio cuore di poter deporre appiè del Trono la guarentia delle ben impiegate vostre fatiche; voi, giovani Alunni, non minore compiacenza e gratitudine dovete sentire nel volgere uno sguardo a quel vasto edifizio maestosamente innalzato nei recinti di questa Accademia, monumento perenne dell' Austriaca munificenza, che tramanderà ai

posteri la memoria dell' amore, e della protezione accordata all' Arti Belle, ed alla sua Venezia dall' Augustissimo Nostro Imperatore e Re Francesco Primo.

Egli è fra quelle pareti che si vedranno in breve raccolti e collocati i capi d' opera de' vostri immortali Maestri, di coloro che diedero una nuova celebrità all' Italia, ed in particolar modo alle venete regioni. E non vorrete voi, giovani Alunni, coll' imitarli ed emularli, col raddoppiare gli sforzi nello studio, e nel progredimento dell' intrapresa carriera, preparare a voi stessi in quell' augusto tempio delle Arti un posto d' onore e d' immortalità?

Sì: io lo spero, e mi sono di malleveria le cure de' vostri Maestri, e lo zelante impegno di chi vi presiede.

PREMIATI

Nel giorno 1. *Agosto* 1824.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER L' INVENZIONE

2. *Premio* Sig Gio. Battista Cecchini di Venezia.
in pari grado. Sig. Giovanni Croni di Corfù.
Accessit. Sig. Pietro Novello di Venezia.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio.* Sig. Antonio Nani di Alano.
2. . . . . Sig. Pietro Zannon di Venezia.
1. *Accessit* Sig. Francesco Zannoni di Venezia.
in pari grado. Sig. Gio. Battista Roi di Venezia.
2. . . . . Sig. Pietro Novello.

SCUOLA DI PITTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Accessit* Sig. Pietro Zandomeneghi di Venezia.
in pari grado. Sig. Francesco Manzano di Manzano.
2. . . . . Sig. Eugenio Bosa di Venezia.

PER IL COLORITO

1. *Premio* Sig. Michelangelo Grigoletti di Pordenone.
in pari grado. Sig. Cosroe Dusi di Venezia.
1. *Acccssit.* Sig. Annibale Bomben di Treviso.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

1. *Accessit* Sig. Giacomo Marastoni di Venezia.
in pari grado. Sig. Michelangelo Grigoletti.
Sig. Giovanni Schiavon di Venezia.
2. . . . . . Sig. Gio: Battista Carrer di Treviso.
3. . . . . . Sig. Francesco Bosa di Venezia.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

1. *Premio.* Sig. Gio. Battista Carrer.
2. . . . . . Sig. Giacomo Marastoni.
1. *Accessit* Sig. Michelangelo Grigoletti.
in pari grado. Sig. Annibale Bomben.
2. . . . . . Sig. Andrea Tagliapietra di Venezia.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1. *Premio* Sig. Gio. Battista Carrer.
in pari grado. Sig. Michelangelo Grigoletti.
1. *Accessit.* Sig. Michele Fanolli di Cittadella.
2. . . . . . Sig. Francesco Manzano.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

1. *Premio*. Sig. Michele Fanolli.
1. *Accessit*. Sig. Pietro Paulide di Jannina.

PER LA COPIA DELLA FIGURA DALLA STAMPA

1. *Accessit*. Sig. Pietro Paulide.
2. . . . . . Sig. Michele Fanolli.
3. . . . . . Sig. Francesco Zannoni.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Michele Fanolli.
in pari grado. Sig. Lorenzo Ceresa di Lodi.
1. *Accessit*. Sig. Giovanni Bellio di Treviso.
2. . . . . . Sig. Vicenzo dal Fabbro di Ceneda.
3. . . . . . Sig. Giustinian Vanzo di Bassano.

SCUOLA DI SCULTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio*. Sig. Luigi Cecchetto di Venezia.
1. *Accessit*. Sig. Marco Casagrande di Campea.
2. . . . . . Sig. Antonio Giacarelli di Venezia.
3. . . . . . Sig. Giuseppe Bernardo di Udine.

PER IL NUDO AGGRUPPATO

1. *Premio* . Sig. Marco Casagrande.
2. . . . . . . Sig. Antonio Giacarelli .

PER IL NUDO SEMPLICE

La Commissione non trovò di potersi arrestare sui lavori di questa Classe .

PER IL MODELLO DALLA STATUA

1. *Premio* . Sig. Domenico Passarin di Bassano.
1. *Accessit*. Sig. Giuseppe Bernardo .

PER IL MODELLO DALLA TESTA

1. *Premio* . Sig. Giuseppe Bernardo.
1. *Accessit*. Sig. Lorenzo Ceresa .
2. . . . . . . Sig. Giacomo Pasini di Venezia .
3. . . . . . . Sig. Lorenzo Moretti di Venezia.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

Premio . Sig. Antonio Fornari di Venezia .
Accessit . Sig. Giuseppe Segusini di Feltre .

SCUOLA DI ORNAMENTI

PER L' INVENZIONE

Accessit. Sig. Luigi Fabbri di Ferrara.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio* Sig. Luigi Fabbri.
2. . . . . . Sig. Antonio Ceschi di Longaron.
1. *Accessit*. Sig. Angelo Vianello detto Chiodo di Venezia.
2. . . . . . Sig. Liberale Zanutti di Venezia.
3. . . . . . Sig. Daniele Su di Modena.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Domenico Passarin.
in pari grado. Sig. Gio. Battista Ciman di Venezia.
2. . . . . . Sig. Giovanni Bellio.
1. *Accessit*. Sig. Giuseppe Cappelli di Pavia.
2. . . . . . Sig. Giuseppe Torre di Palmanuova.
in pari Sig. Tommaso Viola di Venezia.
grado. Sig. Antonio Sasso di Venezia.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio* . Sig. Giacomo Pogne di Venezia .
2. . . . . . Sig. Domenico Passarin .
1. *Accessit*. Sig. Domenico Saviani di Venezia.
2. . . . . . Sig. Pietro Parocco di Venezia.

Per i concorsi di Composizione estemporanea fra l' anno furono rimunerati con Medaglia di rame :

NELL' ARCHITETTURA

Sig. Pietro Novello .

NELL' ORNATO

Sig. Antonio Dan di Venezia .

DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMJ

DELL' ANNO 1825.

VENEZIA

PER GIUSEPPE PICOTTI

TIPOGRAFO DELLA I. R. ACCAD.

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRET. DELLA I. R. ACCADEMIA

Recitato il giorno 7. Agosto 1825.

SUL VEDERE, E SENTIRE

NELLE BELLE ARTI

Vedere, *e sentire* sono due voci che suonano sulle labbra di molti, i quali per esse si piccano di rara finezza, ed eleganza di gusto. Sicuri di veder bene, e di sentir meglio, e molte volte costretti alle più penose astinenze pregano ora il Dio Pluto a consolar co' suoi doni la loro inopia, ed ora con caldi voti invocano il favor di Laverna, acciò propizia non neghi di stendere il nero manto di notte su qualche frode: con che raccolto un po' d' oro, schermo e difesa alle lor bisogna, estinguere in parte l' immensa sete che li arde di girar l' Italia, e la Grecia, d' imprimer baci sulle auguste soglie del portico che prende il nome da Agrippa, e di riverire almen le reliquie dei Propilei, e del tempio per cui salì a tanta fama la classica terra di Atene: contenti di rendersi indi a un giro di varie lune spogli d' erario al proprio nido, se credono di ricondurvisi ricchi di lumi, e d' essere avuti ad oracoli per la facoltà in essi innata, e a sì gravi spese nutrita di veder bene, e di sentir meglio.

Ma questa supposta acutezza d'organi, e questo vantato senso pel bello, è desso poi sempre un fedele interprete della realtà, od è da proscriversi nella vasta provincia delle umane illusioni? Basta essa forse la delizia di un sogno, o un dolce ratto d' ebbrezza per render felici; ove sedati gli umori, e restituiti gli spiriti al loro equilibrio, si trova talvolta chi credeva d'assidersi fra i vasi lucenti di sassone argilla, fra le conche ricolme dell' odorifera Flora, e gli aurei nappi spumanti di licor peregrino, sulle dure paglie giacersi della nativa capanna, e chi sa ancor con accanto la ruvida marra, onde ha incallite le mani? Si cerchi oggidì di strappar questa benda; si esplori e si tenti di ben addentro conoscere cosa sia il *Vedere*, e il *Sentire* nei segreti dell' arte: quali doti supponga, quali sussidii; e a voi, Signori, che tante prove mi deste di singolar sofferenza, non torni grave l' assistermi in un esame, in cui il profitto di questi Allievi non sarà pur troppo disgiunto dal vostro tedio.

Che i sensi i più dilicati, quali son la vista, e l' udito, detti dal romano Oratore con viva immagine *finestre dell' anima*, ricevano l' esterne impressioni, e le diramino al cuore, o più direttamente le portino al cerebro, d' onde si

compongon le idee, che ben ordinate dal raziocinio si fan poi ministre d' ogni umano giudizio, non è mestier per saperlo di aver visitata la Stoa, o messo piede negli atrii del Peripato. Sarà peraltro un arcano riservato alle indagini del dotto fisiologo lo scoprir per qual via abbia il supremo degli esseri combinato questo commercio. In qualunque modo si spieghi cotal portento; ciò prova che la finezza degli organi atta a ricevere più prontamente le impressioni destate dalla vista degli oggetti, o dal suono dell' aria, è bensì un ajuto a vedere, o a sentire, ma non è la sola sorgente alla quale si attinga quella giustezza di tatto, che si porta, e si applica qual vera norma alle produzioni dell' Arti. Che i dritti che ha la mente ed il cuore in questo lavoro, ben ne insegnano da quali più alti principii sia d' uopo ripetere quel retto criterio, con cui taluno può ben vedere, e sentire sulle altrui opere, o sulle proprie. Mi si perdoni questa aridità di dottrine men forse opportuna al luogo in cui parlo, sebbene in parte scusata dall' indole dell' assunto.

Per quanto si accordi di virtù e di potere a quella facoltà indefinibile, che *Genio* si chiama, e, grazia rara del cielo, vien più che dell' arte, da una natura prodiga de' proprii doni, per quanto sia essa superiore alle regole: bisogna infin conve-

nire che qualche principio sia forza di ammettere, che qual filo di Arianna guidi i men saputi ed esperti ad aggirarsi sicuri nel tortuoso cammino, per cui si giunge a coglier gli allori nell' esercizio del bello. Interrogar la natura nelle sue produzioni, seguirla nello sviluppo de' suoi ammirevoli procedimenti, chiedere a se stesso il perchè piaccia o non piaccia ciò che si vede, farsi scala della osservazione per salire con sicurezzza alle fonti del bello, studiare le opere degli autori, ridurre il tutto alle norme della ragione, instituir de' confronti, conoscer se nella copia sia ben ritratto quel grande originale, che il quadro ci offre dell' universo, e in cui propriamente l' essenza consiste di una sublime imitazione: ecco ciò che si esige per veder rettamente. Chi non si fa scudo di tai principii, o non appunta coteste lenti, non vede, travede: o, per dir meglio, vede attraverso di que' vetri colorati e infedeli, i quali in luogo di offrire gli oggetti nella lor verità, se non ne deformano i lineamenti, ne guastano almeno, e ne corrompon le tinte. Sono vetri colorati quelli per cui si veggono certe figure convenzionali e di maniera, che per l' andamento delle linee, e la collocazione delle attitudini ben servono a chiudere i contorni di un gruppo, o ad empiere il vuoto di un campo; ma estranee al soggetto son quin-

di proscritte dalla ragion della cosa. Se vi accordi la lode, non vedi, travedi. Sono vetri colorati quelli per cui scorgi il minio, e il cinabro sottentrare alle tinte naturali ed ingenue, onde in vece di vedere gli effetti del sangue che traspar dalla cute, e infiora le guance di fanciulla pudica, e qual vergine rosa in sua modestia raccolta, non trovi che il fuco della porpora audace, che macula il volto di una donna forsennata e proterva fra l' orgie di Bacco. Se pago ten mostri, non vedi, travedi. Sono vetri colorati quelli per cui vedi introdotte certe foggie di ornare, che si ammiran nelle opere dei celebri autori, ma che locate fuor del lor nicchio, e non capaci nel caso di rendere un giusto conto di se, finiscono in giuochi puerili, e a gran fatica dall' accusa si salvano di tristo plagio. Se le onori di plauso, non vedi, travedi. Sono in fine, a scemarvi la noja di un lungo novero, vetri colorati, per cui non si vede, o si vede il falso, lo spirito di sistema ch' esclude ciò tutto, che non è al conio formato di certe massime stabilite quai canoni imprescrivibili: l' amore ardente di parte che confonde nella nube e nel fumo di un incenso non pio le brutture del proprio idolo: la devozione alle maniere della scuola, e allo stil del maestro, che non è molto distante dal pregiudizio: l' attaccamento a viete abitudini ancorchè

dalla critica condannate, che sostituisce a ogni sana riforma ciò che fu fatto per ciò sol che fu fatto: il vezzo di decidere e giudicare all' infretta, per cui dopo avere qual farfallina qua e là saltellato, inveschi le ale nella liquida cera, e ti abbruci a quella vampa medesima, intorno a cui ti aggirasti sì incautamente: come in opposito certa accidia e pigrezza d' ingegno col pallio coperta della prudenza, che volentieri si ferma ed adagiasi al primo ostello per non isvenir di languore facendo passi: per ultimo, lo dovrò dire? la stessa intemperanza di zelo che travalica ogni barriera, e coll' idea del dovere affronta per fino le croci e il martirio: e, la più deplorabile delle malattie, il vano fantasma di una perfezione chimerica che perde cento bellezze per non poter tollerare il minor dei difetti. Queste illusorie apparenze, e queste prevenzioni fallaci risvegliano l' idea di que' fiori, che belli a mirarsi sul tappeto di un prato, o nelle ajuole di un orto, mancano poi del balsamo d'ogni effluvio, e lasciano a meno leggiadri la soavità dei profumi: o, a dir più vero, sono simbolo di quelle frutta, che vestite di morbida grana, e ornate di seducenti colori, promettono nettare, quando assai volte corrotte nel guasto seno non chiudono che fracidume.

Qual maraviglia pertanto che il vedere cogli occhi della ragione sia stato un dì da quel cinico(1), che per l'acerbità e la franchezza de'suoi giudizii si attirò l' odio dei più, eretto ad un'arte, di cui chi va privo, passa talvolta sopra un' opera di rara bellezza, nè se ne accorge; esalta alle stelle tal altra che merita il tristo don delle lagrime; e confonde i difetti coi pregi scambiando gli uni cogli altri, e la giusta taccia mercandosi d' ignaro e di stolto.

Che se non potrebbe sfuggire da tal condanna chi o non vede, o mal vede: quanto meno vi andrebbe illeso chi o non sente, o mal sente; ciò che pone il colmo alla immensa sventura di chi o siede giudice, o assunte le vesti del sodalizio aspira ad esser ministro nell' arti del bello!

Sebbene che dissi? Non penetra forse da quella misteriosa cortina che chiude l' augusto recinto del nume, una voce tremenda che rispinge i profani? E profano egli è daddovero chi s' accosta al santuario senza seco recare qual prima, se non unica, delle doti, altamente impressa e scolpita la capacità di sentire. Che nelle scienze severe può esser profondo un freddo calcolatore; e il sofo siracusano non ode le strida delle madri piangenti, e dei moribondi trafitti dalle spade romane, e segna imperturbato numeri e cifre sulla polve del campo: e dee per-

donarsi se obblia per poco la terra a chi passeggia per l' etere, e calca le vie dei pianeti. Ma non può impunemente astrarsi dai sensi, e non aprirsi spontaneo alle impressioni del cuore chi tratta appunto le arti del sentimento. Che chi perora dai rostri, o tuona dal pergamo non può pretender ch' io pianga, se non piange egli prima; nè chi calza il coturno, e stringe il pugnale, ha dritto di muovermi alla pietà, od al terrore, se non arde egli stesso di quella febbre, che si prepara di accendere, e far serpeggiare nelle mie vene.

Che però a ben sentire bisogna in prima sentire profondamente. Non sente così chi pieno del Dio che lo ispira non si penetra tutto, e tutto s' immerge nel pensier della cosa. Chi sente con leggerezza produce anche lievi le sue impressioni, simile ad un zefiretto che radendo a fior d' acqua uno stagno non fa che incresparne la superficie: mentre chi sente assai dentro, e colla immaginativa ingrandisce le proprie idee, e tien desta la fiamma che vi dà nutrimento, imita quel fuoco che dal vapore ond' è pregno acceso ad un tratto, e apertosi il varco per lo cratere del monte nelle cui viscere ha per lungo tempo bollito, scoppia con gran forza, e scaglia per molto spazio sulla soggetta pianura un torrente di fiamme.

Così mi figuro sentissero nell' estasi delle loro visioni ed il Donatello, quando trafitto, esangue, spirante su duro tronco di croce effigiò con tanta nobiltà di espressione vittima per noi di salute il Dio fatto uomo; e que' due spirti rivali nati al portentoso e al terribile, Michelangelo, e Tintoretto, quando sull' attonito spettatore portavano il gelo dello spavento pingendo l' orrenda separazione de' reprobi dagli eletti; ed il Sanmicheli, quando propugnacolo ai fulmini della guerra, e scontro all' ira fremente dell' adriatico mare, oppose le torri ed i baloardi; e lo stesso Palladio, (2) allorchè, sebbene in genere tanto diverso, quanto gl' idilii dalle odi, stendeva sulle pianure vicentine, e asolane, e appiedi de' colli berici quelle vaghissime ville, e quelle simmetriche moli, delizia delle anime al bello fatte, e fascino dell' occhio incantato e sorpreso.

Se non che non sente altamente chi finamente non sente, e non veramente. Questa squisita sensibilità che riceve qual molle cera l' impronta dei più teneri affetti, risulta, non niegasi, in molta parte da una fina tempra di organi, per cui l' orrido scita, e il crasso beota mal certo potrà gareggiare, salva qualche rara eccezione, coll' indole dolce e pieghevole di chi trasse le prime aure di vita nel bel cielo d' Italia.

Dovrà peraltro accordarsi che qualora si porti il docile ingegno su certe idee deliziose, e si nutra d' immagini liete e ridenti, e prenda delle care abitudini; si spoglia dell' antica rozzezza, ed educa il cuore a sentir finamente. Anche il rigido ferro si doma ai colpi insistenti sull' aspera incude, e il duro acciajo si affina, e acuto diviene sotto la cote. Nè per altro fu detto che gli studi ameni, e le arti gentili ammansino gli animi, e miti rendano i cuori, e rattengano il piè sdrucciolevole nella lubrica strada del vizio, e in fine portin l' emenda, e a santità e perfezione il costume riducano.

Ponete mente, e pensate, giovani industri. L' Autore ricopia se stesso, e versa come il fiore più bello della propria anima nelle sue produzioni. Raffaello, Leonardo, Tiziano, Palladio sentirono finamente non sol per avere sortito un cuore ben fatto, ma per averlo composto, e per così dir modellato con somma cura alle più squisite virtù.

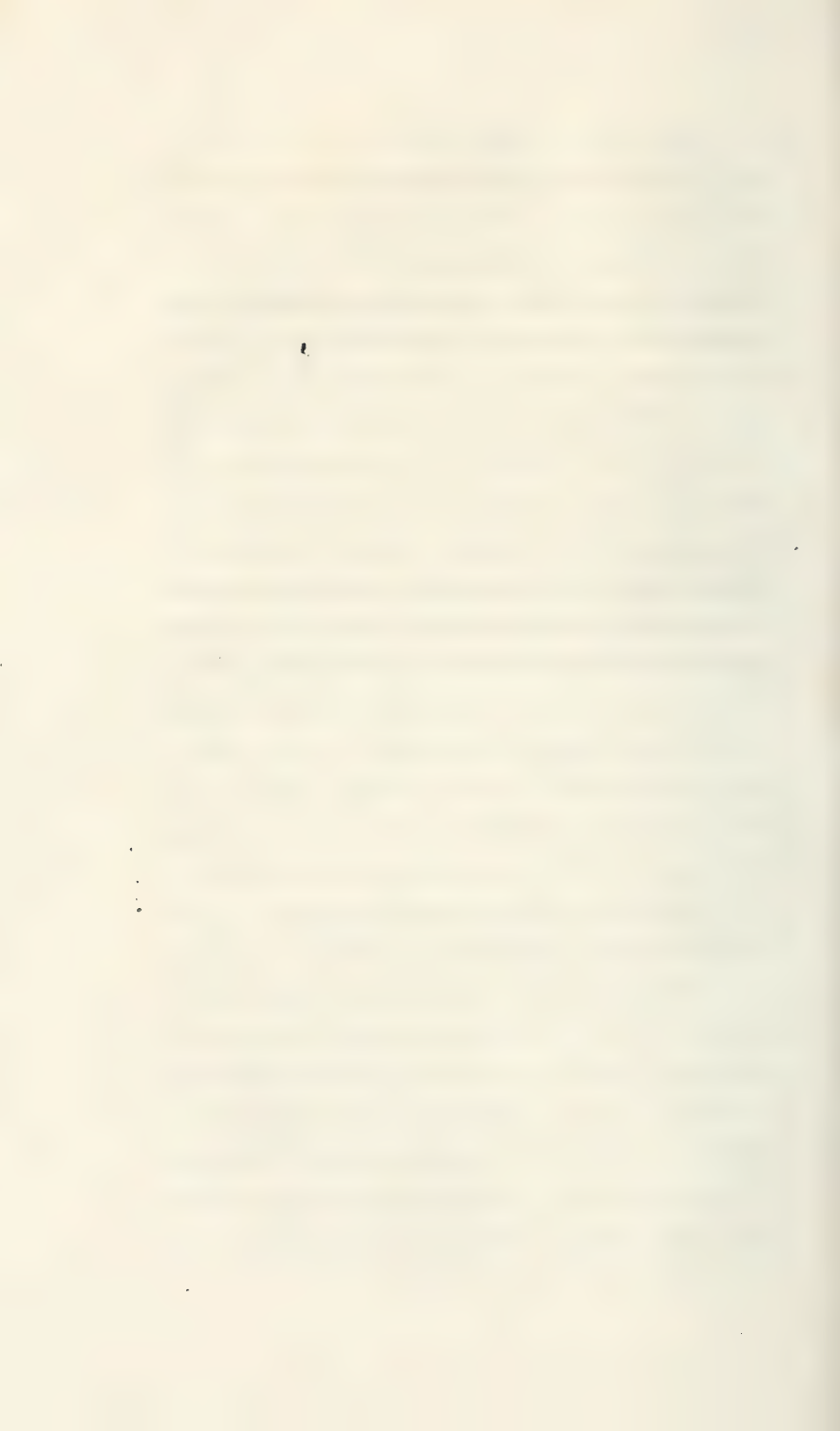
E se queste virtù sono di tanta efficacia per sentir finamente; molto più si fanno soccorritrici gagliarde, ed amiche costanti per sentir veramente. Sentir veramente sapete, giovani egregi, che voglia dire? Vuol dire aver l' anima calma, serena, sgombra d' ogni torbido affetto. Vuol dire un ciel senza nube, un sol senza

macchia , e , fuor di figura , un cuor senza colpa . Per sentire con verità bisogna da non altro affetto esser tocco tranne quel solo , che puro e inviolato dee scendere al cuor dell' artista . Potrà l' affetto sentire della celeste beneficenza colui , che ingorda sete dell' oro d' avare voglie sol cuoce , ed incatena a quell' arca , nel di cui seno ristagna lo stupido e inerte metallo ? Potrà l' affetto sentire della santa amicizia colui , cui pallida invidia appressa con bieco ciglio alle labbra la tazza pestifera del livore ; o truce discordia attorcigliata il crine di vipere funesta qual furia con orride larve la quiete dei sonni ? Potrà spinger l' anima a forti astrazioni , e degnamente esprimer numi , ed eroi colui , cui sordidi amori la tengono chiusa in un carcere , e , come d' uno venduto alla immonda greggia di Epicuro , sepolta nel fango ? Potrà concepire idee nobili d' intraprendenza e coraggio colui , che sempre inchinevole alla mollezza è dedito al sonno, alla gola, alle pigre piume ? Nò che non solca felice il mar quella nave , *cui rompe le vele un vento umido eterno di timor , di speranza , e di desio* ; non rende fedele quello specchio gli oggetti , cui appanna i cristalli l' alitar anche solo di un soffio leggero ; non iscende tranquillo quel ruscello alla china , che un sasso , uno sterpo distragge e rallenta nel suo libero corso .

Opera di tal sentimento profondo, fino, verace, è quella qualità singolare, che genera la mozion degli affetti, e porta nell' arti del bello il più vivo interesse, figlia della poesia, e delle grazie, la celeste espressione. Imprime essa nel volto della Madre di Dio quell' aria tranquilla di modestia divota, che tocca il cuor dolcemente nelle tavole dei nostri Bellini; atteggia a gravità veneranda le Sibille, e i Profeti col pennello del Sanzio; trasfonde i brividi del terrore dalle tragiche scene, e dalle animate figure dei martiri nei dipinti dei Vecelli; ispira la calma della innocenza nelle soavi fattezze, e nelle simplici mosse delle tenere Psichi; s' arretra per istupore alle furie spaventose degli Ercoli, e desta l' idea di una gagliardìa più che umana nelle sublimi movenze, e nell' eroico sembiante dei domator dei centauri, veduti sol dai modelli nelle inimitabili opere del veneto Fidia.

Giovani alunni, care speranze della patria, e di noi! Volete vedere nell' arti che fanno il giornaliero esercizio dei vostri travagli? Bandite dal cuor le passioni ed i pregiudizii. Liberi da questi avversarii, assistiti dai lumi di una sana filosofia potrete senza inganno conoscere la ragion delle cose, e veder con altr' occhi da quelli del vulgo. Che quanto al sentir con finezza e con verità, non avrete che a specchiarvi in voi

stessi, e porre ogni studio a non esser degeneri dalle virtù de' vostr' avi, che tanta luce diffusero, e di tanta gloria coprironsi correndo lo stesso arringo. E per sentir grandemente, basterà sol che per poco il guardo volgiate a questo palladio ricinto, opera illustre e preclara della munificenza di Cesare, che con prodiga mano arricchendolo di sempre nuovi ornamenti, seconda non già, ma previene, e generoso sorpassa ogni nostro voto. Chi infatti di voi può entrare in queste aule, monumento del genio dei nostri maestri, vedere i modelli che seminati per tanto spazio stanno a esemplar dello stile più nobile ed elegante, tanti disegni dei classici d' ogni scuola quanti le vaste e moltiplici stanze a raccorre non bastano, tanta sceltezza di stampe, tanto corredo di suppellettili, chi può mirar tutto questo, e non sentire altamente, e con dignità?

Che se taluno potesse guardarlo tuttavia con freddezza, e non rimanerne caldamente acceso e commosso, qual tristo preludio non sarem costretti a formare sulla sua poca attitudine a far progressi! Deponi, sarem dal dovere chiamati a intimargli, deponi infelice i vani stromenti, rinunzia a uno studio per cui non sei nato, dà un perpetuo addio a queste mura, e tieni per sacro che senza il favor di Minerva è sparsa al vento ogni opera, ogni fatica.

ANNOTAZIONI.

(1) Ognuno già vede che qui si allude all' operetta del celebre Milizia *sull' Arte del vedere*.

(2) Qui si marca il carattere distintivo di questi due Autori. Peraltro e l'uno e l'altro avea tale ingegno da poter tutto: e se il Sammicheli piegò alcuna volta ad opere di genere dilicato e gentile, come fra l' altre nel monumento del Cardinal Bembo nella Chiesa del Santo a Padova, anche il Palladio non sempre si ristrinse agl' idilii, ma si eresse più fiate alla dignità e grandezza dei carmi: ed avrebbe saputo all' uopo elevarsi a voli pindarici con penne, che certo non sarebbero state di cera.

ELOGIO

DI

ALESSANDRO VAROTARI

LETTO DAL SIG. ABATE

LODOVICO D.R MENIN

Professore di Storia Universale, e Austriaca nella I. R. Università di Padova, Socio Onorario della I. R. Accademia di Belle Arti.

ELOGIO

DI ALESSANDRO VAROTARI

In que' ruvidi secoli, ne' quali i padri nostri aveansi in pregio l'indomito coraggio, e 'l feroce disprezzo della vita addomandavano virtù, una statua eretta nel comizio, un' immagine appesa nel domestico vestibolo, tutte richiamando le grandi rimembranze, era possente eccitamento di generosa emulazione. Ma poichè moltiplice per l'arti di pace s' aprì sentiero all'onore, e mansueti studj e benefiche cure d' umanità tolsero il vanto alla valorosa ingiustizia degli agresti Quiriti: poichè, non le gesta famose, ma il lungo novero degli avi rese altera l' inerte vanità, incerta e talvolta anche inutile l' espressione divenne dei simulacri; e, senza il ministero della favella, mancato sarebbe efficacissimo stimolo alle grandi cose, l'esempio.

È perciò che la favella precipua ministra divenne d' immortalità, siccome quella che poteva il vero merito sceverare dall' orgoglio, vendicarlo dagli oltraggi della invidia e della fortuna, nè solo offerire all' ammirazione modelli sublimi, ma additare altresì alla imitazione, per

quali sforzi e per quale via la sublimità possa da umano ingegno raggiungersi. Quindi le famiglie tutte, che alla vasta provincia appartengono dei severi studj e delle arti liberali nei giorni più pomposi e solenni, fra gioventude accesa da nobile brama di gloria, quasi dai sepolcri l'ombre evocando dei loro estinti eroi, ne fregiano l'esempio di lusinghiera facondia, intente, con sapientissimo divisamento, a destare nei petti dei vivi insoliti e maravigliosi ardimenti.

Ma se v' è luogo, Uditori coltissimi, se giorno, se circostanza, in cui da ciò possa aspettarsi effetto stupendo, egli è certamente in questa delle venete città maestosa regina, in questo augustissimo tempio del Bello, in questa pompa di tutte le arti sorelle, in questa gara d'animosi ingegni, in questo splendore di ben guiderdonate fatiche. Egli è qui dove tanti prorompono e mesconsi insieme gagliardi affetti, dove animatrice compiacenza siede sull'autorevole sembiante dei magistrati, dove dagli occhi dei giovani alunni quinci brilla l'onesta alterezza delle palme mietute, quindi l' emulo ardore deluso sfavilla di bel disdegno, dove versano tenere lagrime le paterne appagate speranze, stupisce lo straniero, e l'amor patrio festeggia men tristo, che in questo giorno un raggio ancora folgoreggi dell' avita sua gloria. In mezzo a tanta agitazione di spiriti se l'ec-

cellenza propongasi di famigerato artista, quale sarà di essi, che divampare più vive non senta le concepite fiamme, ed all' aspetto dell' altrui immortalità, non isperi, che negli anni avvenire, anche il di lui nome, dell' oblivione maggiore e della invidia, in questo luogo medesimo lodato e riverito risuoni?

Alla celebrità nondimeno di questo festivo concorso parmi mancare oggidì cosa di altissima importanza, ed è la voce dell' Oratore. Perocchè quantunque nell' Arti belle, come affermava il gran Tullio, tutti sieno da tacito senso guidati a proferire retto giudizio, tuttavolta qualora si deggia non giudicare semplicemente del bello, ma indagare piuttosto perchè bello si sia; qualora si voglia investigare, come la squisita delicatezza del cuore, dono d' amica natura, ottenne perfezionamento dall' arte, e giovi noverare dell' una i pregi, dell' altra gli sforzi, dalle opere derivando sagacemente il precetto, uopo è, che indarno sudi e s' adoperi, chi, al pari di me, agli istituti ed all' esercizio di sì fatti studj è straniero. Che se cinto, quale mi veggio, da eletto fiore di Uditori coltissimi, e da chiarissimo Dicitore preceduto, anche in quegli argomenti, che per avventura mi fossero più familiari e più noti, dovrei trepidare dello ingegno; quale non dovete credere, o Signori, sia

l' animo mio , da che , non fidato nelle mie forze , ma riconoscente all' onore della scelta , qui men venni a tesservi l' elogio di tale dipintore , cui essendosi finora mostrata avara di pubbliche lodi la posterità , ben altro stile si meriterebbe che il mio ? Pure nol vi dissimulerò , che preso avendo a soggetto del mio dire ALESSANDRO VAROTARI, quegli che sostenne a suoi dì la vacillante gloria della Veneta scuola , che sì bene seppe animare le grazie e gli amori , e che porta tuttavia ingentilito il nome di Padova sua patria (1) , io mi sentii rincorato alquanto dalla dolce lusinga, che più degna di perdono parere vi potesse la mia insufficienza , scorgendola voi accompagnata da grato sentimento verso quella città nella quale crebbi alla luce di grandi esempj e di liberalissimi studj , alla quale , non senza interna vivissima commozione , rammento di dovere tutto il poco che io sono .

Valorosi alunni, se sacro è questo giorno agli onorati vostri certami, sacra la pompa al premio de' giovanili vostri sudori, sacra pure vi sia questa mia qualunque favella cui più che l' ingegno , il cuore mi detta , a celebrare la gloria di quelle arti, nelle quali con sì lodevole ardore agognate di segnalarvi . Quanto a voi , Uditori umanissimi , se la coscienza di mia debolezza m' invita ad implorarvi benevoli , riverenza mi

spegne a un tempo stesso sulle labbra la voce, e m' avverte che veneta cortesia non si lasciò mai prevenire dalle inchieste.

Se i giudizj, che soglionsi proferire intorno agli artisti, avessero a norma non solo le opere loro, ma la stagione ancora in cui questi fioriro-no, io credo che dettati verrebbero da maggiore equità; perocchè egli è dannoso egualmente nelle arti l' essere tra i primi, che il giungere dopo i migliori, essendo quelli stati costretti a creare tutto da se, senza la guida di pratici e-sempj e 'l salutare avviso degli errori altrui, e questi trovata avendo angusta e difficile la stra-da alla gloria e poche spiche da cogliere in campo mietuto. Così que' buoni Muranesi a cui la pittura venne dai Greci d'oriente trasmessa in una miserevole infanzia, comechè molto abbia-no fatto, molto ancora lasciarono a desiderare, e le loro tavole, appo quelle de' susseguenti maestri, non altrimenti si guardano oggidì, che negli arsenali, gli arnesi di guerra disusati e rug-ginosi, a sola rimembranza della vetusta virtù. Ma poichè, parlando dei nostri, di caste grazie e di minuta verità infiorarono le loro tele i Bel-lini; e con meditati artifizj allontanò gradata-mente Mantegna dall' occhio dello spettatore

gli oggetti ; poichè le tinte presero novella vita sulla magica tavolozza di quel Barbarella, che la dipintura rivestì di matronale decoro ; e il prodigioso genio del Vecellio artefice di mirabili affetti, d' accurate proporzioni, e di quel bello che dal vero acquista carattere di sublime, tutta quant' è abbracciando la svariata ed immensa natura, fregiò i suoi pellegrini concepimenti di stupenda inimitabile armonia ; poichè quel fulmine della pittura, il Robusti, felicemente eseguì quanto l' immaginazione idear poteva di straordinario e difficile negli scorti e nelle mosse ; poichè la luce serrata riverberò dai tocchi risoluti e maestri del Da-Ponte ; e l' aperta rifulse tra le spaziose architetture, le barbariche pompe, e la regia magnificenza dello spiritoso Caliari, chi più poteva lusingarsi di salire al pregio della originalità, chi non dovea sentirsi smarrito all' aspetto di tanti esempi, dall' ammirazione stessa reso diffidente ed inetto ? Nè ciò per colpa d' animo codardo e meschino ; imperciocchè que' grandi maestri sembravano avere raggiunta in tutte parti la perfezione, e quantunque, con maggiore malevolenza che verità, accagionati venissero di scorrezione, di poca nobiltà e convenienza, pure e il Vecellio e il Robusti e il Caliari quali non aveano lasciato lodevolissime tele e per giudizioso disegno, e per dignità ed

espressione ? In cotal guisa se l' infanzia da prima fu danno, lo stupendo progresso dell' arte nocque da poi, ponendosi ogni cura ed ogni gloria sperandosi nell' imitare. Eccovi quindi una folla di pittori tizianeschi, tintoretteschi, paoleschi; e siccome ciò ch' è più facile, più lusinga ed adesca, e nei sommi esemplari si apprezzano anche i difetti; così addivenne, che si abbandonasse lo studiato e lento processo di Tiziano, per seguire la perigliosa celerità del Tintoretto; così prevalse un certo lavoro di pratica che gravemente addomandavasi scienza, e certa spregevole negligenza, male a proposito detta franchezza; si riputò spirito l' abuso di fisonomie goffe e triviali, di espressioni sgangherate, di forme grossolane, di vesti sfoggiate senza parsimonia. La dottrina degli scorti degenerò nello studio di violente e snaturate contorsioni e la copia degli oggetti resa gradevole da ben aggruppate masse e dalla felice scelta dei campi, trasformossi in moltitudine confusa, agglomerata, opprimente.

Tardo è il progresso verso la perfezione, rapida la discesa al decadimento. Allorchè si perdete una volta di vista quel raggio che reca alle menti il santo lume di verità, gli uomini vaneggiarono e sempre vaneggieranno dietro brillanti chimere, tutto ciò ch' è più nuovo avendosi per

migliore. Non è quindi maraviglia, se la dipintura fatta degenere, e comparso in Vinegia uno stile che sentìa del Caravaggio, immemori delle patrie scuole, i pennelli non d'altro occuparonsi, che di chiudere crudamente i lumi in mezzo ad ombre cupe e profonde, ricercando la sorpresa meglio che il piacere, e il fuco dell'arte sostituendo ai casti vezzi della natura, onde meritamente l'oltraggiosa appellazione acquistaronsi di tenebrosi.

In quest' epoca appunto fiorir doveva Alessandro Varotari, e perciò appunto in lui deriva gloria eminente, perchè riuscì originale fra gli imitatori, e nel predominio d'un gusto licenzioso e depravato, scevro da arbitrj e da corruzione. Nacque egli l'anno 1590 di Dario valente architetto veronese e nella dipintura castigato seguace del grandioso di Paolo. Poco per altro o nulla potè egli raccorre dalle istituzioni paterne, perciocchè, oltrepassato appena il primo lustro, privo rimase del genitore, il quale siccome era sempre santamente vissuto, così nell'anno suo cinquantottesimo santissimamente trapassò. Ma se in lui tolse sventura ad Alessandro un pio educatore un abile maestro, natura per altro avealo conformato in guisa, che avesse a sentirne più dolore che danno. Conciosiachè il donò d'anima soavissima, di cuore squisitamente delicato, di fino e veggente intelletto, per

cui, sino da prim' anni s' intese rapito al buono, al bello ed al vero. L' esempio domestico lo invitava a trattare il pennello; ma questo esempio medesimo quanto non poteva tornargli dannoso, guidandolo sulle tracce del padre o su quelle de' suoi contemporanei? Certamente tanto più n' è sacra la gloria de' nostri, quanto più da presso ne appartiene, e a giovanile verecondia disdice il disapprovare ciò che universalmente s' ammira, e l' esagerato è sempre la passione della prima età. Ma l' indole in tutte cose placida e gentile del Varotari, ben tosto mostrossi in fatto di bello schizzinosa ed intollerante; nè a lui piacquero le fredde, comechè diligenti maniere del padre, nè potè mai fissare lo sguardo in que' dipinti, che a' suoi giorni levavano maraviglia e romore, senza interno spiacevole ribrezzo. Conobbe che la verità istessa aveva dinanzi al Vecellio squarciato il pudico suo velo, e si convinse, che gli era d' uopo ne seguisse sommessamente le vestigia, per muovere quindi primo in novello sentiero. Gli affreschi di quell' insigne Veneto maestro, di cui va Padova fornita a dovizia, lo trasportavano fuori di se; egli non poteva saziarsi di contemplarli, e ripetutamente traendone copia s' adoperava di penetrare gli arcani di quello stile sublime; cui pur agognando di compiutamente afferrare, tras-

ſerissi in Venezia l'anno 1614, dove molte tavole ripetè di Tiziano, parecchie del Caliari con tale diligenza, grazia e sapore, che maggiore plauso avuto non n' avrebbe se state ſossero suoi originali lavori.

Con queste sì lunghe, sì penose, anzi servili fatiche, chi avrebbe creduto mai che il nostro Alessandro potesse ad altro vanto aspirare ſuori che a quello di una accuratissima imitazione? Io penso però, che la pedanteria sia sventura aggiunta alla mediocrità, la quale timida e meschina non osa e non può scostarsi dalle vestigia altrui. Essa segue servilmente l'esempio perchè senza di lui non le sarebbe più concesso di muovere un passo. Ma chi, per la vigorìa dell' intelletto, può concepire alta idea delle proprie forze, chi si sente veramente agitato e caldo da quell' entusiasmo che divampa all' aspetto del bello e del sublime, non per altro segue attento l'orme degli ingegni famosi, se non per apprendere quel nobile ardire, che per intentata via gli sollevò dalla folla. Ciò avvenne sempre nell' Arti belle e nelle lettere umane. Forse che il ricopiato Tucidide rese meno tremende all'ambizioso Macedone le folgori di Demostene? Forse che questi, tante volte da Tullio trascritto, avvilì quella lingua, che muta ancora e da meretricio insulto trafitta parea ram-

pognare dai rostri il sanguinario Triumviro? O dai sacri boschi d'Alba, e dal temuto Tarpeo men dolce l' eco rispose alle virgiliane armonie, perchè le romane zolle sparse Marone di rose tolte alle sicule Muse, e ridestò sui rutuli campi le omeriche faville?

Questi io credo avesse Varotari presenti al pensiero quando apprendeva da Tiziano il vario vigore delle tinte, e quale più avvicini, quale più scosti gli oggetti; come unire fra loro si possano in armonico equilibrio e confondersi mercè di sfumate degradazioni; come fluido e largo muover deggia sulle carni il pennello e colpeggiare con istudiata negligenza le ultime risoluzioni; quale pastosa morbidezza dall' accorto maneggio risulti delle mezze tinte, e come per entro alle tele spaziar possa in ampiezza indefinita lo sguardo illuso dal sagace artifizio dell' aerea prospettiva e del chiaroscuro. Disegnava in pari tempo dal marmo, e dagli antichi esemplari coglieva il fiore di purissime proporzioni. Quando poi si riconobbe dipintore, dato il bando dalla sua tavolozza alle tinte brune ed opache venute in pregio ai suoi giorni, ampliò i diritti della luce, collocando le composizioni in un lume placido e aperto; disdegnò di affettare scienza, bruscamente pronunciando i muscoli, ma rese morbide e tondeggianti le

carni con certo suo particolare impasto mirabilmente sfumato; così che crederesti fossero per cedere dalla mano compresse e punte spruzzare vivissimo sangue. Nè ad alcuno per certo egli è secondo nel rendere vezzose le grazie infantili, o nel fregiare modesta vergine di pudico rossore, o nel tornire un fianco, o nel colmare la seduzione di un candido seno. I veli trasparenti condusse sul nudo con singolare maestria. Vestì riccamente con larghe pieghe, imitando il luccicare della seta, ed avventando dal brunito acciaro fulgidi lampi. La dottrina delle opposizioni, con ben combinati effetti, compie la generale armonia de' suoi soavissimi dipinti.

Desterà sempre maraviglia lo scorgere, come senza castigate istituzioni discepolo quasi dirsi potrebbe di se medesimo, abbia potuto il Varotari richiamare le antiche massime della veneta scuola, e l'abbia allora potuto, quando guasti sembravano gli occhi di tutti, freddo era Paolo, e scolorato Tiziano; ma deve colpire molto più, che dalla noja del ricopiare siasi egli elevato al pregio della originalità. In fatti il nostro artista non somiglia che a se. L'impasto delle carni, il variare dei panni, l' arie dei volti, le foggie delle vesti, il corredo degli accessorj è così suo, che, quantunque non ammanierato, (2) anche dall'occhio meno intelligente se ne ricono-

sce l'autore; e se il suo stile non l'addita nato a pingere l'iraconda Pallade, allorchè armata d'egida, da bruno cielo precipita a punire Laomedonte spergiuro; mostra però ch'egli, più ch'altri, sa ritrarre Ciprigna alle falde dell'Ida, quando gli amori sotto il conscio faggio apprestano talamo erboso; arrossano le ninfe, e i satiri protervi sogghignano dal bosco vicino.

Inventò Alessandro con felice fecondità, e, ciò che sommamente contribuisce all'effetto, seppe adattare la composizione alle date dimensioni delle tele. (3) Qualora gli piacque di collocare i soggetti nelle campestri delizie, sempre rese i suoi paesaggi amenissimi; e la città di Bergamo fa splendida testimonianza con quale valore immaginasse ed eseguisse grandi assunti nelle volte e nei soffitti. Aggruppò con accortezza, e senza serrare il lume sull'oggetto principale, lo rese eminentemente cospicuo e per la sua collocazione e pel naturale effetto della luce, che vivamente rischiara gli oggetti colpiti di fronte, gli altri rade men forte, e degradata tocca gli estremi. Le sue figure servono sovente di campo le une alle altre, e sorgono insensibilmente nel centro, onde l'occhio nelle sue tavole piacevolmente s'interna, spaziando in mezzo di gradevole varietà. Nè io qui dissimulerò che molti vinsero il Varotari nel dare caratteri diver-

si alle fisonomie. Ma questo, che taluno riputar potrebbe difetto e povertà di fantasia, egli compensò col non introdurre ne' suoi quadri le vili e plebee. (4) Lo spregevole e l'abbietto si moltiplica al mondo per modificazioní infinite; il nobile, il decente, il gentile sono ristretti in confine angustissimo. Nè starommi col Lanzi il quale asserì che Alessandro trattò i gentili soggetti con grazia e i forti con robustezza. È bensì vero, non esservi stato disparato genere di azioni che non sia stato rappresentato dal di lui pennello; ma in tutti sta espressa la dolcissima anima sua, e nell'ammirarli non v' à alcuno, che non si senta inclinato a credere, essere egli stato eccellente amico, ottimo padre, buon cittadino, compassionevole, generoso e non insensibile ai vezzi di femminile beltà. Quindi grazia egli spira anche in mezzo all' armi, grazia nell'ire, e simile agli eroi dell' antica cavalleria, mesce le lusinghe d'amore al baleno dei brandi. Perciò nell'inventare donnesche sembianze, ammirabili per ideale vaghezza, giunse ad eguagliare se non a vincere lo stesso Tiziano. Nè in mezzo a tanta venustà egli è frivolo mai nè meschino, ch'anzi, difficilissimo accoppiamento, unisce insieme il grande e il gentile, cosa che indarno si desidera nella parte maggiore degli artisti.

Generalmente castigato è il disegno del Varotari, e le estremità troppo spesso neglette finì con pazientissima diligenza. Non mosse troppo i contorni, in ciò sacrificando alla morbidezza: e se talvolta non fu, quanto i più severi lo vorrebbero, squisito, ciò addivenne perchè seguendo di questa scuola le norme, più tolse dalla natura che dallo studio dell'antico. Quella taccia però che aveva portato tanto e non degno oltraggio alle ceneri del gran Cadorino, come poteva risparmiare il padovano dipintore? Quali grida non levarono gli schifiltosi per alcune pieghe un po' trite, per qualche scorto non bene inteso? Nella quale cosa l'invidia, come suole sempre, estese anche agli ottimi i difetti de' lavori mediocri. Ma che? Saremo dunque noi sempre così ingiusti verso que' benemeriti che l'arti liberali e le umane discipline coltivano, da non perdonar loro i primi imperfetti sforzi di un ingegno nascente, e i languidi avanzi di una logorata e declinante vecchiezza? Non terrassi dunque mai conto della dura necessità, che spesso al genio contrasta, nè dell'imperioso volere di chi cappricciosamente esige o segna al tempo non discreto confine, quasi a prezzo mercare si potesse, venale suppellettile, l'immaginazione? Nulla finalmente si concederà all'umana natura, che ora si solleva sublime, ora langue abbattuta e da difet-

ti non è scevra giammai? Se il buon Omero avesse dovuto giudicarsi da quel languore, per cui talvolta ti sembra cadere sonnacchioso, no ch'egli non verserebbe dalla più elevata parte di Pindo quella fatidica corrente, a cui dissettaronsi i poeti di tutti i secoli, e di tutte le nazioni; ma Omero ridesto, Omero che avventa il tridente di Nettuno contro la terra, ond'essa vacilla, si squarcia e il celeste raggio, penetrando improvviso i caliginosi recessi di morte, colma le ombre di terrore, e sbalza dal ferreo soglio il palpitante Plutone; egli è quell' Omero che padre d'ogni poesia, mostra piuttosto l' esempio d' una mente divina fra gli uomini, che un modello proposto alla loro imitazione. Si prenda Tiziano ridesto, e il Varotari allorchè non assonna, e più convenienti opinioni si porteranno sul loro disegno correttissimo allorchè poterono e vollero.

La soverchia cura del disegno rese non di raro freddi ed insipidi i dipintori; lo che non può dirsi al nostro accadesse, nemmeno nelle sue più studiate composizioni tutte calore, tutte espressione. I suoi puttini, che nei sacri soggetti scendono dall'alto recando palme e corone, oltre che pajono vivi, non bene ti lasciano discernere se in essi gioja prevalga d'essere stati scelti a recare il guiderdone d'invitta costanza,

o pietade per le sofferenze che tanto premio si meritarono. Il Salvatore, da lui sovente effigiato, reca in volto tale autorevole dolcezza, che meglio si sente, di quello che possa con parole spiegarsi; certamente adatta a quel sembiante in cui dall' umana sfavilla la divina natura. La dignità di chi compie gli eterni misteri va congiunta in Maria all' umiltà dell' ancella, e le grazie della più pura fra le vergini alla maestà della più grande fra le madri. Spiccano dagli occhi de' suoi Apostoli l' ingenito foco e l'ispirata fermezza, nè avviene mai, che lo studio dell' artista si palesi per la vana affettazione del dipintore. Siccome però d'amori e di profane beltà Varotari particolarmente compiacquesi; così in esse si può dire abbia egli tutti quei vezzi raccolti con cui la favolosa Grecia ingemmò il portentoso cinto di Venere. Ma perchè io non sembri esagerare in ciò, che forza e carattere di verità desume soltanto dai fatti, sceglierò, fra i molti dipinti di Alessandro, quello che nella Imp. Pinacoteca di Belvedere conservasi in Vienna.

L' Adultera dalla infinta severità de' Farisei tradotta dinanzi a Gesù Cristo, è soggetto che può dirsi benemerito della pittura: perocchè, misto così com' è di sacro e profano, invogliò molti a trattarlo, ma da pochi fu espresso con mae-

stria eguale a quella del Varotari. Il gruppo vi è disposto con ammirabile sagacità, il colorito, nelle carni particolarmente, è soavissimo, nulla lascia desiderare la generale armonia de' toni: ma sì fatti pregi, altissimi tutti, passano nondimeno quasi inosservati; tanto li soverchia il morale effetto della espressione. Irresistibile è la seduzione di questo quadro allorchè, contemplando la celeste fisonomia e la pietosa attitudine del Redentore, vi si riconosce quel solo che veracemente disapprova la colpa, solo generosamente pronunzia il perdono. La profonda confusione della donna siede sulla dimessa palpebra, e la testa mollemente inclinata, non dissimula l'errore, sembra implorare venia e tutte adempiere le veci del labro chiuso dalla vergogna. Il seno alquanto scomposto richiama all'idea del passato, e il recente pentimento si ravvisa nelle mani candide, morbidissime che, incrociate sovra di quello, raccolgono gli avanzi del fuggito pudore per farne velo a pericoloso incentivo. Gli altri dipintori rivolsero la farisaica nequizia contro del Salvatore in atto di rampogna; il nostro sentì tutta la forza della virtù, cui il vizio persegue e combatte, ma non può e non sa sostenerne lo sguardo; quindi i suoi Farisei o sul volume delle leggi abbassano la loro confusione, o fissano la rea con mali-

gnità mista a lascivia, pur troppo indicando, che condannano in altrui, ciò che vorrebbero concesso a se stessi.

L' eccellenza di questo lavoro è una prova che non giunge a ben pingere chi prima non apprese a ben sentire, e che la copia, riputata immaginazione, è spesso indizio di quella povertà, la quale si crede di compensare col molto la mancanza del buono. Un tratto di pennello rende insuperabile il dolore della madre d' Ifigenìa, e la figlia di Regolo che si copre gli occhi colla mano paterna, più di mille volti lagrimosi porta al cuore l' affetto d' inesplicabile pietà. Ma per ben sentire egli è d' uopo che l' animo s' accostumi per tempo a nobili ed oneste affezioni, nel che pure può aversi a norma il Varotari, perocchè paziente maestro e buon padre di famiglia, i suoi giorni divise tra l' arte che professava, i discepoli, le domestiche cure e gli ameni non meno che gli studi severi; ond' è che quando sè medesimo già vecchio ritrasse (6), non solo le sembianze del corpo, ma le qualità ancora dipinse dello spirito assorto in atto di venerabonda contemplazione dinanzi al simulacro del sommo Tiziano, mentre la di lui sinistra posa su d' una sfera armillare; quasi additi, che il sorgere ad alta rinomanza non esime dal prestare omaggio agli

ingegni eminenti, e che il dipintore non deve di suo solo pennello appagarsi, ma versare ancora in tutte quelle ausiliarie discipline che la mente fecondano, e dar possono al retto giudizio perfezionamento.

Amò Padova il Varotari, perchè sua patria, e Vinegia perchè sua istitutrice e teatro delle sue glorie. Promosse l' ingegno di Chiara sua sorella, ma senza volerlo ne spense la fama. Quant' ella di buono eseguì porta quasi sempre il nome del fratello, ed a lei poi vengono attribuiti i lavori dei più mediocri tra i di lui discepoli. Non è però tale il nome di Chiara, che debba lasciarsi inonorato e confuso tra la plebe degli artisti; perocchè molto riputata a suoi giorni, arricchì la patria d' opere leggiadre in cui il sapore e le fraterne veneri seppe trasfondere: e qui giova che se ne rilevi il nome ad esempio di tante valorose, che tra i veneti sudano oggidì, intente a cogliere palme nel pittorico agone, vaghe di far conoscere, che non fu matrigna coll' amabile sesso natura, ricusandogli elevate doti di mente e di cuore; ma che esso pure à diritti sacri alla gloria, e che, anche a piede femmineo, sta dischiuso il sentiero della immortalità.

Piansero le Belle Arti, piansero le Grazie allorchè, toccando Varotari l'anno suo sessagesi-

mo, novelle prove attendevano del suo ammirato pennello, ed egli non era più. E quantunque rinvenissero un qualche conforto in Dario suo figlio, pittore, incisore, medico e poeta, e nei numerosi di lui discepoli, fra i quali Giulio Carpioni e Pietro Vecchia principalmente la gloria sostennero del maestro; pure la perdita di lui riputarono irreparabile. Benchè quelli si muojono, che ignobile ed infingarda vita tradussero nella oscurità; laddove chi tra illustri fatiche menò giorni onorati, novella ne incomincia quaggiù col sospiro supremo, celebrata dalla fama, riverita dal tempo. Vive di fatti il Varotari nella ricordanza della posterità, vive in quei cuori che sanno palpitare all'aspetto del bello, vive nelle sue tele, ed in quella singolarmente che prima arresta ed incanta all' ingresso di questo augustissimo tempio della Veneta pittura. Quanta perfezione di scienza! quanta profusione di vezzi! quanta magnificenza di composizione! quale energia di castigato disegno! qual intelligenza di prospettiva lineare ed aerea! quanta armonia e trasparenza di colori! Da quale movimento non è animato da un canto il gruppo dei servi, e con quale ossequiosa calma non si compie dall' altra il prodigio dell' acqua in vino cangiata onde il volto degli sposi mostrasi asperso di timida sorpresa! Come nella

parte anteriore grandeggia leggiadra servente, adorna di ricchi panni, quale convenivasi alla festività di tanto banchetto, e bella quanto fare si poteva dalla ispirata anima del Varotari! Per lei scerne lo spettatore allontanarsi sensibilmente i convitati, e sott' occhio protendersi il luogo a maravigliosa ampiezza, e già, bramoso di avvicinarsi a lei, sentesi rapito in quella deliziosa scena: già pargli salire le spaziose loggie, appressarsi al tempio, muovere all'ombra de' frondosi viali, udire da quelle vive labbra articolate le voci, e beversi estatico l' armonia de' concertati stromenti. Ma quella tela che gli occhi di tutti lusinga, all' intelletto di questi alunni ben in altra guisa favella. È di là, che loro mostra Giorgione quali in nuovo calle stampi orme profonde un genio sublime. Di là, l' austero Tiziano, in quale guisa s' imiti la vera, la semplice, la sempre bella natura; e 'l nostro Alessandro sorridente come soleva tra vivi, e caldo di quella fiamma, per cui, meglio che l' arco, soleva stringere il pennello, parmi prorompa: Giovani egregi, i tempi miei non furono in tutto diversi dai vostri. Nacqui anch' io dopo i grandi della pittura, ma deformata la rinvenni, ed aspersa di fucati vezzi, qual donna che invereconda vaneggia nei giorni senili. Io sudai ne' miei verd' anni, e adulto po-

sa non ebbi, finchè, quanto era in me, casta non la rendessi ed integra; che sacre ad alma bennata essere deggiono sempre quelle arti per cui il patrio suolo sorse a splendido nome. A Voi pure la tramandarono i padri vostri bruttamente contraffatta e costretta tra nereggianti macchie a far pompa d' importuno candore. Vostro è quindi il dovere di vendicarne le offese, e il potete: che i nostri esempj non distrusse l' età vorace, nè vi manca chiarissimo Preside che scuotere sappia sollecito le scintille del genio vostro con calde esortazioni e coll' opra. Non vi mancano cauti, sagaci, intelligentissimi istitutori, nè quella vi manca, che io indarno vivendo sperai, reale munificenza. Risalite alle prime fonti, mettete robusta penna prima di tentare le vie del cielo, ed allorchè vi riuscirà di stendere grande ala, fendete quell' aere puro che più s' accosta all' Olimpo. (6)

Così parmi ch' ei dica animato ancora e spirante promotore di quella gloria, che quasi da tre lustri risorta su questa scuola, d' intaminata luce risplende, e per cui, con minore affanno, ricordare tu devi, o bella Vinegia, la tua trascorsa grandezza. Ciò che negli uomini insigni s' appella immortalità, nelle nazioni è perenne diritto di signoreggiare sulle altre, mercè quelle arti stesse che recarono a perfezionamento.

Conserva adunque religiosamente questo Palladio della tua gloria: e se donna dei mari ora più non piombi fulminando sulle liguri antenne; se a' tuoi navigli non appiana riverente flutto il tempestoso Egeo; se il tuo Leone non rugge intorno alle ceneri di Leonida e di Licurgo; se non ti cede i suoi delubri Ciprigna, o da cento inghirlandate rocche non t'acclama signora la vetusta culla di Giove, ti restano però queste moli, queste opre, e questi studj per cui cinta di pacifico serto, puoi stendere dominio su quelle terre che il tuo bel mare circondano. Nè ti riputare paga, perchè il vicino Medoaco, e l' Olona e 'l Tevere (7) vanno alteri degli illustri tuoi figli, ma oltre alpe ancora ed oltre mare ne invia, sì che di te portino ovunque e l'ammirazione e l'invidia. Quel generoso e clemente Monarca che non tanto dall' Istro su te stende benefica mano, ma degna ancora avvivare le tue contrade col propizio raggio di sua augusta presenza, ciò richiede da te. E ben t'avvedi che in accia a lui già festeggiano l'Arti sorelle, e con insolita copia, gli depongono al piede preziosi frutti di lunghe veglie e sudori, grate ch'egli loro porga vita e favore, liete che accolte ei le voglia in più sontuoso e splendido albergo. Prega dunque, che sia sempre a te, alle tue arti secondo, chi può e vuole renderti

avventurata. Così dall' affetto protetta di tanto padre, dalla possanza difesa di tanto prence sarai grande ancora, o bella Vinegia, ancora potrai riputarti regina.

ANNOTAZIONI.

(1) Alessandro Varotari è generalmente conosciuto sotto il nome di Padovanino.

(2) Il Zanetti scopre nel Varotari qualche po' di maniera. È probabile ch' egli intenda quel roseo, che talvolta caricato soverchiamente dal nostro pittore, incolora poco naturalmente i contorni delle carni. Chiunque per altro osserverà i di lui quadri migliori li troverà immuni da questo difetto.

(3) Ne abbiamo una prova nel quadro esistente presso l' I. R. Acccademia di belle Arti in Venezia il quale rappresenta la discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo. L' angusta superficie in senso di larghezza non impedì al Padovanino di eseguirvi una composizione piena di movimento, tanto negli Apostoli, quanto in un gruppo d'angioletti che imparadisano quel sito.

(4) Ciò che qui si dice non deve prendersi a tutto rigore. Anche il Varotari è stato alcuna volta rimproverato di poca dignità nelle fisonomie. La tela di Lucrezia con Sesto, dataci a contorni nel primo volume della I. Galleria di Firenze, viene dall' editore tacciata di questo difetto. A dir vero però essa è sì angusta a proporzione del soggetto, Sesto, dalla testa in fuori, rimanendo tutto occultato da Lucrezia, e la storia vi è sì poco osservata, stando la donna in atto di ferirsi presente ancora il seduttore, che pare essere stata eseguita dal Varotari piuttosto per suo studio nell' impasto delle carni, che sono verissime e bellissime, di quello che per rappresentare un soggetto storico. Non è qui da ommettere ciò che fecero osservare Zanetti, Lanzi ed altri che scrissero

della Pittura veneziana, essere assai facile l' affibbiare al Varotari, i difetti de' suoi discepoli, avendone egli avuto parecchi che ne imitarono sì esattamente la maniera da condurre in errore anche i più intelligenti.

(5) Questo ritratto si conserva in Padova, nelle stanze della Municipalità, e porta sotto, in marmo nero, questa epigrafe, che dichiara chi ne sia stato il donatore.

ALEXANDER VAROTARIVS PATAVINVS PROTOGENES
TITVLI MAGNITVDINEM HORREAT ALIVS
TV QVI CALLES ARTEM VEL IN HAC VNA QVA SE FINXIT ICONE
MAGNO NOMINI LOCVM INVENIES
TABVLAM ASCANIVS FILIVS ASSESSOR
VRBI DONO DEDIT VEL ALEXANDRVM
PATRIAE REDDIDIT QVAE
VT PATRIS INGENIVM SIBI FILII
PIETATEM PATRI DVXIT HORNAMENTO
SIC AMBORVM MERITIS TALEM HEIC REPENDIT
ΑΝΤΙΔΟΣΙΝ
HYERONIMO FRIZIMELICA CO: HYERONIMO ZACCO N. V.
ANTONIO CAPILISTEO CO: MARSILIO PAPAFAVA
QVATVOR VIRIS.

Varotari espresse i suoi studi favoriti nei libri i quali pose sulla tavola che gli sta dinanzi. Sono le opere filosofiche di Plutarco e di Boezio. Il ritratto è della sua migliore maniera, condotto con singolare maestria, e supera d'assai il quadro dell'Adultera, che si vede nella stanza medesima, il quale sebbene mostri nella donna l'impasto del Padovanino, pure è trascurato nel resto, e perciò molti lo si ànno per una copia.

(6) Il gruppo dei suonatori, collocato dal Varotari in questa famosa tela, presenta le fisonomie de' più famigerati, Pittori. Evvi il Barbarella, detto Giorgione, Tiziano,

Paolo, e v'è, tra molti altri, egli stesso, in atto di suonare il violino. Il discorso, che qui gli si pone in bocca, potrebbe sembrare poco adatto alla sua indole tranquilla, e meno all'attitudine in cui sta espresso. Ma i grandi artisti non tanto parlano alla posterità coll'indole quanto coll'opere loro, e parve che tale linguaggio non disdicesse punto alle opere del Padovanino.

(7) Si vogliono accennati in questo luogo i veneti De-Min, Hayez dipintori valorosissimi, ed i molti distinti allievi dell'incomparabile Canova.

PREMIATI

Nel giorno 7. Agosto 1825.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Giovanni Croni di Corfù.
in pari grado. Sig. Giuseppe Zanetti di Murano.
1. *Accessit*. Sig. Giuseppe Segusini di Feltre.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* Sig. Tommaso Viola di Venezia.
in pari grado. Sig. Lorenzo Ceresa di Lodi.
1. *Accessit*. Sig. Lorenzo Butti di Trieste.

SCUOLA DI PITTURA

PER L'INVENZIONE

1. *Premio*. Sig. Pietro Zandomeneghi di Venezia.

PER IL COLORITO

1. *Premio.* Sig. Giacomo Stella di Ceneda.
2. . . . Sig. Annibale Bomben di Treviso.
1. *Accessit.* Sig. Gio. Battista Carrer di Treviso.
2. . . . Sig. Giacomo Marastoni di Venezia.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

1. *Accessit* Sig. Giacomo Marastoni.
in pari grado. Sig. Gio. Battista Carrer.
2. *Accessit* Sig. Michelangelo Grigoletti di Pordenone.
in pari grado. Sig. Cosroe Dusi di Venezia.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

1. *Premio* Sig. Michelangelo Grigoletti.
in pari grado. Sig. Cosroe Dusi.
1. *Accessit.* Sig. Domenico Vicari di Lonigo.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1. *Premio.* Sig. Andrea Tagliapietra di Venezia.
1. *Accessit.* Sig. Girolamo Bozza di Venezia.
2. . . . Sig. Melchior Fontana di Venezia.

PER LA COPIA DELLA STATUA DALLA STAMPA

1. *Premio.* Sig. Giacomo Pogne di Venezia.
1. *Accessit* Sig. Antonio Sasso di Venezia.
in pari grado. Sig. Lorenzo Butti.
2. *Accessit.* Sig. Giuseppe Murani di Treviso.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

1. *Accessit.* Sig. Giustinian Vanzo di Bassano.
2. . . . Sig. Giuseppe Solferini di Trieste.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1. *Premio.* Sig. Giacomo Busato di Vicenza.
1. *Accessit.* Sig. Eugenio Pertsch di Cratz.
2. . . . Sig. Giuseppe Solferini.

SCUOLA DI SCULTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio.* Sig. Antonio Giacarelli di Venezia.
1. *Accessit.* Sig. Lorenzo Moretti di Venezia.

PER IL NUDO AGGRUPPATO

Non si potè far luogo ad alcuna distinzione onorevole.

PER IL NUDO SEMPLICE

Non si trovò cosa abbastanza degna dei riflessi della Commissione.

PER IL MODELLO DALLA STATUA

1. *Accessit.* Sig. Innocente Fracaroli di Verona.

PER IL MODELLO DALLA TESTA

1. *Premio.* Sig. Antonio Marsure di Pordenone.
1. *Accessit.* Sig. Antonio Lorandini di Venezia.
2. . . . Sig. Angelo Seguso di Venezia.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

1. *Premio.* Sig. Gio. Battista Meduna di Venezia.
1. *Accessit.* Sig. Guseppe Segusini.

SCUOLA DI ORNAMENTI

PER L' INVENZIONE

1. *Premio.* Sig. Antonio Bercelli di Padova.
2. . . . Sig. Giovanni Abriani di Venezia.
1. *Accessit.* Sig. Giuseppe Torre di Palma Nuova.
2. . . . Sig. Giacomo Miani di Venezia.

PER LA COPIA DEL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio.* Sig. Giacomo Miani.
2. . . . Sig. Liberale Zanutti di Venezia.
1. *Accessit* Sig. Gio. Battista Ciman di Venezia.
in pari grado. Sig. Giuseppe Torre.
2. . . . Sig. Giuseppe Parocco di Venezia.
in pari grado. Sig. Giuseppe Zuliani di Venezia.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio.*	Sig. Giuseppe Murani.
2. . . .	Sig. Antonio Sasso.
1. *Accessit*	Sig. Giuseppe Zuliani.
in pari grado.	Sig. Luigi Fantini di Spilimbergo.
2. . . .	Sig. Giuseppe Solferini.
in pari grado.	Sig. Luigi Capodaglio di Venezia.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio*	Sig. Innocente Fracaroli.
in pari grado.	Sig. Antonio Stivanello di Venezia.
1. *Accessit.*	Sig. Domenico Saviani di Venezia.
2. . . .	Sig. Giuseppe Parocco.
in pari grado.	Sig. Antonio Marsure.

Per i Concorsi di Composizione estemporanea fra l' anno vennero premiati con Medaglie di rame.

NELL' ARCHITETTURA

Sig. Giovanni Croni.

NELL' ORNATO

Sig. Liberale Zanutti.

DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMI

DELL' ANNO 1826.

PEL PICOTTI

TIPOGRAFO DELLA I. R. ACCADEMIA.

SÌ MOSTRA NON DOVERSI CONTRARIARE LE INCLINAZIONI.

È antica querela, illustri Magistrati, Uditori preclarissimi, che le Accademie, e i vari Istituti di pubblica educazione estinguano fin dal loro primo sviluppo i crescenti germi del genio, rattengano i voli d'una libera fantasia, e al tutto cancellino le tinte native di chi favorito di particolari doti d'ingegno, e quasi creato inventore d'uopo non ha della sferza del pedagogo, e coglie sol colla propria le verdi palme senza una mano straniera che glie le appressi. E che? I secoli più avventurati per l'arti furono ancora i più rigogliosi di scuole; e chi nasce con delle felici ispirazioni ha forse bisogno d'altro maestro, altro duce che di se stesso? Hanno per avventura mestieri d'esser trasfuse le idee che sono insite e innate, e che si spenda assai di fatica, ove l'ubertà del terreno quasi involontari fuor manda, nè certo promossi da veruna industria i germogli, e

cresce spontanea la messe senza il sudor del bifolco, e l'ire e il redire sullo squarciato sen delle glebe del curvo aratro? Tali, o non molto dissimili sono le accuse, con cui s'inviliscono, e come di tradita fede si dannano, queste benemerite istitutrici.

Se non che ove pur fosse che il passionato sentire di un cuore avvampante, o il volar ratto e precoce di un facile ingegno soffrisse dai metodi di un lento e sistematico tirocinio spossatezza od inciampo, dovrebbe ciò volgersi a colpa delle provvide istituzioni, o non piuttosto a difetto dei meno avveduti e vigili istitutori?

Quanto a quelli prescelti, e messi a guida dei passi dei nostri alunni, posso sull' ara della verità depor francamente solenne giuro, che chiari quai sono, e d'ogni maniera di bello stile maestri, hanno fornito alla patria degli artisti non pochi, e famigerati, e distinti, niuno de' quali somigliasi al precettore, o ai compagni: tanto il temuto pericolo mi sembra lunge che le pubbliche scuole non formino che dei copisti mal acconci a produrre alcun' opera maravigliosa e sublime.

Ma che che possa addursi a svantaggio delle accademiche istituzioni, affermo, che sparirà da esse del tutto ogni nube malaugurata, se paghe sol di dirigerli, lascieranno agli alunni la scelta di quell'avviamento a cui son chiamati dalle pro-

prie tendenze; o se gli allievi seguendo il pendio delle proprie tendenze aspireranno alla gloria di essere originali: ciò che, come spero, mi sarà piano il mostrarvi, e il farvi toccar con mano, ove però non mi manchi la consueta vostra indulgenza.

Avvi in ciascuno stato così, come in ciascun gener di vita e in ogni maniera di uffizio, una specie di vocazione, alla quale, se vera e con aperte note palese, è una colpa il resistere. E siccome altri è chiamato al cenobio, altri ai connubi, chi alla toga, chi all'armi, chi al pulpito, chi alla cattedra, talchè mal ciascuno scambierebbe sue parti e diverrebbe attore infelice, per non dire ridicolo, battendo un sentiero opposto alla meta; così nello studio dell'Arti Belle chi è nato al pennello, chi al bulin, chi alle seste: e se ben pochi son sì felici di ardere incensi e di riscuotere un lusinghiero sorriso, preludio di vittoria e di palma, da due delle nobili suore, le quali gelose de' propri onori sembrano pretendere un' omaggio esclusivo; non v' ha che un divin Michelangelo che devoto di tutte sappia guadagnarne la grazia, e pari a un nume si mostri il biondo crin coronato di triplice alloro.

Nè tal vocazione si limita alla scelta dell'arte: che ogni arte sendo qual pianta feconda e maravi-

gliosamente prolifica in molti rami divisa, o qual fiume regale correndo al mare per diversi fiumi minori, non tutta a tutti si rende; ma qual destina ad un ramo, quale ad un altro, chi chiama a farsi ministro de' suoi tesori solcando quell'acque, e quale recando per altro canale la merce a farne ricche e beate diverse terre. Nè avvien che veruno ne offenda impunemente le leggi, che vindice fatta di tale oltraggio natura castiga il colpevole, spogliandolo d'ogni suo dono, e dannandolo ad una misera oscurità. Mal dunque ti sta o giovanetto, se tristo consiglier di te stesso ti accosti a queste mura sacre alla dea che si cole, quando la tua poca attitudine, od una diversa attitudine ti chiama al telaio, all'incude, all'aratro, e forse con cambio più nobile ai socratici studi, o ai misteri d'Igea. Ti rispinge da queste mura a lei sacre la dea che si cole. Male ti sta o giovanetto, se la tua indole dolce e il diligente tuo instinto, chiamandoti al lungo esercizio del multiplice intaglio, ascolti la voce bugiarda di un cieco amor proprio per esprimere in tela le passion lagrimose della tragedia. La dea che si cole ti dirà chiaramente, che può uno andare famoso ritraendo col bulino le storie del Vecellio e del Sanzio, al pari di chi colla magia del pennello adombra la scena lugubre della infelice sposa di Romeo; e di più ti dirà, che col vario e nuovo

tratteggio potrai, ove la man sia seconda all'emulo ingegno, supplire al prestigio del colorito e chiamare sul ciglio come i pittori e i poeti *per finto dolor lagrime vere* .

Deve pertanto ciascuno consultare il suo oracolo: nè troverà ignara dei fati la profetessa, se natura parla in sua muta favella un linguaggio eloquente. Essa a se chiama gli animosi ed arditi, e loro additando i difficili scorti e le vibrate attitudini ne fa i Pordenoni: essa alletta gli spiriti vivaci ed ameni, e loro donando la trasparenza delle tinte, la ricchezza dei panni, la sontuosità delle architetture produce i Caliari: essa si confida colle anime delicate, ed educandole al dolce sentire, ed al comporre elegante, ne dà i Raffaelli: essa si presenta col pugnal di Melpomene ai focosi e terribili, e di caldi concetti accendendone la fantasia, ed al sublime elevandoli con inusitate astrazioni genera i severi Buonarroti, e negli ombranti e magici Tintoretti trionfa. Che se del tenero poeta dei cuori ne sarebbe forse venuto un arido leguleio, ove il destino cedendo al paterno divieto di bere alle fonti del chiaro Permesso, avesse il Metastasio dannato a trattare le pandette e il digesto in luogo di farsi seguace delle amabili muse; non ei divenuto il maneggiatore e l'interprete degli affetti più cari avrebbe commosso gli astanti, chiamandoli

a spargere dolci lagrime sulle acerbe sventure di Timante e Dircea, o a metter palpiti di terrore sul volontario periglio del fido Megacle, e dando all' itala scena un modello non superabile di drammatica poesia.

Il fisico così come il morale ama il movimento, il contrasto, la varietà. La natura fa pompa nel suo creato di continue scene diverse, e appiedi de' colli aprici e de' morbidi prati pone la cupa oscurità delle foreste; e interrompe il dolce sussurro d'una fonte cristallina col fragore di un' acqua, che dal ciglion d' uno scoglio dirupato e scosceso precipitando sul sasso biancheggia di spume e si frange in minutissimi spruzzi. Ora chiamando in suo aiuto i prestigi dell' arte, avvicina le lacere mura di un antico castello verdeggiante di musco e spirante la gotica severità al più elegante edifizio, che tutta sente la grazia delle simmetrie Palladiane; e nei variopinti rosai dei ben culti giardini, e nei pampinosi vignetti delle fertili ortaglie le delizie ricopia di quello d' Armida. Così pur non fosse, che quella varietà e quel contrasto che ne' vivi suoi quadri presenta natura, non venisse talvolta illanguidito e sfumato dalla convenzionale uniformità di maniere e di abiti nella conversevole vita, che modellando ad un conio tutti gli attori, fa perdere per un eccessivo ripulimento, come nella moneta l'impronta, que' tratti nativi e caratteristi-

ci, che dovrebbero comporre il piccante del mondo morale assai spesso dannato ad una sonnifera monotonia!

Che però il voler che l'allievo rinunzi a que' fervidi istinti e a quelle dolci chiamate, che dalla tempera organica, dall' esterne impressioni, dal romper primiero de' caldi affetti sono promosse, e lasci per un sentiero inospito, e che mette ribrezzo, la strada amena e ridente della sua scelta; sarebbe toglier del tutto il più bel condimento dell' arti, quella varietà multiforme, che sparge di tanto diletto le opere dello spirito, ed è come il sale, che rende più appetitivo e più caro in questa mensa comune il sapore di qualunque vivanda. Qual tedio e languore non verrebbe ad opprimervi, pria di assalirvi, se assisi a un teatro, o raccolti a un ridotto, vedeste le amabili legislatrici della moda tutte composte il crine alla stessa foggia, e nei veli e nei nastri che le circondano fornite dei medesimi abbigliamenti! Qual correste piacere dallo spettacolo d' una corsa, ove in luogo di veder altri condotto da bardati cavalli e qual sole lucente in magnifico cocchio, altri volante a precorrer lo sguardo su fervida biga, altri rapito in aperto calesse da agilissime ruote; vi passasse dinanzi una serie ben lunga di antiche carrozze, quali le disagiate e pesanti de' nostri avoli, senza che mai altra diversa se ne frappones-

se a guarire la noia di quella stucchevole processione! E se per una contrada moveste fiancheggiata a dritta e a sinistra da case dello stil più corretto, ma tutte sortite dallo stesso stampo; non vorreste vedere il capriccio sostituito a tanto buon gusto, purchè una volta la scena cangiasse stile?

Ma sarebbe diverso il destino di quelle Arti, nate a recare il balsamo dell'obblio sulle cure moleste, se simili ai marmi insensati i loro cultori ridotti venissero alla condizion degli automi cessato quel soffio animatore e celeste che ispira gl'ingegni, v'ingenera istinti diversi, e bellamente contempera i moltiplici gusti?

Nè qui si ristesse tanta sventura. Discende dal dorso nevoso, dove ha sua scaturigine, di alpina rupe una vena perenne, la quale tra via fatta da fraterni umori più ricca, all'erbe che innaffia, al fior che vivifica, ai campi che irriga sembra che dica: *io corro al mare*. Fate ora che un argine altero e nemico opponga una invincibil barriera al suo corso. L'onda, che prima batte impedita sul vallo inatteso, refluisce sull'altra che sopraggiunge incalzata dalla seguace. La piena si gonfia, nè potendo capire nel picciol letto, straripa e porta sterminio ai seminati e alla messe. Erge sul fondo ferace e di pingui zolle nutrito il felice arboscello la chiomosa sua cima, e spiega non senza invidia delle piante vicine gli

adulti suoi rami. Fate che un ferro crudele, se non recida, ferisca i butti ancor teneri, sul di cui labbro spuntan le acerbe primizie del frutto che nasce. Non dissecca forse quale da fulmin colpito, e s'inaridisce il ramo interdetto venendo meno alle speranze ed ai voti del misero vignaiuolo? È un ruscel ritenuto quell'ingegno felice, che all'atto di correre alla sua foce, disalveato e costretto a piegare pel non suo cammino si perde, divaga, e fa sentire alle arti gli effetti tristissimi delle involontarie sue aberrazioni. È un ramo compresso quel cuor tutto fuoco, i di cui slanci rispinti, e per così dir soffocati, accusano la cruda guerra portata alle sue felici tendenze.

È pur sacro debito il confessare, che la madre benefica d'ogni cosa infonde negli animi umani certe facoltà, certi istinti, i quali non soffrono di essere intorbidati e confusi con verun altro; e che meglio non possono, nè con altra voce più propria chiamarsi, che originali. Questa originalità è il dono più bello che possa dalla mano sperarsi di sì nobile largitrice. E guai a chi non lo apprezzi, o non contento di esso, ne faccia un tristo commercio e un nesto colpevole con altre parti! Ne avrebbe in cambio di miglior prole una chimera ed un mostro. Se il gran Buonarroti smorzata quella vivida fiamma, che sull'astro brillava della ricca sua mente, si fosse smarrito a cercare le mi-

nute bellezze d'altri ingegni minori, deviando così dall' aperto sentiero de' suoi sublimi concetti: avrebbe con Dantesca fierezza figurato quel quadro che nella Sistina tutti a se rapindo gli sguardi, e rabbrividendo per gelido orrore le fibre, fa il prodigio dell' arte e la disperazion degli artisti; od effigiata avrebbe nel sasso l'immagine del Legislatore divino, che tanta parte del nume porta scolpita nel terribil sembiante: talchè converso con subito anacronismo sclamò quel poeta, che se dovean le rie turbe essere idolatre d'alcuno, sarebbe stato eccesso di colpa men miseranda l' avere piegato il ginocchio al Michelangelesco Mosè, che all' empia fattura delle lor mani nello stupido bue? E se il magnifico Paolo avesse, obbliando d' esser gigante, stampato timidi passi sulle altrui orme e alle maniere servito del corifeo e antesignano della nostra pittura: avrebbe col magico suo pennello prodotte quelle opere maravigliose che, come molt' altre de' nostri maestri, hanno seguito il carro della vittoria e inalberato il più illustre trofeo dell' arte in seno delle conquistatrici nazioni?

Questa originalità peraltro, se abborre il plagio e la imitazione servile, non esclude che altri o riceva qualche riverbero e ripercussione di luce da un maggior astro, o derivi da lontana sorgente qualche picciola vena a dissetar la sua arsura, o, diciamlo più chiaro, non innesti nel proprio

ramo qualche frutto non suo. Il trarre dal nulla non è che del creator delle cose. Ogni altro da chi vive di furto, a chi qual ape industriosa suggendo dai fiori e dall' erbe i più eletti succhi, lavora il mele; raccoglie, unisce, non crea. Se però non si ammira meno Virgilio per aver inghirlandato di serti tessuti dalle man di Teocrito la silvestre sua musa, o per aver con mirabil arte saputo dalla mondiglia di Ennio trar l' oro il più puro; se non è men delizioso alle anime dilicate il cantor di Goffredo, allorchè prendendo immagini e concetti dall' epico latino, di questi si giova per ornare delle più felici allusioni i suoi versi; od ove dal più luttuoso infortunio che possa colpir l'amicizia nella tragica fine di Eurialo e di Niso, colse soggetto alla più passionata e più tenera delle scene nel deplorabile scoprimento dell' esangue Clorinda: perchè si vorrà porre a colpa degli artisti più insigni l' aversi fatto colonna dei lor precursori per poggiare a tanta bellezza; se Fidia attinse alle Omeriche faville quei raggi, che resero forse più luminosa e abbagliante del descritto, la maestà dello sculto Giove: se i casti Luini, partecipando alla saggezza delle massime e all' espressione ineffabile di Leonardo, aggiunsero tanta nobiltà ai lor dipinti: se il Padoanino divenne il pittor delle Veneri e degli Amori per aver soprattutto redato le grazie da lui, che proteo

della pittura e mastro sovrano del colorire sapea con egual sicurezza trattar la tragica nel martirio dei Lorenzi e dei Pietri, come l'erotica nel ratto dell'Europe e nelle dolci sorprese ed apparizioni alle Danai ?

E quando si parla di seguir le tendenze e di allentare la briglia agl'istinti del genio, può egli mai credersi che a quella originalità funesta si pensi, ch'è madre di deliri e d'insanie ? Lunge lunge da noi un'idea sì funesta ! Ciò sarebbe lo stesso che il voler farsi illustre la mercè del delitto . Ciò sarebbe aspirare alla gloria non di chi artefice egregio immaginò e costruì, ma di chi arse sacrilego il tempio di Diana ornamento di Efeso . O per lo meno, sarebbe il rinnovar la vicenda di quell'auriga infelice, che sdegnando per fatale orgoglio le tracce additategli per correr sicuro sul celeste sentiero, caddè capovolto dal cocchio paterno, e segnò colla sua caduta il destin degli audaci . Chi per riuscir singolare vorrebbe avere sognati i romantici orrori dei tenebrosi , o riconoscer per figli della sua mente i capricci Borromineschi ?

Cessi pertanto ogni ingiusta condanna contro chi in luogo di censure e rimprocci, ha un sacro diritto alla riconoscenza e alla lode. Consulti prima se stesso, e sappia di qual pondo si gravi, chi si volge allo studio di un'arte, la quale suppone i

più rari doni e i privilegi a sì pochi concessi di una natura invidiabile. Indaghi le proprie tendenze l'alunno che a tanto si accinge: più saggio l'esplori chi guida i suoi passi nell' ardua carriera. Non chiuda questi la strada al peregrin fortunato, ma accorto lo renda dei precipizi, a cui può egli inoltrare il piede mal cauto. Avverta più ch'altro le amabili insidie e le malie seduttrici bene spesso coperte dalle men sospette apparenze. Qui pur s' incontran talora le selve incantate: qui pur talora risuonano i canti delle molli Sirene, e fra le volte degli antri e la cavità degli specchi eccheggia la voce delle lunsinghiere Calipso. Gli sveli come, per rinunziare agli istinti e tradir sua vocazione, si perdano gli stessi don di natura e al tutto dileguinsi que' tratti nativi che d' ogni bello le arti, gli artefici privano d' ogni gloria. A tal però non lo illuda da credere turpe cosa il tor qualche frutto dall'altrui pianta, per farne un nesto piacevole nella propria. Così avverrà che le Accademiche istituzioni liete, e di sì begli auspizi superbe, adeguano il fine per cui sono nate: e così avverrà che si renda il debito omaggio di gratitudine alla munificenza di Cesare, che promovendo con così nobile ardore questi ornamenti della pace, nè mai per alcun modo ristando dall' allargare sovr' essi la mano soccorritrice, colla dolcezza dei Titi, colla filosofia degli Aureli, mercè le cure

di Lui, che interprete del suo cuore vince il roman Mecenate, promette all' Adriaca Minerva i felici giorni d'Augusto.

ELOGIO

DI

GIANNANTONIO PORDENONE

DEL CONTE

FABIO DI MANIAGO.

Se le annue nazionali feste, che ricordavano le glorie della veneziana repubblica ed i fasti della capitale, abolite restarono, ben si riempiè il vuoto lasciatovi con quella istituita per render chiaro l' odierno primo giorno festivo del fervido agosto. L'oggetto ne sono le venete belle arti, e perciò a giusto diritto nazionale potrà anch' essa denominarsi. Vi si lodano infatti quegli architetti, che qui innalzarono i templi maestosi ed unici al mondo, le auguste sedi del governo, e i tanti palagi privati, ch' esser potrebbono albergo di personaggi sovrani. Si fa plauso a que' pittori, che dipinsero le spiranti effigie degli avi, e che figurarono in tele immense le storie repubblicane. Nè van lasciati gli scultori, che questi superbi edifizj nobilitarono di fusi bronzi e marmi intagliati con magistero eccellente, e pei quali sorsero i mausolei dei principi e dei capitani. Il perchè Venezia serba per essi tuttora l' aspetto di regina, e

lo conserverà, finchè così preziosi monumenti staranno. Le lodi di codesti artefici vadano adunque di bocca in bocca ad ogni buon veneziano, sia ch' egli ami, e conosca le arti, sia che del bello di queste del tutto ignaro, altro in se non risenta che l' ardente carità di patria. Tali encomj però a quelli tra loro non deggiono essere circoscritti, che nati sono dentro le lagune, ma estendersi pur anche agli altri sommi, che videro la luce nella veneta terra-ferma, e i quali, dopo aver dato nel nativo paese i primi saggi di lor perizia nell' arti, quando divennero grandi, consecrarono il loro ingegno a render bella la dominante. Con avveduto divisamento si volle, che ancor eglino agli altri fossero uguali, e che tributari concorressero ad aumentare lo splendore di questa solennità. Ciò posto, esser non potea dimenticato il Friuli, in cui, giusta la testimonianza, non già mia, ma del toscano Vasari, *la natura*, son le sue stesse parole, *ha fatto nascere gli uomini inclinati al disegno, per cui divengono eccellentissimi*. Saggia è del pari l' idea, che il laudato sia della provincia stessa del laudatore, ond' egli ricco delle locali cognizioni e dal patrio amore animato più felicemente n' esca d' impegno. Perdonate, illustri accademici, se oso aprirvi liberamente il mio pensiero. La vostra per me soverchia bontà vi trasse, non v' offende-

te, in errore. Voi gittaste gli occhi sopra di me, e voleste, perchè io, nel pressochè inculto campo della storia pittorica friulana ho altrevolte sparsi i miei sudori, che oggi in questo io abbia da cogliere alcuni fiori, onde tesser corona alla fronte d'uno dei nostri artisti. Non consideraste, parmi, quanto più malagevole impresa riesca il formare un elogio, che il dettare alcune storiche memorie. Comunque però siasi la cosa, mi cale troppo la fama dei pittori friulesi per abbandonarli, col mio rifiuto, nell'odierno glorioso cimento. La sola grazia, che vi addomando, umanissimi ascoltanti si è, che ove talora umili troppo vi parranno i miei concetti, voi facciate a mio riguardo que' riflessi, che l'Accademia non credette proprio di fare. Sembrami che i sommi artisti del Friuli tutti alla mia mente s'affollino tratti da desiderio di venir preferiti. Alcuni colà son celebri, ma la lor fama non passa oltre la Livenza; quella d'altri diffondesi, dovunque sono in onore le arti. Tesser l'encomio dei primi decoroso sarebbe per la mia patria, ma insorge la difficoltà, riguardo a voi, che cerchio mi fate, che, se l'azzardo non vi ha talor guidato a penetrare nel nostro paese, voi non potete generalmente conoscere questi autori se non di nome, e quantunque gentilissimi siate, io che per la prima volta di voi ho da cattivarmi l'animo, temer deggio, che vostro mal-

grado, non rimanghiate freddi in udirmi, e dobbiate dubitare, che esagerate siensi le lodi. All' incontro trattandosi di chi fin dalla culla apprendeste a venerare, v' animate, vi riscaldate, e pieni dell' argomento, non badate, io spero, ai difetti del dicitore. Due, come ognun sa, ne vanta il Friuli, entrambi cospicui, entrambi famigerati, Giovanni d' Udine, e Giannantonio da Pordenone. Il primo portò la nostra gloria nella parte meridionale dell' Italia, legò in certo modo la Scuola friulana colla romana, e per esso Udine risuona tuttora sul labbro di chi nacque sul Tevere. Ma ei fu celebrato, oggi è il quart' anno, da quello, che, nato fra noi, illustra la padovana Università, ed onora il suol, dove sortì la culla pel multiforme e versatile suo talento (1). Quindi rimane ch' io elegga il Pordenone a subbietto del mio discorso. Possa l' inesperienza dell' oratore trovar suffragio all' ombra di sì gran nome!

Non so in altro modo prender le mosse, e dar qualche ordine al mio parlare, che col descrivervi brevemente di lui, che mi tolsi a commendare, lo stile, le opere, e il morale carattere, acciò egli stesso quasi da per se si appalesi innanzi a voi qual fu veramente, onde voi, senza ch' io abbia bisogno di studiata eloquenza, siate a confessare obbligati quanto eminente artista egli fosse.

(1) Il professor Francesco Maria Franceschini.

Giovanni Antonio ebbe i natali in Pordenone l'anno 1483. Con altri cognomi egli chiamossi, ma oscurò ogni altro quello della sua terra natia. Così essa è salita più in grido per avergli dato la vita, che pel suo fiorente commercio, e per esser la porta del Friuli, per cui andando e venendo, a migliaia vi passano gli stranieri. Non si sa, dove, nè da chi apprendesse i rudimenti dell'arte, supponendo alcuni, che a studiar la natura ei si mettesse senza maestro, ed altri, lo che par più probabile, che visto avendo il dipingere di Giorgione in Venezia a imitarlo prendesse, e che da questo desumesse i principj e le norme del suo nuovo stile. Quand'ebbe ben piantati i fondamenti saldi dell'arte, e che fu adulto, stabilì la sua dimora in Friuli. Pareva, che quivi il suo ingegno in luogo di svilupparsi, dovesse anzi spegnersi. Nessun incoraggiamento ei vi ritrovava. Mecenati non vi avea, poichè i feudatari chiusi ne' loro castelli alle attrattive degli ameni studj eran sordi, il governo, se a questa provincia pensava, era solo per saldare le piaghe di recenti, orribili dissensioni, e della lunga guerra di Cambrai. Monacali doviziosi stabilimenti non esistevano; solo vi era in Udine, diretta dall'aquileiense patriarca, una cattedrale che invitava a decorarla i pittori friulani. Giovanni Martini e Pellegrino da san Daniello, usciti dalla scuola di Gian

Bellino, gareggiavan fra loro a chi meglio in essa vi dipingesse, ed alcune fra le minori chiese ne seguivan l' esempio. Ma questa influenza benefica al vorace Tagliamento non arrivava. Nella parte destra, dove ordinariamente il Pordenone stanziava, le arti erano in un total abbandono. Ma che non puote un' anima generosa, la quale sormonta gli ostacoli, e in mezzo alle maggiori difficoltà sa vincere e trionfare? Vedeva il giovin pittore, che nei villaggi i contadini, non già per amore e per conoscenza che avesser dell' arte, ma per puro oggetto di devozione davano a dipingere le loro chiese. In effetto alcune da remotissimi tempi venian pitturate, ed altre lo erano nel quattrocento dal Bellunello, da Pier da san Vito, e dai due Tolmezzi. Entrando in que' sacri recinti a lui s'affacciavano nell'alto del coro ritratti gli evangelisti e i profeti, ma in luogo d'essere invasati dallo spirito del Signore, si mostravano freddi; invece, al dir del Vasari, di bucar coi loro scorci le volte, minacciavano di cadere. Invano aspettava di mirare gli eloquenti dottori della chiesa avvolti in larghi, maestosi, sacerdotali panneggiamenti. Gli angioletti eran duri in cambio d'esser pastosi, e d' avere un' aria di paradiso. Sulle pareti del coro stavano espresse storie scritturali, ma in queste altro non lodava, fuorchè l' invenzione ed una pura semplicità. Tutto venia

eseguito senza effetto di chiaroscuro, e con colorito secco, staccato, inarmonico. La vista di queste rozze pitture eccitava in lui il desiderio di qui sviluppare la fiamma celeste, che gli ardea in petto. Ma come accingersi all' impresa, se quelle consacrate mura si dipingevano a fresco, e s' egli ne conosceva benissimo la teoria, ma in tal modo lavorato mai non aveva? Conobbe, che ciò era lo stesso che andare all' attacco senz' armi, abbandonare al mare la nave senza vele. Onde vide, che conveniva primamente ch' ei creasse da se il fresco, come avealo nella sua mente immaginato, e che si rassegnasse a passare per lunghe moltiplici prove. Seppe egli adunque col tenue prezzo adescare i contadini ad allogargli i lavori delle chiese, che volevano pitturare. Pareva quasi, che la natura stessa lo secondasse, mentre a fuggir fiero contagio, onde era allor flagellata la terra di Pordenone, l' obbligava a porsi in salvo in quelle salubri campagne. Eccolo in chioma ancor bionda montato sul palco, e circondato da multiforme serie di vasi di fragil creta, formanti la sua tavolozza, da abbozzati cartoni, da pennelli, e da altri innumerevoli attrezzi all' arte propria inservienti. Ei quivi tenta il difficile fresco, ed or rifiuta i colori, che indocili male a tal sorta di pittura rispondono, quelli scegliendo, che con più grata armonia si presenta-

no all' occhio, ora mescendoli crea le varie tinte, e con dolcezza li sfuma, or li ammorza, ed or li ravviva, altro giudice ed altro maestro non avendo fuor se medesimo. Divenuto quindi gigante col lavorare indefesso lo scorgiamo per poco non dolersi, che le facciate esteriori delle chiese, ed i cori spazio non gli somministrin bastante ad isfogare la velocità ed il furore del suo pennello. Sorgevano intanto i nuovi freschi molto diversi da quelli, che prima esistevano, poichè il passaggio dall' una all' altra maniera altrove è insensibile, qui, non essendovi stati pittori intermedi, havvi il salto di un secolo. Onde l' occhio rozzo del villano, vedeva in que' dipinti un colorito armonico, una forza ed una grandiosità tale, che gli andava all' anima, e lo perchè non sapeva. Abbiamo quindi, dopo tre secoli, ne' villaggi gli studj, a' quai s' applicava il Pordenone, mentre quelli degli altri pittori sono nascosti a nostri sguardi, e periti, perchè fatti nel silenzio dei gabinetti. Nè altri diasi a credere, vedendolo usar coi villani, bassa essere stata la sua educazione. Egli così si umiliava unicamente per amore dell' arte. Ma godeva all' incontro, come ce ne assicura il Vasari, di praticar con uomini grandi; aggraziato, e pronto mostravasi nel dire, e versato era nelle lettere latine e nella musica.

La sua fama si estese intanto per lo Friuli,

e quanti v' erano in Udine scolari di Pellegrino, e Pellegrino stesso ecclissavansi in suo confronto. Ma, aspirando a più alto segno, pensò, che stando in provincia, le idee anzi che dilatarsi restringonsi, a mancar viene l'emulazione, e che quindi dovea far di se mostra in una capitale. Per la qual cosa si volse a Venezia, che da ogni parte a se chiamava gli artisti, e che, se negli anni precedenti avea coll' armi trionfato di tutta quanta l' Europa a perderla congiurata, or dar volea a divedere, che nelle belle arti ancora la superava. All' apparir di lui sorpresi i Veneziani dell' originale suo stile, lo decantarono qual maestro sommo. Ma in che consisteva esso? Vediamolo. Era egli nato in quella felice età, cui i quattrocentisti avevano appianato la strada, e preparati i materiali necessari alla rivoluzione generale della pittura. Sublimi ingegni, fra i quali ei pure s' annovera, ne' vari paesi d' Italia eransi dati alla grand' opera contemporaneamente. Ma questi prodi, oltre di aver addolcita ed ingrandita la maniera, avevan anche il loro particolar distintivo. Così Michelangelo ottenne in sorte la fierezza, Raffaello l' espressione, Correggio la grazia, Tiziano la verità del colorito, e Pordenone gli scorci. Di questi faceva uso continuamente nelle sue opere. Se introduce Giove fulminante i giganti, ei li figura stesi confusa-

mente l'uno sull' altro dalla folgore al suolo, che mostrano in breve spazio le esangui enormi membra, nelle quali fidati osarono intimargli guerra, come fece a Udine. Se eseguisce una Trinità a san Daniele, ei pone la croce, non già ritta, ma la volge in modo, che il corpo di Cristo mostra di faccia le gambe, ed all' incontro il torso, e la testa sfuggono gradatamente. Fingendo san Cristoforo, egli fa che la mano, la quale abbranca il noderoso abete, spicchisi realmente dalla parete, come operò nel villaggio di san Martino. Se nel castello di Spilimbergo figurar deve la conversion di san Paolo, allora sì che il caduto apostolo, e lo stramazzato cavallo ampio campo allo scortare gli danno. Se in quello di san Salvatore introduce i tre discepoli sul Taborre innanzi a Cristo trasfigurato, coglie il punto, in cui la luce celeste gli sbalordisce, e gittali a terra. Se rende famoso il villaggio di Torre con una tavola piena di maestose figure, cui nulla passione agita, e dove per conseguenza è sbandita ogni mossa violenta, ei mette a piedi di quelle un angioletto, che suona, e che colla faccia piegata sull' istromento ti mostra in iscorto la schiena pastosa. Se finalmente premuto dalle angustie del sito, come qui in Venezia, nei chiostri di santo Stefano, ne' quali gli assegnarono dei ripartimenti, dove, se le figure stessero in piedi, capir non vi potrebbono,

ei nullostante se ne fa gioco. Le fa della grandezza, che aveva in mente ideata, colloca in essi quante più figure gli aggrada, e sorprende l' intelligente cogl' ingegnosissimi scorci di Abele, di Noè, di Golia, e del Salvatore deposto.

Per cotesto stile severo, e per esser egli il primo de' frescanti, che tale i suoi sudori nelle campagne del Friuli lo avevano manifestato, applausi riscuoteva infiniti, e la fama oscurava degli altri di quell' età, che pur gravid' era di tanti uomini grandi. A questi devi toglier Tiziano, che sovrastava ad ognuno. Ma il Pordenone avea la passione di primeggiare, passion generosa, che ha sempre regnato fra gli uomini di merito trascendente, per cui Cesare preferiva d' essere primo in umil villaggio al vedersi secondo in Roma. Che se io sono costretto a narrare la storia delle tra loro avvenute rivalità, in questa città, dove Tiziano principe della Scuola veneta, qual sole risplende, e dove a voi giovani allievi, addita il luminoso sentier della gloria, in quest' Accademia piena de' suoi miracoli, in questa sala medesima, dove grandeggia l' Assunta, che atterrisce, e sgomenta l' audace, che di quest' astro tenta di scoprire le macchie, non mi riguardate, vi prego, come profano, mi ascoltate pazientemente, e vedrete, che dalla sua luce io pur rimango abbagliato. Si dichiarò adunque il Porde-

none rivale, e mettendosi a gareggiare con esso lui si promise, come dice il Vasari, mediante un continuo studio, e fiero modo di lavorare a fresco con velocità, torgli di mano le palme, che con tante belle opere si avea acquistate. Egli pensava, e fortemente pensava, ma forse spingeva troppo oltre le sue teorie, che facil fosse imitar la natura come la si presenta, e che lo scopo di un pittor valente dovesse consistere nello sfidarla ad appalesarsi negli scorci più violenti, e nelle più terribili mosse. Questo stile pertanto in battaglia aperta opponeva a Tiziano, là dove stavano le sue fatture. Così a san Giovanni di Rialto, dove Tiziano avea dipinto nel coro dignitosamente seduto il titolare, egli all' incontro in uno dei minori angustissimi altari aggruppa dottamente coi favoriti suoi scorci parecchi santi. Così nel duomo di Treviso, dove quello figurato avea l'Annunziata, questi all' incontro nella stessa cappella lo serra d' ogni intorno, situandovi per ogni verso le sue maestose figure in veementissimi scorci. Ma di ciò non contento tentò inoltre di tutti involargli i lavori, che a quell' epoca si facevano. Concorrono entrambi per dipingere la sala del senato; ma il Pordenone la strappa all' altro di mano, e da' padri di quell' augusto consesso plausi ottiene ed onori. Ritira Tiziano la Nunziata, che operata avea per la chiesa degli angeli di Mura-

no, non rimanendo pago del prezzo: egli allora fa prestamente la sua, e vittorioso la pone nel maggior altare. Finalmente, quando vengono al Pordenone allogati i freschi del sunnominato chiostro di santo Stefano, temendo che il suo rivale glieli contrasti, cosa singolare nei fasti dell'arte, dall'alto del palco ei s'arma il fianco di spada, e mentre ha nella destra il pennello imbraccia colla sinistra pesantissimo scudo. Se in queste gare sempre non superollo, ciò basta per la sua gloria, perocchè l'emulazione fra due eccellenti artisti somiglia al vento, che non estingue la fiamma, ma la ravviva. Non vinse Tiziano se stesso nella tavola di san Pietro martire, che fece a concorrenza del suo competitore, e non profittò de' suoi scorci, quand'ebbe a formare il soffitto bellissimo, che ora si ammira nella sacrestia della Salute?

Oh chi passeggia per Venezia, per questa fenice delle città, dove ad ogni passo, come per incanto, sorgono dall'acque dei meravigliosi monumenti, quanti non ne incontra, che coraggiosi affrontano l'urto degli anni, ma quanti, oimè, non ne vede, che il tempo, le vicissitudini, le fiamme, e la trascuranza degli uomini han fatto perire, e che vivi sol restano nella storia dell'arte? Tra questi vi ha pur troppo gran parte delle pitture del Pordenone. Quante volte il viaggiatore

del maschio suo stile innamorato, e renduto dotto dal Vasari e dal Ridolfi, scorrendo il gran canale dalla bruna gondoletta alza il capo verso le vetuste magnifiche moli, che in rivista gli passano! Vede che, se il tempo d'ogni bell'opra struggitore, nulla potè contro quei marmi, ha sfogata sua rabbia struggendo i dipinti de' gran maestri; quindi cerca il Pordenone, ma invano, nella facciata di quel palazzo, che pinse poco lungi dal tempio di san Geremia, e nell'altro a san Benedetto, in cui fra varie storie v'era il celebre suo Curzio, che impavido dentro all'aperta voragine col destrier si lanciava. La sala del senato fu divorata dal foco, il soffitto del coro di san Rocco non è più, i freschi a santo Stefano non li vediamo che quasi in sogno. Ma almeno la sorte prospera ci ha conservato il suo capolavoro, che in questo luogo, in questo luogo medesimo si conserva. Alzate gli sguardi, o Signori, e miratelo là fra la risurrezione di Lazaro, e la Vergine cinta da molti santi. È questa l'opera più squisita, che a testimonianza degli storici egli imaginasse, famigerata presso le genti lontane ugualmente che presso noi. Oh fosse stata men nota, che non avreste veduto lo straniero, giorni di nefasta memoria, entrare con piè profano a rapirla nella Madonna dell'Orto, da dove svelta, col fiore dei portenti de' sommi ve-

neti ingegni fu tratta cattiva in riva alla Senna. Grazie sian rese alle vincitrici armi di chi ci regge. Egli ridonolla a Venezia, dove, se essa più non rallegra la vetusta e troppo solitaria sua chiesa, qui venne a porre il novello suo seggio, e qui fu accolta trionfalmente. Mirate che severità, che grandioso disegno, quali arditissimi scorci, qual forza unita alla più dolce armonia! Come egli ha saputo trar partito da questo ingrato subbietto! Vedete il maestoso campo, che composto d' alcune colonne, e d' una nicchia nobilita la composizione, e dà all' occhio riposo. Ecco in qual guisa preceduto dalla croce patriarcale signoreggia il vostro san Lorenzo Giustiniani, che in una mano tenendo il libro degli evangeli, ed alzando l'altra, in atto dignitoso, e grave benedice le patrie contrade. Vari santi gli fanno corteggio, infra i quali si ravvisa Agostino coperto di episcopal vestimento, il di cui braccio prosteso balza realmente dal quadro. Dall' opposto lato primo si scopre il Battista, che nel volto e negli inculti capelli porta scolpita l'austerità del suo ministero. Avente il piede appoggiato sul capitello d' una colonna si piega, e mostra il bellissimo nudo, che fu finora l' ammirazione dei professori, e le cui lodi si leggono in cento carte. Sovra l' involucro d' un sacro volume ei porta il mistico agnello, che il

santo d' Assisi avvolto in bigia tonaca, di larghe, maestose pieghe adora genuflesso, e che al meditabondo suo spirito tutte le idee risveglia della redenzione. Questa tavola messa al terribil cimento di contrastare coi pennelli primari non ne paventa il confronto, e desta ammirazione e piacere.

Tanta fama acquistata in Venezia si estese nella vicina Lombardia, e Piacenza, Mantova, Genova, Cremona lo invitarono a gara. Felice si reputa quest' ultima, che nel magnifico suo duomo a lui assegnò, fra le altre cose, tutta l' interna facciata, volendo che per argomento scegliesse la Crocifissione. Oh qual gioia fu la tua, divino intelletto, vedendoti concesso uno spazio immenso, ciò che ne' patri paesi non avevi mai ottenuto, nel trovarti in una Scuola diversa, in una città cospicua, in una cattedrale famosa, avendo innanzi un soggetto terribile e commovente, dove tutto potevi spiegare il tuo ingegno, ma che singolarmente largo campo ti apriva d' introdurre dei nudi, degli scorci, dei focosi cavalli, in cui tanto eri valente. Io di più non m' inoltro onde intatta lasciar l' altrui messe. Le longobardiche penne scriveranno obbligate imperiosamente dalla forza del vero, che ei fece un' opera classica, meraviglia e decoro della città, e che i suoi pittori, de' quali in seguito fu larga copia, ebbero un Friulano per maestro e per duce.

Ma gli allori, che ei colse in riva del Po non gli fecero dimenticare il Friuli, nè il Friuli dimenticossi di lui, e, cosa singolare, ammirar lo dobbiamo per opere studiate e finite nei villaggi segnatamente, dov' ei cominciò sua carriera. Questi però situati in luoghi cotanto fra lor disparati, troppo ardua impresa mi lasciano, se d'essi voglia io porgervi un' idea precisa. Oh avessi quel magico carro, di cui nella Gerusalemme favoleggia il Tasso, il quale rapidissimo scorrea senza contrasto! Vorrei che dentro alcun di voi vi salisse, ed io, novello Ismeno, dato di piglio alle briglie, e sferzati i cavalli, lasciando a tergo i campi trivigiani, quantunque ricchi delle sublimi sue opere, vi condurrei nella vasta pianura, che i torrenti dilaniano, e che coll' Alpe e col mare confina. In questa vedreste degl' ignoti villaggi, isolati, dove piè di viaggiatore orma non stampa, composti d' un' antica chiesa, d' una torre e di poche case. Là si offrirebbero a' vostri sguardi, dove men lo credete, i suoi capolavori, che giacciono, senza che mai il culto forestiere a contemplarli si rechi, inosservati, incustoditi, balia dei villani, che da trecent' anni ne fanno strazio. Vorrei, che i fervidi destrieri vi traessero ne' luoghi tutti bagnati da suoi sudori. Stupireste in Travesio lui scorgendo pieno delle sacre carte, che vi schiude il pa-

radiso, e là fra i concenti d' angeli innumerevoli vi mostra san Pietro che sale alla gloria celeste, in Varmo fissereste lo sguardo attonito sull' amabile fisonomia dell' arcangelo san Michele, e mille altri particolari vedreste in Villanova, Rorai, Avoledo, Blessano; ville, il cui nome suona forse per la prima volta in questa città e in questa sala. E con dolce violenza vorrei, che rimaneste sull'incantato cocchio, finchè cogli occhi propri non riscontraste le pitture d'Udine, di Spilimbergo, di san Daniele, e foste a confessar obbligati, ch' io non v' ho illuso, quando testè ven parlava. Vorrei per ultimo, che salutaste, partendo, la terra felice, la qual gli fu patria, che respiraste l'aria, ch'ei respirava; e là, fra le tante pubbliche e private cose, ammiraste nel duomo l'imagine, dove sè stesso effigiò, adombrandosi sotto le forme e la veste di san Rocco, e contemplaste con trasporto quella larga fronte, dove i tanti suoi sublimi pensieri erano concentrati, quelle fattezze regolari, quella severa fisonomia, e baciaste finalmente la mano di cotanti prodigi mirabile operatrice.

Deh, perchè non si volle, o terra felice, che desti al Pordenone i natali, che tu godessi della tua gloria? Perchè l'invida discordia agitò sue faci infernali nella famiglia di lui, ed eccitò gli odi e le risse fraterne, che ti contaminarono?

Tu atterrita udisti due volte fischiare le plumbee palle, e due volte ti vedesti insanguinata. Voi amici delle pacifiche belle arti, quai siete, non veniste già qui per udire altre gare, fuor quelle degli artisti, che si contendono la preminenza, non già colle armi, ma col pennello. Non vi descriverò dunque, come nel primo scontro i satelliti d' entrambi i fratelli, versando sangue, si azzuffassero fra di loro, e come nel secondo fosse egli stesso, orrendo a dirsi, da chi ebbe vita da parenti medesimi in una mano ferito. Nell' augusta sala, dove a consesso sedevano tutti i vostri ottimati, quando vi fecer dipingere la serie dei dogi, essendo giunti ad uno di loro (*), che macchiava la gloria del luminoso suo posto, nel sito a lui assegnato stesero un negro velo, e passarono innanzi. Di questo avrei io pure bisogno, onde coprire il tristissimo avvenimento.

Ma chi ne sofferse il danno? Fu pur troppo il Friuli, poichè, dopo tal fatto, sebbene nell' apogeo di sua gloria, non più in esso toccò pennello, ma se ne partì, lasciando le tracce della sua fama, non solo ne' tanti capi d' arte per lui eseguiti, ma ancora ne' suoi discepoli. Egli gittò nella sua patria le fondamenta d' una scuola, la quale, senza confondersi coi tizianeschi e cogli allievi di Giovan da Udine e di Pellegrino, serbò intat-

(*) Marino Faliero.

ta la pordenonesca maniera, che non s' estinse, che allo spegnersi in esso della pittura. La sua grand' anima ed il suo foco egli trasfuse nei due Licinj, nel Calderari, ma particolarmente in Pomponio Amalteo. A lui con grande amore insegnò l'arte, lui distinse fra tutti i suoi scolari, a lui, maritaggio onorevole, diede in moglie la figlia medesima, ed in successor destinollo. Così il sole estivo, dopo il tramonto, conserva pur anco durante la calda notte gl' influssi del suo vivifico raggio.

Dalla sorte dipende, come infinite altre cose, la celebrità degli uomini sommi: e se questa arriso avesse al Pordenone, io, che grande hovvelo dimostrato, ve l' avrei dimostrato grandissimo. Ei visse nell' età la più bella per le arti, ma non la più felice ed opportuna per primeggiarvi, sendochè in ogni città d' Italia fiorivano sì fatti ingegni, che sol uno bastava a coprir di gloria una intera nazione. Fece i tentativi dell' arte primieri in Friuli, paese mancante di mezzi, dov' egli i suoi mecenati annoverava, non negli opulenti signori, ma sì ne' poveri e divoti villani. Portossi a Venezia, ma quando tutta era piena del nome di Tiziano, e in un' epoca vi soggiornò, nella quale rilevanti lavori pittorici non si ordinarono; quantunque in quel secolo stesso gli scarpelli e i pen-

nelli, cominciando dai palagi sovrani fino all'ultima isola novello aspetto le dessero. Uscì dal veneto stato, ma impiegato venne soltanto in cose di non grande rilievo, se dai dipinti prescindasi, che furongli allogati in Cremona. Nobile fu creato, ma, vergogna dei principi italiani, un re d'Ungheria a lui concesse il diploma. Quando in fine parean colmi i suoi voti, e ch' era chiamato in Ferrara, colle maggiori carezze, presso alla corte estense d' ogni bell' arte protettrice, gli emoli di lui, appena giunto, scavarongli, a quanto è fama, la fossa col veleno, che gli apprestarono. Così egli compiè sua giornata in regione straniera, l'anno 1540, uscito appena dall' undecimo lustro.

Giovani allievi vi stia fiso nell' animo, quanto avete udito del friulano maestro. Risguardatelo come uno dei vostri prototipi ed imitatelo. Avida brama al par di esso vi arda di primeggiare. Misuratevi coi compagni, sien pur valenti, che, per non esser vinti, aguzzando l' ingegno, farete tali cose, delle quali vi sorprenderete voi stessi. Dipingete, a suo esempio, argomenti d' armi e d' armati, ma da questi finti combattimenti, non vogliate, com' egli, passare ai veri. Se la sorte vi chiama a dipingere per oscuri villaggi voi non disdegnate abbracciarla, figgendovi in mente, che noti essi saranno un giorno per le vostre o-

pere, e che voi darete loro l' immortalità. Al pari di lui innamoratevi del fresco, pensando, che questo è il modo di dipingere il più virile, il più sicuro, il più risoluto, di cui han usato i gran maestri nei capolavori del cinquecento. Se bisogno non avete, com' egli, di girar pel contado, e di accomunarvi coi villani per impararlo, ringraziate la provvidenza, che qui liberale vi è stata d' ogni sorte di maestri e d' esempli. Se vanto della veneta Scuola è stato sempre il colorito, voi coltivatelo, ma non v' imaginate, che ciò sol basti senza il disegno. Specchiatevi nel Pordenone, che ha sì bene associato l' uno coll' altro. I suoi scorci vi dian motivo di afferrarlo, e d' impadronirvi della figura umana in qualsivoglia posizione. Non vi sgomenti la sua severità, e quanto più profondamente in quello studierete, avverrà che meglio vi piaccia. Che se un istinto irresistibile vi guida pel sentier delle Grazie, non paventate no, che sotto il vostro pennello i suoi negli amabili scorci del Correggio trasformeransi.

E voi, illustre magistrato, che quest' augusta ceremonia di vostra presenza onorate, che in nome del Sovrano, il quale ha respirato anch' egli le prime aure di vita nel bel paese, dove nacquer le arti, tutelate i nostri più cari interessi, riguardate favorevolmente la nostra gloria pittorica, che dell' Italia tutta, ma di noi Veneti sin-

golarmente forma sì considerevole parte. Questa in noi rimane ancor vergine ed incontaminata. Ben lo conosce il Monarca, che dall'Istro lontano colla fortezza del suo braccio sostiene in Venezia quelle arti crollate col cadere della repubblica, che le aveva fatte nascere, e validamente le proteggeva. Ma ciò non basta. No, le belle arti non son confinate in queste lagune. Le provincie che l' accerchiano, e che formano il più bel paese d'Italia, come l'Italia lo è dell'Europa, meritano anch' esse uno sguardo benigno. Le cittadi vi son ricche di pregevoli monumenti, le campagne ornate di magnifiche ville, dove i primi architetti hanno spiegato la possa de' lor talenti, nè in queste vi mancano, asilo alle bell'arti, gli austeri cenobi: le fortezze, le fortezze medesime, che difenderci dovevano, son capolavori dei sommi artisti. Qui in un'aria pura, e sotto un cielo beato nudrici esse furono in ogni tempo di begli ingegni. Di più, ciascuna d' esse provincie ha il suo carattere particolare, per cui vogliono essere riguardate sotto un punto di vista parziale, e che tutte han bisogno di diverso proteggimento. Ommetto, come a voi non appartenenti, le provincie oltremare per antichi monumenti famose, dove si conservano i resti venerandi dei secoli d' Augusto e di Diocleziano, e le isole ioniche, grata reminiscenza ai poeti. Venendo ora a quel-

le a noi più vicine, sono fra lor differenti, lasciando le altre, il ridente Bassano, la magnifica Padova, la guerriera Verona, la palladiana Vicenza. Modesto ed appartato il Friuli vanta di caratteristico i suoi freschi nei villaggi, che formano una vera galleria, in cui vediamo tutta la storia dell'arte. Qui è dove, seguendo le tracce segnate dai quattrocentisti si segnalarono i Pellegrini, gli Amaltei, i Calderari, e quello singolarmente, che forma il soggetto delle mie lodi. Interprete voi della volontà sovrana prendete sotto l'ombra di vostra protezione cotesti monumenti, ch'io alla vigilanza vostra oggi in nome delle arti sorelle instantemente raccomando, impedite che i villani gli guastino, o gli distruggano; abili artisti da voi il comando ricevano di arrestare i freschi sulle pareti, dove or minacciano di cadere, e tentino di ridonare la vita a quelli, che barbaramente ricoperti furono dalla calce. Così a me sia dato il dolce piacere di averli ancor preservati da una inevitabil rovina, se colla mia storia, qualunque ella siasi, gli ho fatti noti all'Italia.

ALLOCUZIONE

DEL NOBILE SIG. BARONE

FRANCESCO GALVAGNA

VICE PRESIDENTE DELL' I. R. GOVERNO DI VENEZIA.

Non solo al fulgore dell' armi, nè solo nei campi sanguinosi della vittoria acquistano luce e grandezza i regni e le nazioni. All' ombra ristoratrice de' placidi ulivi s' apre ai Monarchi, ed ai popoli una via più sicura, più dolce, più lieta per giungere al tempio della gloria e della immortalità. Poco varrebbe oggi a Roma l'aver veduto per la via sacra trascinati dal carro de' Cesari i vinti re dell' oriente, se Augusto, se Tito, se Adriano e tanti altri generosi, deposto il fulmine di guerra, chiamato non avessero le Arti imitatrici ad abbellire la sede della loro possanza. Schiacciato dal peso della propria mole giace da secoli il romano impero; ma gli archi, le terme, i circhi, i teatri alto torreggiano ancora, e Roma vinta, ma sedente maestosa sulle sue rovine, impone tuttora rispetto e venerazione.

Felici quegli stati i cui Principi più che nell'armi fondano la loro gloria nel mantenere in

dolce quiete i popoli, nel promuovere la generale istruzione, nell' ingentilire i costumi, nel decorare le loro città; e in ciò chi di noi più avventurosi, se possediamo un Monarca, che fatto si è campione e difensore della pace del mondo! Egli contento d' aver rivendicati e difesi i sacri diritti della regale sua stirpe, e d' aver sostenuto intero l' onore della sua corona, non mosso da voglia alcuna ambiziosa, o avara, ma pronto sempre a difendere la dignità del suo trono contro ogni sorta di nemici, ad altro non aspira che a conservare in fratellevole unione tutti gli estesi rami della grande famiglia europea.

Non è quindi maraviglia, se non soltanto i suoi sudditi, ma gli amici tutti dell' ordine e della umanità abbiano riposte in lui le loro speranze, le loro affezioni, e se di tutto ciò dato gli abbiano ben luminosa prova in que' giorni, non ha guari trascorsi, in cui pareva che la mano di Dio pesar volesse su quel Capo augusto. Quai non furono allora i voti innalzati ne' templi per la conservazione de' preziosi suoi giorni: e come la trepidazione ed il lutto cangiaronsi all' istante in generale letizia al primo annunzio che la procella erasi felicemente dissipata!

Ma che fa Egli di questa pace acquistata dal valore, difesa dalla giustizia, conservata dalla prudenza e dalla fermezza? Che ne fa egli? Voi il

vedete, o Signori, egli approffitta di questo felice tempo di pubblico riposo per migliorare le sue amministrazioni, per estendere la diffusione delle scienze, e per accrescere in particolar modo la prosperità delle Arti.

Non sono ancora passati molti mesi da che mi vedeste mandato da Lui ad eccitare co' premi e colle lodi l' avanzamento di quelle arti che soddisfano ai bisogni della vita ed ai comodi della società, ed ora un nuovo onorevole comando mi conduce a coronare d' allori quelle altre più gentili sorelle, che la Provvidenza sembra aver create particolarmente al diletto e all' alleviamento dei mali della nostra esistenza.

Che se la protezione data dai Principi alle arti manufattrici, segno è di cuor paterno ed amorevole, non può il favore accordato all' arti belle, ch' essere indizio d' animo nobile e generoso. Per la qual cosa chi potrà destarsi a stupore in veggendo ogni anno versati a larga mano in questo stabilimento i regi tesori onde accrescerne vieppiù le ricchezze e la grandiosità? Nè si faccia mai taluno a credere, che il sovrano favore s' arresti in questo recinto e nella solennità dell' odierna giornata: esso mentre si diffonde in tutta la superficie de' vasti Austriaci dominj, abbraccia nel più distinto modo questa maravigliosa città. Vuole il Principe, e sovranamente il vuole, che i mo-

numenti del patrio ingegno e della munificenza de' vostri grand'avi siano gelosamente e riparati e custoditi. Bastò a lui un solo istante di dubbio che le fiamme divoratrici potessero per avventura mai penetrare fra gli atrj e serpeggiar fra le sale del vostro Ducale palazzo, perchè imponesse a qual si sia costo l'allontanamento persino d'ogni idea di pericolo (*). Nè a tal fine più opportuno divisamento potea concepirsi, quanto quello di consegnare intero l'edifizio in guardia alle Arti stesse; ma di ciò non contento vuol Egli che in quelle sale, già ridondanti a dovizia di superbi dipinti, di sculti marmi, di preziosi codici, s' accrescan nuovi dipinti, nuovi marmi, nuovi codici. Per tal modo aumentandosi il corredo de' grandi modelli, e de' mezzi d'istruzione, voi, o giovani cultori dell'Arti belle, avrete tanto più agio e tanto

(*) Sua Maestà con sovrana risoluzione delli 23 marzo 1823 volendo allontanare ogni pericolo possibile d' incendio nel palazzo Ducale ha ordinato, che abbiano ad essere trasportati in altre località tutti i Tribunali, ed Uffici che abbisognano di lumi, o fuoco, e che debba essergli presentato un progetto sull'uso da farsi dello stesso palazzo in quanto esso non servisse già alla conservazione de' preziosi monumenti dell'Arte. In esecuzione di questo sovrano comando furono riparati con grandi spese all' uso de' Tribunali i grandiosi fabbricati pubblici al ponte di Rialto, e fu proposta, e sancita un'aggiunta di varie sale alla Biblioteca per meglio distribuirvi ed accrescere i libri, i codici, il museo lapidario, il numismatico, e per collocarvi molti dipinti dei più eccellenti Maestri di questa scuola.

più dovere di progredire a gran passi nel nobilissimo esercizio cui vi siete dedicati, ed i cui primi felici risultamenti mi è ben grato di poter oggi ornare d' una corona. Ma questa corona che forma la consolazione degli ottimi vostri institutori, e che la sovrana munificenza vi accorda fra il plauso degli amici e della patria, non sia per voi che di stimolo a meglio operare. Fisso vi rimanga nella mente che coloro ai quali voi offrite di recar diletto colle opere vostre, hanno diritto di pretendere da voi la perfezione. La mediocrità non entra nei penetrali del tempio delle Arti belle. Non vorrei però che queste mie parole vi conducessero a diffidare delle forze vostre. Voi respirate quell'aria purissima, voi vivete sotto quel cielo ridente, e fra quegli oggetti medesimi, che infiammavano già tempo l'immaginazione, e guidavano il pennello di Tiziano e di Paolo; voi abitate quelle mura che decorate furono dai Sansovini, dai Palladi; a voi comune è la patria coi Vittoria, coi Canova; voi avete di più, tutti i loro capo-lavori ad imitare: e con tanti sussidi dubitare potreste delle forze vostre?

Datevi animo, che per voi non avvenga, che perda Venezia quel primato che ottenne sull'Arti belle sino dal loro primo risorgimento in Italia, e che niuno ancora osò contrastarle.

Sì, Veneziani, voi possedete ancora questo primato, e se non è più nella sfera di qualsiasi umana potenza, il far sì che i ricchi prodotti dell'indo e del gange, abbandonate le vie scoperte dal lusitano ardimento, tornino un' altra volta ad attraversare i deserti dell' arabia, e le feconde pianure del nilo per solcar poi l'onde adriache, e diffondersi da questi lidi sul reno, sull' elba, sull'istro, sul baltico; voi avete però ancora nelle mani il ramo più nobile d'industria, con cui tenervi tributari i popoli inciviliti. Conservatelo dunque con ogni cura, coltivatelo, accrescetelo, e voi vedrete ogni anno discendere in folla alle vostre lagune e il russo e l'alemanno e il franco e l'ibero e il britanno, ad offrire un omaggio di ammirazione a questa città portentosa, a meditare e istruirsi sulle opere de' grandi vostri maestri, a dar in fine lucroso lavoro ai giovani artisti.

Per tal modo vantaggio grandissimo, ed onore eterno ne otterrà la patria vostra.

PREMIATI

Nel giorno 6. *Agosto* 1826.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER L'INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Giuseppe Segusini di Feltre.
1. *Accessit*. Sig. Giovanni Pividor di Venezia.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio*. Sig. Lorenzo Butti di Trieste.
2. . . . Sig. Lorenzo Busatto di Vicenza.
1. *Accessit*. Sig. Francesco Domek di Salisburgo.
2. . . . Sig. Liberale Zanutti di Venezia.

SCUOLA DI PITTURA

PER L'INVENZIONE

2. *Premio*. Sig. Valentino Marani di Chierisacco.
1. *Accessit*. Sig. Cosroe Dusi di Venezia.

PER IL COLORITO DAL NUDO

1. *Premio.* Sig. Michelangelo Grigoletti di Pordenone.
2. . . . Sig. Cosroe Dusi.
1. *Accessit* Sig. Gio. Battista Carrer di Treviso.
in pari grado. Sig. Giacomo Marastoni di Venezia.

PER IL COLORITO DAL DIPINTO

1. *Premio.* Sig. Giustiniano Vanzo di Bassano.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

1. *Premio.* Sig. Andrea Tagliapietra di Venezia.
2. . . . Sig. Giacomo Marastoni.
1. *Accessit.* Sig. Giuseppe Solferini di Trieste.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

1. *Premio.* Sig. Andrea Tagliapietra.
2. . . . Sig. Giuseppe Solferini.
1. *Accessit* Sig. Giacomo Marastoni.
in pari grado. Sig. Valentino Marani.
2. *Accessit* Sig. Michiele Fanolli di Cittadella.
in pari grado. Sig. Giovanni Bellio di Treviso.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1. *Premio*.	Sig. Michele Fanolli.
1. *Accessit*	Sig. Giovanni Bellio.
in	Sig. Gio. Busato di Vicenza.
pari grado.	Sig. Giuseppe Solferini.
2. *Accessit*.	Sig. Giacomo Marastoni.
3. . . .	Sig. Melchiorre Fontana di Murano.
in pari grado.	Sig. Valentino Marani.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

1. *Premio*.	Sig. Giovanni Busato.
2. . . .	Sig. Giuseppe Torre di Palmanova.
1. *Accessit*	Sig. Gio. Battista Ciman di Venezia.
in pari grado.	Sig. Ernesto Pertsch di Trieste.
2. *Accessit*.	Sig. Bartolommeo Ortolani di Lonigo.

PER LA COPIA DELLA FIGURA DALLA STAMPA

1. *Premio*.	Sig. Antonio Sasso di Venezia.
1. *Accessit*.	Sig. Antonio Marsure di Pordenone.
2. . . .	Sig. Lorenzo Butti.
3. . . .	Sig. Bartolommeo Ortolani.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1. *Premio.* Sig. Antonio Marsure.
1. *Accessit* Signora Rosina Motta di Venezia.
in Sig. Giacomo Arsiè di Longarone.
pari grado. Sig. Giuseppe Bertina di Venezia.
2. *Accessit.* Sig. Domenico Rovelli di Venezia.

SCUOLA DI SCULTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio.* Sig. Luigi Ferrari di Venezia.

PER IL NUDO AGGRUPPATO

1. *Accessit.* Sig. Luigi Ferrari.

PER IL NUDO SEMPLICE

Premio. Sig. Giuseppe Bernardo di Tissano.
1. *Accessit* Sig. Domenico Passarin di Bassano.
in pari grado. Sig. Luigi Ferrari.

PER IL MODELLO DALLA STATUA

1. *Premio.* Sig. Antonio Marsure.
1. *Accessit.* Sig. Giuseppe Bernardo.

PER IL MODELLO DALLA TESTA

1\. *Premio* Sig. Giuseppe Bertina.
in pari grado. Sig. Giacomo Paronuzzi di Aviano.
2\. *Premio.* Sig. Ernesto Pertsch.
2\. *Accessit.* Sig. Pietro Lorandini di Venezia.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

1\. *Premio* Sig. Lorenzo Butti.
in pari grado. Sig. Giuseppe Segusini.
1\. *Accessit.* Sig. Tommaso Viola di Venezia.

SCUOLA DI ORNAMENTI

PER L' INVENZIONE

1\. *Premio.* Sig. Giuseppe Torre.
1\. *Accessit.* Sig. Liberale Zanutti.
2\. . . . Sig. Lorenzo Ceresa di Lodi.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1\. *Premio.* Sig. Antonio Nani d'Alano.
2\. . . . Sig. Giuseppe Torre.

1. *Accessit.*	Sig. Antonio Sasso.
2. . . .	Sig. Giuseppe Sala di Venezia.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio.*	Sig. Domenico Rovelli.
2. . . .	Sig. Bartolommeo Ortolani.
1. *Accessit*	Sig. Girolamo Asti di Spilimbergo.
in pari grado.	Sig. Domenico Barasciutti di Venezia.
2. *Accessit*	Sig. Giacomo Trevisanello di Venezia.
in pari grado.	Sig. Luigi Capodaglio di Venezia.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio*	Sig. Antonio Marsure
in pari grado.	Sig. Pietro Parocco di Venezia.
1. *Accessit.*	Sig. Angelo Seguso di Venezia.
2. . . .	Sig. Domenico Saviani di Venezia.

Per i concorsi di Composizione estemporanea fra l'anno furono rimunerati con Medaglia di rame.

NELL'ARCHITETTURA

Sig. Tommaso Viola.
Sig. Giuseppe Zanetti di Murano.

NELL' ORNATO

Sig. Antonio Ceschi di Venezia.

Sig. Giuseppe Torre.

DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

DELL' ANNO 1827

PEL PICOTTI

TIPOGRAFO DELLA I. R. ACCADEMIA

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRETARIO F. F. DI PRESIDENTE

DELLA I. R. ACCADEMIA

SUI VIZII DELL' INGEGNO

Dunque dovremo ancor piangere, egregi Magistrati, Uditori chiarissimi, sulla più invidiabile delle doti, sul più bel don di natura, quel dell'ingegno? E a guisa faremo di quelle madri infelici costrette pei traviamenti della lor prole sorda alle voci della virtù, e ai prieghi inflessibile del più tenero affetto, a gemer sui danni di una misera fecondità? Sì, che anche le cose migliori possono divenire sorgente di jattura e di lutto, se a men retto uso sien volte: ond' è che quella spada medesima la qual s'imbrandisce dalla mano del forte a difesa della patria e del trono, si rende ministra dei più neri delitti, se vibrata dalla vendetta del sangue si tinga del proprio fratello.

Non io però vengo maninconioso poeta a nojarvi con tristo metro sul deplorabile abuso che da altri si faccia, o si possa far dell'ingegno. È questo l'uffizio di chi chiamato a sermonar sul costume si avvisa di atterrire salutarmente fra le sant' are i devoti, e loro pingendo le orrende catastrofi prodotte in tempi scurissimi dal lavorìo dell'ingegno, rattenerli dal fare di questo raggio ce-

leste una lampana sepolcrale. Mio scopo è soltanto di porre in qualche evidenza que' vizii che nascon nell'arti da soverchiezza d'ingegno non ben rattenuto e diretto nel suo sentiero. L'eccesso è sempre nocivo. La saggezza c'insegna di moderare gl'impeti primi, e contemperando le forze indurre un giusto equilibrio. Non è buon arciere chi con man troppo ardita lanciando lo strale sorvola il bersaglio, ma chi lo colpisce nel segno. Non è salutar quella pioggia che cade a dirotto giù dalle nubi, e o s'ingorga fra i solchi, e pesta e flagella più che non ristori le spiche; o dilavando la terra trae seco dai clivi e dalle pendici la parte più crassa e fecondatrice: ma quella pioggia è benefica, che lenta scendendo a non larghe goccie bagna le zolle, e filtra e s'insinua nei seminati a farvi spuntare l'arista, e nascere ubertosi e ridenti della bionda Cerere i frutti.

Possa io cogli auspizii della vostra grazia ottenere, che mentre m'accingo i vizii a mostrar dell'ingegno, e que' più di tutto che trovano nell'eccesso la cagion prima; Voi non deggiate incolparmi nella povertà e sterilezza delle mie idee di quelli che nascono dal difetto!

Ricchezza, e abbondanza sono pur nomi cari, e che siccome presentano agli animi idee le più lusinghiere, così li cospargono ancora della più

soave giocondità. Se voglia comporsi l'immagine di un paese felice, egli è di quello ove la Copia vi versa dal pieno suo corno i più larghi tesori, ove la terra ancor non arata rompendo il pingue suo seno raddoppia ciascun anno la messe, e tanto ridonda d'ogni dovizia, che al dir dei poeti distilla di latte e mele. Quindi ancorchè sì lontane ricordansi con una specie d'invidia le selve dei medi, il bel Gange, le rive beate del Tago, la feconda Pancaja produttrice d'odoriferi incensi, e l'Ermo che volge superbo nel magnifico letto le fulve sue arene. È in fine per questo che la bella Italia, cui diede la sorte il dono di una troppo vagheggiata ubertà, si chiama il giardin dell'Europa: e sotto questo cielo sereno, entro questo tepido clima attrae gli stranieri fin dalle nordiche brine, come ad ammirare la pompa de'suoi monumenti, ad esser così testimonii della sua prodigiosa abbondanza. Nè men la ricchezza seduce nei fondachi delle merci, e nelle officine degli artieri, ove più mani intese al lavoro preparano all'aule de'principi, o ai gabinetti delle dame le suppellettili più preziose, e gli arnesi più dilicati a far pompa d'industria, e a porre in trionfo l'eleganza del gusto. Tutto ciò è vero: se pur anche in questo non potesse la stessa ricchezza patir dei rimorsi: che quella della natura prevenendo colla sua spontaneità i voti del possessor

fortunato permette al travaglio troppi riposi, e quella dell'arte crea di leggieri dei bisogni fittizii, induce mollezza, e porge esca assai volte fatale ad un lusso divoratore.

Che se un tale eccesso lasciasse al rigido sostenitore di una morale alquanto spartana alcun luogo a querela; dovrebbe nullameno chiamarsi bella quella colpa, felice quella superfluità che ravviva l'industria, ed animando con utili cambi il commercio, porta come l'acque di un fiume regale e benefico, la prosperità e la salute a tutte le classi.

Se non che la ricchezza del suolo sebben straordinaria è circoscritta da un limite; e il più superbo regnatore dell'Asia cui cinge le tempia un diadema magnifico grave di perle, e d'orientali zaffiri sfolgoreggiante, trova un confine al suo fasto in quella terra medesima che gli è tributaria de'suoi tesori. Ove al contrario l'ingegno, se vola e percorre spazii infiniti colla rapidità del baleno, è indeficiente altrettanto, ed in sua ricchezza inesausto.

Or chi direbbe che, come talor nelle cose prospere insolentisce fatto orgoglioso il cuore dell'uomo, fossimo assai volte costretti ad invocare la povertà qual correttrice opportuna di un troppo libero ingegno che abusa dei doni a lui prodigati dalla madre comune?

Lo vide nell' arti la stessa Roma in uno de' più prediletti suoi figli. Cresceva il Bernini alle più ridenti speranze, e il colle di Quirino, ed il Vaticano già già si aspettavano di vedere da sì felice ingegno creatore, e da mano sì destra, sotto cui docile il marmo, e duttile qual molle cera atteggiavasi ad ogni piega, rinnovarsi i prodigi della Greca scultura. E avean ben d'onde prometterselo, se un mal consigliato amore di gloria e di novità non avesse fatto deviare cotesto genio dal buon sentiero con tanta offesa non solo del retto senso, ma ancora di quella bellezza, che a dispetto perfino di tanti arbitrii traluce dall' opere del suo scarpello.

Ma fu solo il Bernini sedotto dall' indole perigliosa di un privilegiato talento? Se l'infelice poeta di Sulmona, scopo della gelosa ira di Cesare, ne' quadri suoi più patetici, od ove descrive gli orrori dell' acque sommergitrici, od ove già scorsa la fatal notte, che foriera del crudo suo esilio dagli amplessi diviselo dei lagrimosi figliuoli, e della desolata compagna, sè stesso dipinge già presso al naufragio col lacero legno che riceve l' onda nemica, cade per eccesso d' ingegno in freddi concetti, ed in amplificazioni puerili: vi avrà diritto a sorpresa se per lo stesso rigoglio, ed intemperanza d' ingegno, si veggan, per mano di un Borromini, sorger delle moli bizzarre, e cam-

peggiare fra mezzo ai Panteon severi, e ai verecondi delubri delle più caste Dive, le barbare foggie di un gusto corrotto? O se da quel Tintoretto, che, ove si ponesse a bilancia ed in cumulo ogni dote pittorica, rovescierebbe ogni altro campione all'irresistibile scontro delle sue armi; per pari abuso d'ingegno, s'immolin talvolta i più bei pregi dell' arte, ed i principii medesimi più dalla ragion stabiliti al baglior d'una scenica appariscenza, o al futile vanto d'una difficoltà superata?

Via dunque ricorrasi al ferro e al fuoco. Si aduggin quell' erbe parassite e malnate che spoglian la pianta del succo vitale e nutrizio, si sterpi quell' orrida selva di triboli e spine che si pasce invan di rugiada, si recidan que' rami che divergon l'umore, e fan che più lento e men salutare serpeggi a render men verdi le foglie, men saporite le frutta: e son rami inutili, o Voi che prendete una folla indistinta, ed un barlume d'idee per lampi d'ingegno, quell' addensar le figure per vana pompa a scapito dell' unità, e quel compor le attitudini ben d'altra guisa da quella che vuole il grand' effetto dell' opera, prendendo più fiate dal divo Sanzio, o dall' immortale Vecellio, e mal nestando que' gruppi da loro per altro introdotti con tanta sapienza: son rami inutili quelle vesti agglomerate e confuse a perdita della primaria impressione intorno

ai bassi-rilievi e alle statue, ond'altri si appaga di farle ricche se non sa farle belle : son rami inutili quelle tante colonne, e quelle forme moltiplici sparse e intrecciate senza giudizio con prodigalità e fasto termatico, ond'altri s'avvisa di opprimer l'emulo, e di rapirgli la palma colla forza del giuoco, non volendo por mente che deesi raccorre anzichè allentare la briglia al divampante destriero, acciò non vi balzi di sella, nè vi porti a sommergervi nei vorticosi gorghi di un fiume, o a frangervi il capo fra gli aspri macigni di alpestre roccia.

Potrebbe la negligenza, o spensieratezza che nasce dalla fecondità di un ingegno indulgente e di sè stesso idolatra, che tutto permettesi perchè sa di tutto potere, trovar la salute nella circospezione del calcolo, e nel concentramento solingo. Ma ahi! Che di qui appunto, d'onde speravasi il farmaco, sgorga funesta sorgente di più grave malore : perchè si passa ad eccessi del tutto opposti, o di una timidezza servile, cui fa terror l'ombra propria, e che mette i ceppi a ogni passo, o di un raffinamento siffatto che col più strano artifizio pone a tortura l'ingegno per ispremere, come sotto al torchio, dai grappi le ultime essenze di un liquore che non si dà, e il succo di un nettare che si converte in veleno.

Richiesto Apelle occupato di un'opera del più

alto studio perchè non levasse mai dalla tavola l' incontentabil pennello rispose, che se v' impiegava gran tempo, dipingeva ancora per molto tempo. Un sì autorevole esempio che ha altresì in suo vantaggio la raccomandazione oraziana a favor dell' indugio, della lima, e del decimo castigamento, fa credere agli apologisti della lentezza, che il merito delle opere più che in certi slanci felici che colpiscon di botto le immagini più ridenti, più che nel tumulto e nella esaltazion delle idee combinate e assortite da una coraggiosa inventiva, dipenda da una posa e da un ozio che poco distà dalla inerzia. Sembra a cotesti amatori di una diligenza servile d imitare l' industria della formica che a lenti e timidi passi giunge sicura alla meta, senza avvedersi che gli studii del bello dimandan piuttosto i voli generosi dell' aquila, e senza riflettere quanto quel solerte animaletto sia nell' apparente sua quiete operoso e sollecito da meritare al pigro per bocca dell' Onniveggente l' intìma : *va alla Formica*.

Non può negarsi pertanto che questo abuso d' ingegno, il quale ha per iscopo una perfezione illusoria, un effetto non operi del tutto contrario alle proprie brame; da che quel redire più volte sulle stesse tracce, distrugge l' impronta, come la neve che pesta e calcata villanamente dal piede non sol la bianchezza smarrisce, ma a poco

a poco convertesi in vile fango che macula e lorda il candor delle vesti.

La idea turbata e sconvolta da una idea successiva non trova la semplicità originaria; il concetto si svisa, e invano ricerca il primo colore; il sentimento si smorza, e come l'onda rinchiusa in un' ardente caldaja se bolle e rigonfiasi in bianca spuma, si fa immobile stagno, e perde al sovrapporvi del gelido umore tutto il suo vivo. Ciò che converte in sentenza, ed erige in canone di dottrina l' osservazione di un saggio, che tra le molte idee che si affacciano l' una dopo l' altra a un autore, la prima è ognor la più bella, perchè la prima è l' espressione e il linguaggio della ingenua natura, non sono l'altre che l' opera del freddo artifizio.

E a Dio piacesse che il deplorato abuso d' ingegno avesse per limite o l'intemperanza o il fastidio, quella figlia di un lusso orgoglioso, questo di una mala contentatura che rinunzia un buono reale per un meglio sognato: che a colmo della disgrazia s' aggiunge da ultimo la sottigliezza e l'arguzia per coprire le opere della più densa nube, ed involgerle di una oscurità impenetrabile dalla stessa dottrina.

Ormai crede taluno una goffezza indegna dei lumi del secolo, e che natura gli fosse matrigna non madre, se non potesse aggiungere alcun che

al da altri fatto o sortendo dal segno, o montando più gradi per porsi a maggior altezza, e non livellarsi col vulgo. Nè l'assunto è spregevole, e da non curarsi. Se non che trovandosi tarpate le ali dalla mediocrità dei talenti, ciò che non lice sperare dalla forza del genio, dall' acume si cerca, e dalla finezza. Quindi si speculan nuovi modi, si va per balze e dirupi; e dove non puossi salire, si si attrappa ed arrampica ad ogni rischio, per cader poi capovolti nella più profonda voragine pria sepolti che estinti.

E a che altro infatti conducono nelle vostre storie, o pittori, quei significati di doppio senso, che mentre mettono in dubbio del vostro concetto, lasciano freddo, se non anche inquieto e irritato, chi pur vorria prender parte, e concepire interesse di ciò che si esprime? A cosa conducono quelle allusioni, con che vantando sapere, non già l'ignoto si spiega con ciò ch' è chiaro, ma pare anzi si studii di ascondere sotto il velame di strane immagini le cose più ovvie ed intelligibili? A che per fine conducono certi simboli, e certe allegorie peregrine tessute con tanta fatica, e per una serie condotte d'idee senza numero, che sono un'enigma pegli occhi, come prima lo furono per la mente; e di cui chiamato dopo qualche tempo l'autore a render ragione, forse, rotto quel debole filo che le teneva legate,

o, per dir meglio, smarrite le tracce di tal labirinto, il nuovo Edipo, non che farsi indovino, sarebbe costretto immemore e scempio ad ammutolire, lasciando agli interpreti ed agli scrittori di dare in opposte sentenze nel porgere la spiegazion del soggetto.

Nè perchè parlino agli occhi un linguaggio meno espressivo e diretto le opere della sesta, è meno vero, che furtivo s'insinui anche in esse il sofisma o a mentire il carattere degli edifizii con dubbie note, o a tener sospeso il giudizio sulla miglior convenienza dei loro usi con ripartizioni le quali, se ben si consideri, non hanno talvolta altra causa fuorchè da un inquieto muover di linee nascenti sotto il compasso per creare un freddo diletto a chi le guarda sul foglio.

Non così al certo operavano que' gran maestri, quei luminari dell'arte, che a guisa di soli radiarono di tanta luce. V' ha nelle loro opere nulla di esagerato o di vano? V' ha nulla di astruso, o che al primo vederle non si manifesti con marche le più sicure? Tutto in essi è grande, spontaneo, e di una piena evidenza. Tutto spira candore, chiarezza, semplicità. Eppure gli autori di tali opere erano ingegni eminenti, straordinarii, privilegiati. Tutti natura aveali ricolmi di doni; e a chi avea confidati i più gelosi segreti affin di ritrarla nelle sue più vere sembian-

ze, come a un Tiziano; a chi infuso aveva i più dilicati sentimenti, e composta l' indole e il cuore alle più fine espressioni, come a un Raffaello; e chi arricchito dei lumi d' ogni dottrina, come un Leonardo; e chi formato alle grazie, come un Albani; e a chi erudito l' occhio e la mano alle simmetrie più eleganti, come a un Palladio. Eppure hanno questi sovrani artefici giammai abusato del loro ingegno: o non piuttosto hanno diretto ogni studio per occultar la fatica, per nasconder l' arte coll' arte, per ottenere il massimo effetto coi più semplici mezzi? Or via. Provatevi ad aggiungere od a sottrarre alcun chè alle lor opere senza offesa. Provatevi a muover di sito una sola figura per meglio comporre un gruppo; a cangiar l'aria di un volto perchè sia più nobile; a rendere sotto altre forme un concetto perchè sia più chiaro; a colorire con diverse tinte una immagine perchè sia più espressiva: ed una giusta censura succederà alla ridevole emenda.

Tanto direbbesi da chiunque fornito di senno in ogni angolo della terra, fosse esso il più barbaro e inospitale. Ma in questo classico suolo, in questo tempio dell' arti, in faccia a sì venerabili sacerdoti, in un luogo, in cui quadri, statue, modelli, disegni, e quanto di più singolare e perfetto ha con regale splendore, e con profusione

al tutto sua propria raccolto il munifico Cesare, mercè l'attività intelligente di chi è tanta parte di lui, il migliore dei Mecenati, tutto è diretto a instruire e a giovare: con quai sentimenti dovrem noi rivolgerci a quegli che non coll'umiltà che dispone, ma colla presunzione che acceca, recasse qui un animo prevenuto e orgoglioso? Deponi, una voce tremenda gli suonerebbe all'orecchio, deponi, infelice, la folle idea di seguir temerario gli istinti di un ingegno sbrigliato: consigliati, non col menzognero e fallace del tuo amor proprio, ma collo specchio fedele del vero, che splende nell'opere di questi sommi, e fissa in quello ben bene riverenti gli sguardi, o per non corromper, se belle, le fattezze in te impresse dal divin lume, o per migliorarle, se tristi.

ELOGIO

DI

TULLIO ED ANTONIO

FRATELLI LOMBARDO

DI LUIGI ZANDOMENEGHI

PROFESSORE SUPPLENTE DI SCULTURA

DI QUESTA I. R. ACCADEMIA

Fra le tante aurore, che dal balzo d'oriente sorrisero a miei dì più felici, e li seminaron di fiori, la più brillante, e la più seducente fu quella che nunzia si rese dell'alto onore impartitomi, di unire oggidì al plauso delle patrie feste dell'arti il suono della mia voce.

Chiamato questo illustre Consesso; dal cuore augusto di Cesare, a coronare le tenere fronti di que' giovanetti distinti che usciron vittoriosi dalle annue palestre di Minerva e delle Grazie, fè dolce invito a Voi tutti, in ogni dote preclari, a sentir pur dal mio labbro l' encomio di alcuno che nell'arti belle rifulse gloria verace della veneta terra, onde, come a vostro gradito trattenimento, così a stimolo efficace valesse di questi Alunni medesimi.

E che il rendere un tributo di ammirazione ai sommi autori del bello sia sacro dovere delle

accademiche instituzioni, ogni mente il conosce, come ogni cuore per effetto di gratitudine encomiate vorrebbe colle arti tutte proficue quelle di difesa, quali sorgenti di continui beni, e quali benemerite riparatrici di tante sciagure.

Furono in fatti le prime, che sulle arse arene del deserto Egitto, che in Babilonia ed in Memfi svelarono tanti prodigi in quelle opere dalla magnificenza innalzate. Robuste le arti di difesa furono scudo al Belgio tutto ed alla vasta China. Accese dal divin soffio quelle di pace popolarono di opere sublimi la vetusta Grecia, e quella classica terra in cui bebbimo le prime aure di vita. Furono entrambe, che su questo algoso fango marino provocarono l'urto rovesciatore dei secoli sulle torri maravigliose, sugli archi d'immenso ardire, e sulle numerosissime architettoniche moli per mille fregi superbe. Desse si furono, che nelle salse arene di Pelestrina comandarono al tempestoso flutto dell'adriatico mare d'infrangersi avvilito sulle fronti scabrose di que' macigni e di quelle mura che arditamente innalzarono. Mercè di esse, si terse nella calmata laguna quel perpetuo specchio che ne circonda, in cui tanti portenti dell'arti, e le eteree volte riflettendosi cogli astri loro, fan giudicare alle attonite pupille, non essere questa la terrena abitazione degli uomini, ma il sorprendente incantesmo d'una

città degli Iddii slanciata fra gli emisferi, da due soli allumata, o fra le faci notturne magicamente sospesa. Furon le arti di pace e del bello, che nell' interno dei templi, delle magioni de' nostri grand' avi, e su queste accademiche mura, mostrano ognor più rinverditi gli allori dei Vecelli, e di que' sommi tutti che lor fanno corona. Giusto sarà adunque che di tali ingegni eccheggino perpetuamente in queste aule gli encomii; e se le seste e i pennelli ebber da questo luogo le laudi, abbiano oggi il primo umìle tributo per le mie labbra i veneti scarpelli.

Ma se per la nobiltà dell' argomento, per il festivo tripudio della patria, e pel dolce invito accademico, che a tanto onore elevommi, cesse illuso per letizia il mio cuore: mi raffredda e avvilisce la conoscenza di me stesso in faccia a voi preclarissimi Magistrati, colleghi chiarissimi, cultissima udienza; e ristarrei anzi dal dire, se non mi animassero le doti gentili delle indulgenti anime vostre che, come non condannarono alcune debili cose dell' arte mia, vorranno egualmente conceder perdono a questa rozza orditura di voci.

Spero ciò non per tanto che, pei nomi di cui mi faccio subbietto, meno nojoso per avventura riesciravvi il mio dire. Nomi grandi per sè stessi, più grandi pei tempi ai quali successero, ed illustri

per que' molti che di quella famiglia esciron forti tanto nella civile e militare architettura, quanto nelle arti fusorie e dello scolpire: famiglia che fregiò del di lei nome lo stile del suo operare. Tanto privilegio, voi mi prevenite, fu accordato alla dotta progenie dei veneti Lombardo. E se i Martini, i Pietri, i Giulii, i Sante; e dai sacri edifizi, dalle barriere e baluardi Trivigiani, dai palagi, dai sodalizi, e dalle torri adriache; e dai simulacri fusi o scolpiti ai divi e agli eroi, nei nostri templi ed altrove, alzano tutti giusto diritto alla nostra ammirazione e alle nostre laudi; più di questi le chieggono, ed a ragion le pretendono li valentissimi figli di Pietro, gli scultori ed architetti Tullio ed Antonio; se liberate precedentemente le arti da que' ceppi tra cui gemeano avvilite con la misera Italia tutta, pel barbarico ferro che aveala invasa, e per le intestine ribollenti fazioni che la tenevan divisa, poterono con più splendore ancora riaccendere, e far brillare la face di quel bello, che tratta aveano i primi dal bujo universale.

Noi seguiremo la loro carriera nelle tre epoche diverse e sempre crescenti; e prima vedremo quali impressioni, per la paterna disciplina, ricevano dalla maestra natura; quali modificazioni dal genio che sviluppasi; e finalmente, resi artisti e filosofi per anima energica

e per studio indefesso, a quale sublime altezza si spingano.

Io evocherò le ombre magne dei due fratelli, pregandole non aggirarsi sdegnose fra noi, e per la oscura obblivione, in cui malgrado a tanti lor meriti si giacquero inonorate, e per la debil difesa che da me oggi si tenta ai loro lesi diritti. Soddisfe per altro della tenuità de' miei sforzi, per mostrare nella via che percorsero a qual grado di gloria sien esse salite, non avranno io spero a vile alcuno di que' fiori, che al serto loro andrò intessendo. Possano esse eccitare nel vostro seno, diletti Alunni, quella fiamma inestinguibile che le accese, e fè scintillare il lor genio di tanta luce!

Volgeva già il terzo secolo, da che la bella Italia erasi scossa da quel ferreo sonno, in cui la vandalica notte, e il livore delle guelfe e ghibelline fazioni l'aveano sepolta, ed animati i di lei figli alla grand' opera di restituirla alla gloria delle scienze e dell' arti, per quella luce novella che dalle vette dell'alpi diffondeano sul circostante emisfero, convincevano non altra esser la via per cancellare dall' intristita memoria l'onta passata, e dar luogo a quella dolce emozione che si suscita in cuore all' aspetto delle opere maravigliose e sublimi. E benchè dolce sarebbe ad ogni buon Italiano che questa terra fos-

se egualmente illustrata e dai figli dell' Adria, e da quei dell' Olona, e che chiaro suonasse e famigerato mai sempre chi ebbe vita sul Tebro, respirava sull' Arno, od in qualunque altro luogo della nostra amata penisola; pure per quel sentimento di patria che col primo vagire in sen ci si desta, nè ci abbandona che con l'alito estremo; vorrebbe ciascuno che ogni ingegno distinto avuto avesse coi proprii comuni i natali. Io pure, il confesso, sentomi pieno la mente d'italo gaudio, quando il suono di fama già oltr'alpe ed oltre mare diffuso, dei primitivi illustri, e in un con essi di Raffaello, di Michelangelo e di Leonardo, grato al mio orecchio ritorna; ma da questo stesso sentimento di patria mi trovo io pure rapito, e come assorto in estasi più cara, al sapere figli del nostro cielo, oltre i Tiziani, i Palladii e i Canova, tanti altri sommi, e insieme la chiara famiglia dei Lombardo, come quella che fra i ristauratori della veneta gloria tanti prodigi operò in patria ed altrove nelle arti edificatorie e dello scolpire.

L'illustre Martino lasciò gran nome di sè e per le strutte fabbriche, e pel figlio Pietro che con tanta eccellenza da lui educato, arricchì Ravenna, Padova, Trevigi, Vinegia, ed altre cospicue terre di moltissime opere delle sue seste e de'suoi scarpelli; nelle quali, se non si scor-

ge l'ultimo grado di perfezione, si ravvisa per altro quella purità di massime, e quella giusta imitazion di natura, per cui solo poteano francare il volo i genii futuri.

Da questo Pietro, verso la metà del secolo quinto decimo, nello stato giovanile ma non scorretto dell'arti, nacquero i valorosi Tullio ed Antonio, di cui m' accingo a parlare.

I principii e la scienza che tanto genitore spiegò nelle proprie opere, fan manifesto, quanto in conto tenesse l' esattezza e i rapporti delle proporzioni, l' esercizio severo del disegnar la natura, e l'acquisto delle giuste nozioni prospettiche per divenire artista valente; e mostran del pari, quanto diligente e vivissima fosse la cura ch' egli si dava per animare i suoi figli ad apprendere queste pratiche indispensabili a quegli studii in cui gli addestrava.

La seducente *Maniera* non avea per anco osato di allucinare con falsi prestigi le ingenite propensioni al bello. Questa maliarda e inverecconda Frine non era ancora comparsa coi fuchi sulle guance, coi calamistri e le bende fra le chiome, e con sguajate movenze a farsi modello di barbaro gusto. Lontani per tanto da sì fatale sventura i fratelli Lombardo, in situazion fortunata tanto pel generoso sentire quanto pel conforto di un precettore eccellente, crebbero

alle speranze e alla patria gloria, come rigoglioso arboscello delizia del giardino passa dalle frondi fiorite all' onor delle frutta. Gl' insegnamenti di un padre dotto ed amante s' imprimon tenaci nell' intelletto dei figli, e qual molle rugiada irroratrice dei fiori, passan benefici a render più dolci gli affetti del cuore. Di fatti in Padova apertamente il veggiamo, ove nel santuario del Magno che là si onora, scul-sero per prime alcune storie di stretta imitazion naturale, e di maniera paterna. Là, o ci strazia Tullio al cospetto di una madre gemente che pel figlio ferito prega un prodigio dal cielo, e spera ottenerlo per l' intercessione del Divo; o ci colpisce di orrore alla vista di un sordido viscere fuggito dall' angustia del petto per finire i suoi palpiti fra la tabe dell' oro nelle spaziose arche ferrate, suo sacrilego asilo; scene o da lui osservate in natura, o fra le angoscie di afflitti congiunti, o fra il raccapriccio di nefandissime colpe rimastegli poscia nell' anima indelebilmente scolpite. Quindi, e con la presenza di commossi o sbalorditi astanti, con la ferma fiducia, o maraviglia del Taumaturgo, e colle espressive movenze o d' un figlio agonizzante, o d' un estenuato cadavere; e con esattezza di prospettiva, andamenti di pieghe, linee di agruppamenti, e mille altre avvedutezze superiori alla sua tenera età,

e al tempo in cui viveva; si appalesa l'uomo che, per le descritte vie camminando, sa introdurre un severo diletto in opere esprimenti il pianto o la colpa.

E con egual gradimento il minor fratello c'invita al luogo medesimo, in faccia a quel torbido geloso, allorchè, dannata ai colpi feroci del suo pugnale qual adultera madre la casta ed infelice sua donna, l'operator dei prodigi col sciogliere la lingua al neonato fanciullo, induce confusione e pentimento nel ravveduto genitore, e spreme lagrime di gioja e gratitudine dal ciglio della madre innocente. E qui pure l'artista, tanto per l'ondeggiar dei contorni e l'aggirarsi dei panni, quanto per la conveniente naturalezza dell'espressioni, e la giusta prospettica scena, insiem con Tullio ci avvisa, che le loro disposizioni e la disciplina del padre gli aveano dotati di giusto sentire, e di lumi ben chiari per crescer robusti in quell'arte. Ma così esciron sempre quelle faci, che la Provvidenza preparava quasi aurora foriera di splendidissimo giorno.

È vero che in queste opere dell'età prima riscontran gli artisti una qualche tendenza alla troppo sterile imitazion di natura senza scelta, fredda nell'espressioni, e qualche volta esagerata; un passare frequente da proporzioni pesanti a leggiere; una monotona minuziosità sì nelle

pieghe che ne'capelli, ed una viziosa depressione ne'bassi-rilievi; ed è pur vero, ch'io tradirei la verità, se di tale censura volessi sgravarli : ma se porrem mente in quale situazione si trovi l'artista che nasce all'aspetto di tutta l'arcana natura che d'imitar si propone, troverem di leggieri soggetto di scusa .

Infatti la tensione che nel di lui cerebro e sull'intero morale esercita una veemente immaginativa ogni qual volta si slancia fra i grandi concepimenti, la commozione che col ministero dei sensi risveglia in lui l'ideata bellezza, e l'urto gagliardo che gli fere l'anima per le svariate espressioni, perturbano quello stato di calma in cui per impressioni lente e omogenee equilibrate posavano le di lui facoltà. Pure per questa agitazione medesima essendo spesse volte l'anima quasi tratta nelle regioni del bello, facilmente afferra le ultime convenienze della perfezione : ed allora dalle luci sante della Vergine allontana il malizioso socchiudersi delle palpebre di Venere, e dall'ondulare fluente dei contorni degli angioli scaccia il risentito degli atleti; e nel volto d'un martire impronta la gioja del soffrire; e sceglie, misura e fissa quelle linee di espressione che distinguono un trucidato Zaccaria spirante fra l'ostia e l'altare, dall'apostata Ario che beve la morte nella disperazione.

Ma quando così sublimi e depurati concetti scendono dalla mente alla mano, allora cangian d' aspetto le cose. A tante idee di perfezione, al rapido agire di un'anima accesa succedono gli urti della materia che lo circonda, ed una lenta difficile esecuzione in cui male agisce il fervore del genio. I modelli di natura a cui l'artista allor si affidava, erano tratti il più volte dalla classe dei miseri, che non educati al sentire, intristiti dall' avvilimento morale del loro stato infelice, e in preda a rozze abitudini, mal potevano suffragar nelle forme, e meno ancor nelle grazie e nelle espressioni. Oppresse quindi da tante cause le forze di un' anima creatrice, ed ingannati i sensi da modelli fallaci, non potea quindi valersi che di alcune di queste idee illanguidite; nè punto è a stupirsi, che all' atto di portar la mano sul marmo interpretasse il macchinoso per grande, il secco per gentile, il minuzioso per diligente; e per timore di errare, creandosi canoni di troppo severa imitazione, rimanesse per ostacoli invincibili alla metà del suo corso.

Queste innegabili verità disporrano certamente ognuno di Voi a perdonar qualche debile passo dello stato infantile delle arti nello stile primitivo dei Lombardo, giacchè vedremo pel moderato uso di queste pratiche stesse, e pel conti-

nuo esercizio sulla natura, uscire poscia que' tanti altri lavori, che formeranno mai sempre l'ammirazione dei dotti.

Per istrade egualmente anguste segnavano forse le prime orme i precettori di Prassitele, e di quel Fidia, che sol basterebbe alla gloria dell' umana generazione; nè altrimenti reggevano i passi de' Vecelli e de' Buonarotti, i Giambellini e i Donatelli.

Superati alcuni dei descritti ostacoli nello studio della vulgare natura, passa l'artista ad affrontarne di maggiori, pella esecuzione del bello scelto: e se le facoltà spontanee e generose del genio, ponendo i grandi concepimenti al vaglio di sana filosofia, presentano depurate le idee: il già educato ingegno le rende più prontamente ai sensi col marmo; il gusto che si generalizza per le arti belle col loro sviluppo piega a pro degli operatori i nudi più culti a modello; i dotti che li avvicinano li arricchiscono dei loro lumi; e quindi, quai Prometei novelli, giungon gli artisti a staccare di quando in quando le scintille dal cielo.

Di tanti ajuti si trovaron ripieni i fratelli Lombardo nello stadio secondo di loro carriera. Pietro il padre già innalza e scolpisce ai sommi veneziani magnifici mausolei ne' templi de' santi Gio: e Paolo, di santa Maria de' Frari, e di più

altri, in varie città; e Tullio ed Antonio suoi figli dan vita alle gesta degli eroi, o simboleggiano le loro virtù con opere di scultura ammirande. Alessandro Leopardo, altro insigne mastro dell'arti, innalza al prode Vendramin nella chiesa di santa Maria de' Servi maraviglioso monumento, e confida le principali sculture di esso ai valenti Lombardo, dove effigiano a decoro dell' arte l' Adamo e l' Eva. Presa a modello di queste quella nobil natura, che l' educato loro intelletto aveva già scelta, manifestano quanto piccioli voli possano ancora tentare i liberi genii nati al sublime. Convinti che l' indecenza non consista esclusivamente nella bellezza e nella nudità delle figure, ma bensì nelle attitudini e nelle espressioni, o maliziosamente composte, o non bene avvertite; raccolgono verecondc le mosse, maneggiano con candore le dilicate espressioni, e le conducono solo a quel punto che può in noi destare una giusta idea del loro pentimento e della loro miseria; e con queste avvertenze non temono di collocarle ignude nel Tempio.

L' alto merito paterno, nell' architettura e negli ornamenti, fu pure ecclissato da questi celebri fratelli; ed il tempio di san Salvatore, e le decorazioni di santa Maria de' Miracoli, de' Frari, e de' santi Gio: e Paolo, ne sono testimonii sì luminosi da porli al di sopra dei più distinti di quell' aureo secolo.

Un' attività senza posa, e i reiterati studii aggrandivano sempre più le anime loro; e lo si scorge al cospetto di quattro angioletti sculti da Tullio pel sepolcro di Cristo che ora s' ammirano nella chiesa di san Martino. L' uomo dotto e vulgare, sebbene con impari forze, sono vivamente colpiti da queste celesti immagini; e, benchè tratte tutte da un medesimo tipo, pure, tante sono le parziali avvertenze, tante le dolcissime inflessioni, tante le felici introdottevi varietà, da poter ognuna di esse destare le più piacevoli sensazioni, come se in modi diversi e sempre sublimi fossero state dall' artista concette. La spontaneità degli atteggiamenti, il candore dell' espressioni, la purità e fluidità del carattere e delle pieghe, scesero a Tullio da sopra le sfere; ed è tanto l'amore dell' arte che su tutta la superficie vi diffuse, da far comprendere di leggeri in qual beatitudine ei fosse immerso, da che e la prima scintilla di sì felice concepimento lo accese, e l'ultimo colpo del suo scarpello gli avvisò consumata la grande idea.

Da tanta altezza di mente, mostrata nello stadio secondo di loro carriera, manifesto si rende esser eglino stati illustri modelli per que' che seguivano le vie del bello, e soggetto di censura e rimprovero per que' corruttori, che vissero fatalmente in tempi da noi non lontani.

Difatti dopo il sonno vergognoso della misera Italia vide Firenze uscire dalle pure massime dei Nicolò Pisano i Donatelli, i Ghiberti, i Michelangioli e i Sansovini, e pei Lombardo, vide Venezia dilatarsi le proprie glorie coi Rizzi, Brioschi, Vittoria, dal Moro, Campagna, che con più o meno di felice ardimento portarono in varie contrade al più sublime apice la moderna scultura. Ma! E chi venne dappoi? Oh avvilimento dell'umana costituzione! C' invase quell'orda impura per cui gemette il retto senso nelle regioni tutte di Europa. Iti gli sgraziati scultori ben lunge dalla sana filosofia smarrirono al tutto le tracce del vero e del sublime. Un mal inteso bisogno di soddisfazioni novelle generò quella fatale inquietudine della mente e del cuore che, colorata coi titoli speciosi di vivida fantasia e di forte sentire, approvò la stravaganza e il capriccio. Incauta gioventù sedotta dall incerto luccicar di quella superficie, e dalle volubili spire di quello stile, porgevi ingannata il bacio alle labbra di una serpe venefica per andarne perduta!

Raminghe ed esuli ivano, è vero, in quell' epoca malaugurata le arti tutte, la poesia e le lettere; ma i profani scultori adulteravano il tipo inviolabile della ingenua natura: nè valse che questa eletta figlia del cielo alto sclamasse sull' oltraggio gravissimo; nè valse che dall' Acro-

poli e dal Campidoglio mostrassero i marmi de' greci massime e modi di perfezione attinti alla fonte del vero; e molto meno valevano gli esempi di que' figli italiani, sui quali or si spargono i nostri fiori, che ostinati que' ciechi nel loro delirio speravan la gloria nel contraffar più vizioso. Sorda l' umana specie alle grida del vero per oltre a due secoli ci fa conoscere la miseria deplorabile che la travagliava, e c' instruisce che, se la languida luce dell' aurora non dispone per gradi il senso al vedere, annotteranno pur troppo per sempre quelle pupille che unicamente si affisano nell' immensa luce del sole.

Noi fortunati però, che fra lo svolgimento dei felici destini si architettava dall' eterna Provvidenza quell' italo Fidia, che dovea perder nel vortice degli errori l' errore istesso traendo l' Europa d' inganno per dirigerla su quelle vie che i primi maestri avevan segnato in nome della natura. In tal modo preparossi il diritto a quella fama immortale, che dal Tarpeo si diffuse su tutto il mondo, e che si riverberò in certa guisa sui nostri Lombardo, dalle cui opere tante raccolse e così maschie bellezze.

Quali aquile generose, che da balze montane spiegano arditamente il volo pei celesti sentieri, onde fisar le pupille nell' astro della luce, si slan-

cian ora i nostri artisti per le regioni del bello con nobili sforzi a fine di cogliere un tipo ignoto ai vulgari.

Se il carattere della lor prima età quello si fu di una stretta e comune imitazion di natura; se la ricerca del bello fu oggetto della seconda; lo studio dell' ultime convenienze e della maggior perfezione portò nell' ultima quelle anime privilegiate ai più sublimi concetti, e alle più squisite finitezze dell'arte.

Da Ravenna, Verona, Vinegia, ed altre terre avea la fama diffuso il grido di loro celebrità; e Trevigi che pel magistero paterno una barriera vantava e de' baluardi, chiedeva all' intera famiglia maggiori e più augusti ornamenti. Quella lena che la vigorìa degli anni accresceva ai figli, parea che togliessela al genitore. Pure nell' età più tarda ordinava questi in quella Basilica con profondo sapere un sepolcral monumento, nonchè la cappella della sacra mensa di Cristo. Sotto del primo slanciava Tullio quell' aquila così animata, davanti a cui sbalordito ristette il grande Briosco; e a decoro della seconda, scomparso il genitor dalla terra, con focosa emulazione scolpirono entrambi quegli angioli e quegli apostoli, che tutta spiranti l' attica venustà, invitano il saggio ed il religioso ai più dolci moti del cuore piegandoli alla profonda adorazione

del nume. Ignoto al tutto ci resta quali altre opere classiche abbia indi Tullio eseguite fino all'anno mille cinquecencinquantanove, che segnò il termine alla sua vitale carriera.

Ma se egli chiudeva gli occhi nella eterna pace, lasciava in Trevigi nel superstite fratello la cura di portar l'arte ad un più alto grado dal lato dell'ingegno. Infatti riempì Antonio di maraviglia straordinaria a vista di quel sarcofago che, per editto del Veneto Senato giusto retributore del merito, eresse in santa Maria Maggiore.

Per tristi, nè ben anche note vicende, soggiacque questo capo lavoro, poco men che del tutto, ad una lagrimevole distruzione. Sfuggirono non per tanto da questa tre compartimenti dello stil più elevato, che si ammirano nella parte anteriore di una pessima urna moderna. Io non saprei chiamare con miglior nome che di sculte scene queste opere, giacchè con figure o del tutto isolate, o di vario rilievo, o tracciate appena sul fondo; ed a fabbricati e altri oggetti commiste, tuttochè prive di quella magia che vien dai colori, gareggiano colla illusione e il prestigio di una seducente pittura.

Al prode Epirota Mercurio Bua uomo d'armi, conte d' Illasi e di Soave, venne innalzata questa memoria magnifica. Dal nome dell'eroe che si volea celebrato, si compiacque l'artista di pren-

dere il soggetto del suo lavoro presentando in questi compartimenti alcune azioni del figlio di Maja; o allorchè guida egli gli estinti all'Eliso, o compar fra le tede e i funebri uffizi, o assiste al giudizio dell'inesorabil Minosse. Tutto in quest'opera annunzia quella rara perfezione, alla quale invano aspirarono i contemporanei ed i posteri. Il bello preparato dal sentimento, e lo stile severo, v' infusero e que' movimenti gagliardi, e quelle forme caratteristiche, e quelle espressioni di affetti che mettono quest' opere sublimi al paro di que' celesti dipinti, a cui sovente die' vita l'angelo d' Urbino, quando, già assorta sua mente nei più reconditi arcani della natura, modellava quelle incantatrici bellezze che dalle sponde del Tebro ecclissarono le grazie achee.

Questo portento dell' arte, fu con tanto sapere e con sì amorosa accuratezza eseguito che, un eguale effetto, non dal marmo ma dall'avorio, o dal metallo soltanto poteasi ottenere. Esso, che forse è l'estremo d'Antonio, venne compiuto nel mille cinquecensessantadue, tre anni dopo la morte di Tullio.

Per giudicare da quanta venerazione debba l'uomo essere compreso a tali prodigi, basta por mente agli ostacoli, che incontra ad ogni passo l' artista quando dà forma a quella indocil

materia, la qual, se da un colpo non consigliato sia offesa, non lascia luogo ad emenda.

Farem per ciò plauso, o Signori, a quelle accortezze sagaci, a cui affidarono i nostri autori la loro gloria vincendo i più ardui cimenti; gloria che scintillare si vide da que' lavori, sui quali si assisero ridenti le grazie.

E voi giovanetti felici, dolce speranza della patria, e delle nostre più tenere cure, che oggi fra il pianto di gioja dei commossi vostri parenti, e fra la nostra esultanza, siedete cinti di serto la fronte, abbiate a sprone gagliardo la gloria di questi illustri: che imitando nelle opere loro le pure massime e il castigato comporre, fuggirete gli scogli, a cui vi trarrebbero i vizii dello ingegno, come udiste poc'anzi dal labbro eloquente di chi con tanto lustro governa i pacifici nostri studii.

La via che da noi vi si mostra sale sicura a quella meta, ove colser gli allori i Vecelli, i Palladii, i Canova, e que' sommi di cui ho intessute le laudi. Movete dunque animosi per questo calle, e il nome vostro suonerà chiaro oltre all' obblio della tomba. In tal guisa darete il più luminoso contrassegno della gratitudine vostra alla munificenza di Cesare, alle cure dei precettori, e ai voti della patria, che additandovi i fasti della passata grandezza v' invita ad accrescere le sue glorie.

ALLOCUZIONE

DI S. E. IL SIGNOR

GIO. BATTISTA CO. DI SPAUR

I. R. CIAMBELLANO, CONSIGLIERE INTIMO DI S. M. I. R. A.

CAV. DELL' ORDINE DEI GIOANNITI

PRESIDENTE

DELL' I. R. GOVERNO DELLE PROVINCIE VENETE EC. EC.

Lieta ventura è per me certamente, che appena assunto a quel grave ufficio, di cui la sovrana grazia ha voluto onorarmi, io debba non solamente partecipare alla felicità e alla pompa di questa solenne giornata, ma debba altresì, in nome dell'Augusto nostro Padre e Signore, dispensar premii e corone a quei valorosi giovani, che più degli altri si sono distinti nell' ardua carriera delle arti belle.

Se Venezia fu in ogni tempo la sede del sapere e del gusto; se fra l'urto delle varie vicende essa ha sempre conservato il pacifico scettro delle arti, vuole giustizia che si dica, come a mantenerle questo patrimonio di domestica gloria, abbia potentemente contribuito la Maestà di Francesco Primo Imperatore e Re nostro, il quale, dopo di avere renduta la tranquillità all'agitata Europa, chiamò intorno al suo Trono le arti e le

muse, perchè coll'opera della mano e dell'ingegno abbellissero quei giorni di pace, che ricondotti furono dal valore delle sue armi, e dal senno della sua mente.

Grato mi è pertanto di poter essere oggi il dispensatore di quelle palme, che un sì potente proteggitore delle arti belle destina a sempre maggiori progressi di queste arti medesime, e tanto più mi è grato di poter adempiere siffatto incarico, ch'io mi veggo nella felice condizione di poter solennemente certificare l'augusto Monarca della nobil gara, con che maestri e discepoli si adoprano, gli uni per diffondere i semi del gusto ed i principii del bello, gli altri per riceverli e farli fruttare nei loro petti; e tutti per corrispondere alle benefiche intenzioni del nostro adorato Sovrano, e per meritare quel pubblico suffragio, ch'è l'unico voto degli animi gentili e delle menti addottrinate.

Venite adunque, o valorosi giovani, a ricevere le palme con che la Sovrana Clemenza guiderdona in oggi le vostre fatiche. Coronati di queste palme tornate alle vostre case, riabbracciate i genitori, rivedete i congiunti, godetevi il plauso e la festa dei vostri concittadini; ma in mezzo a tanta letizia ricordatevi che molto ancor vi resta per arrivare alla meta; pensate che il premio che venite a ricevere dalle mie mani, de-

v' esservi uno stimolo a meritarne sempre di nuovi, e che per quanto sia illustre l'alloro, che state per conseguire, esso diverrà ben presto sterile e secco, ove dal sudore delle vostre fronti non sia di continuo inaffiato.

NECROLOGIA.

Nella sera del 21. settembre poc'anzi scaduto cessò di vivere il professore emerito di prospettiva David Rossi già grave d'anni 86. Ebbe per patria Thiene amena e popolosa terra della provincia Vicentina. Povero di fortune quanto ricco di naturali disposizioni per l'arti del bello, trovò un appoggio nella bontà del nobile sig. conte Orazio Porto che, provveduto di signorile magione nell'ora descritta terra, soleva farvi fra l'anno splendida e deliziosa dimora.

Vedendo egli che le sollecitudini della vedova madre poteano appena camparlo dai più stretti bisogni della vita, prese ad assisterlo: e a non abbandonare un ingegno che già si annunziava con assai di vantaggio, affidò il giovanetto alle cure del celebre pittore Mingozzi Colonna, che poco vissuto cesse assai presto il luogo ad altro mae-

stro non più che mediocre. Quanto può peraltro la forza del genio e della prevalente vocazione! Bastarono al Rossi anche questi piccioli ajuti per reggersi da sè solo, e stampar non timide orme sopra un sentiero che doveva sparger di molta luce.

Diede ei un primo saggio di non comune attitudine a pro del suo Mecenate, riuscendo in cosa assai malagevole a sgruppare un nodo, che la mano di un veterano architetto non avea saputo disciorre.

Messo a nuove prove dall' egregio sig. conte Porto vi corrispose a maraviglia: dopo che di passo in passo ognor più avanzando, e divenendo atleta robusto, non vi fu campo che non misurasse, e in cui non mettesse libero il piede. Arricchì colle opere del suo ornamentale pennello le pareti e le volte di molti superbi palagi di Vicenza, e in particolare dei Cordellina, e dei Losco architettati dal rinomatissimo Calderari; talchè, come a quei di Palladio non mancò più fiate la virtù del Celotti, non ebbero a desiderare quelli di Ottone la solerzia del Rossi.

Stretta la più forte amicizia col benemerito Bertotti Scamozzi, gli fu del più valido sprone e dell' ajuto il più poderoso, per compiere fra traversie che parevano insuperabili, la magnifica e

pregiata edizione dal detto Bertotti intrapresa delle *Fabbriche Palladiane*, per la quale intagliò con valore le tavole più sfarzose .

Si fa tuttavia ammirare, qual scena in vago teatro, ancorchè malconcia dal tempo, la pittura di un' assai ricca prospettiva nel giardino Valmarana alla porta del Castello, eseguita dal Rossi in età assai giovane.

Nell' anno 1786. si trasferì a Venezia, ove pressochè innumerevoli furon le opere che lasciò, e che tuttavia sussistono a sua gran lode, precipuamente nei palagi Manfrin, Manin, Martinengo, Michiel, Renier; non essendovi quasi in allora stanza nuziale, o per qualsivoglia altra guisa sontuosa, che non dimandasse al pennello del Rossi il suo più vivo splendore. Non poteva però mai il nostro artista fermar suo soggiorno così alla lunga, che non venisse assai di frequente altrove distratto dall' onor di servire i più dilicati amatori dell' eleganze: talchè non v'ha quasi culta città, o luogo di delizia in queste provincie, che non possa vantarsi, come di un prezioso giojello, delle maestrevoli linee del pittore Thienese. Tali sono in fra l' altre la casa Gaudio in Padova, Revedin alla Sammartina, per cui ordinò anche un leggiadro Oratorio, e Velo nella villa di tal nome, una delle più belle e singolari d'Italia .

Se però il Rossi operava da prode ornatista, non sapeva meno mostrarsi architetto prestante: abilità che gli valse l'onorata incombenza di ridurre con ben inteso ristauro a lodevole simmetria le irregolarità e le sconcezze della Chiesa di san Paolo in Venezia.

Tanta copia di meriti non poteva fuggire inosservata all'occhio di quella saggia magistratura che col titolo di Riformatori presiedeva agli ottimi studii. Il perchè eletto nel 1792. a maestro di architettura, e di prospettiva nella così detta *Accademia Veneta di pittura*, non cessò da essa che col suo scioglimento per esser promosso nel 1811. dal Governo Italico a più alto grado di onore, e portato alla cattedra di prospettiva in questa I. R. Accademia, che sostenne nei due ultimi anni coll' ajuto del valente prospettico sig. Tranquillo Orsi, già eletto suo successore.

Tale è il sunto della storia che riguarda questo bravo artista, pio ed integerrimo, affettuoso marito di una eccellente compagna, ed ottimo, ma non sempre fortunato, padre di famiglia. Meritava egli di chiudere in pace i suoi giorni, come avvenne di fatti, essendo piaciuto al Signore di chiamarlo a sè, quantunque in età sì tarda, vegeto e prosperoso senza quasi fargli sentire il peso della vecchiezza.

A dir tutto in breve, e racchiudere in una parola l' elogio del Rossi, dir si può con franchezza, ch' ei trovò nell' arte le goffe maniere di un cattivo stile, e vi restituì le pure e corrette dell'aureo secolo. Fu il ristauratore del buon gusto.

PREMIATI

Nel giorno 5. *Agosto* 1827.

SCUOLA DI ARCHITETTURA.

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Giovanni Pividor di Venezia.
Accessit . Sig. Antonio Pelanda di Venezia.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

Premio . Sig. Liberale Zanutti di Venezia.
Accessit. Sig. Gaetano Merlato di Trieste .

SCUOLA DI PITTURA.

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Giovanni Busato di Vicenza.
2. . . . Sig. Domenico Gritti di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Pietro Palla di Vicenza.

PER IL COLORITO DAL NUDO

1. *Premio* . Sig. Andrea Tagliapietra di Venezia.
2. . . . Sig. Gio. Battista Carrer di Treviso.
1. *Accessit*. Sig. Giacomo Marastoni di Venezia.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

1. *Premio* . Sig. Giuseppe Solferini di Trieste.
2. . . . Sig. Giacomo Marastoni.
1. *Accessit* . Sig. Michele Fanolli di Cittadella.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

1. *Premio* . Sig. Michele Fanolli.
2. . . . Sig. Giustiniano Vanzo di Bassano.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1. *Premio* . Sig. Giovanni Busato.
2. . . . Sig. Giuseppe Solferini.
1. *Accessit* . Sig. Melchior Fontana di Bassano.
2. . . . Sig. Giuseppe Torre di Palmanova.

PER LA COPIA DELLA STATUA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Pietro Riccieri Calcinardi di Desenzano.
2. . . . Sig. Bartolommeo Ortolani di Lonigo.
1. *Accessit* . Sig. Filippo Cartà del Zante.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

Non presentò questo concorso al giudizio soggetto di Premio.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Bartolommeo Giacomelli di Asolo.
2. . . . Sig. Pietro Sartorelli di Tarcento.
1. *Accessit* . Sig. Girolamo Asti di Spilimbergo.
2. . . . Sig. Giovanni Bonotto di Sacile.

SCUOLA DI SCULTURA.

PER L'INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Giuseppe Bernardo di Tissano.
2. . . . Sig. Valentino Marani di Chierisacco.
1. *Accessit* . Sig. Lorenzo Moretti di Venezia.

PER IL NUDO AGGRUPPATO

1. *Premio* . Sig. Giuseppe Bernardo.

PER IL NUDO SEMPLICE

Non si trovò cosa abbastanza degna dei riflessi della Commissione.

PER IL MODELLO DALLA STATUA

1. *Accessit* . Sig. Ernesto Pertsch di Trieste.

PER IL MODELLO DALLA TESTA

1. *Premio* . Sig. Pietro Lorandini di Venezia.

SCUOLA DI PROSPETTIVA .

1. *Premio* . Sig. Tommaso Viola di Venezia.
2. . . . Sig. Giovanni Pividor.

SCUOLA DI ORNAMENTI.

PER L'INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Antonio Nani di Alano.
2. . . . Sig. Liberale Zanutti.
1. *Accessit* . Sig. Antonio Ceschi di Belluno.
2. . . . Sig. Pietro Tosi di Venezia.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio* . Sig. Antonio Sasso di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Pietro Parocco di Venezia.
2. . . . Sig. Alessandro Lotti di Venezia.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Bartolommeo Ortolani.
2. . . . Sig. Antonio Ramacci di Venezia.
3. . . . Sig. Girolamo Asti.

1. *Accessit* . Sig. Bartolommeo Giacomelli.
2. . . . Sig. Filippo Cartà.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio* . Sig. Giuseppe Bertina di Venezia.
2. . . . Sig. Angelo Seguso di Venezia.

1. *Aceessit* . Sig. Ignazio Petrachin di Venezia.
2. . . . Sig. Pietro Bearzi di Pordenone.

Per i Concorsi di Composizione estemporanea fra l'anno vennero premiati con Medaglia di rame

NELL' ARCHITETTURA

Sig. Antonio Pelanda.

NELL' ORNATO

Sig. Pietro Tosi.

DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

DELL' ANNO 1828.

PEL PICOTTI

TIPOGRAFO DELLA I. R. ACCADEMIA

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRETARIO F. F. DI PRESIDENTE

DELLA I. R. ACCADEMIA

LA COSTANZA NECESSARIA ALL' ARTISTA

Fra quelli, egregi Magistrati, Uditori chiarissimi, che addetti agli esercizj di Minerva si son consacrati allo studio dell' Arti belle, avvi chi troppo fidando delle sue forze, per qualche felice tentativo, assume un coraggio che direbbesi audacia, e chi vestendo un' idea troppo bassa del proprio merito, per qualche prova men fortunata, si dà in preda a tale scoraggiamento che quasi colla disperazione confina. Argine non v' è pei primi che non si sormonti, barriera che non si assalga; tanto si cela ai lor occhi l' immagine del pericolo. Si sogna dai secondi il pericolo che non esiste, e ad ogni passo, sotto il piè vacillante e la pupilla appannata, sembra che tremi la terra e spalanchisi il precipizio. Non esca dal proprio tetto, viva nelle private sue tenebre, dicono quelli, cui il sole e la luce lunge da infonder letizia, atterrisce e sgomenta: non fidi al mare le vele chi non sa staccarsi dal lido. Sia sciagurato, che ben lo merita, rispondon questi, chi temerario e profano fa forza per entrar nel santuario da cui lo rispinge un nume nemico. Senza un

generoso ardimento nulla, quei ripiglian, s' imprende di elevato, di nobile e degno di storia. Una giusta ripulsa, soggiungon questi, s'aspetti chi osa d' intrudersi nei tabernacoli: volersi dai seguaci di Sofia, e delle Muse non solo doni peregrini ed insoliti, ma tale una mistura e temperamento di essi, che con giusta legge e nel miglior modo si amalgami; senza di che non risulta che confusione e scompiglio.

Lontano io questa mane dal proferire quale dei due sia più funesto il delirio, mi propongo di apprestar qualche stilla di conforto a quei miseri che si lasciano sopraffar dal timore; e sì dir ad essi, che non è poi tanto disperato il lor caso, e lagrimevole la loro sorte, ove nell' immaginato naufragio si avvisin di stringersi ad una tavola di salute, quale si è la Costanza. È vero che senza il sorriso delle amabili Grazie non può veruno esporsi all' arringo, e meno promettersi allori e trionfi ne' nostri certami: ma il cuore di queste Dive non è sì inacessibile e chiuso ai sentimenti della bontà, da resistere ai prieghi di chi costante le ôra, e da non porgere aìta a chi non si stanca di sparger lagrime, e di offrir voti appiedi delle rosate lor are, e renderle pietose e benigne col giornaliero tributo dei più fervidi omaggi.

E prima s'altri avvisasse riuscire inutile il pregio della Costanza in chi nessuna s'annida dramma d'ingegno, io di leggieri il darei per concesso: che ove manchi al tutto materia, vano ritorna ogni studio sul modo di esercitarla; come sarebbe lo spargere sulla sterile arena quel seme, che cresceria, onor del campo, superbo di bionde messi in grembo a un suolo benefico. Nè sarei meno facile ad accordare essere la Costanza un nome vôto di senso in chi anche fornito di qualche dote, pur nulla porta attitudine e vocazione per quello studio, a cui tutt'altra causa lo spinge che quella di una felice e all'uopo attemprata benignità di natura. Che ben potria degnamente taluno salir la cattedra per ispiegarvi la luce delle neutoniane dottrine, o comporre all'ombra del politico gabinetto sistemi di pubblica economia, che poi men agile e destro della persona, sarebbe fra gli ultimi ad infilare l'anello nei ludi del girevol torneo; e poco leggiadro, se non forse goffo e sgraziato si mostrerebbe, se nella danza notturna volesse mettersi in gara coi più abili alunni della vezzosa Tersicore.

Io dunque suppongo, sia pure rinchiuso e sepolto nelle latèbre più profonde, esister quel germe che nomasi ingegno: e sì dirò sempre, che qual selce percossa da replicati colpi d'acciajo darà la scintilla. Fu tardo d'ingegno, e, ove fa-

ma non menta, bisognoso di pungolo il divino Platone. Se divenne quel saggio sì celebrato; se meritò pegli arcani di sua dottrina di venir riverito come un oracolo; se per le viste profonde che in sè racchiude, si fe' ammirare per fino in ciò che tiene più che alla realtà alla poesia, nella sua sognata repubblica: si vorrà ciò attribuire ad un caso, a una ispirazione, che da ottuso quale sembrava, lo abbia reso ad un tratto il più insigne filosofo della Grecia; o non alla costanza più tosto dello studio, che col meditare indefesso gli cavò in certa guisa dai più segreti nascondigli del cebrebro idee così nobili e peregrine? Lasciò languire nel onno, nè mosse passo per tutto lo stadio, altrui sì felice, di giovanezza quel sommo, che stretto e tinto nel sangue della malaugurata stirpe d' Atreo il fero pugnal di Melpomene, egugliò quanti furono i tragici più famosi. Fu ventura, fu industria di giocoliere, che dalla nullità in cui giaceva, dato un addio al basso mondo, a tanta altezza salisse da elevarsi alle sfere emulo del maggior astro il fino allor pigro ingegno del dormiglioso Astigiano? O non fu piuttosto costanza, a non dir pertinacia di studio, per cui lasciatosi, com' egli narra, avvolgere con forti lacci al duro sedile della vigile stanza, colà persisteva le lunghe ore nello svolger dei classici, e nello esercitar dello stile? E se non fosse una specie d' in-

temperanza troppi il citare fra i dotti, direi di uno (*) che in epoca da noi non rimota fu de' più illustri ornamenti del Seminario di Padova; di quel Seminario, ove esule e derelitta rifugiò, come ad ara e ad asilo di sicurezza, l'aurea favella del Lazio. Si conta di questi, che giovanetto iniziato alle amene lettere era sì ottuso, e di vena sì sterile, da dettar mal appena pochissimi versi, nè forse felici, per quanto ricco e propizio agl' idoli della mente fosse il suggetto della poesia. Eppur questo ingegno vinta la natìa tardità, e sgomberata la siepe che contendeva il prorompere, e il dilatarsi dell' anima a bei sviluppi; spuntò luminoso e raggiante, e per la costanza nello studio finì sì caro e pregiato alle muse latine, da rendersi interprete degno del cantore tebano, e dei britanni poeti; e da confondersi col Venosino, se scuoteva la lira, o col sublime Properzio, se flebilmente temprava le corde al suono della mesta elegia.

Ma che giova mendicar dalle lettere esempj, se la storia dell' arte più d' un ne fornisce negli studj a noi sì diletti? Non si attirò forse per tardità dell' ingegno il soprannome di *bue* il maggior dei Caracci; e per la costanza nello studio divenuto disegnatore profondo, e compositore sovrano, non sedè poi principe della grande scuola bolognese? Non si tenea forse a vile pel suo nessuno progres-

so il famoso Domenichino, che poi per la costanza nello studio si additò per modello nella più difficile e dilicata fra le doti pittoriche, l'espressione? E il sommo Palladio, sebben da non annoverarsi fra i detti per indole più felice, era forse quel desso che colpì poi per sì leggiadri edifizj l'occhio ed il cuore, allorchè porto qualche picciolo saggio, nè forse il più lusinghiero di sè, fu dato a educare, e coi più teneri prieghi raccomandato alla donna del Campidoglio? Nè forse i prieghi ed i voti sarebbero stati ripetuti dall'eco delle rupi Tarpee, o se li avrebbe via portati ed avvolti ne'fuggitivi suoi gorghi la sorda onda del Tevere, se la bella messaggiera del giorno ed il tardo vespero, quella al fugare, questo al condurre le stelle, non avesser veduto il prode garzone di sudor molle e grondante, con le seste in le mani, fra le macerie ed i ruderi delle terme scommesse e dei cadenti anfiteatri.

Questa maniera d'ingegni potrebbe senza violenza paragonarsi a quelle piante di tarda vegetazione, che, come la prole del pacifico ulivo, coprono il dorso fruttifero delle apriche e degradanti colline; o destinate, come le querce, ad accrescere coi getti della lor ombra l'orror religioso dei boschi, quanto sotterra profondano le radici, altrettanto innalzano al cielo l'altera cima vincitrici degli anni e delle tempeste.

Nè solo gl' ingegni men favoriti abbisognano della Costanza per vincere la lor tardità, ma i più prediletti hanno d' uopo del suo soccorso a far opere degne del tempo. Chi più chiamato alle muse di un Metastasio fornito di un'anima la più inchinevole ai dolci affetti, e di tale una spontaneità e di un buon gusto, che per poco non si terrebbe succhiato quasi col latte? Poeta estemporaneo coronò la sua fronte di giovane serto, e colse tai plausi da punger d'invidia i più cari ad Apollo. Parrebbe che ad esprimer quei sensi che formano la delizia dei cuori, e a dettar quelle rime che involontarie diresti essergli dalla penna discese, non altro più ci volesse che un atto sol della mente. Pur egli confessa, che quella apparente facilità gli costava sudori; che non mai si accingeva al cominciamento di un dramma, che non fosse assalito da un tremito e da una ambascia, per cui gli si metteano a scompiglio tutte le idee; nè v'era istante che più seriamente apprendesse d'allora, in cui l'Augusta Padrona gl'intimava di salire il Parnaso per compor quelle opere che fruttargli doveano immarcessibili allori: allori che gli si sarebbero appassiti sul capo, se a ravvivarli gli fosse venuta men la Costanza. Ed io mi figuro che lo stesso Canova, se non sarà stato condotto come Timante a coprire la vergine avviantesi ostia innocente e compianta all' ab-

bominevole altare, per disperazione di esprimere in altra foggia che col mesto velo il paterno dolore; o come Leonardo non avrà per due anni posto a tortura l' ingegno a fine di aggiungere alcun chè di divino alla faccia del Salvatore: avrà per lo meno più volte abbandonata la stecca ministra de' suoi disegni, o via gittati minori al grand' uopo i consapevoli ferri, pria di fissare sul sasso quell' alta idea, di cui non fu forse consigliera più benemerita e amica della Costanza.

Voi però, giovanetti, che atterriti alla vista dello scabro sentiero cui vi è forza calcare per raggiunger la meta del faticoso viaggio, palpitate sull' esito de' vostri destini, siete in diritto di esigere da chi vi parla delle prove ben più calzanti di quelle di alcuni esempj, che vi rincorino, e vi convincano al tutto, che, ove in voi arda qualche fiammella d' ingegno, può la Costanza trionfare dei più difficili ostacoli. Non vi sia grave il seguirmi nella moral spiegazione di tal fenomeno che tiene alquanto di arcano, ma che alla face del vero scintilla della più fulgida luce.

L' uomo esce bambino del carcere, in cui prigioniero innocente fu chiuso per nove lune, affatto spoglio d' idee; e sembra che i primi vagiti sieno altrettante querele della sua plenaria ignoranza. Nodrito al latte materno, ed alle cure affettuose degli autor de' suoi giorni cresce, come di

membra, così di forze, e fisa le ignare pupille, nè sa su chè. Ben presto l' organo uffizioso dei sensi si fa in lui più attivo, e acquista qualche energia. Gli esterni oggetti portano su quei deboli sensi le prime impressioni, e stampano nel molle cerebro le tracce foriere di una forse maravigliosa attitudine. Di qua a poco a poco nell' adulto fanciullo scaturiscono, come da fonte, le idee, se ne formano le relazioni, i confronti ne seguono ed i giudizj; e, prima ancora che l' arte del raziocinio vi assista colle sue regole, si fa, poco meno che senza accorgersi, conserva in la mente di un patrimonio di lumi.

Or quanto più ripetute saranno coteste idee, tanto più gagliarda e tenace sarà l' impressione che faranno nel cerebro; quanto più nitida e tersa si offrirà alla mente l' immagine di un oggetto, tanto più viva e profonda ne scolpirassi l' impronta nella memoria. Così quanto più fertile è il seme che si affida al terreno, e quanto più addentro s' insinua nelle sue viscere, fatto ubere il campo più abbonda a suo tempo d' elette spiche, che raccolte in manipoli e spogliate della lor veste, mal soffrono i termini a sè prescritti dal ridondante granajo divenuto picciolo e angusto per tanta messe. Chi però non vede esser questo lavoro sì dell' ingegno, ma dell' ingegno ajutato dalla Costanza?

La scienza è un aggregato d infinite nozioni, l'una delle quali è germe di un' altra, e l' una all' altra fa scala. Per salire alla conclusion di un teorema, per toccare l'ultimo apice di una dottrina, ove su salda pietra s' asside la verità, quanti gradi da farsi, quante alture da vincersi, qual fatica da sostenersi! E forse diversa la legge a cui le arti del bello denno ubbidire? Non è la eccellenza e la perfezione riposta nel più alto seggio, a cui non è dato il lanciarsi d' un solo salto, e senza avere percorso una infinita serie di gradi, nemmeno alle aquile degli ingegni? Chi vi assiste fedele nel travaglioso cammino, chi vi è salda colonna al lasso fianco sostegno, chi vi allevia le noje, chi vi terge i sudori, se non la Costanza?

Eccoti un leggiadro ricamo, dilicata opra di Aracne. La molle verzura, il limpido fonte, la rosa che spunta, l' augel che si libra, e il sol che declina, e il ciel che rosseggia, ti presenta emulo del pennello di Claudio un tessuto. Chi delineò quella scena, chi assortì quelle tinte, chi l'ago diresse a non confonder la via fra sì complicato intreccio di punti? L' industria sì, ma l' industria assistita dalla Costanza. E questo un musaico. Chi preparò le tracce del maraviglioso lavoro che sarà rival del pennello? Chi raccolse quelle pietrucce che disposte in bell' iride di colori, e con sottil magistero nelle lor cellette racchiuse pre-

parano allo sguardo sorpreso, che mal sa decidere della illusione o realtà, i quadri del Vinci, o dell'Urbinate? Chi tanto può, e tanto fece? L'arte bensì, ma tal arte che sempre Costanza ebbe indivisibile a lato?

Raffiguri il pittore una storia d'alto argomento, quale se il tragico fine abbia ad esprimere dell'invitto figlio di Priamo, o della sposa pudica di Collatino. Parmi nel primo vedere quell'Ettore, che il gelo portava dello spavento nelle affoltate schiere nemiche, avvinto co' piedi al carro del vincitore superbo, e tratto da furibondi cavalli perdere a brani, miste co' divelti capelli, le carni nella polvere immonda pregna del sangue che gli discorre a gran rivi dalle vene dilacerate; mentre i Teucri oppressi da vergogna e da lutto pel crudo strazio, gittati i brandi sul suolo, torcono da quella vista di orrore alle vedovate mura d'Ilio le guance scolorite, e gli sguardi lagrimosi. Veggo nell'altra la illustre Matrona pallida, esterrefatta, col pianto inaridito sul ciglio, fra i cupi silenzj di tetra notte, dalla sponda del tradito letto fattosi di un braccio al capo sostegno, ed appuntato coll'altro alle nevi del seno quel ferro di già vicino ad aprire un'ampia ferita nel petto innocente per lavarvi l'onta sofferta, invocare dal conscio cielo sull'adultero Sesto la vendetta dei polluti lari, e del talamo contaminato. La

scena animata dalle situazioni più vive, gli attori colpiti dal più violento contrasto, gli affetti sommossi dalla più furiosa burrasca, qual luogo non danno a ricchezza d'immagini, quanta non suppongono scienza di anatomia e di disegno, qual dottrina non marcano di prospettiva, qual magistero non vogliono nella condotta dell'ombre, e, ciò che più s'avvicina a natura, nel proteiforme maneggio, e nella indefinita graduazion delle tinte! Ora il possesso di tante doti rivela, egli è vero, un ingegno elevato, una fantasia prodigiosa, un sentimento il più energico, un tatto il più fino. Ma qual ingegno non perdesi, qual fantasia non trascorre, o non sente aridità e sterilezza, qual non isgarra giudizio, qual sentimento non arde, e fuor non rompe e travalica i giusti limiti di convenienza e decoro, qual tatto è ognor scevro da fallacia e da errore, se non è consigliato e diretto da un infaticabile studio frutto di esimia Costanza?

Non sarà forse nuovo il caso, giovane industre, in cui volgendo le carte dell'oscuro Vitruvio, o del difficil Leonardo, una specie di nebbia ti faccia velo agli occhi paurosi a non ben comprendere quelle astruse teorie. Si dissiperà questa nebbia se sarai costante. Più che i commenti dell'interprete, più che uno straordinario sforzo di spirito, ti farà signor delle chiavi la ripetu-

ta lettura, e la meditazione profonda. Quell'ombra gigante si abbasserà a poco a poco, le spine del ripido calle si rammolliran sotto ai piedi, la selva inospita, vinta come da magico incanto, raccoglierà gli spessi rami intrecciati per diradare le tenebre della opaca sua vôlta, e aprirti un raggio benigno di luce amica. Nella ripetuta lettura non ravvisi forse il martello che colla insistente forza dei colpi vince il rigore del ferro? Non vedi per avventura la goccia che più e più volte cadendo cava il macigno? Quante fiate non si rinnoverà a tuo conforto il caso dell' umile e paziente formica, che seguendo assidua il viaggio, superò nella gara del corso la cavaletta orgogliosa toccando prima la meta? E dir con ciò voglio, che un men elevato ingegno costante tarperà talora le penne al volatore precoce: perchè la Costanza si fa giorno nel bujo, sviluppa insensibilmente le idee, le schiera in bell'ordine, inanimisce e consola per la lusinghiera coscienza degli ottenuti progressi, trionfa, e lascia a sè dietro il presontuoso e superbo, che vinto confessa, niuna essergli stata più forte avversaria che la Costanza del non temuto rivale.

Se l' umile abituro del villico non è che un rozzo abbozzo imperfetto di que' delubri, che col lento volger dei secoli grandeggiarono alteri sulle vaste pianure di Grecia, e sugli elevati pro-

montorj del tempestoso Egeo, ſatti abitacolo e sede dei Numi tutelari dell' Attica; se le basse mura di Romolo dal piè insultante calcate del temerario germano, doveano vedere colla ſuga degli anni sventolar le bandiere e inalberarsi le croci sulle superbe moli Adriane; se dalla renosa casa di loro onde la tarda prole di Quirino ebbe origine, doveano ergere il capo l' auree magioni dei Cesari; se sull' erme piaggie, e dalle algose canne palustri dei primi abitatori raminghi della nascente Vinegia, spuntarono i bassi tetti che dieder poi luogo ai palagi splendenti d' oro e di marmi, che, come voce dall' eco, così ripeton sulle tremule acque riverberate dalla quieta luna argentina la loro immagine: che altro è tutto questo se non opera della Costanza, la quale ſatto a' suoi piedi sgabello le accumulate ſatiche di tanti maestri, ed insigni architettori del bello, eresse così il più luminoso troſeo ai proprj ſasti?

Giovani Alunni! I Tiziani, e i Canova non ebbero forse maggiori talenti dei vostri. Emersero mercè dell' ingegno, ma di un ingegno aggrandito e perſezionato dalla Costanza. Bandita da voi quella larva ch' è madre di presunzione e di orgoglio, nemmeno vi colga l' opposto vizio di un vile e basso timore, che sempre ai generosi intraprendimenti ſu scoglio. Traete proſitto dai

doni di cui vi fu larga natura; da quelli traetelo che in questa classica terra fra gli ulivi di pace che agli allori s'intrecciano, vi porge la mano di Lui, che sotto l'egida invitta del suo inviolato dominio ricovra le Arti, chiamando a parte primaria di tante cure l'amore e bontà del di lui Augusto Fratello, nostra delizia e ornamento. Nulla onora più il benefattore quanto il buon uso del benefizio.

(*) Il celebre ab. Giovanni Costa, che occupò per molti anni la prima cattedra di Belle Lettere, detta per eccellenza *Accademia*, nel ripetuto Seminario: cattedra ora coperta dall'egregio sig. ab. Gio. Battista Svegliato, che pago delle lodi rese ai suoi talenti, e al suo buon gusto, dal concorde suffragio dei dotti, non ha bisogno di quelle di chi scrive.

DEL CANOVA

RAGIONAMENTO

DEL SOCIO ONORARIO

AB. ANTONIO PROF. MENEGHELLI

Crederà forse taluno, ch' io gentilmente invitato a sciogliere il labbro in questo luogo sacro ad ogni maniera di belle arti, in un giorno in cui la Munificenza Sovrana sta per coronare que' prodi, che si distinsero nel presentare la bella natura a non mentiti colori, alla presenza di ragguardevoli Magistrati, di prezioso e famigerato Pastore, di Professori dottissimi, di mille astanti, ch' ebbero quasi in retaggio uno squisito sentire in tutto ciò che alle Grazie appartiene, a malincuore abbia accolto l' invito, e trepidante siami accinto all' impresa. E a buon diritto così diviserebbe, s' io per corrispondere all' onorevole incarico, dato mi fossi a celebrare alcun di que' molti, che ne' secoli avventurosi giunsero all' apice della celebrità, vita e calore imprimendo ai marmi, alle tele, o moli auguste innalzando in una Città solo eguale a sè stessa, con animo di svelare tutti i tesori dell' alto suo magistero, tutti gli accorgimenti, che a tanta meta il guidarono, e tutte annoverar le bellezze, di cui van doviziosi i suoi lavori. Ma a tanto nè so, nè oso

aspirare, o Signori, chè far parola de' sommi lice soltanto a que' pochi, che penetrarono ne' misteri delle arti imitatrici, e per eccellenza di teoriche, per lungo esercizio, per incessanti osservazioni un gusto così fino, e così sicuro acquistarono, che i loro giudizj sono, per così esprimermi, la filosofia di quanto a disaminare si fecero; ma non è dato altramente a chi vissuto per lungo volgere d'anni colle scienze severe, giudica delle arti sorelle con l'occhio semplice della natura, e al loro aspetto prova un' estasi, un rapimento pel solo impero che ha il bello sopra il cuore di chi sente alcun poco. S'io dunque lieto accolsi l'invito, se tranquillo mi accinsi all' impresa, egli è perchè mi corse tosto al pensiere, che avrei potuto intrattenervi con qualche fidanza della vostra indulgenza cortese, senza affibbiarmi la giornea di giudice, di encomiatore di quelle produzioni felici, che ammiro devoto, straniero non conosco a dovere. Il tema in sull'istante mi venne da quel sommo, di cui deploriamo pur anco la perdita irreparabile, dall' italo Fidia, non già per celebrare i prodigj del suo divino scarpello, lodi superflue perchè quelle sarebbero di tutte le genti, lodi a me non dicevoli profano qual' io mi sono; ma per farvi palese, o più presto per avervi a compagni nella disamina di quanto fece a pro delle arti belle, e precipuamen-

te di quella in cui stampò orme di luce, sembrandomi omai dimostrato, che quanto giovò ad esse per altezza d' ingegno, altrettanto le abbia onorate colle più eminenti virtù.

Cuore del mio Canova, dolce pegno di quell' immortale! Ah se la tua presenza non ha guari (1), a grandi imprese queste crescenti speranze sospinse, le sostenne nell' arduo cammino, le infiammò del puro amore di gloria, a me sii pure di qualche inspirazione propizio. Fammi sentire alcun di que' palpiti, con cui animavi i colpi della maestra sua mano, onde possa con veri e caldi accenti far conto quanto valesse nell' arte che formava le sue delizie, e quanto fervore destasse quinci negli altri di segnare le vie, omai obbliate, del vero bello. Mi accorda una stilla di quelle soavi dolcezze, con cui ricambiavi i tanti tratti di beneficenza, di umanità, di grandezza d'animo, che così prezioso lo resero, onde mi avvenga di tratteggiar daddovero l' auree doti che lo innalzarono sopra sè stesso. Ah! se arridi a' miei preghi, se mi accordi di parlare come vorrei di tanto uomo, sarà questo de' miei giorni il più avventurato, non mi rimarranno altri voti, scenderò nel freddo sepolcro colla festosa coscienza di aver reso un omaggio al sommo fra i sommi che onoraron la terra.

Qual fosse la condizione delle arti imitatrici quando il Canova dischiuse gli occhi alla luce ben vel sapete, o Signori. Quel secolo stesso malaugurato, che condannò le amene lettere ai bizzarri e falsi ardimenti, fece servire lo scarpello, il pennello, le seste all'esagerato, al difficile. La sazietà del vero e del bello destò la smania di violarne i confini, ed entrambi disparvero perchè la verità non è bifronte, e la bellezza ha una certa linea, al di qua, o al di là della quale, o non acquista, o perde onninamente le sue native sembianze. La scultura più delle arti sorelle era la vittima di un talento innovatore tanto funesto, e lo era perchè più delle altre posta dalle circostanze alle prove, perchè s' ebbe nel Bernini un artista, che a somma attitudine annodando una fortuna quasi direi senza esempio, divenne il despota del gusto, incatenò in certa guisa le menti, e convertì in assioma, che il prodigio dell' arte stèsse nel vincere il difficile; e che quinci il bello reale dovesse cedere il posto a quello di convenzione, comunque strano si fosse e licenzioso. Chi venne dappoi non osò, anzi non seppe divisare altramente, seguì le di lui orme, ma assai da lungi perchè non era un Bernini, cioè quell' uomo straordinario, il quale anche abusando de' suoi talenti mostrò sommo ingegno, e quando volle interrogar la natura mirabilmente seppe effigiar-

la. Per ispezzar questi ceppi, per dileguare un tanto prestigio, era mestieri che surgesse un' anima dotata di squisito sentire, capace di agitarsi e commuoversi al solo aspetto del vero bello; ma pur anco era forza che sortisse i natali dove l' impero delle false convenzioni giunto non fosse, dove l'imitazione da veri, non da infinti modelli, avesse a prendere necessariamente le mosse.

Se il Canova sortì le migliori disposizioni, ebbe altresì la fortuna di nascere dove niuno vi avea che potesse guastarle col triste esempio, o col cenno autorevole. Il vero fu l'esemplare in cui tenne fiso lo sguardo; uomo di assai mediocre quel desso che i primi colpi diresse del suo scarpello. Spiegò il vero le più seducenti attrattive, ed ebbe in ricambio l'amore il più caldo; osservò il precettore i primi voli del giovane artista, e modesto si tacque. Tenero adoratore dell'uno, non deviato dall' altro, prese a segnare un cammino sicuro, ed ebbe l' agio di scolpire nell' animo, che non vi ha bello, se al vero non sia radicalmente conforme. Nè venne meno al suo proponimento quando, abbandonato Possagno per seguire il suo institutore, si riparò in questa Città, dove attesa l' indole de'tempi le arti belle vi aveano seggio onorato, ma non già il culto primiero. Donde ne conseguiva, che l'invalso teno-

re di dare a tutto l'impronta del capriccioso, dell' esagerato, dell' arduo, non esercitava, come altrove, la dittatura: ognuno teneva al proprio gusto, nè quello stato, quasi direi di sopore, consentiva che i novatori, baldanzosi si erigessero in aristarchi delle vetuste maniere, o erigendosi trovassero arrendevole e docile chi non la sentiva con essi. Quindi il gusto della nazione, la sua maniera di vedere, a un di presso quella dei secoli più propizj alle arti del bello; e accostumata ad applaudir ne' suoi Paoli, ne' suoi Tiziani, la semplice e ingenua natura, lieta allo scarpello di un giovanetto sorrise tutto inteso a coglierne le vere sembianze. Ammirò l'Orfeo, non fu avara di laudi all' aspetto del gruppo di Dedalo ed Icaro; ma i più veggenti furon di avviso, che il Canova non avrebbe restituita quell' arte alla primiera grandezza, ove al bello della natura quello di una saggia convenzione non avesse associato, nodo prezioso, che nei lavori dei sommi artisti della Grecia e del Lazio mirabilmente sta espresso. Dura parve in sulle prime al giovanetto una sentenza, che pur movea dai più saggi, da queglino stessi, che tanta parte prendeano nella sua gloria. Ma alla fine si arrese, anzi vivo desiderio lo punse di studiare l' antico, di recarsi là, dove si è fatto tesoro di quanto v' ha di più grande, rispettato dal dente edace del tempo, non tocco dalla

brutale ignoranza. Inutili e sterili voti, o Signori, se mani proteggitrici nol favorivano, chè a giovane di misero censo non era dato di assecondarli. Cari nomi dei Falier, dei Zulian, che larghi gli foste d'ogni guisa di soccorrimento e di protezione, voi vivrete immortali nella memoria degli uomini, e ci vivrete con un titolo, tanto sacro alla loro riconoscenza, quanto è palese, che senza di voi non avremmo il ristauratore dell'arte di Fidia. E invero se l'uno fu auspice ai primi passi dell'abile artista, l'altro gli appianò il sentier della gloria. L'asilo, la mensa, dovizia di marmi, lavori ingiunti, stipendj procurati dalla munificenza della Veneziana Repubblica, un parlare incessante di lui, magnificarne con entusiasmo l'ingegno, tenerlo raccomandato ai più potenti, ai più chiari di Roma; ecco quanto fece il Zulian a pro del Canova. Studiare a tutto uomo l'antico nell'Apollo, nel Laocoonte, nel Torso, nei Colossi del Quirinale; porre in armonia fratellevole il bello reale e di convenzione; starsi fra l'arte e la natura così, che un tutto ne sorgesse, nè troppo ligio dell'una, nè di soverchio imitatore dell'altra: in somma uno scolpire casto, ma non servile, largo, nobile, scelto, ma non licenzioso, egualmente attemprato al dolce, al terribile, agli affetti soavi, alle grandi passioni, ecco quanto fece il Canova a pro della scultura nella sede del-

le arti belle. Risero in sulle prime i manieristi, ma non risero i saggi; e Canova, nato per pesare, non per noverar i suoi giudici, tranquillo proseguì l'incominciata carriera. Tacquero i primi, non cessarono di encomiarlo i secondi, e ben presto ebbe la gloria di volare su l'ali della fama, di essere venerato a legislatore per guisa, che quanti maneggiaron da poi lo scarpello sentirono, ch' era mestieri seguire le di lui orme; ch'è quanto a dire, s'ebbe la gloria di segnare un'epoca luminosa negli annali del gusto, squarciando il velo di una funesta illusione, e rendendo gli altri pure convinti, ch' era omai tempo di vendicare i troppo oltraggiati diritti del bello.

Se non che havvi somma distanza fra l'ammirare chi spiega vanni sublimi, e la possa, o il buon volere di salire tant'alto. Fra quelli che alle arti belle consacransi, v'ha taluno, che dotato di spiriti ottusi, d'animo vulgare e comune, a dispetto di lunghe veglie, di un meditare, di un travagliar incessante, a inutile mediocrità è condannato; ed evvi chi sortita la migliore attitudine, lo studio rifugge, e calcolandosi pari al Giove di Omero, che immenso spazio in pochi istanti trascorre, assai presto si avvisa di sedere a maestro di coloro che sanno. Vi ha dunque mestieri, che sentano gli uni di avere sbagliata la scelta, che si convincano gli altri di essere lon-

tani di assai dalla meta, ove s'abbiano il solo retaggio di certa natura propizia. Così adoperando i mediocri lasciano ai sommi le palme; nè questi hanno la pretensione di conseguirle finchè i germi felici fecondati non abbiano a prezzo di lungo studio. Se il Canova consigliò i mediocri a ristarsi colla sola grandezza de' suoi lavori; coll'esempio di un'operosità senza limiti, insegnò a' più svegliati, che il grande, il sublime delle arti non istà nel solo dono di un cuore che sente. Preziosa lezione, o Signori, in un tempo in cui la mediocrità avea largo l' impero, e l'agile mente dei pochi, sdegnando ogni norma, ogni freno, offeriva quai portenti i risultati di un'immaginazione sbrigliata, e quasi direi dell'ignoranza la più lagrimevole. Sieno pur grandi le pretensioni dei piccioli ingegni; ma quando infinita è la distanza che li divide da chi brilla per insolita luce, è pur forza che scoràti ammirino, e stranieri all'invidia (basso affetto che non osa poggiare sì alto), non tocchi dall'emulazione (nobile sentimento di cui non sono capaci), inoperosi si tacciano. Sia pure giunta all'apice la corruzione, e più si applauda a chi meno conosce l'arte che tratta, e più largheggia di sconce licenze; ma quando sorge chi, a prezzo di un'anima sublime, e di mille cure, la restituisca alla primiera sua dignità, e goda il suffragio, e riscuota un tributo di ammirazione da

tutte le genti, è pur d'uopo, che i più adatti a gloriosi imprendimenti, de' prischi errori pentiti, battano il nuovo sentiere, e fedeli seguano i passi dell' uom singolare, che la richiamò a nuova vita.

Quando Roma estatica magnificava il Teseo sedente sul Minotauro, i Mausolei sacri alla memoria dei Rezzonico, dei Ganganelli, ognuno potea di leggieri avvisarsi, che il giovane artista tutto avesse operato per la propria gloria, e per quella dell' arte che riveriva all' entusiasmo. Grande nell' immaginare, sommo nell' eseguire, omai sembrava, che non gli restassero più allori da cogliere, ostacoli da superare, nuovi studj da imprendere. Eppure, sentiva il Canova, che molto dovea fare pur anco, benchè molta parte dell' incominciato cammino avesse felicemente trascorsa; chè a' suoi sguardi sommo era soltanto colui, il quale pieno la mente e il petto di ogni foggia di cognizioni, da tutte trae giovamento per arricchire, o per rendere più castigata e più veritiera l' arte che forma l' oggetto de' suoi sudori. Volle quinci, che le lettere umane, la storia, la mitologia, l' archeologia, e quanto può addottrinare un artista, non gli fosse straniero. Ond' è, che quella stessa Roma, la quale vedealo nel suo studio a vibrare que' colpi maestri, che presentavano animati e parlanti i suoi marmi, quella stessa sapeasi, che conversava coi libri e coi dotti,

per far tesoro d'ogni maniera di lumi, perchè tutti, qual più, qual meno, influire poteano nell'arte da lui professata. E ben a ragione, o Signori, chè le arti imitatrici, al pari delle lettere amene, per guisa abbisognano di questi soccorsi, che ove falliscano, giammai riescono ministre del bello, troppo sovente di turpi errori lo sono, di sconcezze ridevoli. Come esprimere il carattere morale dell'eroe che si vuol tratteggiare, se la fida storia l'anatomia, per così dir, non ci offra del di lui cuore, e non ci mostri qual'indole sortisse, e come fosse modificata dai non pochi elementi del tempo in cui fiorì, della patria ov'ebbe i natali, delle svariate vicissitudini cittadinesche e politiche che il posero le mille volte alle prove? Come non prestar vesti, o mentite, o bizzarre, al principe, al magistrato, al cittadino, se la filologia non additi le costumanze della nazione cui appartenne, e quelle precisamente dell'epoca in cui visse all'onore, al dovere, se furono tante, e così rapide nei cangiamenti, quanto lo è l'instabile moda, e il sempre ondeggiante capriccio dei popoli? Come presentare colle native sembianze, coi relativi attributi le deità dell'Olimpo, se non accorrano il poeta, il mitologo, depositarj e banditori di quanto sognò la calda immaginazione delle prische nazioni? Qual servigio, consultando le lettere, rendesse il Canova alla scultura, non

che alle arti sorelle, agevolmente il vedete, o Signori, voi che, rammentando dogliosi quanto misera e circoscritta fosse a que' tempi l'instituzione degl'itali artisti, pur troppo avete presenti gli anacronismi con cui e marmi e tele invilirono, quasi che non bastassero a renderli inonorati e spregevoli le impronte del bizzarro, del contorto, e del manierato. Era pur d'uopo, che vendicate le ragioni del bello reale e di convenzione, quelle pure del vero lo fossero, e che la scultura, la pittura, in tutto ciò che a caratteri, a costumanze appartiene, si mostrassero in amico nodo congiunte colla condizione morale e politica delle nazioni. E tanto più doveasi provvedere alla verità della storia, quanto più inveterato era l'abuso di non consultarla, come que'chiari stessi l'additano, che pur fiorirono in più felice stagione; se però gli errori, che a quando a quando fan onta ai monumenti del loro altissimo ingegno, non mossero dall' ignoranza dittatoria dei mecenati. Anche questa verità brillò agli occhi dei più, e lo stesso Canova i dolci frutti ne colse nella soddisfazione di veder trattati i subbietti con quella proprietà e convenienza, che mostra l'artista opportunamente instituito, e sopra tutto non istraniero agli annali dei popoli; plausibil tenore, ch' è di presente, e sarà in avvenire, non ultimo pregio delle arti belle.

Chi però si desse a credere, che al solo apparir del Canova i giovani artisti a nuova vita sorgessero, o ch' egli circoscrivesse le amorose sollecitudini al solo offerirsi ad esempio, s' ingannerebbe a partito. Le felici disposizioni di svegliata natura prestano l' ali per metter voli sublimi, ma i voli hanno d' uopo di norme perchè quelli non siano dello sconsigliato figlio di Dedalo; nè basta d' altronde vedere il bello per imitarlo, ch' egli è forza conoscere il finissimo magistero che occorre per coglierne i lineamenti e le forme. Niuno più del Canova sapea quanta siasi la possa di amica tempra, ma niun più di lui era convinto, che simile ai germi, o isterilisce, o degenera, ove non sia coltivata con assai di cure e di amore. Ond' è, che lasciata agli amici dei paradossi la bizzarria di riguardar le Accademie quai scuole di fredda pedanteria, ch'estinguono il fuoco nascente, e tarpano i vanni dei più generosi, sentì che nulla avrebbe operato a pro delle arti, se di pubbliche instituzioni provveduti non avesse gli artisti. Roma a que' giorni non avea che il desiderio di una miglior situazione, e l'avea perchè vittima dei forti, scherzo delle guerresche vicende, non l'era dato di pensare ai pacifici studj. Lo credereste? Non sì tosto gli avvenne di accostarsi a quel desso, che pel favore della fortuna, e dell' armi gran parte tenea dell' Europa

agitata, od oppressa, che parlò di Accademie, e tal n' ebbe decreto, che la città di Quirino più splendida instituzione, o per ampiezza di soccorsi, o per copia di professori, desiderar non poteasi. E perchè l'ignavia, o la gelosia, teneva lontani gli effetti della munificenza implorata, ebbe l'animo di querelarsene con una rispettosa franchezza, e vide ben presto esauditi i suoi voti. All' Accademia pur di Firenze si estesero i benefizj, perchè cittadino di tutta l'Italia a pro di quell' instituto gli avea ad un tempo invocati.

Conta un sacro diritto agli encomj chi sa rendere i grandi proteggitori delle arti e delle lettere; ma pone il colmo alle sue beneficenze chi allarga la mano per favorirle così, che più generosi, a cose uguali, non sono i potenti. Non altramente fece il Canova, il quale creato dall' immortale Pio VII ispettore generale delle belle arti con l' annua pensione di quattrocento scudi, dappoi Marchese d' Ischia con quella di tre mille, nulla serbò per suo conto, tutto volle consecrato a rendere vieppiù luminosa ogni foggia di stabilimento, più agiata la condizione degli artisti, più rapidi li progressi inver l' ottimo, annui premj (di nobile emulazione fabri e garanti) instituendo. Nè questi pegni di palese favore andarono mai scompagnati da que' benefizj, i quali non avendo a testimonio che il cuore riconoscente di

coloro, cui stendeva la destra alleviatrice, fan prova di un animo essenzialmente benefico; chè tale gli è invero se rifugga ogni plauso, e non abbia a guiderdone che le interne dolcezze del ben oprare. Dall' istante ch'egli ebbe un po' di agiatezza sino agli estremi del viver suo, giammai cessò di accorrere ai bisogni di quanti con meno propizia fortuna maneggiavano lo scarpello e il pennello; e grande fu il novero de' giovani, che sua mercè vennero educati a questa, od a quell' arte, cui gl' invitava il cenno eloquente della natura. Ma ho forse al vero servito asserendo, che i favori del Canova aveano a testimonj que' soli cui veniano impartiti? No, miei Signori, perchè più di sovente ricorreva a così ingegnose maniere, che o ignoravano del tutto la fonte donde le beneficenze partivano, o le sembianze di mercede, di premio acquistavano. Erano questi accorgimenti da un'anima di squisita delicatezza dettati, chè a quanti eran l' oggetto di sue tenere sollecitudini volea risparmiare, o il triste senso di una penosa indigenza, che si ridesta all'aspetto di chi soccorre, o il non meno tristo della distanza che pose la sorte fra il soccorritore e il soccorso. E così praticava precipuamente in que' giorni sventuratissimi, in cui scacciato da Roma il Pastore, dispersa la greggia, tutto spirava miseria, e non vi avea chi allogasse un lavoro, chi chiedesse

una tela, od un marmo. I meno attemprati per età senile, o per salute avversa, viveano più presenti a quel cuore soavissimo, ma la sua mano non era la ministra, che altri stendeala col velo d'impenetrabil mistero. Quelli ch' eran nel fiore del potere e degli anni non rimaneansi inoperosi, e chi dovea per suo conto eseguire un quadro, chi un busto, od altro che siasi, e n' era largamente ricompensato; nè dalla mercede andavan disgiunti i più gentili rendimenti di grazie, gli encomj più lusinghieri.

E negli encomj largheggiava, o Signori, co' giovani stessi purchè di liete e non comuni speranze. Nato per lo straordinario, pel grande, non sapeva incoraggiare i mediocri; ma i pochi di molta possa viveano in cima de' suoi pensieri, formavano la più dolce delle sue cure: altro servigio reso alle arti, sommo, prezioso. V'ebbero alcuni che l'accusarono di non so qual gelosia, e diedero a prova quell' essersi mostrato sempre alieno dall' instituir chicchessia. Se meno maligni, o più veritieri, avessero la ragione additata, che a così divisare il movea, l' accusa avrebbe assunto il carattere di una lode, a mio parere, di assai lusinghiera. Erasi egli di avviso, e avea ragione e sperienza a garanti, che quanto più felice è la tempra, tanto meno a giovane artista convenga scrupoloso gli altrui passi seguire, mentre

la servile imitazione spegne quel fuoco primigenio, quelle disposizioni che originale il chiedeano. E volea che non istranieri alle Accademie, anzi per esse educati alla scuola della natura e dell' antico, pieni l' immaginazione ed il cuore di que' modelli sublimi, a foggia di api industri, dessero vita ad un bello tutto verità, tutto grandezza, tutto espressione, ma tale che, non l' altrui stile e maniere, ma il carattere e l' anima di ciascun autore a non equivoche note indicasse. Era questo dilatare l'impero delle arti imitatrici, moltiplicare le sorgenti di quella voluttà degli occhi, di cui sono ministre. E tanto desiderio onorava un artista suo pari, mentre più di ricchezza vi avrebbe nell'originalità delle tele e dei marmi, se minore fosse il novero de' copisti, o de' timidi imitatori; chè i nati a gran cose (e n' ebbe, e ne conta in buon dato l' Italia) mille e mille tesori avrebbero trasmesso alla posterità, tutti dell'alto e caratteristico loro sentire improntati. Così pure sarebbe avvenuto alla lirica, ma un secolo malaugurato di Petrarchisti, o sconsigliati, o pedestri, cospirò a' danni de' suoi progressi, e nella sazievole conformità delle tinte e dei pensieri, ebbimo le rime ed il numero, non già l' anima eminentemente delicata e soave del cantore del Sorga. Se il Canova, per le addotte ragioni, non volle essere l' institutore de' giovani

artisti, fu però il loro amico, il loro tenero consigliere, e lo era con quella dolcezza che allacciava i cuori, con quel candore che l'animo gli ponea sulle labbra, con quella dovizia di cognizioni, con quella squisitezza di gusto, che rendea i suoi giudizj sicuri, evidenti, inappellabili. Chiunque da lui dipartiasi, recava seco nuovi tesori nel talento di ben vedere; e l'attitudine d'immaginare e di eseguire, da' suoi consigli resa più accorta e possente, preparava alle arti produzioni degne di plauso, e di rinomanza, e.... Ma senza avvedermi, sono omai giunto, o Signori, a quella parte del mio ragionare, in cui mi proposi, non già di far palese, ma di richiamare alla vostra memoria com'egli onorasse le arti del bello colle più eminenti virtù, giacchè non è l' ultima quella che prodigo il rese, come testè vi dicea, di consigli e di beneficenze cogli ottimi, che a un qualche seggio di onore, nell'arringo dei Fidia, dei Zeusi aspiravano.

Un ingegno sublime ci rapisce, c' incanta: ma se la sublimità dell' ingegno le più belle doti dell'animo abbia avventurosamente a compagne, sorge un misto d' alta ammirazione e di caldo affetto così, che quasi divino ci rende il nome di colui, il quale seppe felicemente associare i voli dell'uno ai generosi sacrifizj dell'altro. E ben a

ragione, o Signori, che radi sono gli uomini capaci di tanto nodo, e la storia è più feconda d'uomini chiari per eccellenza d'ingegno, che per copia di virtù dimestiche e cittadinesche. Od io m'inganno di molto, o Signori, o il Canova segnò un' epoca di luce negli annali delle arti mostrandosi ornato d'ogni più bella dote del cuore. Ma in tanta copia qual preterire, o presceglière; in tanta grandezza cui dare le prime? Io ne andrò ragionando alla sfuggita, per dire qualche cosa di tutte; le presenterò, secondo che mi si affacceranno, perchè pari nella sublimità rifuggono ogni calcolo di preferenza. E appunto un' eroica modestia, congiunta a somma grandezza di animo, prima si offre al pensiero. Se tra i più conti v' ebbe chi fosse tentato a sentire altamente di sè, e delle sue produzioni, lo fu al certo un Canova, che dall' Europa non solo, ma da tutte le genti, alcun poco incivilite, elogi lusinghieri, gloriose palme, solenni testimonianze di singolare estimazione riscosse. Eppure sempre uguale a sè stesso, serbò finchè visse quel tenore modesto, che così amabile e caro nella freschezza degli anni rendealo. Il suo nome risuonava sulle labbra di tutti, ed egli prendea quel consenso universale per un pegno di qualche cuore indulgente e benevolo; e di bel nuovo rientrando in sè stesso, dato uno sguardo a' suoi lavori, dicea:

taluno mi loda (notate modestia in quel taluno, laddove tutti lo celebravano); *ma son io certo di meritarlo?* Le Accademie quante vi aveano in Europa, e quelle perfino della Nuova York, di Filadelfia in America, ascrissero a vera gloria l' annoverarlo fra' suoi, ne' diplomi encomiandolo qual' artista sublime operatore di sempre nuovi prodigj, ed egli palesava la sua gratitudine col linguaggio dell' uomo, che sentiva di non meritare tanto favore. I Principi andarono a gara nell' insignirlo di ordini cospicui, nel colmarlo di magnifici doni, e sopra tutto nel commendarne i talenti, ed egli continuava a mostrarsi ne' modi popolare, facile, dolce, lontano da ogni ombra di alterezza e di fasto. Quanti v' ebbero uomini chiari ed illustri si disputarono in certa guisa l' onore di esaltarlo coi versi, di renderne eterne le forme colla plastica, collo scarpello, col bulino, ed egli inosservato ed oscuro viveasi fra le pareti del proprio studio, a tutto uomo occupandosi dell' arte a lui così cara, addoppiando il fervore e la diligenza, con intendimento (come solea dire agli amici) di rendersi meno immeritevole di giudizj così lusinghieri, di giudici così generosi. Che più? Un letterato della Germania lo priegò degli elementi opportuni a compilar la sua vita, dichiarando che a tanta impresa avealo sospinto la celebrità del suo nome, le somme vir-

tù, di cui ovunque parlava la fama, ed egli rispose bensì coi sensi di un'anima riconoscente, ma non trasmise le chieste memorie.

Che se maligna sospizione a tanto giungesse di avere in conto d'infinta la modestia del mio Canova, per annientare così basso e nero giudizio, mi appellerei a que' scabrosi cimenti in cui venne posta alle prove. Può l' orgoglio assumere le sembianze dell'umiltà quando tutto gli arrida, quando la lode sia prodiga de' suoi tributi, e lo può col fine versuto, che più salda si renda e più estesa la rinomanza; ma quando senta il pungolo della critica, sciolto ogni freno, squarciato il velo in cui stavasi avvolto, reagisce con tanto più di calore, quanto più compresso e mascherato si stette al soffio d' aura seconda. Non mancarono a tanto ingegno e Zoili, e Tersiti, v' ebbero altresì gli Aristarchi, e vi ebbero perchè la sua mano era mano di uomo. Sempre saggio oppose all'ingiusta censura il silenzio, e si giovò di pochi accenti per iscolparsi ove taluno accusato l'avesse di qualche errore appariscente, ma non reale. E se l'accusa non ammetteva discolpa, schietto ed ingenuo vinta la dava a' suoi accusatori: *hanno ragione gli artisti* (diceva un giorno in amichevole crocchio), *se dicon male del modo di piegare nel mio gruppo di Amore e Psiche sdrajata*. E ricambiava i giudi-

ci, comunque fossero giusti od ingiusti, con una gratitudine tutta propria di quell' anima angelica, giacchè con una certa esultazione ripeteva sovente, *che quelle opposizioni gli serviano di uno stimolo maggiore ad operare*. Vi fu perfino chi gli diede la taccia di plagio, ed egli senza adirarsi giurò, che prima del bozzo non avea veduta veruna medaglia, che l'atteggiamento offerisse del suo lavoro, da sommo maestro aggiungendo, che qualora di mosse semplici e naturali si tratti, e soprattutto di figure ignude e stanti, così circoscritto n'è il novero (a differenza delle situazioni esagerate e violenti), che vi può essere la maggiore conformità fra due statue, sebbene all'artefice della seconda fosse ignoto del tutto lo scarpello creator della prima. Ma come potea soffe-rire a malincuore, ch'altri l'accagionasse di aver dormito il sonno di Omero, s'egli al pari del tragico d'Asti si eresse a censore di taluna fra le sue produzioni? Non disse per avventura, che il monumento della principessa Cristina dava forse un po' troppo nell'allegorico? Non giudicò severamente i suoi Pugillatori, e non ebbe l'animo di confessare, che tranne l'estremità, non erano certamente la migliore delle sue opere? E non lasciò scritto, che la sua Maddalena in ginocchio, sebbene da alcuni recata alle stelle, pure non la vincea sopra molti marmi effigiati dalla sua mano?

S'egli è vero, o Signori, che nell'ordine fisico e morale gli estremi sono fra loro a contatto, è innegabile che la vera modestia dalla grandezza dell'animo non va disgiunta; chè il sentire umilmente di sè, in ultima analisi, è il risultamento di un giusto calcolo instituito fra lo spazio percorso nell intrapresa carriera, e l'infinito che pur anco ci resta per aggiungere a quella perfezione che non può essere il nostro retaggio. Che se questo calcolo non è l'opra degl'ingegni vulgari, il di cui sguardo non va oltre una spanna, ma dei sommi; e tanto più giusto, tanto più al vero conforme, quanto più maggioreggian, ne viene, che sentendo assai modestamente di sè, d'animo grande, a nobili sensi, a gloriose gesta attemprato, fieno pure dotati. Un Canova eroicamente modesto dovea avere a compagno un cuore sublime, straniero al fascino della potenza, al prestigio degli onori e del fasto. Se l'ebbe in fatto, e ben que' giorni l'attestano, in cui a dominatore possente, rispettoso bensì, ma libero e schietto, con un labbro composto al più vivo dolore, ricordò più volte l'Italia spogliata de' suoi tesori, le belle arti avvilite, Roma ridotta agli estremi, l'augusto capo della Religione oltraggiato. Se l'ebbe in fatti, e stanno a garanti quel generoso rifiuto delle più onorevoli destinazioni, quel porgere le più calde preghiere, perchè deposto ogni pensier di veder-

lo a trattare lo scarpello sulle sponde della Senna, o dell'Istro, gli si permettesse di condurre il resto de' suoi giorni nella sede antica del bello, in seno dell'amicizia, fra l'aure beate del suo pacifico studio. E avvegna che suo malgrado, e dopo lunghi preghi ond'altri l'onore si avesse, l'incarico abbia assunto di Presidente perpetuo, quinci di Principe di quell'Accademia a nuova esistenza sua mercè richiamata; non altro in quell'assenso vide Roma, videro i Socj, che l'uomo urbano, l'ottimo artista, il quale a una gentile violenza arrendendosi, acquistava un seggio di maggioranza, non fra l'oro e la porpora, fra i cortigiani bilingui, fra i versuti raggiri, fra l'ondeggiare, il prevalere ed il rompersi di mille miserande passioni, ma fra i cultori innocenti delle arti sacre alle Grazie e alle Muse.

Nè sola grandezza d'animo a così pensare, o più presto a così sentire traevalo, chè non lieve parte vi avea l'entusiasmo con cui animava i suoi marmi, e l'ardente carità di patria, che tenerissimo dell'italico suolo rendealo. Rifuggiva gli onori, benchè da itale mani impartiti, per gelosa temenza di venir meno a' suoi prediletti lavori; rinunziava all'aura lusinghiera di straniero favore, perchè in quell'Italia volea chiudere gli occhi dove avea messi i primi vagiti, là esercitare il suo magistero dove tutto parlava all'immaginazione

ed al cuore, dove illustri monumenti alti concetti destavano, e ad operare gran cose eran norma. Innamorato della scultura, nulla vedea di grande fuori del suo caro studio; adoratore dell'Italia, maestra in ogni maniera di belle arti, nulla trovava sotto altro cielo che potesse agguagliarla. E fu questo nobilissimo senso del bello, fu questo amore sviscerato di patria, che lo rese trionfatore in asprissima lotta, allorchè dal sorriso della vittoria ridonata la pace all'Europa, gli venne ingiunto di rivedere la Senna, e di vendicare quelle tele e quei marmi, che la violenza de'brandi avea tolti al successore di Pietro. Rivestito dell'eminente carattere d'incaricato a tal uopo, sembrava che presentarsi, e conseguire quant'era di già convenuto, dovessero andare del pari. Eppure non fu così, che mille tortuosi raggiri avrebbero cospirato a rendere inutile la sua missione, se a tale fossero giunti da scorare un uomo, cui troppo eloquentemente parlavano i sacri diritti di Lui che avealo spedito, il santo amore delle arti belle. E tentassero pure que' magni, da cui doveano muovere gli ordini, di rendersi inaccessibili, che seppe raggiungerli, e parlare da forte. E accorti cercassero di frapporre indugj ed ostacoli, che risoluto, istancabile trovò pronti i mezzi, e le vie di troncare gli uni, di rimuovere gli altri. E gelosi di quelle spoglie invocas-

sero la più fina desterità, perchè nè molte, nè le migliori rivedessero il suolo del Lazio, che fermo tutto volle riavere tranne qualche dipinto caro agli occhi di un Re, che, dopo lungo volgere d'anni e di sventure, siedeva sul trono degli avi. La rara modestia del Canova potea in quell'istante cedere il posto a certo nobile orgoglio, dalla coscienza destato degli ostacoli vinti, dei prestati servigi; e ben a ragione, o Signori, che trionfo più glorioso forse non contano gli annali delle nazioni, trofei non v'ebbero più preziosi di questi. Può la vittoria, tinta sempre del sangue dei vincitori e dei vinti, dilatare il poter di uno Stato, ma non dare nuova esistenza ai monumenti de bello o involati, o periti. Eppure il Canova non vide nel suo trionfo, ne' suoi trofei che la patria, nè a quel cuore ebbe accesso altro affetto, che la dolce soddisfazione di vedere al prisco seggio restituiti i monumenti onorati dell'italo ingegno. E si affollassero pure le genti delle Città, che rivedea nel suo ritorno, per ammirare un tanto conquistatore, e larghi fossero i plausi che riscuotea da ogni ceto, e l'esultazione a tanto giungesse, che ognuno ossequiava ne' suoi benefizj l'eroe di que'giorni, ch'egli serbato l'antico modo, cogli accenti sempre modesti retribuiva i suoi ammiratori.

Santo è l'amore di patria, degne di encomio

le imprese che mirano a renderla o più possente, o più chiara; ma la carità di famiglia, i caldi vincoli dell' amicizia, tenera gratitudine inver benefica mano, appunto perchè virtù circoscritte ai dimestici lari, o al guardo di pochi, sopra tutte commendano chi seppe averle a compagne. Può stare, che l' esca della pubblica estimazione renda caro e pregiato al di fuori chi al di dentro si mostri acerbo co' suoi, che ostenti affetto pei molti, e alle prove sia un duro egoista incapace d' ogni amistà, e perfino disconoscente con quelli, cui va debitore di generosi servigi; ma non può darsi, o assai di rado si avvera, che non ami davvero la patria chi è tutto cuore per la famiglia, che sia dispregiatore dei più chi sa essere tenero amico di alcuni, che non abbia un' anima nata ai sentimenti più dolci chi nutre in grado eminente quello della riconoscenza. Così è, miei Signori; le virtù sono tanto più ferme, veritiere, e feconde d' altri nobili affetti, quanto più lontane dai calcoli dell' amor proprio; e amor proprio non evvi dove testimonj non v' abbiano, o pochi sieno, e non mendicati. Fra i congiunti del Canova non v' ebbe un solo, che non annoverasse, per così dire, coi giorni le beneficenze, o le più affettuose sollecitudini; e quando gli avveniva di rivederli, di abbracciarli, di avere comune con essi il tetto ospitale e la mensa, gli sembrava di

essere tra' più felici mortali il felicissimo. E dolce suonavagli il nome del suolo natio, dolce gli era l' aspetto dell' umile casa in cui nacque, dolce la presenza di que' conterranei, che plaudenti e festosi attorniavanlo; e s' eglino lagrime di tenerezza metteano, rammentandosi come là avesse dati i primi saggi di sua ventura grandezza, lagrime pur di piacere sul di lui ciglio spuntavano. Oh come a non mentita virtù riesce cara la rimembranza di non chiari natali, di oscura patria, di onesti, ma non doviziosi e famigerati parenti! Qual tormento pei vili saliti in qualche celebrità solo per aura seconda di cieca e bizzarra fortuna! Che se a numerar mi facessi que' molti, cui era legato per amistà, o gratitudine, li non pochi ch' eterni vivran ne' suoi marmi, o pegno trionfatore del tempo s' ebbero da quella mano fabra di veri prodigj, varcherei di gran lunga i confini al mio ragionare accordati. Celebri sono abbastanza gli omaggi resi ai Falier, ai Volpato, ai Zulian, ed è conto non meno, che avea divisato di fare un basso rilievo di grave subbietto onde porvi il ritratto di tutti i suoi benefattori (2); generoso pensiere che sol morte ria poteva rendere nudo e sterile desiderio. I più cari amici vanno pure superbi di un qualche marmo, e n' ho a testimônj forse taluni che quì mi onoran d' ascolto, e sopra tutti quel desso, che fu

l'onore e la gloria di questa Accademia, e lo sarà finchè sieno in pregio le anime tocche da nobile e caldo entusiasmo pel decoro, la prosperità, la grandezza di quelle arti, le quali, mentre fan prova non dubbia della coltura e civiltà degli Stati, sono l'alleviamento, il conforto di questa vita sfuggevole, non sempre coronata di rose.

Ma tu che stai magnificando (parmi che alcuno vada fra sè stesso dicendo) le doti preziose di cuore, con cui il Canova onorò sè stesso e le arti del bello, le precipue non hai noverate pur anco, l'innocenza cioè de' costumi, e la religione. A qual pro tenervene ragionamento, o Signori, se dell' interezza vi parla tutto il tenore di sua mortale carriera, se della pietà vi ragiona monumento perenne, cospicuo, trionfatore dei secoli? Un uomo nato al sublime non potea nudrir bassi affetti; l'interprete delle proporzioni, il ministro dell'armonia consentire che fossero tumultuanti e discordi. Nè l'agio aveansi costoro d'imbaldanzire in quell'anima, che dagli anni più teneri sino al giorno estremo una sola passione provò ardente ed intensa, la gloria della scultura. Tentò di vibrar le sue freccie l' amore, e vi fu qualche istante, in cui il Canova non si mostrò avverso ai casti nodi d'Imene; ma tutto quasi baleno disparve, perchè l'arte professata sdegnò di dividere con altri l'impero. A prova di sua religione

additai un monumento che lotterà vincitore per lungo volger di secoli; e a buon diritto, o Signori, che vera pietà non annida ne' cuori soltanto generosi di atti esterni, di sterili cerimonie. Quasi che nulla avesse il Canova operato per onorare quell' augusta figlia del Cielo, accorrendo con ogni maniera di uffizj pietosi, di cure benefiche ai bisogni degl' infelici, favoreggiando solerte i voli generosi dei giovani in tutto ciò che all' industria imitatrice appartiene, volle che a Lei fossero sacri gli estremi parti del suo ingegno, suoi i larghi frutti dello scarpello. Ben vi sapete com' egli, pochi anni prima della dogliosa partita, colossale, sorprendente figura, simboleggiante la Fede, sulle sponde del Tebro effigiasse, con intendimento di collocarla nel maggior Tempio del Cristianesimo, a testimonio, o più presto, a sfogo del suo religioso fervore. Fallito così plausibile voto, per quelle ragioni, che rammentar non occorre, giurò di por mano a non meno sacro e gigantesco lavoro, e giurò d' innalzarvi augusto seggio nel suo Possagno. Disse e modellò il gruppo della Pietà, venerato da tutta Roma qual' estremo prodigio dell' arte. Disse, e nuovo Michelangelo, presa la matita, disegnò un Tempio, che unendo quanto v' ha di più grande nel Partenone e nel Panteon, servisse di guarentigia, che l' autore avea fatta ogni possa onde rendere

un omaggio, se non degno di un Dio, al cui sguardo tutto è meno del nulla , certo non indegno di un cuore tutto zelo per la sua gloria. Disse, e mille mani operose alla magnanima impresa incontanente si accinsero. Se la sua carità non conosceva misure perchè l' edifizio maestoso riescisse, e al termine sospirato fosse rapidamente condotto, la sua destra era instancabile per affrettare la fine dei meditati tributi . Consecrare al culto il fiore di sue dovizie era poco; volea offerire alla Divinità il meglio di quella mano che così celebre avealo reso fra gli uomini . Al di dentro, al di fuori, ovunque aveasi a vedere quanto poteva escire di grande dalla mente di lui nato al sommo, al sublime; e già alquante Metope erano modellate, e le delizie formavano degli allievi più chiari di cotesta Accademia, che preso aveano a scolpirle, quando inesorabile morte troncò il filo di que' giorni preziosi . Ma che! Fra gli spasimi di terribile morbo , negli aneliti estremi non cessò di pensare al suo Tempio , e chiuse gli occhi col dolce conforto di averne ordinato il compimento. Non v' ebbe istante in cui quell' anima mite e soave parlasse con più di forza e d'impero. Pari al fermo volere fu la sicurezza dell' adempimento, chè depositario (4) di que' caldissimi voti era il più degno di quell' uomo, quasi ho detto , divino .

Giovani egregi, che state per coglier le palme dovute a' vostri onorati sudori, intendeste? Il Canova giovò alle arti coll' altezza dell'ingegno, le onorò colle più eminenti virtù. Oh il prezioso modello, che innanzi agli occhi vi avete! Che se non vi è dato di tener dietro a' suoi voli sublimi, tentate di far vostre l' aure doti che lo adornarono. Tutti non ponno aspirare alla celebrità di un Canova, perchè natura non è sempre così generosa de' suoi favori, nè sempre i tempi e le circostanze all' artista, benchè sommo e straordinario, sorridono; ma tutti, a cose eguali, ponno far sue le virtù che lo distinsero, perchè tutti hanno un cuore capace di farne tesoro. Cesare, nel cui nome augusto verran dispensati gli allori, favoreggia le arti; ma Cesare sdegna di coronarle, ove da bassi e vili affetti sien profanate.

ANNOTAZIONI.

(1) Il cuore del Canova ebbe seggio nell' Accademia finchè fu compiuto il Monumento eretto a tanto uomo dalla munificenza di tutte le Nazioni incivilite. Non occorre ripetere quanta parte abbia avuta il cav. Cicognara in così grandiosa e nobile impresa. La cosa è nota *lippis et tonsoribus*.

(2) Fra questi ci sarebbe entrato senza dubbio il veneto patrizio sig. Bernardino Renier, alla cui amicizia il Canova dovette il favore del cav. Zulian. Errò il Missirini quando scrisse, che il Falier s'ebbe il merito di procurargli la grazia di quel Mecenate. Fu in casa Renier, che il giovane artista conobbe il Zulian, fu la mercè di quella famiglia, che provò i dolci e utili effetti di una protezione operosa e benefica.

(3) Il citato cav. Cicognara amico del Canova, sostenne per molti anni l'onorevole incarico di Presidente, promovendo in mille guise la gloria e la prosperità di quel R. Instituto. Vi rinunziò due anni sono per provvedere alla sua quiete. Dolentissimi ne furono i Professori, e cercarono di lenire la loro amarezza non solo annoverandolo fra i Socj Onorarj con un Diploma speciale, ma prescrivendo, che a perpetua memoria, fosse posta nella Sala delle sedute una medaglia scolpita in marmo esprimente l'effigie di chi diresse con tanto merito quell'utilissimo Stabilimento. Il tutto venne sollecitamente eseguito, e la medaglia a quest'ora è al suo posto.

(4) Monsignore Giovambatista Sartori Canova.

PREMIATI

Nel giorno 3. *Agosto* 1828.

SCUOLA DI ARCHITETTURA.

PER L' INVENZIONE

1. *Premio*. Sig. Antonio Pelanda di Venezia.
2. . . . Sig. Tommaso Viola di Venezia.

PEL DISEGNO DAGLI ORDINI

2. *Premio*. Sig. Pietro Tosi di Venezia.
Accessit. Sig. Gio. Battista Ciman di Venezia.

SCUOLA DI PITTURA.

PER L' INVENZIONE

Premio. Sig. Giuseppe Solferini di Trieste.
1. *Accessit* Sig. Domenico Vicarj di Lonigo.
pari grado Sig. Melchior Fontana di Bassano.

PER IL COLORITO DAL NUDO

1\. *Premio.* Sig. Giuseppe Solferini.
1\. *Accessit* Sig. Giacomo Marastoni di Venezia.
2\. . . . Sig. Gio. Battista Carrer di Treviso.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

1\. *Premio.* Sig. Gio. Battista Carrer.
1\. *Accessit.* Sig. Melchior Fontana.
2\. . . . Sig. Giustiniano Vanzo di Bassano.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

Premio. Sig. Giacomo Marastoni.
1\. *Accessit.* Sig. Giovanni Martini di Zara.
2\. . . . Sig. Melchior Fontana.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1\. *Premio.* Sig. Giovanni Martini.
1\. *Accessit.* Sig. Giuseppe Torre di Palmanova.

PER LA COPIA DELLA STATUA DALLA STAMPA

1\. *Premio.* Sig. Girolamo Asti di Spilimbergo.
1\. *Accessit.* Sig. Luigi Rossi di Vicenza.
2\. . . . Sig. Pietro Marchi di Longarone.
3\. . . . Sig. Filippo Cartà dal Zante.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

1. *Premio* . Sig. Ernesto Pertsch di Trieste.
1. *Accessit*. Sig. Francesco Antonio Sasso di Venezia.
2. . . . . . Sig. Agostino Panozzi di Vicenza.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Leonardo Gavagnin di Venezia.
1. *Accessit*. Sig. Pietro Marchi.
2. . . . . . Sig. Francesco Quaglia di Pordenone.

SCUOLA DI SCULTURA.

PER L'INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Lorenzo Larese Moretti di Venezia.
1. *Accessit*. Sig. Innocente Fracarolli di Verona.

PER IL NUDO AGGRUPPATO

Premio . Sig. Innocente Fracarolli.
2. *Premio* . Sig. Antonio Marsure di Pordenone.

PER IL NUDO SEMPLICE

Premio . Sig. Innocente Fracarolli.

PER IL MODELLO DALLA STATUA

1. *Accessit.* Sig. Giacomo Paronuzzi d'Aviano.

PER IL MODELLO DALLA TESTA

1. *Premio.* Sig. Pietro Bearzi di Pordenone.
2. . . . . . Sig. Pietro Parocco di Venezia.
2. *Accessit.* Sig. Francesco de' Antonj di Venezia.

SCUOLA DI PROSPETTIVA.

1. *Premio.* Sig. Giovanni Pividor di Venezia.
1. *Accessit.* Sig. Giovanni Miglioranza di Vicenza.

SCUOLA DI ORNAMENTI.

PER L'INVENZIONE

Premio. Sig. Giacomo Paronuzzi.
Accessit. Sig. Antonio Ceschi di Belluno.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio.* Sig. Eugenio Guglielmi di Asiago.
2. *Premio.* Sig. Agostino Panozzi.
1. *Accessit.* Sig. Bortolammeo Giacomelli di Altivole.
2. . . . . . Sig. Pietro Parocco.
3. . . . . . Sig. Giuseppe Romanello di Chioggia.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Giovanni Rossi di Venezia.
2. *Premio* . Sig. Bartolommeo Giacomelli .
1. *Accessit*. Sig. Carlo Valtorta di Como.
2. . . . . . Sig. Luigi Rossi.
3. . . . . . Sig. Gio. Battista Ciani di Ciconico.
4. . . . . Sig. Pietro Rizzieri Calcinardi di Desenzano.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

Premio . Sig. Angelo Seguso di Venezia.
1. *Accessit*. Sig. Napoleone Poggi di Venezia.
2. . . . . . Sig. Domenico Saviani di Venezia.

Per i Concorsi di Composizione estemporanea fra l'anno vennero premiati con Medaglia di rame

NELL' ARCHITETTURA

Sig. Giovanni Pividor.

NELL' ORNATO

Sig. Luigi Capodaglio di Venezia.

DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMI

DELL'ANNO 1829.

PEL PICOTTI

TIPOGRAFO DELLA I. R. ACCADEMIA.

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRETARIO F. F. DI PRESIDENTE

DELLA I. R. ACCADEMIA

IL CONFRONTO.

A doppio scoglio infaustissimo, ben più da aversi in orrore d'Abila e Calpe, batte rompendo assai volte la navicella agitata del vostro ingegno, l'uno di poca, l'altro di troppa fidanza delle sue forze. Ciò vi diceva, or volge un anno, da questo luogo medesimo, giovani egregi; e le mie voci allora suonarono a conforto dei timidi, cui per ischermo e difesa del paventato naufragio misi fra mani la tavola della Costanza. Se io abbia colto nel giusto, non so affermarlo. Parmi che un tacito assenso, e i troppo benevoli indizi di un animo persuaso al chiudere del discorso, abbian deposto a favore di chi nella medicina apprestata sperava di aver rinvenuta la guarigione del debole. Or egli stesso, volesse il cielo Esculapio più fortunato, appressa come ad egro fanciullo, non però aspersa gli orli di soave liquore, la tazza del farmaco alle labbra del presontuoso, e glielo addita, e con calor glielo addita, sapete in che? nel Confronto. Il Confronto se qualche volta inanimisce e rincora, più di sovente ha ben d'onde far bianche le guance, e irrigidire i cape-

gli per la paura. Piacciavi, egregi Magistrati, chiari Uditori, onorarmi della vostra indulgenza, ch'io son sì ben prevenuto dell'attività del rimedio da credere fermamente, che, se la malattia non si rende al poter del suo influsso, sia da tenersi non sol per difficile, ma disperata la guarigione, da che niun altro soccorso è a mio parere del pari efficace per operarla.

Gran maestro di disinganno è il Confronto! O tu che ti chiami il più disgraziato degli uomini, e maledici il tuo nascere, e accusi di maligne le stelle, se la sorte non arrida in tutto propizia a' tuoi voti: volgi gli occhi al tuo simile, e veggendolo infermo, ed allo stremo ridotto dell'indigenza, taci, e fa senno. Tutto quaggiù è circoscritto da un vallo di angusti limiti. L'assoluto, l'interminabile è proprio solo di Lui che autore sovrano degli esseri non soggiace a mutazione e misura. Quindi quanto si vede, e in varie guise i sensi colpisce, determina i nostri giudizi sulla idea della sua estensione e grandezza dal solo Confronto. Se e mare, e monti, e campagne, e città, e uomini, e fere, tutti a un istante crescessero, od in egual proporzione diminuissero, niun occhio il più perspicace potrebbe avvedersi del cangiamento. La immensa pianura dei mari, su cui in maestosa curva si piega trapunta di stelle

l'azzurrina volta celeste, ti appare più grande, se all'estremo lembo di quella spunti una nave, che premendo il dorso dell'acque ti permette appena di scorgere colle più acute armi d'Urania la sorgente prora, mentre e antenne e sarte, dopo lunghe dimore appressandosi, non altro più ti presentano che un picciolo gruppo indistinto di più piccioli oggetti. Se nell'artefatto giardino che simula il bel disordine e la irregolar negligenza della natura, tu miri una scala di verdi, quai più succosi e più bruni, quali più deboli e chiari, chi ti conduce a discernere la foglia dell'arbore annoso da quella della giovane rosa: oppure, immagine pur troppo espressiva dell'età prima e dell'ultima, la frescura del fiore che sboccia ai bei giorni d'aprile, e l'appassire del frutto nell'ingrato novembre al disseccarsi dei rami, fuorchè il Confronto? Se rischiarato dai raggi del diurno pianeta brilla sulla vetta ridente di un colle fruttifero il ricco edifizio, pari alla reggia incantata di quella vaga che de' suoi vezzi fe' schiavo il paladino di Francia, e brilla più perchè da burroni chiuso e da macchie che con isvariati accidenti d'ombre interposte più scintillante traggon la luce, forza è del Confronto. Ora se questi si mesce, e poco men che non scherza nell'opere del Creatore, con qual più viva magìa non fa valere i suoi dritti su quelle delle creature!

Giovane ardito, se il bollore del sangue che accende le vene, e porta con rapido corso alla mente il pensiero, se un facil estro che suscita i caldi affetti nel cuore, che popola la fantasia di begl'idoli, ti persuade di non aver rivale nell'arte, o di atterrarlo e sconfiggerlo a un colpo sol del tuo acciajo; porgi per poco paziente alle mie voci l'orecchio, e, se puoi, presumi.

Quando i superbi re dell' Egitto a perpetuare colla grandezza dei monumenti l'idea della loro possanza, ordinarono que'sepolcri, che ricetto di poche ceneri sursero torreggianti ed immensi fra l'arse sabbie a racconsolare in certa guisa il silenzio, e la trista solitudine di que'deserti, ove nulla traccia appariva della natura vivente; gli autori di quegli smisurati edifizi si saranno illusi nel credere di aver prodotto, come lo fu di meccanica, così uno sforzo d' ingegno sorprendentissimo. Ed a ragion, se si pensi, che le moli di cui si parla, eran l' opera di un'arte ancora fanciulla. I primi abituri piantati a ricovero de' mandriani e pastori, non furono che un rozzo composto di travi malamente recise dalle piante della foresta, e messe a puntello di una copertura peggio tessuta di paglia, e impiastricciata di fimo. I costruttori di que' modelli, o informi abbozzi di fabbrica, si saran persuasi di aver per tal opera ampio diritto alle lodi, quasi dal fabbro divino

ispirati a dare un saggio sublime di loro scienza. Infelici, che non presagivano quale da sì scarsi principj dovea cogli anni aspettarsi incomprensibil progresso! Or se cotestoro gonfi d'orgoglio avesser potuto dopo alcun secolo vestirsi di membra, e rivedere la cara luce, a testimoni chiamati delle magnifiche scene, di che negli sfarzosi palagi superbiva l' adultera donna del romano triunviro, o in mezzo la pompa del fasto babilonese quella splendeva che dal drudo sedotta, e da sè stessa tradita per turpe sete di regno spinse crudamente agli estinti lo scettrato consorte: non credete voi che raumiliate e confuse al disuguale confronto, si sarebber le ombre sdegnose di quegli artefici precipitate onde uscîrono nel cupo sen dell' avello?

Quella che prendendo per guida il contorno dell' ombra, tocca da non so quale vaghezza di ritrarre l' effigie del suo diletto, avrà coll' opra d' amore seguito sulla calce ancor fresca, o sulla cedevole arena quei cari vestigi; o ai teneri palpiti interpreti eloquenti del cuore, e ai dolci ritorni di una fida memoria, avrà diretta la mano ad emendare gli sconci di quell' ombra incivile che mal rendea le sembianze della beltà; quella si sarà riputata la più amabile alunna delle grazie gentili, la favorita del nume cui pendon dal collo il turcasso e gli strali. Or di qual tristo

rossore non avrà coperto le gote, allorchè dopo il giro di pochi soli avrà veduto sè vinta al paragon della prova dalla rivale, cui un più facile istinto, un senso più giusto d'innata eleganza sarà stato maestro a meglio descrivere e delinear que' contorni! I loro seguaci si saranno avvisati di aggiunger bellezze, e oscurar la fama dei primi, quando scostandosi da quel tipo abbozzarono certe figure che irte ed irrigidite destano più di leggieri l'idea malinconica di corpi salvati mercè degli aromi dal guasto e dalla putredine; e chi sa che alcun di que' freddi imitatori piacendosi della sua opera non abbia fra sè stesso sclamato: *io sono artista*! Ma quale artista, Dio buono, se erettosi altri, e fattosi scala dei deboli sforzi del suo precursore, parere lo fece al paragone pigmeo col dare rilievo e rotondità a quegli scheletri, che immobili e senza sangue chiedeano una mano che loro infondesse il germe di vita?

Se non che il cigolìo delle ruote, e il suono degli scarpelli mi chiama a tutt' altra parte; e qui sprezzate le onde, qui vinte le nevi fra marosi e dirupi mi porta dalle foci del Nilo ai bei campi di Grecia, ove mille mani intente al lavoro si stancano a rompere gli aspri macigni, e a comporli in grosse colonne, che unite a brevi intervalli, e da maestoso frontone coronate all' ingresso produrran quei delubri, le cui sole

rovine dovran formar la delizia dei culti stranieri, il pascolo delle menti studiose, il pregio delle opere più decantate. Sono questi, chi il nega? prodigi d'ingegno che forse avrebber trovato difficil credenza, quali di opere superiori alle umane, se più chiari confronti non avesser tolto il prestigio, e strappata la benda all'errore di una facile ammirazione che le tenea insuperabili. E non è forse vero che questa infantile rozzezza, peraltro sì rispettata, fu vinta da proporzioni più nobili, da modini più eleganti? Forse la dorica semplicità non salì per gradi, quanto sentìa suo carattere, a maggiore coltura, e meno accigliata divenne, e non si rese pieghevole ed indulgente anche alle varie bisogna degli usi privati, e delle moderne abitudini? Eppure chi avesse profetato agli autori che sì maschia crearonla ed adiposa, un tanto progresso; superbi dei lor propilei, e dei loro templi, e accesi di nobile sdegno in vedersi alcun poco sottratti gli omaggi, non avrebbero con prece non pia invocati contro i lor detrattori i fulmini di quelle deità, cui sacri sorgevano i monumenti?

Ma che giova il soffermarsi a ogni passo, e, tessendo a così dire una storia, il tener dietro alla marcia dello spirito umano, e notar le vicende degli artisti e dell'arti, se notte correbbe il lento viatore prima che avesse percorso in questo

ragguaglio la metà del cammino? Si voli pertanto gittando fuggitivo uno sguardo su qual più piace dei varii e succedentisi oggetti di cui è sparsa la via; si accumuli la messe ad acervi, se non si può raccorla in manipoli, e tutte numerarvi le spiche.

Forse la maestà della dorica ordinanza non dovè ceder gli onori alla delicatezza di quella che nata nella Jonia, e cresciuta mercè l' industria e lo studio de' suoi cultori in pregio di singolar avvenenza, rese al paragon meno grata quella foggia troppo severa di abbellimento, benchè non di rado prescritta dalla natura stessa dell' opera? Una folla di artefici dotati di gusto il più fino, e della geometria peritissimi in quai meditazion non s' immerse sol per condur con più garbo i molti avvolgimenti di quella voluta, di cui, come donna di un riccio, adorna suo capo la sempre leggiadra colonna jonica! Se ne aveste interrogato gli autori, più d' uno di quelli che avvisava di avere raggiunto l' ultimo apice della bellezza, avrebbe sui perfezionamenti indotti da altri dovuto poi confessare la sua soccombenza. In fine la ricchezza corintia, serbata alle opere del maggior lusso, e della più squisita eleganza, non ecclissa ogni altra, e non rivolge a sè gli occhi, come stella più lucida e scintillante, fra le stelle minori? Chi primo assettò poche tavole sotto ai tronchi di un

albero che servian di costrutto alla rozza capanna a fine non si avvallassero, o le sovrapposé acciò la trave primaria trovasse su quelle un letto più fermo, die' segni per certo di avvedimento, ed avrà avuto ben d'onde gloriarsi di sua perizia. Ma se egli stesso dopo lunga età svegliatosi dal ferreo sonno, si fosse incontrato a vedere, com'altri più industre convertì le prime nella venustissima base attica; o di una negletta cestella dal dolor di una sposa abbandonata sull' erba, compose il più leggiadro ornamento dell'arte edificatoria sostituendolo alle seconde, non avrebbe nel suo avvilimento chinato sè al merito, e posto sul crine dell'artefice esimio di sua mano l'alloro?

Udisti, giovane altero de'tuoi trionfi? E' ti par forse di avere giusta ragion di gonfiarti, e d'invanire d'orgoglio per qualche bell' opera, che il tuo amor proprio ponendoti un prisma sugli occhi, ti pinge qual iride dei più abbaglianti colori, se troppo veritiera la storia con uno specchio ben più fedele ti mostra che non altro son bene spesso gli sforzi degli artisti più insigni che la infausta vigilia di una memorabil caduta: se a guisa di un mare la scienza è sì vasta, che nè pur da lunge lascia scoprire suo lito; sì procellosa e difficile che numera cogl'istanti i naufragi? Un' onda superba portata da soffio improvviso che all'aura di effimero plauso somiglia, si solleva alle

nubi, nel mentre la soverchia e la opprime l'onda seguace, che dovrà poi nell'agitazion dei marosi essere dalle sorvegnenti ingojata con interminabil vicenda.

Ai giorni di Pericle, e di Alessandro illustri per la gloria dell'armi e delle corone riportate in Olimpia dai vincitori del corso, ma più tuttavia celebrati per quella innocua dell'arti, quale schiera di artisti sovranamente immortali non stancava le penne alla fama messaggiera ognor desta e non avara di lodi! Pur pure di tanti scultori, le di cui statue, preda di superba conquista, popolarono il Campidoglio, e che nelle stragi devastatrici, e negli incendi divoratori, a cui più volte soggiacque la città regina del mondo, parte sepolte in rovine finirono con una congerie di sassi, parte lanciate nel Tevere insiem colle spoglie dei semivivi, e colle putride carni dei miseri estinti, se non del tutto arrestarono, certo fecer più tardo al corso quel fiume testimonio di tanto orrore; quanti non vi avrà avuto di que' simulacri di un pregio superiore alla fede, se per sentenza di accreditati scrittori le sculture rimasteci appena eguagliavano il vanto delle perdute! Ond' è che fra sì immenso numero d'opere, travaglio di mani maestre, sì pochi ne giunsero a noi gli autori? I più innominati perirono, e senza fama. Forse la notte di un aspro verno vi avrà

steso sopra il tenebroso suo velo, o uno stupido oblìo li avrà all' irremeabil Cocito, o al pigro stagno dannati del sonnifero Lete. Forse registrati negli splendidi annali della storia fedele, si saran poi confusi e sgraziatamente sepolti nella caligin dei secoli. Ma la ragione precipua dell'ingrato silenzio sapete voi d'onde nasca? Nasce da ciò che il nome di tanti grand'uomini al paragon di più grandi reso minore, si è inabissato e perduto in tanto oceano di luce. Or fate, se vi dà il cuore, o giovani vanerelli, tanto schiamazzo e baldoria per misere opericciuole!

S'io dovessi indirizzare gli accenti, prima che a voi, ad un di que' veterani che abbronziti al sole del campo, e della polvere aspersi della palestra; sfidano imprudenti Dareti alla pugna del cesto gl' insuperabili Entelli, audace, sclamerei a tutta voce, perchè tanto orgoglio, e di che? Forse perchè un dono liberal di natura ti privilegiò sopra molti; e dove il tempo sfuggevole altrui avaro appena a pochi consente in lungo corso di anni di prender seggio in un' arte, te mette nei primi stadi di vita al raro acquisto di due? Ma quel divo ingegno di Raffaello non strinse ancor quadrilustre, ed annodò in cara lega la purità del geometrico all'eleganze tutte le più espressive e recondite del figurato disegno? E l'immortal Buonarroti non fece sue, e non ornò in rado modo di sovrauma-

no sapere le tre arti sorelle, onde a stupore dell' universo potè con maggior gloria di quella, che nell' ebbrezza di un popolo insano de' suoi trionfi accompagnava gli eroi sanguinosi del Tebro, coronare la giovane fronte di triplice serto? Ma e di che tanta baldanza? Trabocchi pure tuo ingegno d' ogni tesoro: fecondo d'immagini e di concetti abbia dalla mano solerte ministra meglio che ancella i più possenti soccorsi. E che? Sarai per ciò forse più erudito di un Giulio, più di un Leonardo profondo, più tenero di un Correggio, più amabile di un Albani, più celeste di un Guido, più ricco di un Paolo, più pronto di un Tintoretto, più coloritor di un Tiziano, più simmetrico di un Palladio?

Se non che io non chiamo a confronto i provetti che vivono coi luminari dell' arte, vanto dell' età prische, oracolo delle scuole più rinomate. Io non misuro la forza dei nostri gagliardi colla robustezza dei Tesei, e colla valentìa degli Atlanti che altere mi additano le nazioni più illustri. Parlo a te, o giovanetto, sì proprio a te, e a te, più che colle labbra, col cuor mi rivolgo, cui porre a paraggio coi Raffaelli e i Tiziani, coi Michelangeli ed i Canova, sarebbe non più a quei sommi oltraggioso, che a te irrisorio.

Sia dunque il confronto co' tuoi eguali: con chi teco altra volta si lanciò nell' arringo, ed ambo

foste avanzati da un corridor più veloce. Che dico? Sia col vicino, sia con chi giunto di fresco, e iniziato ai nostri esercizi non ha alcun vantaggio sopra di te. Accordo ancor più. Vo' che novello Alcibiade al par di lui tu possegga le più invidiabili doti: talenti distinti, immaginativa brillante, occhio il più giusto, e alle proporzion preparato, mano ad ogni uopo disposta, e che fedele ritragga sia sulla tela o sul marmo, ed esprima nella più acconcia maniera i concetti tutti dell' animo, i varii moti del cuore. Sia tutto questo, ed in grado ancor più sublime. Ma altri non può esser ricco del pari dei doni stessi? E, se pur di minori, non può a cagione di prova illustre avversario sortir con marte più prospero dal conflitto, e stringerti sì da dover a tuo costo abbassar l' asta guerriera, e cedere miseramente l' arena? Se puoi pertanto esser vinto, non che da un egual, da un minore, a che imbaldanzire? Il paragone ti umilii. Più, ancora più. Vo' che non cogli eguali, ne' coi minori, ma te teco stesso misuri, e confronti. Puoi tu farmi certo che qual sei oggi svegliato, vivo, pieghevole, d' ogni artificio capace, eguale sarai dimani; sicchè non sii da te stesso degenere e tralignante? No, se quel fuoco agitatore dell' animo che oggi in te bolle, dimani langue sopito, nè ministra i soliti ajuti. Puoi dunque prometterti la vittoria? Qual fosti

jeri e sei oggi, sarai domani, campione al par formidabile? Mi dirai che anche Omero patì suoi sonni; che chi non ha guari men degli Anfioni, e degli Orfei favoloso parea dalle sfere disceso per diffondere colle armoniche note sui nostri sensi le musicali dolcezze, quegli minor di sè stesso, abbandonato dal nume che lo ispirava, permise a suo e nostro danno che ci assalisse il peggiore dei morbi, quel della noja. Ciò è vero verissimo. Ma s' è confortevole per te l' esempio, e' ti par bello ripetere i tuoi conforti non già dagli acquisti, ma dalle perdite? Montar la nave, sciogliere dal lito a vista di un lagrimevol naufragio? Se gli Omeri, e gli Orfei non han potuto all' assalto resistere di un involontario sopore; qual vanti tu privilegio su tuoi talenti per dimenticarti di esser mortale? Il paragone ti umilii.

Quintiliano, quel retore sì eccellente, quegli al cui conio stamparonsi i Boileaux ed i Rollins, quegli che innanzi alla erudizione, informò alla morale il cuor degli allievi, e dallo studio delle lettere umane li condusse per via di salutari precetti ai trionfi del pergamo e della bigoncia; quegli nell' aureo suo libro premette a ogni altro trattato, ed a sè stesso dimanda, qual delle due maniere d' instituzione sia da anteporsi, se del privato o del pubblico insegnamento. Entra con profondo sapere nell' esame dell' una e dell' altra

scuola, ne rileva i pregi e le qualità, e in seguito alle più sensate osservazioni finalmente conclude a favor della pubblica, non tanto perchè cogli stimoli della gara al caldo fianco applicati degli studiosi sprona ed aizza gl' ingegni; non tanto perchè la varietà in ognun di pensare, di concepire, di esprimersi, ed il contatto dei lumi, e l'attrito delle opinioni, che aversi non possono dalla privata, serve in mirabil guisa ad aprire e sviluppar l'intelletto, vantaggi per certo rilevantissimi; quanto, e più di tutto, perchè ciascuno misurando la propria coll'altrui attitudine, e trovandosi al paragone delle opere bene spesso inferiore, e nella bilancia del merito quindi appunto scadente, depone quella superbia, che sollevando certe nubi asconditrici uffiziose delle sue mende, gli fa concepir quando è solo, e senza confronti una falsa stima, e per fatale illusione lo porta a presumere di sè stesso. Così la pensava un uomo dotato, più ancor che di senno, di probità.

Nè certo, cred'io, ragion più efficace abbia condotto l'alta sapienza di Cesare a largheggiare sovranamente nelle pubbliche scuole, come con tale sembianza di soverchiezza abbia inteso sterpare i rei germi delle private. Ed allorchè dagli instituti di pubblica educazione presi nella lor latitudine in quelli si si concentri eretti con tanto splendore a domicilio delle Arti belle, e

prima di questa Accademia, ove per la lautezza dei provvedimenti sembra che ciascun giorno al multiplicarsi delle opere segni le tracce indelebili della sua clemenza munifica, assistita dalle cure ognora veglianti di chi n'è l'interprete e ministro immediato: si ha d'onde convincersi agevolmente, non solo della superiorità delle pubbliche discipline per l'aita che danno a metter passi infiammati nel cammin della scienza, ma che niun'altra instituzione è più propria, siccome a sostener col coraggio la vacillante incertezza degli spiriti timidi e di sè malfidenti, così a moderare l'orgoglio dei presontuosi. Tutto ciò infatti che qui a prodigio dell'arte, a norma infallibile, e a perfetto esemplare di sublime bellezza si addita nelle tante sale, e nei multiplici gabinetti per tele effigiate dai primari maestri della nostra e delle straniere scuole, per figurati disegni, cui nè l'età stessa invidiosa osò fare oltraggio, superstiti dei primi pittori, per simulacri tratti da opere di greca mano, e della immortal di quel sommo a noi rapito anzi sera degno soltanto del cielo, che in niuna parte del bello invidiano i marmi achei, per fusi bronzi, per archetipi maravigliosi di architettura, tutto ciò a tale condotto da essere a contenerlo ristretta la superficie vastissima delle pareti che a tanta piena trabocca: tutto ciò, dissi, che qui ad istruzione e orna-

mento si aduna fino agli angoli più riposti; non è quasi per disposizione divina raccolto per mostrare, quinci a conforto dei timidi, come colla costanza nello studio ingegni non forse più felici dei vostri salirono a tanta eccellenza, quindi mercè del Confronto a salutevol terrore dei baldanzosi, quanto essi sien lunge, già no dal raggiungere, dall'appressarsi a que' grandi, cui anco il proporsi di, per quanto a noi lice, in qualche guisa emulare, torna di frutto e di gloria singolarissima?

DELLE LODI

DELL' AB. FILIPPO FARSETTI

PATRIZIO VENEZIANO

ORAZIONE

DI PIER-ALESSANDRO PARAVIA

JADRENSE

DOTTORE D'AMBE LE LEGGI, SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, DELLA I. R. DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI PADOVA, DELLA I. R. DI BELLE ARTI DI VENEZIA, DI QUELLA DI S. LUCA DI ROMA ecc.

Io mentirei gravemente, se affermassi di non aver questo giorno già da gran pezzo di tempo e con vivo ardore di animo desiderato. Perocchè ad un uomo, che i suoi più verdi anni logorarsi vide fra mille cure severe, tutte lontane dalla dolcezza e dallo splendor degli studi, quale altra ventura poteva mai succedere o più gioconda, o più desiderata che questa, di dover muovere pubbliche e solenni parole nella letizia di questo giorno, nella pompa di questo apparato, nel cospetto di sì autorevoli magistrati, nella frequenza di sì preclari cittadini, in sì provata valentia di maestri, in sì lodata emulazion di discepoli, in un luogo in fine pieno tutto delle glorie, ma che dico io delle glorie? dei miracoli, dovea dire, del pennello italiano (1)? Se non che questo giorno, questa solennità, questo luogo, che rappresentati in addietro all'immaginoso pensiero, mi toccavan l'animo di una segreta e cara lusinga, ora che giunti sono e che mi stanno dinanzi, lo riem-

piono invece di sbigottimento e di confusione. Imperciocchè come succedere agli uomini esercitati e famosi, che mi precedettero in questo arringo, io tanto diverso da loro e per pochezza d'ingegno e per povertà di sapere? E come spargere da questo luogo i fiori della eloquenza, io, che se talor mi accosto agli altari di questa divinità, e se pur vi depongo qualche ghirlanda, il fo sempre di soppiatto, e direi quasi di furto? Che far dunque, o signori? Ricusare un invito, che lusinga la vanità de' più provetti, o esporsi ad un cimento, che sbigottisce il valor de' più esperti? Aver la nota d' ingrato, o pur quella di audace? In sì affannosa incertezza dell' animo a me non occorse altro partito che questo. Risuonerà sì, poichè così vuolsi, risuonerà la mia debile voce in questo tempio augusto delle arti belle; ma in luogo di ragionare d'un di que' molti, che queste arti hanno sovranamente illustrate, parlerò d' un di que' pochi, che le hanno efficacemente protette; a questo modo io terrò l' invito che mi fu fatto, e schiverò ad un tempo la più temuta parte di esso; poichè fa duopo esser ben addentro ne' misterj dell' arte per encomiar la virtù di un artefice; ma basta aver un cuore non iscortese, nè ingrato, per ragionar degnamente di un uom benefico. Quest' uomo, che nella condizion di privato paragonò la magnificenza dei

principi, che nel decadimento di questa patria rinnovò i prodigj della sua passata grandezza, è il veneziano patrizio Filippo Farsetti, del quale tanto più volentieri mi son recato a parlare, quanto che fiorito essendo in compagnia di altri Farsetti, chiari per lettere e per ingegno (2), non raro accade, che nella gloria di questi la gloria di lui si confonda, e quella parte di lode, che a lui sol si conviene, gli sia dagli altri, non volendol essi, usurpata (3).

Se non che io, che per la lunga stanza son pur uno di questa patria, io, che pel lungo servigio (4) son pur uno di questo governo, potrei forse dar principio al mio dire, e non pigliarne gli auspicj da Voi (5), che il fren reggete di questa patria, che sedete in cima di questo governo? Voi lo vedeste, or fa pochi giorni, Voi lo vedeste il commovimento, l'esultazione, il tripudio, con che i Veneziani v'accolsero, reduce dalla più gloriosa missione, che al migliore de' cittadini fidar potesse il miglior de' monarchi (6). Ma fra l' affollarsi de' barchetti e l'agitarsi de'lini, fra il batter di palme e il prorompere di plausi, fra quelle musiche, fra quella voga, fra quella calca, Voi forse non intendeste quel ch' io intesi; i ringraziamenti, dico, e gli augurj della mia Dalmazia, che Voi testè, in nome di Cesare, avete percorsa co' benefizj ed illustrata con le virtù. Deh! in questo

conserto di laudi, di benedizioni e di affetti, gli affetti, le benedizioni e le laudi gradir vi piaccia di un uomo, che ardito non sarebbe di levar sino a Voi la sua voce, se questa voce medesima non si fosse reputata degna di dover oggi di veneziane glorie a veneziani orecchi parlare.

Egli non v' ha dubbio, o signori, che la splendida opulenza e la dura povertà non siano altamente perniziose al progresso delle lettere e al coltivamento degl' ingegni; l' una ammollendo l' uomo nelle vanità e ne' piaceri, l' altra invilendolo nell' abbiezione e nello stento. Pur nondimeno chi si farà a percorrere la storia letteraria degli antichi e moderni tempi vedrà, che l' amore agli studi è assai più impedito dalle lusinghe della ricchezza, che dalle strettezze della miseria; poichè l' uomo ingegnoso, ma povero, oltre che rinviene nel suo medesimo ingegno una fonte, se non di agiata, almen di onesta esistenza, entra in una specie di lotta con la nemica fortuna, e quanto più questa inasprisce i suoi colpi, tanto e' più si affatica a mostrare che non gli ha meritati; laddove il facultoso non è punto sollecito di polir lo spirito e di addottrinar lo intelletto, poichè sa che nella sua beata ignoranza non gli falliranno mai le fetide adulazioni de' clienti, e l' ossequio della moltitudine, sempre avvezza a stimar gli uomini per quello che possono, e non per quello

che sanno. Sia dunque singolar lode a Filippo Farsetti, il quale uscito di chiara, anzi patrizia stirpe (7), abbondevole di ogni bene di fortuna, con il prospetto davanti de' più splendidi ufficj, a cui lo conduceva naturalmente la qualità della sua condizione, stimò un nulla tutte codeste beatitudini, e applicò invece l'animo a procacciarsi que' beni, ne' quali niente potendo nè i pregiudizj degli uomini, nè gli accidenti della fortuna, sono i veri e i soli beni, dei quali l'uomo e possa e debba ragionevolmente gloriarsi (8). E poichè l'acquisto delle utili cognizioni, e un vivo genio per tutto ciò che è bello, grande e magnifico fu la nobile sete che gli si svegliò nell' animo sin dagli anni suoi giovenili; egli per saziarla con tutti que' modi che erano in sua balìa, avvisò di uscire della sua patria, e peregrinando per istrani paesi, osservar costumi di popoli, avanzi di antichità, monumenti di arte, e per tal guisa affinare il suo gusto e il patrimonio accrescere del suo sapere. Io non saprei dire qual fosse la prima meta delle sue peregrinazioni; questo ben so, ch' egli era a pena nel sesto lustro (9), quando lo ricettava nel suo seno la bella ed insidiosa Parigi. Era allora questa gloriosa capital della Francia il nido della più squisita civiltà e della più fiorente letteratura. Più non vivea, è vero, quel decimo quarto Luigi, che

ricondotto avea con la sua liberalità e col suo senno i più bei secoli della Grecia e di Roma; ma durava tuttavia sì nelle opere della mano, che in quelle dell'ingegno, sì nella consuetudine de' privati, che nello splendor della corte quella finezza, e direi quasi quell'atticismo di gusto, che ove sia eccitato una volta dall'esempio di un principe, allo spegnersi di lui non si estingue; ma si mantiene anzi e si afforza, quasi custode della sua memoria e guardiano del suo sepolcro. E nello splendore di tanta magnificenza, e fra le memorie di un secolo sì famoso arrivava il Farsetti a Parigi; ma ben lunge ch'ei fosse inabile a sostener tanta luce, vi brillò anzi di tale una luce sua propria, che quando il Balì Farsetti capitò a Parigi molti anni di poi, trovò che a quella corte era tuttavia in onore la memoria del congiunto che ve l'avea preceduto, sì e per tal modo, che il recare il medesimo di lui cognome gli valse come di commendatizia per ricevere da quella nazione le più festose accoglienze. Ora che un italiano arrivi nella capital della Francia, vi arrivi nella piena luce di una letteratura e di una civiltà recate al lor compimento, e tal vi lasci di se cara ed onorata ricordanza, che molti e molti anni da poi vi si mantenga bella e fiorente; questa è tal lode pel nostro Filippo, questa dimostra in lui tal cumulo di eccellenti e rare virtù, che io, di-

sperando di potèrle tutte descrivere, starò contento al solo averle accennate.

Ma per le lusinghe delle straniere nazioni non si creda già che il Farsetti ponga in dimenticanza la propria. Eccolo adunque sul punto di ritornare in Italia. Ma mentre ei lascia la Francia, e a noi si ridona, qual doloroso pensiero mi attraversa la mente e la gioja mi turba del suo ritorno? O Filippo, verrà giorno, che per quelle vie che tu percorri, per quelle Alpi da cui discendi passeranno i codici, le tele e i marmi, che l'insolente vittoria strapperà dalle italiane lor sedi per abbellirne il trionfo di una fortunata rivale (10). Oh che gemito, oh che lutto si leverà allora per tutta Italia, e come sulle ritrose ruote procederan lenti i carri, quasi schivassero di dar mano alla più indegna rapina che registrato mai abbia ne'suoi annali la storia! Se non che Iddio, che non vuole eterne le ignominie de'popoli, per quelle vie che tu percorri, per quelle Alpi da cui discendi ricondurrà in Italia i mal rapiti monumenti della sua invidiata grandezza; e la tua Vinegia fra le altre rivedrà le tele della famosa sua scuola, e udrà, quasi dissi, di nuovo il festoso nitrito di que' celebrati destrieri (11), che posti in sulla fronte del maggior tempio guardano a quel mare, che fu sì lungamente spregiato e deserto, e che il paterno cuore di Cesare vuole

oggi fecondar di ricchezze e popolar di navigli (12).

Nè siavi alcuno, il quale estimi, che ritornato il Farsetti fra noi, goduto abbia in uno sterile ozio il frutto delle sue peregrinazioni. Avvi certe anime, o signori, così da natura composte, che l' operare divien per esse un diletto, il faticare un bisogno; che hanno a pena colorito un' impresa, che già ne disegnan di nuove; a cui il compimento di un desiderio ne fa germinare cent' altri; anime ardenti, generose, inquiete, le quali ove ad alti fini indirizzino questa inquietudine e quest' ardenza, non è a dire di che onore riescano a se stessi, e di che gloria alla patria. Una di queste anime era appunto il Farsetti, il quale nón avea a pena fatto ritorno di Francia, che vaghezza lo prese di viaggiar per l' Italia. Nè io qui intendo di seguitarlo per tutte le vie che percorse, e per tutti i paesi che visitò; poichè la orazione che incalza già m' invita a rimirarlo sulle famose rive del Tevere e sulle cime trionfali del Campidoglio. Eccolo adunque in quella Roma, che con singolare, anzi unico esempio associa le glorie de' tempi antichi a' fasti de' tempi moderni, le reliquie delle arti spente a' prodigj delle arti rinate, i resti della magnificenza de' Cesari a' monumenti della liberalità de' Pontefici; città augusta, reverenda, solenne, consecrata dalle ceneri degli Eroi e dal sangue dei

Martiri, ossequiata un dì dalle genti per lo splendore della conquista, adorata oggi da' popoli per la umiltà della croce ; degna insomma, che Iddio nella sapienza de' suoi consigli le stabilisse l'eternità per durata, la gloria per patrimonio, e per confini di sua potenza i confini stessi del mondo.

Ora fra sì augusti avanzi dell' antichità, fra sì gloriosi monumenti dell' arte immagini ognuno con che pie' e con che cuore si andasse avvolgendo il Farsetti. A me par certo di vederlo, ora aggirarsi pel museo del Campidoglio, ora per le stanze del Vaticano, qua pender da una statua, là da una tela, quando ammirare un lavoro di scarpel greco, quando un' opera di pennello italiano, e tutto considerar con un occhio, e più che con l'occhio, con un cuore allevato alle sicure norme del gusto, e aperto sempre alle gagliarde impressioni del sublime e del bello. Se non che la dolcezza, che gli cagionava nell' animo una sì fatta contemplazione, gli era non rade volte amareggiata da un affannoso pensiero. Ah! perchè, diceva egli, la mia Vinegia non può concorrer qua tutta ad ammirar questi tempj, questi archi, queste statue, che fuggiron l'ingiurie de'trascorsi secoli perchè se ne dovesse giovare l'età presente? Che utile e che profitto non caverebbon da questi maravigliosi esemplari gli artefici della mia patria, che per non so quale fatalità non potendo

emulare gli antichi maestri, una maniera vanno introducendo tanto dalla loro lontana (13)! Ma se Vinegia non può concorrer tutta ad ammirare i monumenti di Roma, e se i monumenti della capitale del mondo non possono trasferirsi ad abbellir la signora de' mari, perchè colà almeno non si potranno inviarne le copie, nitide e diligenti copie, che tutta serbino nel fragil gesso la perfetta beltà di que' marmi divini? So bene che a ciò si richiede e operoso travaglio e spesa enorme, e tale che nell'andato secolo non la potè sostenere che il decimoquarto Luigi (14). Ma ciò che rileva? Non si guardi a fatica, non si perdoni a dispendio, ove si tratti dell'utilità delle arti e dell'onor della patria. Così disse il Farsetti, nè l'effetto fu tardo a rispondere a quel parlare. E però vedetelo tutto inteso al gran disegno, adoperarsi appo il Pontefice per impetrare le necessarie licenze, invitare co' più generosi stipendi lo scultore Ventura Furlani perchè governi l'impresa, profondere a larga mano l'argento e l'oro perchè riesca a buon segno, nè contento allo spendere e al comandare, sopravvedere egli stesso a' lavori, egli stesso augurarne il principio, eccitarne i progressi, coronarne la fine; e a pena è condotta in gesso una statua, che già l'arde la voglia di vederne condotta una nuova; e tale e tanta è questa sua sete di cavar

le forme delle sculture antiche, che Roma, Roma stessa con tutta la copia de' suoi tesori non basta ancora a saziarla. Ond'è ch' ei passa dalla città alle ville, da Roma a Napoli, da Napoli a Fiorenza, e dall'Italia varca coll'operoso pensiero in istrane contrade (15), e checchè vede o incontra di resti antichi, ecco pronti e creta e gesso e ferri per cavarne le forme e per produrne le copie. Nè questa sua sollecitudine si restringe ai busti, ai gruppi, alle statue; poichè altresì degli archi e de' templi antichi e' fa condurre nel sovero e nella pomice con esquisita diligenza i modelli (16); nè pago di tutto questo, vuole che uno sperto pennello (17) attenda a copiargli i prodigj dell'arte, di che Raffaello ha riempiuto le loggie del Vaticano e la galleria de' Farnesi; nè contento alle sole copie, buona serie vi aggiunge di originali pitture italiane e fiamminghe; e modelli originali altresì in terra cotta, e pregiate opere o scolte in marmo o fuse in bronzo; e quando finalmente gli parve di aver recato questa stupenda raccolta a quel termine, che nella generosa mente e' s'era prefisso, eccolo abbandonare il Tevere e l'Arno, e tornar con essa a Vinegia.

Caro e festoso egli riesce sempre, o signori, il ritorno di quell' onorato cittadino, che dopo un lungo e vario peregrinare per istrani paesi, torna

a salutar la sua terra natale, e ad abbracciarvi i congiunti e gli amici che vi ha lasciati. Ma se questo cittadino si riduce in patria, non già qual n'era partito, ma col corredo d'inestimabili tesori, ch'egli apre poi a decoro di questa patria medesima e ad utilità degli studi, allora il suo ritorno non è più una domestica gioja, ma si converte quasi nella pubblica solennità di un trionfo. Trionfale adunque io chiamerò il ritorno a Vinegia del suo Farsetti, il qual non le reca le palme della vittoria spesso bagnate di sangue, nè le spoglie de' paesi nemici o ridotti in cenere, o tratti in servitù; ma sì le conduce gl'innocenti avanzi dell'antichità, i pacifici monumenti delle arti, ch'ei non conquistò con altre armi, che con l'autorità de'suoi ufficj, e con la liberalità del suo cuore. Nè già si creda, che questi classici tipi del perfetto e del bello e' gli abbia adunati solo per abbellirne le stanze della patrizia sua casa, o per pascerne la curiosità di qualche viaggiator sfaccendato. Io l'ho detto, o signori, e il dirò pur di nuovo; fu l'utilità degli studi, fu il decoro della patria, che mosse il Farsetti a porre insieme sì cospicua raccolta; e questa utilità e questo decoro farà sì, ch'egli ne dischiuda l'accesso a quanti mai sono i cultori delle arti e gli studiosi del bello (18). Ed ecco, mentre io parlo, ecco i quadri, i gruppi, le statue, adunate con tanto

gusto e con tanto dispendio, ordinarsi, a un cenno del lor signore, per le sale e le stanze del magnifico suo palagio; ecco aprirsi cotidianamente queste sale e queste stanze a commodo di tutti quanti sono i volonterosi del ben fare; ecco i giovani convenire a folla in quel sacro recinto per attingervi le sicure norme di un bello, che viverà quanto i secoli; ecco a questi giovani porgersi gratuitamente tutto, che lor bisogna per istudiar con profitto su que' stupendi modelli; ecco darsi loro per guida e maestro quello stesso Ventura Furlani, che presieduto avendo all' opera di questi gessi, può meglio d'ogni altro conoscerne il magistero (19); ecco in somma il palagio di un privato convertito quasi in una pubblica Accademia (20). E fu allora, o Veneziani, che non più col bulino, o con la penna adombrati, ma vivi, veri e spiranti vi vedeste dinanzi e quella Venere, (21) che nella sua pudica nudità e nella sua vereconda bellezza ritiene tanta parte di cielo; e quell' Ercole, che nella sveltezza e gagliardia delle membra ben si vede deputato a purgar la terra da' mostri; e quella Flora, così magnifica nelle pieghe della pomposa sua vesta; e quell'Arrotino, così mirabile negli scorti della sua difficil postura; e quella Niobe, che se madre non l' annunziasse la figlia, madre veramente la paleserebbe il dolore; e quella lotta, che nello

avviticchiarsi, stringersi, e direi quasi mescolarsi de' corpi, tutta serba la diligenza de'dintorni e la precision delle linee; e quel Gladiatore, ne' cui membri spossati tutto si vede il languido cader di natura; e quel Laocoonte, che in tutta quanta la sua persona così ben ci dimostra lo spasimo della morte e la dignità del dolore; e quell' Apollo, nel cui nobil sembiante la tranquilla compiacenza della vittoria succede all' incomposta agitazione della vendetta; e quell'altro Apollo spirante in ogni sua parte una gioventù che mai non declina, e una bellezza che mai non langue; e quell' Antinoo del Campidoglio, e quel gladiatore di villa Borghese, e quel torso di Belvedere, scuola e compendio di tutte le perfezioni; e finalmente que' Satiri, que'Centauri e que'Fauni, ne' quali l' arte ha vinto per sì fatta guisa la prova, da far conoscere, ch' essa non è men grande tra l'orrore de' boschi, che nel concilio dei Numi e nella reggia stessa di Giove (22). Nè questo è tutto. Perocchè conoscendo il Farsetti, come dalla varietà si produca il diletto, e ne'confronti si affini il gusto, pose a lato delle più stupende scolture dell' antichità alcune tra le più lodate opere de' moderni, quali furono il Redentore di Michelangelo, il Nettuno del Bernini, il Mercurio di Gian Bologna, il Bacco del Sansovino, e quella sparuta Notomia, che svelandoci

l'interna struttura di questo picciol mondo ch'è l'uomo, così ben ne insegna il serpeggiar delle vene, lo stendersi de' nervi e il tondeggiare dei muscoli (23).

Alla veduta de' quali oggetti chi mi sa dire la sorpresa e il rapimento di tanti studiosi dell'arte, a' cui occhi sfolgorava per la prima volta la luce di que' sublimi modelli? Certo se uno straniero avesse posto il pie' colà dentro, al veder per gli atrj e per le stanze il concorrere e l'adunarsi di tanta gente, e chi armato di sesta, chi di pennello, chi stante in pie', chi seduto, levar gli occhi ad una statua, o declinarli in sulla carta, porgere a quelli un consiglio, o da questi riceverlo, dar principio ad un'opera, o metter fine ad un'altra, e in questa varietà di disposizioni, di lavori, di uffizj, pari in tutti prodursi, pari da tutti diffondersi un fervore, un' emulazione, una gara, una voglia del bene, e un desiderio del meglio; se ciò, dico, uno straniero veduto avesse: Oh, sclamato avrebbe tutto riverente e ammirato, oh! che glorioso Governo vuol esser quello, che con sì lunga pena e con sì grave spendio accumula in un sol luogo tanti tesori dell'arte, che invita tutti gli studiosi a contemplarli e a vantaggiarsene, che d'ogni cosa gli accomoda che a questo studio bisogna, e vi deputa maestri, e vi stabilisce premj, e niente tralascia di ciò, che conferir pos-

sa a' lor progressi. Che se lo straniero ignaro detto avria tutto questo, in quali altri termini lo avremmo udito prorompere, ove saputo avesse, che quella, che stimava opera di molti, era merito di un solo, quello che tenea lavoro di secoli era industria di pochi anni, e quella che credea munificenza di principe era liberalità di un privato? Ma più che nel plauso degli stranieri, bel frutto cogliea il Farsetti delle durate fatiche e de' sostenuti dispendj nel felice rivolgimento, che alla veduta di quegli esemplari si andava operando nelle nostre arti, e in quella sanità di gusto, che a poco a poco s'introduceva nelle opere dei nostri artefici. E della verità di quel ch' io dico mi farà fede un Canova, al quale il museo Farsetti aprì i suoi recessi innanzi che Roma gli dischiudesse i suoi tesori (24); e fu quel museo la prima scuola, a cui educò la mano operatrice di portenti; e fu quel palagio il primo luogo, che si abbellì delle opere del suo scarpello; io dico que' due corbellini di frutta, che furono come la votiva offerta deposta sugli altari di una benefica divinità da una man devota e da un cuore riconoscente (25).

Qual maraviglia pertanto, che le muse, queste fedeli compagne e queste perpetue lodatrici delle arti, prendessero a celebrare le glorie del museo Farsetti; che all'invito di esse i più illustri

ingegni di questi paesi lo facesser tema degli eleganti loro componimenti (26); che quel gran latinante del Lastesio ne divolgasse la notizia con una lettera degna della mente e della penna di Tullio (27); che gli scrittori delle nostre arti e i biografi de' Farsetti non trovasser parole sufficienti a commendarne i meriti e a predicarne i vantaggi (28); che finalmente lo storico della pittura veneziana non con altro volesse terminare la dotta sua opera, che col museo del Farsetti (29), quasi stanco passeggiere, che dopo un lungo e faticoso cammino non altrove vuol riposarsi, fuori che in luogo, per vaghezza di aspetti e per fragranza di aere amenissimo? Nè qui sia alcuno, o così poco accorto, o così poco discreto, il qual mi richieda, che sia oggi divenuto un museo visitato da tanta gente, studiato da tanti artefici, celebrato da tante penne; perocchè se a tal domanda io far dovessi, qual si conviene, risposta, troppo gravi ed amare dal concitato petto mi sgorgherebbono le parole (30). Gittisi adunque un pietoso velo sulla ingrata cagione, che mandò in sinistro tali e tanti tesori; e in quella vece i nostri pensieri e i nostri affetti all'augusta maestà si rivolgano dell' imperadore e re nostro Francesco Primo, e a Lui le più vive e le più vere grazie si rendano, che nella sua prima giunta fra noi scampò dalla estrema ruina le re-

liquie estreme del museo Farsetti; e fattone insigne dono alle arti veneziane, piantò così le fondamenta di quest'accademia (31), la quale per le continue pruove del suo cesareo favore è salita oggi a tanta altezza, che non so se più desti l'efficace orgoglio del cittadino che la possiede, o la sterile invidia del forestiero che la contempla.

E al Farsetti tornando, deh! s'acqueti egli una volta da quel suo agitarsi continuo; e poichè condusse a tal segno il domestico suo museo, che non par quasi più suscettivo di aumenti, ne goda ora i frutti in uno splendido ed onorato riposo. Riposarsi il Farsetti? Anzi egli, mentre aggiunge un novello ornamento alla sua Vinegia, vorrà lasciare alcun segno della sua liberalità anche fuor di Vinegia; e il molto che fece nella città non gli sarà che stimolo ad operar qualcosa di somigliante eziandio nella villa. Ma qual sarà il luogo fortunato, in cui il Farsetti intenda di collocar le sue cure e di profondere i suoi tesori (32)? In sulla via, che dalla dotta Padova cammina alla popolosa Novale, s'incontra Sala, una graziosa villetta, la quale per la sua riposata postura, per lo pure aere e per l'ubertoso terreno non tardò a tirare a se gli sguardi e l'amor del Farsetti. (33). Colà adunque, dove spuntava il pruno ed il cardo, o dove la volgar vite distendeva i suoi tralci, ecco, quasi per forza d'incanto, ele-

varsi un palagio, se non lodevole per la purezza, certo ammirabile per la grandiosità del disegno; così sontuose sono le sale e le stanze, così magnifiche le loggie ed i portici, così numerose le colonne e le statue, così esquisiti i marmi, che la Grecia non per altro sembra aver nodrito nel suo seno, che per abbellirne poscia questo estremo lembo d'Italia. Chi poi varrà a descrivere tutte le varie ed illustri parti di questa villa: e quelle lunghe filiere di cedri, protette da archi, tutti splendenti di oro (34); e que' tramezzi di nitidissimi specchi, che multiplicando gli obbietti, altro non fanno che multiplicarne l'incanto; e quel bosco, che per rigor di verno mai non perde la bruna verdezza delle sue foglie; e quelle terme, e que' tempietti, e quelle torri, che sì bene interrompono la uniforme scena campestre; e quel labirinto, per cui l'uom gode di vagare, e quell'erboso anfiteatro, in cui gode di riposarsi; e quell'acqua limpida, pura, corrente, che il terren feconda e l'aere perpetuamente rinfresca; e quegli amplissimi prati, in cui l'occhio si perde, come in un mar di verzura; e quel lago così opportuno al pescare, e quelle selvette al cacciar sì propizie; e quelle montagnuole, ove il salire è sì dolce, e quelle vallette, ove il sostare è sì bello; e per ultimo quel giardino popolato d'erbe, di fiori e d'arbusti, che venuti d'oltremonti e

d'oltremari, non vorrian certo ritornare a' mari e a' monti natii; tanto verso questi ospiti gentili è diligente ed affettuosa la cura del buon Farsetti (35)! Dopo le quali cose, io non istupirò più, che terrieri ed estranei concorressero in folla ad ammirar questa villa; che principi e grandi ne partissero altamente maravigliati; e che tutti ad una voce affermassero, che per quantunque abbian veduto, per quantunque abbian girato, non s'erano però mai abbattuti in più signorile ed elegante villa di questa (36). Ma quel fatale destino, che disperse il museo del Farsetti in Vinegia, ruinò eziandio la sua Tempe di Sala (37). Mosso dalla celebrità di quel luogo, si conduce il forestiero per visitarlo, e con sua, non so se più dica confusione o amarezza, vede spiantati i boschi, diserti i giardini, crollati gli edifizj, e guidar il bove l'aratro, o menar il villano la falce, dove sorgeano un tempo tante magnificenze e tante vaghezze (38). Ma perchè sono ite in perdizione opere sì stupende, già non si scema la lode di chi le seppe immaginare e di chi le fece condurre; anzi questa lode tanto più mi parve degna della solennità di questo giorno e della celebrità di questo luogo, quanto era più da temersi, che con le spente opere del Farsetti anche la memoria di lui venisse a spegnersi miseramente. Che se la sua memoria vuol essere ad altri raccoman-

data, a voi lo dee sopra tutti, o valorosi giovani, che a quelle arti attendete, che furono il perpetuo oggetto delle sue sollecitudini e del suo favore. Vero è, che i Filippi Farsetti non furon mai troppi, e che forse il loro numero non fu mai più scarso che adesso; ma che però? Perchè v' ha chi non usa rettamente delle fortune, vorrete voi non usar rettamente degl' ingegni? E perchè altri non favorisce e pregia gli studi vostri, porrete voi forse da un canto e seste e pennelli? Ah! no, per Iddio, questo non fate. A voi parli, ed altamente parli quel sacro amor della patria, che quando mette radici nel cuor dell' uomo, non pur lo vendica della nemica fortuna, ma lo fa quasi operator di portenti. Che se è bella, onesta e santa cosa il procurar l'onore della sua patria, che sarà, o giovani, allorchè si abbia per patria un'Italia? O Italia, o terra classica ed immortale, in che nobile gara entraron mai natura ed arte, per farti bella ed onorata! In te infatti e salubrità perenne di aere, e serenità costante di cielo; in te benignità di verni e mitezza di stati; in te caro orrore di boscaglie e dirupi, in te più cara scena di vallette e di poggi; in te fiumi che corrono e laghi che si distendono; in te città popolate ed ubertose campagne; in te cortesia d'animi e sveltezza d'ingegni; in te un accento che è tutto musica, una lingua che è tutta poesia: in te in

fine una pace, una letizia, un incanto, per cui lo straniero, che a te s'affaccia dall'Alpe, te, Italia, saluta occhio del mondo e giardin dell'Europa. E da'tesori della natura passando a'prodigj dell'arte, ecco la tua lingua e la tua letteratura vagir bambine e fiorire adulte ad un tempo; ecco in te ricovrarsi le reliquie dell' umano sapere, scampate al ferro ed al fuoco della espugnata Bisanzio; ecco in te porre il nido le gentili arti, e quello scettro, che l'unica Grecia tenea sovr'esse, l'unica Grecia a te sol confidare; ecco sulle rovine delle città arse o distrutte, in te sorger città novelle, per bontà di reggimenti e per nobiltà di edifizj, non pur emule, ma superiori alle antiche; e a non uscire di noi, ecco balzar fuori dalle acque questa miracolosa Vinegia, non già costrutta dagli uomini, ma direi quasi edificata da Dio; che Dio certo le preparò il nido fra queste lagune, e le dava i lidi per mura, il mar per dominio, le isole per corona; e l'industria dell'uomo l'abbelliva poi di magnifici templi e di pomposi palagi, e di quell'augusta reggia ducale, che per la copia dell'oro, la dovizia de'marmi e lo splendor de' dipinti degna è di albergar nel suo seno, non che la padrona de'mari, la signoria di tutta quanta la terra (39).

Ecco, o giovani, il paese che voi dovete illustrare, ecco la eredità che custodir voi dovete.

Siavi adunque la fortuna, quanto sa e vuole, nemica, e a voi, nobili ingegni, duramente neghi ciò che a larga mano concede al fortunato vizio e all' ignoranza beata; che già essa non vi torrà mai tanto, quanto vi ha dato: io dico le arti per patrimonio e l' Italia per patria.

ANNOTAZIONI.

(1) A giustificare questa espressione, basti che nella sala, dove fu recitata questa orazione, si ammirano l' Assunta di Tiziano, il miracolo di s. Marco del Tintoretto, il s. Lorenzo Giustiniani con altri santi del Pordenone, il fatto del pescatore di Paris Bordone, e molti altri capolavori della scuola Veneziana.

(2) Furono essi il balì Tommaso Giuseppe, celebre scrittore latino ed italiano, e Daniele Farsetti, colto scrittore esso pure e fondatore dell' Accademia Granellesca. Nacque il primo a' 16 aprile del 1720, morì a' 30 ottobre del 1791; il secondo è nato a' 23 agosto del 1725, e morto a' 12 marzo del 1787.

(3) V. fra gli altri la *Biografia di Antonio Canova* (Venezia 1823. 8°.), dove a f. 3 si attribuisce il merito del museo Farsetti al Commendatore, anzi che all'ab. Filippo.

(4) L'autore ha già da undici anni l'onor di servire nell'I. R. Governo di Venezia.

(5) S. E. il sig. conte Giovambatista di Spaur, ciamberlano e consigliere intimo attuale di stato di S. M. I. R. A. cavaliere dell'ordine de' Gioanniti, Presidente dell' I. R. Governo delle provincie Venete ecc. ecc.

(6) La Eccellenza Sua fu in quest'anno 1829 spedita da S. M. I. R. con pieni poteri in Dalmazia, a fine di riparare a' mali, che vi cagionò la miseria e la carestia. Fornita egli con onore e con plauso questa sua straordi-

naria missione, nel restituirsi da Trieste a Venezia sopra il bastimento a vapore la mattina de' 19 luglio, fu incontrata a dieci miglia oltre il porto del Lido dagl' impiegati di questo Governo sur un altro bastimento a vapore; e dalle loro acclamazioni, e dal suono della musica militare, che ivi era sul cassero, lietamente accompagnato a Vinegia, col seguito di molte gondole e barchette, le quali concorsero ad aumentar la gioja di una festa, che tanto più riuscì cara, quanto più è stata spontanea. V. a questo proposito la gazzetta privilegiata di Venezia de' 20 luglio 1829, e la *Lettera di F. M. alle nobili donzelle Clementina e Teresina Contesse di Spaur* (Venezia. 1829. 8.). L'autore, Dalmata per nascita e per cuore, non potea nè dovea certo lasciarsi fuggir questa occasione di attestare a S. E. la riconoscenza sua propria e quella della sua nazione, che era stata da essa in tante guise beneficata.

(7) L'abate Filippo Vincenzio Farsetti nacque di Antonio Francesco e di Marina Foscari a' 13 gennaro del 1703, e morì a' 25 7bre. del 1774. In lui fu rinnovata alla sua famiglia la nobiltà di Ferrara, e il relativo diploma fu stesamente recato dal balì Farsetti nel libro: *Notizie della famiglia Farsetti* a f. 68.

(8) Della coltura letteraria dell' ab. Farsetti ci rende testimonianza il balì Tommaso Giuseppe, che a lui dedicò i suoi versi latini, *ut aequo rerum aestimatori, qui de politioribus litteris optime judicet.* E nel libro *Notizie* ecc. dice di lui a f. 65: *Egli è riuscito al mondo uomo di bellissimo ingegno, di singolar facondia*, *e nato per vivere alle corti de' Sovrani più grandi*, *e per trattare affari di somma importanza*. Sappiamo anche dal Lastesio

(nella dedica delle sue *Gratulationes*), ch'egli godeva in Roma *pro sua sapientia* la cotidiana compagnia de' più letterati uomini di quella capitale. E finalmente fa pruova del buon gusto dell'ab. Farsetti l'amore che avea per le cose di Gaspare Gozzi, sino a copiarsele di propria mano. V. *Lettere famigliari dell' ab. Giuseppe Gennari*. Venezia. 1829 12. f. 74.

(9) Ciò lo deduco dalle seguenti parole del Balì l. c. *Intraprese moltissimi viaggi, e visse lungo tempo in Parigi, ove essendo andato anch' io da vent' anni dopo di lui, conobbi che alla corte se ne ricordavano ancora, contro il costume di quella nazione*. Ora se il Balì era in Parigi sin dal 1754, e se l'ab. Filippo vi era stato vent'anni innanzi, cioè del 1734; è chiaro, che questi avea allora poco più che sei lustri. Continua il Balì: *Confesso, che il medesimo cognome in qualche incontro mi apportò molto giovamento, avendo egli colà lasciati molti segni della sua generosità e buona condotta*. Con ciò si spiega quel che si dice poco avanti nell'elogio.

(10) Veggasi a questo proposito il *Catalogo de' capi d' opera di pittura, scultura, antichità, libri, storia naturale ed altre curiosità trasportate dall' Italia in Francia*. Venezia 1799. 4.

(11) Sono questi i quattro famosi cavalli, che si ammirano sul pronao della basilica di s. Marco, e che l'illustre mio amico cav. Mustoxidi rivendicò sì bene alla Grecia nella sua *Dissertazione Epistolare*, che sta a f. 105 delle sue *Prose Varie*. Milano 1821 8. E qui non fia discaro ai miei leggitori che io rechi i nobili versi, con cui descriveva questi cavalli il francese Germano Audebert in un poemetto latino delle lodi di Venezia, che l'egregio prof.

D. Francesco Driuzzo sta ora voltando in italiano, e che si legge nel To. I. del libro: *Deliciae C. poetarum Gallorum hujus superioris aevi illustrium, collectore Ranutio Ghero* 1609 12.

Quatuor infrenes, nudosque ex aere caballos
. . . .,
Ardua queis cervix, caput acre, auresque micantes,
Praegrandes oculi: meat amplis naribus ignis,
Spumantique ardens erumpit spiritus ore:
Tum juba subsultans in fronte alludit, et armo
Luxuriante toris: tergumque, et pectus obesum,
Spinaque lata duos diducit concava lumbos,
Formosae clunes, brevis alvus, crispaque cauda,
Ut nihil hic praeter sonitum, hinnitumque requiras:
Quos etiam audires, posito si murmure venti
Immotos sinerent tranquillo in littore fluctus.

(12) Si allude alla benefica risoluzione de' 20 febbraro 1829, con cui S. M. I. R. A. dichiarò Venezia Porto Franco.

(13) Circa al decadimento, in cui erano allora le arti del disegno in Venezia, si può vedere quel che ne dice, con circospezione sì, ma pur a bastanza, l'illustre Zanetti nella sua opera *della pittura veneziana* al principio del libro V.

(14) Ciò è confessato da' Francesi medesimi. Odasi il Ginguenè nella *Biografia Universale* all' articolo Farsetti. «
« L'abate Filippo Farsetti, che era assai ricco, fece il
« più nobile uso delle sue fortune. Con spese degne d'un
« sovrano, fece modellare in gesso, nella loro grandezza
« naturale, i capolavori di scultura antica e moderna che
« si trovavano a Roma, a Firenze, a Napoli, ed in altre

« città d'Italia. Più fortunato di Luigi XIV. di cui imi-
« tava in alcun modo la magnificenza, ottenne a Roma,
« senza eccezione, di far tutti gli stampi che domandò,
« e prese la saggia precauzione, che aveva negletta il
« Monarca, di conservare i modelli di tutte le statue,
« gruppi o altri monumenti per potere, in caso d'acci-
« dente, trarne nuovi gessi ». ecc. E gli fa eco il Lastesio nell'opuscolo, di cui si parlerà più avanti: *Ac Regi quidem Ludovico ita fingendarum imaginum facta copia, certis tamen ut statuis abstineret; cum Farsetio, quod vix credibile videretur, actum liberalius a Pontifice, ut quas maxime vellet... gypso induceret*. Questa maggiore avvedutezza e fortuna del Farsetti, in paragone di Luigi XIV, fu pur notata dal cav. Morelli nella sua *Narrazione intorno all'abate Natale Lastesio* f. XXIX. XXX.

(15) L'Inghilterra, la Francia, la Spagna, dove esistono gli originali di alcune statue del museo Farsetti.

(16) Gli archi di Costantino, di Tito, e di Settimio Severo in Roma, il tempio della Sibilla a Tivoli, e quello di Cecilio Metello a Capo di Bove. L'esecutore di questi modelli fu Antonio Chichi Romano.

(17) Fu questi Luigi Pozzi.

(18) Infatti chi egli fu, che pubblicò il catalogo del museo Farsetti, di cui si parlerà quì sotto, dice nella breve prefazione, ch'ei lo rende pubblico *affinchè la gioventù di questa città, che desidera imparar la pittura, la scultura e l'architettura su questi gessi, sappia, chè queste cose sono piuttosto collocate in questa sala ed in queste camere per benefizio loro, che per ornamento della casa, in cui si ritrovano*.

(19) « Nella galleria Farsetti si conservavano i gessi dei

« tanti capi d'opera dell'antichità... Vi presiedeva diret-
« tore il sig. Ventura Furlani di Bologna, soggetto di
« molto merito, che lasciò felice memoria di sè in parec-
« chie statue di stucco. « Falier, *Memorie per servire alla vita del March. Antonio Canova* (Venezia 1823 8.° f. 11.). Dopo il Furlani, fu custode di quella galleria Tizian Mondini; morto il quale nel dicembre del 1804, gli successe il vivente Pietro Tantini.

(20) *Li signori Veneti favorirono sempre le belle arti, e la famiglia Farsetti teneva nel proprio palazzo una specie d'accademia di pittura* ecc. Così il continuatore del Tiraboschi a f. 81 del Tom. I.

(21) Incomincio dalla Venere de' Medici, perchè è forse quella statua che costò al Farsetti maggiori cure e spese di ogni altra. Odasi il Lastesio: *Nuper quis ignorat quid egerit, ut Veneris Mediceae imaginem referre in gypsum liceret*; *quam sollertem artificem Florentiam miserit, quantos unum in simulacrum sumtus fecerit?* (*De Mus. Phil. Farsetii.*)

(22) Debbo confessare, che nello stabilire il proprio carattere di queste statue mi giovò non poco l'averle rivedute in compagnia dell'illustre professor di scultura sig. Luigi Zandomeneghi.

(23) Io non ho qui indicato che alcune delle principali statue del museo Farsetti. Del rimanente chi amasse di conoscere tutto ciò che v'avea in quel museo, legga il libretto: *Museo della Casa Eccellentissima Farsetti in Venezia*. 8. di f. 38 senza nota. Esso è diviso in 18 classi, e si chiude con quattro tavolini, *due grandissimi e grossissimi di porfido, di figura bislunga*, *con centine di bronzo dorato; e due di amatista, di figura semirotonda, con bellissimo contorno di metallo dorato.*

(24) V. la *Biografia di Antonio Canova* a f. 2, e le *Memorie* del N. U. Falier a f. 11.

(25) Questi *due canestri di frutta e fiori* furono lavorati nel 1772, e da essi s'incomincia il catalogo delle opere del Canova. Erano collocati su'balaustri delle scale del palazzo Farsetti, ond'è che ricevettero non poche ingiurie dal continuo urto della gente, che conveniva in quel luogo, divenuto albergo della Gran Brettagna. Ora che il detto palazzo è la sede del Municipio di Venezia, quei due canestri furono con avveduto consiglio trasferiti dai balaustri delle scale alla loggia che vi sovrasta.

(26) Fu nobil pensiero del balì Farsetti d'invitare i poeti suoi amici a scriver de'versi sull'uno o l'altro oggetto del museo Farsetti; ma qual che ne fosse la causa, la compiuta raccolta di questi componimenti non fu mai stampata. Solo vennero a luce i seguenti:

1. *Apollo Vaticanus* 8.

   È magnifico componimento dell'ab. Lastesio, stampato la prima volta l'anno 1767, e poi ristampato e tradotto più volte, come può vedersi nella *Narrazione* ecc. dell'ab. Morelli a f. LXI; a cui aggiungerò, che uno squarcio di questo carme fu ristampato dal Van-Santen nella edizione de'versi latini del balì Farsetti fatta in Leida 1785. 8.

2. *Caput gypseum M. T. Ciceronis.*

   Endecasillabi del lodato Lastesio, stampati fra'suoi *Carmina* (Patavii, 1774. 4.), e ristampati dal Morelli nella sua *Narrazione* ecc. f. XXXIII.

3. *De Venere Medicea in Museo Ph. Farsetii asservata.*

   Sono 12 esametri del balì Farsetti, che si leggono

a f. 40 del libro: *Josephi Farsetii... Carminum libri duo*. Lugd. Batav. 1785 8. Furono ristampati fra le sue *Rime* italiane con la traduzione dello stesso Balì in versi sciolti.

4. *Picturae preces de Museo Philippi Farsetii*.
   Distici del Balì a f. 59 del suddetto libro.

5. *De Musa nuper in agro Romano detecta ad Philippum Farsetium*.
   Altri distici del Balì, che seguitano i precedenti.

6. *Flora Farnese statua fra le molte del Museo Farsetti*.
   Sciolti del balì Farsetti che si leggono a f. 40 delle sue *Rime*. Venezia 1776. 8.

7. *Sopra il Leone di Flaminio Vacca nello stesso Museo*
   Pochi altri sciolti del medesimo a f. 42 delle suddette *Rime*.

8. *Al Simulacro di Niobe Sermone di Carlo Gozzi*.
   Fu inserito nel Tom. V. f. 49 della *Biblioteca utile e dilettevole* stampata alla Mira 1809. 8.

9. *L'Arrotino, a S. E. il sig. Commendator Farsetti l'ab. Patriarchi*.

Questo vaghissimo sermone di un elegante scrittore, qual fu l'ab. Patriarchi, si pubblicò la prima volta dalla buona memoria del prof. Gio. Prosdocimo Zabeo per le nozze del N. U. Antonio Diedo con la N. D. Lugrezia Nani (Venezia 1795. 8.). Fu ristampato in un volumetto di versi, pubblicato da Giulio Trento a Treviso, e che reca in fronte: *Sermoni tre dell'abate Gasparo Patriarchi* ec; titolo però fallace, poichè questi tre sermoni si riducono a un solo, che è quello sull'Arrotino, a cui seguitano i componimenti del balì Farsetti da me riferiti a' numeri 6. 3. 7.

È poi da vedersi la *Narrazione* ecc. dell' ab. Morelli a f. XXXI. XXXII. dove un per uno sono ricordati i poeti, che doveano entrare in questa raccolta, e i soggetti su cui cadaun di essi dovea scrivere.

(27) *De Musaeo Philippi Farsetii Patricii Veneti Epistola ad clarissimam Cortonensem Academiam*. Venetiis 1764. 4.

Questa lettera fu fatta scrivere e stampare a sue spese dal balì Farsetti, come ne avvisa egli stesso nelle *Notizie* ecc. a f. 66 in nota. Fu ristampata nella Raccolta Calogeriana To. XIII., nel To. II. del *Thesaurus Dissertationum* ecc. pubblicato dal Martini a Norimberga 1766. 8., negli Atti di Lipsia, ed in Padova del 1767. Circa a questa elegantissima lettera si può vedere ciò che ne dice il Morelli nella *Narrazione* ecc. f. XXX, e lo stesso Lastesio nelle sue *Lettere Familiari* a f. 63-65, 68, 88, 100. A f. 70. e' reca la lettera, con cui l'ab. Farsetti lo ringraziò sì dell'*Epistola*, che dell'*Apollo Vaticanus*.

(28) V. il Moschini tanto nelle sue *Guide* di Venezia, quanto nella sua opera *della Letteratura Veneziana* ecc. Tom. 2. f. 91; il *Nuovo Dizionario Istorico*; la *Biografia Universale* all' articolo *Farsetti*, ecc.

(29) *Della Pittura Veneziana e delle opere pubbliche dei Veneziani maestri libri V. Edizione seconda. Parte II.* (Venezia 1792. 12 a f. 629.)

(30) Morto l' ab. Filippo, il suo cugino ed erede Daniele Farsetti continuò a tenere aperta la galleria a commodo degli studiosi; ma morto ancor questo, il figliuolo di lui Anton Francesco formò subito il disegno di sperdere e alienare quella conspicua raccolta; il che però gli

fu sempre impedito dal vigile occhio degl' Inquisitori di Stato. Ma caduta a pena la Repubblica Veneziana, vendette a vil pregio i quadri migliori, donò poscia tutte le forme all' imperadore delle Russie Paolo I, e quivi passò egli stesso a cercarvi ventura, non altri avanzi lasciando in Venezia del domestico suo museo, che le principali statue in gesso. Ma temendo, che anche queste si potesser disperdere con grave danno delle arti, S. M. I. R. A. nell' agosto 1805 ne fece l' acquisto per la somma di venete L. 23 mila a profitto dell' accademia di Pittura, Scoltura e Architettura quivi allora esistente.

(31) Instituita in fatti a tempo del governo Italiano la reale accademia di belle arti, diede questa le sue prime lezioni in alcune stanze dell' antico palazzo Farsetti (già convertito in pubblico albergo), dove si conservavano i gessi acquistati dalla generosità dell' Imperadore Francesco.

(32) Non a torto ho usato questa espressione, poichè ci avvisa il balì Farsetti (a f. 67 delle *Notizie*), che da persone pratiche e' fu assicurato, che l' ab. Filippo spese nella villa di Sala oltre un milione di ducati veneti.

(33) Da prima l' ab. Farsetti aveva in animo di edificare una villa sul gusto delle romane in una casa ch'egli aveva in Padova, e che passò poi nel celebre Pacchierotti; ma non essendosi accordato coi monaci di santa Giustina per l' acquisto di alcuni campi, aggiacenti alla suddetta casa, e' non ne fece altro. Certo per Padova era destinata una statua, che del 1764 facea lavorare *da tre grandi artefici di Venezia*, come scrive il Lastesio in una delle sue *Lettere fam.* a f. 64.

(34) L' ab. Roberti in una lettera, che sta a f. 33 del li-

bro: *Prose e Versi di scrittori Bassanesi dei secoli XVIII XIX ecc.* (Bassano 1828. 8.), parla egli pure del luogo di Sala » dove fra la lunghissima serie delle colonne « marmoree sotto ai portici soleggiati, i limoni si proteg- « gon da ogni ingiuria del vento per li cristalli del Bria- « ti, e i cedri appoggiano i rami sopra tali spranghe di « ferro, che colla viva doratura emulano la giallezza del- « le lor frutta allorchè sono mature. «

(35) Intorno al giardino botanico di Sala, odasi quel che ne dice il ch. ab. Moschini (l. c. f. 115): » Non è possi- « bile descrivere a parole quante cure, quanto dispendio, « quante attenzioni ess'abbia costato all'adorabile per- « sona di Filippo Farsetti.... Non che ogni scelta indi- « gena pianta, in questo giardino collocare egli di più « moltissime ne fece dall'America capitate; e fino dal- « l'Inghilterra un celebre discepolo del Miller ha egli a se « condotto. Varj autori scrissero ad illustrare una qual- « che pianta di quest'orto botanico, ed un qualche trat- « tatello leggere se ne può anche nella *Nuova Raccolta* « *d'opuscoli;* come lo stesso Farsetti fece più volte com- « parire in luce con ogni eleganza e nobiltà il *Catalogo* « delle sue piante. « Infatti si ha alle stampe il *Catalogo delle piante che esistono nel giardino del nobil uomo f. Antonio Francesco Farsetti nella villa di Sala*. Venezia, Palese, 1793. 8. di f. 48; e l'*Elenco botanico nel giardino di Sala per l'anno* M.DCC.XCVI. in 4. di f. 74. Ambidue questi elenchi furono compilati dal n. u. Anton Francesco Farsetti, e fatti preceder da sue dediche, le quali mostrano l'amore e lo studio ch'egli avea posto nelle cose botaniche.

(36) Fra le *Lettere del p. Boscovich*, pubblicate dal ch.

sig. ab. prof. Meneghelli (Venezia 1811. 8.), ve n'ha una al Vallisnieri a f. 33, in cui gli rende conto di una gita fatta a Sala in compagnia del serenissimo duca di Modena e di altri illustri personaggi. Bisogna leggerla per formarsi una giusta idea di quella magnifica villa. Basti, che il duca incaricò il Boscovich di far sapere al Farsetti, *che avendo egli girato tanto, e vedute tante cose magnifiche e belle, non ha trovato in alcun luogo un complesso, che gli abbia fatta maggior impressione di questo*. Il qual sentimento fu poi espresso dal p. Boscovich in questo distico:

Magna quidem audieram: vidi majora; nec usquam
Rura nitent alibi splendida, culta magis.

(37) Questa fatale rovina, preceduta da *lunga trascuraggine*, accadde, secondo il Moschini (*l. c. f.* 114), l'anno 1804. Ora non v'è in essere che il palazzo, e una graziosa fabbrica, tutta a volte sotterranee, con logge, torrette ed altro, che la chiamano, non so perchè, il Campidoglio. Del resto, il visitare oggi quella villa è una compassione e uno sdegno; salvo che non vi si vada con sì culta ed amabile compagnia, com'era quella, con cui ebbi la singolar ventura di far quella gita.

(38) Nel descriver le quali non si creda già, che io mi sia lasciato traportare alla immaginativa. Io non feci altro che riferire ciò, che mi fu raccontato di questa villa da chi la vide e conobbe ne'suoi tempi migliori.

(39) Della preziosità di questo insigne palazzo fa novella prova la decisione di S. M. I. R. con cui volle che fosse esso sgomberato dagli afficj che vi aveano le stanze, e convertito in pubblico Museo.

PREMIATI

Nel giorno 2. Agosto 1829.

SCUOLA DI ARCHITETTURA.

PER L'INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Nicolò Pertsch di Trieste.
1. *Accessit*. Sig. Gio. Battista Roi di Venezia.
2. . . . . Sig. Pietro Zanon di Venezia.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* . Sig. Eugenio Guglielmi di Asiago.
1. *Accessit*. Sig. Gio. Goldmann di Trieste.

SCUOLA DI PITTURA.

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Giustiniano Vanzo di Bassano.
1. *Accessit*. Sig. Domenico Vicarj di Lonigo.
2. . . . . Sig. Lorenzo Larese Moretti di Venezia.

PER IL COLORITO DAL NUDO

1. *Premio* . Sig. Domenico Vicarj.
2. . . . . Sig. Gio. Battista Carrer di Treviso.
1. *Accessit*. Sig. Giacomo Marastoni di Venezia.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

1. *Accessit*. Sig. Domenico Vicarj.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

2. *Premio* . Sig. Gio. Bonotto di Sacile.
1. *Accessit*. Sig. Domenico Vicarj.
2. . . . . Sig. Giuseppe Torre di Palmanova.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1. *Premio* . Sig. Eugenio Guglielmi.
1. *Accessit*. Sig. Gio. Bonotto.
2. . . . . Sig. Agostino Panozzi di Vicenza.
3. . . . . Sig. Ernesto Pertsch di Trieste.

PER LA COPIA DELLA STATUA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Eugenio Guglielmi.
2. . . . . Sig. Leonardo Gavagnin di Venezia.
1. *Accessit*. Sig. Giovanni Rossi di Venezia.
2. . . . . Sig. Francesco Quaglia di Pordenone.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

1. *Premio* . Sig. Luigi Rossi di Vicenza.
1. *Accessit*. Sig. Francesco Quaglia.
2. . . . . Sig. Pietro Sartorelli di Tarcento.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Gio. Battista Lucardo di Montenars.
1. *Accessit*. Sig. Francesco Quaglia.
2. . . . . Sig. Gio. Domenico Fabris di Osopo.
3. . . . . Sig. Cesare Pelizza di Sacile.

SCUOLA DI SCULTURA.

PER L' INVENZIONE

Premio . . Sig. Giuseppe Solferini di Trieste.
1. *Accessit*. Sig. Antonio Marsure di Pordenone.
2. . . . . Sig. Giacomo Paronuzzi di Aviano.

PER IL NUDO AGGRUPPATO

1. *Premio* . Sig. Antonio Marsure.
2. . . . . Sig. Giuseppe Bertina di Venezia.

PER IL NUDO SEMPLICE

1. *Premio* . Sig. Antonio Marsure.
1. *Accessit*. Sig. Giuseppe Bertina.

PER IL MODELLO DALLA STATUA

2. *Premio* . Sig. Ernesto Pertsch di Trieste.
1. *Accessit*. Sig. Giuseppe Bertina.

PER IL MODELLO DALLA TESTA

1. *Premio* . Sig. Francesco de Antonj di Venezia.
1. *Accessit*. Sig. Antonio Bianchi di Valmarino.
2. . . . . Sig. Angelo Zordan di Malo.
3. . . . . Sig. Francesco Marchesini di Bassano.

SCUOLA DI PROSPETTIVA.

1. *Premio* . Sig. Liberale Zanutti di Venezia.
1. *Accessit*. Sig. Nicolò Pertsch.
2. . . . . Sig. Ippolito Batti-Caffi di Belluno.

SCUOLA DI ORNAMENTI.

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Pier-Luigi Salerni di Venezia.
1. *Accessit*. Sig. Antonio Catti di Lendinara.
2. . . . . Sig. Giovanni Rossi.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio* . Sig. Giuseppe Romanello di Chioggia.
2. . . . . Sig. Pier-Luigi Salerni.
1. *Accessit.* Sig. Filippo Cartà del Zante.
2. . . . . Sig. Giuseppe Zuzzi di Venezia.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Vincenzo Poiret di Trieste.
2. *Premio* . Sig. Giuseppe Zuzzi.
1. *Accessit.* Sig. Gio. Battista Lucardo.
2. . . . . Sig. Gio. Madrian di Gorizia.
3. . . . . Sig. Pietro Marchi di Longarone.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio* . Sig. Pietro Lorandini di Venezia.
1. *Accessit.* Sig. Domenico Saviani di Venezia.
2. . . . . Sig. Pietro Bearzi di Pordenone.

Per i Concorsi di Composizione estemporanea fra l'anno vennero premiati con Medaglia di rame

NELL' ARCHITETTURA

Sig. Nicolò Pertsch.

NELL'ORNATO

Sig. Giovanni Rossi.

DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

DELL' ANNO 1830.

PEL PICOTTI

TIPOGRAFO DELLA I. R. ACCADEMIA

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRETARIO F. F. DI PRESIDENTE

DELLA I. R. ACCADEMIA

LA ISPIRAZIONE POETICA NECESSARIA ALL' ARTISTA.

Qualunque volta mi avviene di entrare all'officina di uno che tratti le nostre Arti, e lui vedere o tacito e in sè raccolto nodrirsi di gravi studii, o di sudor molle infondere il soffio di vita ai marmi e alle tele; parmi di scorgere compagne invisibili e soccorritrici benevole ai di lui fianchi, avvolte in candida nube che le ricopre, del saper quindi, quinci delle grazie la Diva assistere all' opra sudata del suo lavoro. La prima che con voce a lei propria si chiama Sofia, gli presta l' ali per levarsi in ispirito alla suprema fonte del vero, gli dà a conoscere i fini, la convenienza, la relazion delle cose, e lo associa in certa guisa al Creatore nella intuitiva arcana nozione degli enti morali. L' altra, che non ha nome, ma che Aglaja potrebbe dirsi, gli abbella i trovati, glieli veste ed abbiglia, e nel celeste viaggio gl' infiora il cammino facendogli premere mollemente le tenere erbette, e sorgere ai piedi volonterosa e spontanea la rosa purpurea, il candido giglio,

ed il ceruleo giacinto. In breve l' una ha l'istruzione, l' altra per suo scopo il diletto.

Or avendo io più fiate in questa solenne distribuzion delle palme tocco alcun che della prima, ch' è proprio la filosofica, mi piace quest' oggi libare alcuni sorsi dell' altra tenendovi un poco sulla poetica, non già col fine di svolgerne le dottrine, che tanto lo scarso ingegno, ed il breve tempo contrasta: ma solo a far persuasi li nostri Alunni, che per salire alle cime, e prender seggio di onore in queste arti preclare, non basta il sussidio delle teorie e delle regole, che sono la fredda spoglia, se manchi quel fuoco e quella celeste ispirazione, ch'è vita ed anima a un tempo, e senza la quale non lice ad uomo che sia promettersi ne' nostri studii nè eccellenza di opere, nè immortalità di nome. Il che mi sarà men disagevole e di pericolo, se l' aura spiri alle mie vele propizia di chi rappresenta in sì gravi insieme e dolci sembianze la maestà del Governo; nè il favore mi cessi degli incliti Magistrati, e di voi tutti tanto per sapere prestanti, quanto per dono di generosa e da me mai sempre provata indulgenza umanissimi, che qui a noi fate gentile e orrevol corona.

La poesia è la più sacra insieme e la più antica dell' arti. Il primo linguaggio dell' uomo fu

quello della immaginativa e del sentimento. L' aspetto della natura, lo spettacol de' cieli, il rosseggiar dell' aurora, il sacro orror della notte, la volta stellata del firmamento, l' elevazion delle rupi, l' immensità degli oceani, l' oscurità delle foreste: poi il guizzar del baleno, poi lo scroscio dei fulmini, poi i varii scherzi dell' acqua, o zampillante in fontane, o corrente in ruscelli, o rovesciantesi da una balza, o conversa in torrente, o sconvolta nella burrasca; tutto ciò ch'esalta od umilia la mente, che colpisce la fantasia, che produce i moti della gioja, i palpiti del timore, gli affanni della speranza, le scosse tutte dell' anima agitata dalle passioni, avranno fin ai primi viventi rotto il silenzio, e aperto quasi senza accorgersi il labbro ad inni di omaggio verso l' Autor delle cose, a cantici di letizia, a slanci di affetto, a voci di preghiera, ad azioni di grazie. Quanto si narra a prodigio di Orfeo e di Anfione, che al canto dei versi, e al suon delle melodie si traessero addietro le selve incantate, evocassero dall'algoso fondo del mare le sirene e nereidi, dalle fonti le ninfe, e gli appiattati fauni protervi dal folto delle macchie e dei cespugli: che infin i duri macigni obbedienti, e da quell'incanto rapiti, si unissero insieme in ben simmetrizzate mura a comporsi; è ugualmente comune ed alla poesia che presta gli accenti, e alla musica che in armoniche

note gli accorda. I primi poeti erano i messaggeri del Nume, gl' interpreti degli oracoli, i ministri della legge, i compositori delle liti: era ad essi raccomandato il dirozzamento dei popoli, la cura della civilizzazione, l' emenda dei costumi, la diffusione dei lumi, la difesa dei casti e legittimi amori.

Ma la poesia non è che una stretta sorella, e una fedele compagna dell'Arti Belle. Scriveva ai Pisoni nel codice delle leggi poetiche il favorito di Mecenate, che la poesia non è che pittura: con che veniva a concludere, che la pittura è poesia. Ed io non temo di aggiungere che tutte son poesia l'Arti Belle; tanto è fra lor vicendevole il nodo di quell'aurea e dolce catena che indissolubilmente le lega. Quel fuoco che accende l'estro dei vati, lo stesso riscalda la fantasia dei pittori; e appunto il pittor che s'inebbria nei canti del più originale e caratteristico de' poeti, è spinto dall'impressogli orrore a tradur, figurate vivamente sui margini di quelle carte divine, le pene che cruciano gli abitator delle bolge, della città dell'eterno pianto; e l'architetto che legge descritta nelle più amabili rime la casa d' Armida, e nei più facili insieme e magnifici carmi la reggia del sole, ricopia sul fatto in fronte di que' versi immortali il tondo edifizio, o la magione dell'astro, sublime per alte colonne, e fiammeggiante per l'oro e per

l' ardente piropo. Nè raro è il vedere che altri al suono dei ritmi muova sul plettro dorato, o sul-l'eburnea lira le agili dita, con quella mano medesima che rapì alla settemplice iride alcun dei suoi raggi, per farne due stelle alle infocate pupille di lei che ha del suo cuore le chiavi; e dettava in Olona, con profondità tutta propria, estetiche leggi nell'arte di Apelle il più culto seguace delle Muse (1): ed ivi pure sedè non ha guari sulla cattedra di Vitruvio (2) chi in età giovanile celandosi autore di pungenti sermoni, e fingendo di perderli, divise sue glorie con quelle dell' immortale Parini; quasi ad accrescere pregio e celebrità ai proprii parti, non altro mancasse che l'error dello smarrimento.

Che giovi all'artista nulla men della storia, e della molta erudizione che appara sui libri, o apprende dal labbro di parlatore facondo, la lettura e lo studio dei sommi poeti, non v'ha chi lo nieghi. Che altro infatti dinotano, e di che altro son simbolo le ali favolose del pegaso, le fonti d' ippocrene e aganippe, gli orti delle suore castalie, le cime d' elicona e di pindo, se non di que' voli arditi e felici con cui la mente s' innalza, di quella vena feconda, che discorre perenne con larghi umori ad arricchire d'idee sempre nuove, di quelle bellezze, che, sotto l' immagin del fiore colto da mano gentile in seno a un vago giardino, sveglia-

no nella fantasia dell' artista le più dilicate impressioni; di quegli allôr sempre verdi, e di quelle immarcescibil corone, che, come in Campidoglio le fronti de' vati più insigni, cingono in Eliso di candida benda (3) le tempia a chi passò le stagioni, e compiè sua carriera nel coltivare e promuovere le arti egregie? Il linguaggio poetico vien per eccellenza chiamato quello dei Numi. Imporre silenzio, bandire il vulgo profano, atteggiarsi ad un ispirato, proferir senza tema di venir smentito o deriso *nil mortale loquar*; e con sì sublime preambolo preparar l'attenzione della scelta adunanza, non ad altri è permesso che al sacerdote delle Muse. La poesia prepara all' artista un mondo novello, presenta a' suoi occhi delle scene d'incanto. Lo fa abitator d' ogni clima, alunno d' ogni scuola, cittadino d'ogni regione, ospite ancor careggiato nel beatifico olimpo; a lui non solo disvela gli arcani segreti, ma spalanca il limitare del tempio, e la cortina solleva, la misteriosa cortina del delfico Nume.

Scendiamo da queste astrazioni agli esempii. Qual pennello più energico, e per lunghe prove addottrinato a ritrarre scene di orrore, meglio colorire potrebbe il caso dell' infelice Francesca colta nel bacio fatale, che mise in mano alle furie di una infernal gelosia il vindice ferro, per lavar nel sangue più caro l' errore di una irresistibile

ebbrezza? Chi meglio esprimer con linee la disperazione di un padre dannato a perir co'figliuoli non pria di digiuno che di dolore; e questi aggrappantisi, e in tristo gruppo raccolti alle ginocchia di lui chiedergli che si pasca di loro, e spogli quelle miseri carni chi le vestì? Qual artista meglio potrebbe ciò fare di lui, che partisse col cuore compresso, e cogli occhi gonfi di pianto dall' aver letto le commoventi parole di quel poeta, che con tocchi di una sublime pietà s' insinua e penètra nei più inaccessibili recessi del cuore? Ma che non parlo piuttosto di quella che vince e scolora tutte l'altre poesie, e che tanto grandeggia e si solleva su queste, quanto la divina all'umana? Vuole un Raffaello mostrare in immagine l'immensità del creato, e ne prende l' alta idea da quel *fiat*, al cui primo suon balenò la luce, e l' aria si fè serena: e dalle nubi fugate, e dal caosse sepolto offre l'Eterno che riempie lo spazio, e tocca colle mani prostese dall' uno all' altro emisfero gli estremi di un orbe senza misura. Ciò ben si presta assai meglio che il regnator dell' olimpo effigiato e sculto da Fidia sopra i versi di Omero. Vuoi tu pormi innanzi la scena più tenera e più patetica? Pingi uno che ignoto per lunghissima assenza, e per innalzamento non immaginabil di stato, volendo da prima simulare rigore, vinto poi dalle lagrime che sormontati i

ripari gli sgorgan quasi due rivi dagli occhi tumidi e pieni ad inondargli le guance: fattosi, più che dal nome, dagli abbracciamenti conoscere, si gitta sul collo de' proprii fratelli, e loro pentiti, e il cuor lacerati dalla memoria dell'orrido tradimento, su lui già molt'anni giovanetto ed inerme con iniqua trama tessuto, accorda generoso il perdono, e li colma di presenti e di onori. Vuoi per contrario, cangiata scena e spettacolo, con un quadro turbarmi di spavento e di orrore? Pingimi un uomo, che a un cenno imperioso di taumaturga bacchetta divise l'acque del mare, e quinci e quindi sospese a guisa di smisurate muraglie, dà scampo e salute per entro l'asciutto letto a un nuvol di gente sbigottita e confusa, cui incalza da tergo, e già già è presso a colpire, feroce negli atti e nel sembiante terribile, tra densi globi di polve innumerevol folla d'armati. Pingi su altra tela i fuggiaschi, guadagnata l'opposta sponda, mentre tutto preme con franco piede l'esercito persecutore l'arenoso fondo, nell' atto che sopra gl' imbelli incocca gli archi, e tragge le scimitarre, di nuovo le bipartite mura serrarsi; e cadendo di piombo sulle teste degli orgogliosi, ingojare e seppellire nei gorghi delle volubili acque cocchieri e cocchi, cavalli e cavalieri, armi ed armati. Ora che altro nel pingere questi quadri farìa la man dell'artista che

una languida copia della più toccante e sublime delle poesie?

S'è vero però che il berre alle fonti della più animata poesia, o derivi essa dal fondo inesauribile della storia, o dalle invenzioni non meno feconde del favoloso, giovi quanto mai all' artista per pascere di esca salubre e gradita la fantasia, e per accender le faci, che in altra guisa giacerebber sepolte, di quel sacro fuoco, da cui riceve vita e calore ogni bel trovato; non è meno certo che ciò non forma l'essenza di quella poesia di cui parlo, e che nell' artista caldamente ricerco. Io vo'che appunto l'artista somigli a sè stesso; nè sarà mai originale chi imita, ancorchè bene imiti, nè si dirà dovizioso chi vive accattando, ancorchè accatti in maniera da far parer come proprie le altrui ricchezze. Omero non ebbe prima di sè altro poeta che la natura; e Canova si fece una maniera sua propria, che tenendo al vero più che altra mai, non ebbe a schivo i pregi di quella convenzionale bellezza, che presa dai classici modelli dei Greci, a torto vorrebbe confondersi con una nobile servitù dell' ingegno.

Ma si spieghi una volta ciò che da me si pretende da chi tratta il pennello, lo scarpello, le seste con questa parola *poesia*, ed in qual guisa si voglia che sia poeta. La poesia non è per mio avviso soltanto riposta in tal quale eleganza, on-

de un'opra dell'arte si mostra ornata e leggiadra, e spira un certo vezzo, e spiega una certa concinnità, da guadagnare il voto non facile del dilicato non pure, ma ancor del severo. È questo un certo atticismo che parla agli occhi del culto in maniera piacevole, ma non è poesia. Non consiste nemmeno in certe felici sortite, o in certi slanci del genio che l' animo ti colpiscon di botto, o in certi giocondi ed amabili tratti che lo ricreano, e tutto il dispongono in tuo favore. È questa, se piaccia di sì nomarla, è al più una muta eloquenza, ma non è per anche poesia. Poesia è per mio conto quella esaltazione di spirito, che tanto solleva chi n' è capace al di sopra di sè medesimo, da trovarsi assorto e rapito come in un' estasi, da crearsi un mondo ideale, i cui enti scevri della più lieve bruttura rilucono di sovrumana bellezza; ove nulla sente di terra, tutto di cielo; ove un sol senza nube, senza macchia una luce, una beata fragranza t' imparadisa, e t' indìa. Ed è poeta chi all' immaginare più forte congiunge il sentir più profondo, e di ogni affetto s' indonna, e tanto ha di poter sopra te da comporti, come si narra del lidio o frigio strumento (4), con magico incanto or ora alla calma, ed indi a poco passarti dal letargo al furore: tale a diffonder l' inerzia sui sensi assopiti, come ad indurre nelle fibre indurate dell' imbelle e codardo una febbre

di gloria, da farlo fulmin di guerra, e trasformarlo in eroe. E sono soavissime melodie quelle tele, ove (5) i Bellini spressero la madre di un Dio spirante candor virginale, e quei cari angioletti che accordano al suon della orecchia fedele il liuto armonioso; ove la fanciulla di Jesse pinta dalla man di Tiziano, divoto spettacolo alle pie donne e ai gravi seniori seguaci, sale modesta i gradi del tempio per offrire il fior d' innocenza in mano del sacerdote che le va incontro ossequioso, e a lei semplice, sola, e timidamente moventesi s'inchina e si piega; e sono odi quei quadri, ove lasciando a piè dell' avello stupefatti ed assorti in un oceano di luce, quale chi fisa gli occhi nel sole, nè può sostenerne il fulgore, gli apostoli; fra il cherubico coro la Regina de'santi levandosi al cielo, annunzia nell' aria ineffabil del viso la dolce impazienza di unirsi all' Eterno; e sono elegiache, anzi pure Alfieriane, le tragiche scene del martire Piero dal pugnale trafitto dell'orrido manigoldo; e sono Dantesche, ed Omeriche, e Virgiliane le tremende visioni, ove la squilla funerea dell' ultimo die separa, per la mano di Michelangelo e del Tintoretto, gli eletti dai reprobi; ove, per la man del Canova, è tratto a piè dell' ara fatale il misero Priamo a perdere il regno e la vita; o, per lo scarpello Rodiano, l'Iliaco sacerdote, pria che dall' ambascia

e dai spasimi del dolore, dalla pietà pere dei figli moribondi e spiranti; e sono drammatiche le magnifiche cene e i popolosi conviti, in cui Paolo, fra le più sfarzose e più splendide architetture, raffigurò l'uomo Dio, sedente a mensa in mezzo ai discepoli e a molta turba, con tal verità, che vivi e parlanti li crederesti, se il testimonio della muta tela non ti togliesse il prestigio della illusione.

Giovani Alunni, se allora che vi accingete a ideare cosa qualsiasi di alto o gentile subbietto, dormigliosi e distratti niuno vi prende interesse, o la fantasia senza legge altrove vi vola, nè la passione v'investe, nè il cuore vi si riscalda, cessate dall'opra. Come infatti aspettarvi propizie ed amiche le suore febee, o che vi scendan di cielo non invocate quelle felici ispirazioni, che sono germe d'idee peregrine ed elette d'in seno all'apatismo e freddezza? Ma che parlo d'inerzia e svogliatezza di spirito, ove in chi acceso dal sacro entusiasmo avvien che la mente rapita ed assorta fuori dei sensi si spogli del frale, ove per tener dietro ai voli dell'estro che mette scintille, non serba dell'uomo comune le usate sembianze, e cangia volto e colore giusta la varia e gagliarda vibrazion degli affetti, come in chi sente vicina la presenza del Nume, e sta per aprire le labbra a fatidiche voci! No che la Divinità non ac-

corda sue grazie a chi non la prega; non gitta suoi doni a chi li trascura, nè si accosta alle sue are devoto, o vi assiste con solo le adipose sue membra sbadigliando e dormendo. E vo' dirvi con questo, che convien penetrarsi di ciò che si tratta, e commuoversi, e pianger sè stessi per far piangere altrui, e vestire di tutto il più nobile, e dare ricchezza, splendore, dignità, movimento; e che gruppi, sembianze, affetti, scena, colore, tutto tutto cospiri al maraviglioso e al sublime in chè sta la poesia. Che senza siffatto concentramento, e senza un generoso distacco da tutto il visibile per far reggia, anzi tempio de' proprii pensieri il più puro dell'anima, non avrebbe potuto nè Apelle, nè Fidia, nè Raffael, nè Canova produr quegli incanti e portenti dell'arte, che mai la fama si stanca di celebrare.

La pittura, giusta sentenza del primo e più autorevol dei retori (6), tanto può e tanto vale, che superando talora la forza delle stesse parole, s'impadronisce de' sensi così, che ci scambia il reale col finto, e ci fa creder che palpiti e spiri l'aure di vita chi nud'ombra s'aggira. Scrive Plutarco (7), che un capitano del Magno conquistator della Grecia, nel mirare l'effigie del già morto suo duce, ravvisando in essa li tratti della reale maestà, da venerazione a un tempo e meraviglia compreso, fu assalito da un tremito, che tut-

te gli scosse e gelò d'orrore le membra; ed il Nisseno asserisce per prova sopra sè fatta, che vedendo spesso l'immagine del Patriarca in atto d'immolare quel figlio che tanto amava, ed era figura del divin Unigenito, non potea trattenersi dal versar caldo pianto (8). Sia pure che questa impressione in chi fu spettatore delle scene descritte, venisse in parte ajutata dalla tempra dolce dell'animo: sia che un'arte che parla al più vivo dei sensi, trovi per ciò anche più facile e più diretta la via di scendere al cuore. Ma credereste Voi mai che per caso, e senza singolare perizia dello sperto pittore, che nello scerre il punto, il luogo, l'azione, e nel saperla animare adoprò la poesia, e la v'infuse per entro fino agli ultimi tocchi del suo maestro pennello, potesse eccitarsi un sì forte commovimento?

Non manca taluno che per non so quale fastidio, o per tenerezza ad altr'arte delle sorelle, tiene per la men suscettiva d'entusiasmo poetico la nobilissima architettura, ponendola fra quegli studii, la cui essenza è riposta nel freddo calcolo, e nella misura dei numeri: come se l'anima di questa scienza, armata è vero di seste, e talor anche fornita di quadrati e triangoli, non si spingesse più in là, e fosse unicamente ristretta al secco maneggio di una formola algebrica, e all'arida e gretta dimostrazione di un teorema Euclideo. Ma

chi così sente si beve il massimo errore, scambiando col fine un de'tanti suoi mezzi. Che non da alcune semplici linee formanti lo scheletro e l'anatomia di un bel corpo, che aspetta non meno d'esser vestito di muscoli e carne, che di apparire in tutto lo sfoggio e il corredo di una pompa trionfale o leggiadra; ma dall'effetto, dal grande effetto che fa l'architettura sui sensi, dee misurarsi qual sia la sua possa e quanto poetica. Voi però, o giovani Alunni, egregi cultori dell'arte preclara, non vi scoraggite, vi prego, di questa strana sentenza. Opponete a chi così parla, e dite, che Dio fu, pria che legislatore, architetto; che fabbricò questa macchina maravigliosa, e nascose nelle viscere della terra i metalli, e nel seno delle rupi i macigni, e coprì il dorso de' monti di querce e di abeti, e li pose in mano dell'uomo, acciò qual suo, se lice il valersi di questa voce, assistente, si studiasse di abbellire la terra, e di ornar le città; dite, che col progresso dei lumi, mercè la più nobile ed utile delle scienze, mercè le largizioni e i dispendii degli splendidi principati, e delle magnifiche edilità, e mercè più di tutto le cure degli operosi cittadini, e degli artefici industri sursero gran fabbricati, quali a difesa e ad asilo, quali a decoro e ornamento; e che più di Menfi e Cartagine, la città diletta a Minerva, col pireo, col pecile, coi propilei, e colle

tante reggie dei Numi, doveva un giorno mostrare all'ardito navigatore quanto sia poetica un'arte, che, non trovando alcun tipo in natura, e traendo da sè stessa il modello, ai sol proprii sforzi e concepimenti va debitrice della sua sovrana grandezza; dite, che un' arte, la quale anche sol nelle pinte scene al popolo sui gradi affoltato, ed alle matrone raccolte e splendenti nell'aureo palco, offre ad ogni istante, giusta le leggi severe della insanguinata Melpomene, con magica illusione, e con varietà inenarrabile di luoghi e di stile, il lare, la reggia, il circo, la piazza, ed il carcere: e qui ti chiama a lagrimar con orrore sul tragico fine di Polinice e di Oreste, e qui ti fa spargere stille dilettose di pianto sui casi di Maria e di Giulietta: quest' arte, non solo varca i confini della poetica, ma giunge ancora agli incanti e agli esaltamenti della romantica. E, se ciò non bastasse a convincere i detrattori, dite, che d' in mezzo agli ami e alle reti e fra l'alghe e le canne, surse per opra dei Numi una città singolare, che non pur Tiro e Sidone, ma dovea superare la stessa Roma. Fate che all'albeggiar di lucida aurora, un vento propizio dal mar vicino porti il viaggiator fortunato a veder la magica scena, che curvandosi a guisa di anfiteatro, sembra che l' ospite accolga fra le sue braccia. Immobile per lo stupore non saprà su qual prima degli innume-

revoli oggetti fissare questi lo sguardo, come chi entrando a una galleria, oppresso dalla folla di varii e portentosi dipinti, va coll'occhio aggirandosi su quelle tele, nè trova posa. Fate poi ch' egli stesso al pallido raggio della casta Diva su bruna barchetta, fra il canto marinaresco accordato al soffio di un zefiro, e confuso col lene sussurro della mobile onda rotta e divisa dal rostro della prora tagliente, rivegga questo spettacolo, ed abbia chi gli additi e descriva la chiesa di Marco, ed il gran tempio votivo di Maria salvatrice, l'uno e l'altra custodi e tutelari dei Veneti; poi il Ducale palagio, poi il regio edifizio che fa ala ornatissima alla piazza minore, e vince quanti v' ha al mondo in ricchezza e eleganza, opera di quel sommo di cui udirete le lodi, tostochè il cessare della mia voce dia luogo a più culto e nobile arringo; e ad uno ad uno gli mostri, diversi di età e di stile, e tutti ammirandi, i monumenti del genio de'nostri Padri: ed indi chiamatelo a darvi ragione dell'ingiusto ostracismo, con cui taluno esulandola, spoglia quest'arte sì rara e sì prodigiosa della tanto a lei propria prerogativa d'essere per eccellenza poetica. Sì, e qual mai cosa lo sarà meglio? sì che tutto questo è poesia.

Ma che una città pupilla degli occhi, gemma della corona di Cesare, sia da Cesare stesso fatta segno ed oggetto della più paterna clemenza,

che da questa sia colma di benefizii; che per le interpreti cure di Lui, che immagine e specchio della Sovrana bontà, ha tanta parte nell'opera, vegga aperti i suoi mari, dilatati i suoi fondachi, accaloriti gli studii dell'Arti Belle con sempre nuovi soccorsi largiti ad un'Accademia, che ben per ciò si può dire il domicilio di Minerva, animate co' premii le invenzion della industria, e da per tutto la solerzia protetta, e il buon volere giovato; questa, Signori, è una storia degna della più sublime poesia.

ANNOTAZIONI.

(1) Ognuno riconoscerà a questi cenni alludersi qui al già valentissimo Giuseppe Bossi, che dopo di avere copiato in colori il Cenacolo di Leonardo, lo illustrò con una voluminosa opera ricca di dottrina ed erudizione, pubblicata colle stampe in Milano.

(2) Il celebre ab. Giuseppe Zanoja fu segretario, e professore di Architettura nella I. R. Accademia di Belle Arti in Milano. Egli, per non so quale vaghezza, abbandonò alcuni suoi Sermoni, che scoperti per caso, dopo aver dato luogo a molte congetture sul loro Autore, vennero dai più attribuiti al Parini; ciò che può soddisfare un giusto amor proprio.

(3) *Egregias et qui vitam excoluere per artes*
Omnibus his nivea cinguntur tempora vitta.

Eneide Lib. VI.

(4) È noto come la musica Frigia eccitasse al furore, e come la Lidia componesse alla calma. Il suonatore Terpandro si servì di tal arte per produrre questi due contrarii affetti nell'animo del grande Alessandro.

(5) La maggior parte dei descritti dipinti si ammira nelle sale della Regia Accademia.

(6) Quintiliano Lib. XI. cap. 3.

(7) Plutarco in Alessandro.

(8) S. Gregorio Nazianzeno quarta Omelia sulla Genesi.

DI

JACOPO SANSOVINO

ORAZIONE

DEL CONTE

AGOSTINO SAGREDO

NOBILE VENETO

SOCIO ONORARIO DELL' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

Allorquando chiamato io fui a sciogliere la debil mia voce e preludere ad una festa, la quale è della città non solo ma dell'intiera nazione, incerto mi trovai nella scelta dell'artefice che proporre dovessi a modello di questa cara gioventù, delizia e speranza nostra. L'esempio dei preclari oratori i quali mi precedettero confortavami a favellare di qualche famoso, che in Venezia o non lunge sortiti avesse i natali, ed incitare così gli Alunni, ad alti pensamenti e generose opere, ridestando in loro la memoria degli illustri maggiori. Sennonchè, Eccellentissimo signor Conte Governatore, incliti Magistrati, Accademici, Uditori ornatissimi, commendabilissimi, patria comune essendo l'Italia, pensai che saremmo a buon senno accusati di amore municipale, ove ognora in questo giorno ed in questo luogo di artefici Viniziani si favellasse. Comune non meno che la patria, è la gloria delle arti per tutti gli Italiani, ed an-

zi assai spesso uomini nati in una parte della penisola, in altra le più belle e rinomate opere loro lasciavano. Tal fece Jacopo Sansovino scultore ed architetto del quale imprendo a parlarvi. Non sarà dunque chi atto scortese ver la natal mia laguna, questo dica di torre a suggetto del mio discorso un artefice illustre che nacque in Firenze città nobilissima, amore di tutta Italia. Ed oltre che pel di lui merito, e per la splendidezza delle opere colle quali abbelliva l'antica e sì possente un giorno Regina dei mari, dolce suonerà il di lui nome ai giovani a' quali sacra è la orazione, se per esso rammenteranno que' valorosi condiscepoli, che negli anni trascorsi col premio istesso guiderdonati, celebri sono ormai per le molte opere loro, le quali per la classica nostra terra, ed in altre straniere ritrovansi. Possano le mie parole destare nobile emulazione per cui raggiunti coloro che li precedettero in questa nobil palestra, arrivino anche questi che mi ascoltano ad ottenere fama, favori e ricompense per tutto il bello giardino del mondo, e altrove ancora; e dare solenne testimonianza, come anche fra noi vivo sempre sia lo splendore del nome e delle arti italiane!

Fra gli uomini che arrivarono al sommo nelle liberali discipline, alcuno ve ne ha non meno conosciuto dal volgo, che da coloro i quali a' buo-

ni studii attendono. Siccome nel popolo di Venezia famosissimo di tutti i poeti Italiani è il Tasso, così fra gli architetti, nessuno vince la fama del Sansovino (1). Ma di coloro che spesso di lui favellano pochi sanno come ei fosse di Firenze, s' appellasse Jacopo Tatti, e come dal maestro Andrea Contucci detto Sansovino questo nome pigliasse. Allogato dal padre presso al Contucci valentissimo scultore, ed uno fra i primi nell' età sua, presto il giovinetto si fece distinguere da' suoi pari, e presto venne uguagliato al Bandinelli, a Baccio da Monte Lupo, e ad altri famosi e provetti uomini. Epoca fu quella felicissima per le arti: e i principi, e coloro cui larga era di ricchezze fortuna, faceano nobile gara a chi più le proteggesse, e procuravansi così que' diletti che sole danno ai potenti. Pur nullostante nol vi crædiate, o Alunni, che Jacopo non avesse gravi difficoltà da superare, e per un cammino facile e senza ostacoli inceder potesse alla meta. Egli era giovane, ma pieno di quel sentirsi atto a misurar sè co' più famosi, che è sentimento nobilissimo, e quando fra i limiti di una certa moderazione, vero segno dell' essere a grandi cose destinato. Presentò un modello per la statua del Vangelista san Giovanni, il quale sebbene di gran lunga superasse altro che fu opera di Baccio da Montelupo, fu a questo pospo-

sto, prevalendo la fama dell'uomo già venuto in gran nome al merito maggiore, del giovane artista da poco tempo conosciuto. Ma che avrebbe fatto di grande il Sansovino se, come pur troppo altri giovani abbiamo veduto fare, preso d'ira per la ingiustizia, lunge avesse li scarpelli gittati, e scoraggiato pel mal esito del primo concepimento sentendone il merito, invilito si fosse, e dannato avesse sè medesimo alla mediocrità? Al vero s'appose chi disse, « fa bene e » avrai di molte invidie e molti invidiosi, fa me- » glio e li confonderai ». Per questo pensiero del meglio fare si diede con più intenso fervore all'opera, e colla perseveranza senza la quale raro è assai che uomo a grandi cose si levi, diedesi coll' amico suo Andrea del Sarto a studiare le fatture di più grandi artefici, e quelle in ispezieltà del divin Buonarotti. Al quale uomo singolare si affaticavano entrambi d' avvicinarsi colle sculture l'uno, nella pittura l'altro; e destavavi nel petto di que' due garzoni, non la bassa e svergognata invidia, la quale è de' mediocri, ma quella gagliarda emulazione, ch' è come stimolo ne' fianchi di destrier generoso e il fa volar oltre la meta, per la quale Alessandro superò la gloria d'Achille.

Venne al destro di Sansovino non molto tempo di poi di accompagnarsi al Sangallo architet-

to, il quale seco a Roma il condusse. Continuò ivi nello studio della scultura, nè solo copia trasse in plastica del Laocoonte, ma dopo fuse in bronzo un modello di quella maraviglia dell'arte greca, ed altre moltissime cose operava, ora imitando l'antico, ora la bellissima e cara natura togliendosi a maestra.

Nell'età in che visse il Sansovino (2) fiorente era la scultura, ma per arrivare all'eccellenza grandi ostacoli avea da superare lo scultore, forse non meno che a giorni nostri. Non fervea allora aperta la guerra odierna fra coloro che servilmente e abbiettamente copiano le opere antiche, e coloro i quali ripongono il bello nella verità e nella natura, e che talvolta vaghi di novità per inusitate vie lo cercano e cadono alcuna fiata nella stravaganza. Propendeasi però in quei tempi alla imitazione dell'antico; ma Jacopo non sapea quelle belle, anzi divine opere di Donatello del Verocchio, de' Lombardi, del Ghiberti, dimenticare, e degli altri, i quali nati nel tempo della restaurata civiltà ben più dalla loro immaginazione e dalla natura, che da opere di fresco disseppellite quelle nobili e semplici ispirazioni trassero, che assai di rado nei venuti in appresso si trovano. Ma che fece egli il Sansovino? Chè dovrebbero fare tutti gli artisti di senno, anzi che perdere tempo e gloria seguendo de' vieti siste-

mi, o abbandonandosi alla fantasia da nessun freno guidata? Consultò il suo cuore senza dipartirsi dal consigliare della ragione. Quello gl'ispirava doversi locare le fonti del bello nella natura imitata senza servilità ed esagerazione, questa lo ammaestrava a seguire i precetti della convenienza. La quale convenienza ne mostra, come tutti i soggetti non ponno in ugual modo trattarsi nè da tutte le arti: che dee ogni opera mostrare il carattere dell'età e della cosa che rappresenta, per tal modo che non possa con altro confondersi, e valga a destare vivi affetti. Quindi se noi e i nostri tempi, e quello che la religione e la carità del suolo natìo ne fa più caro, rappresentiamo, in diverso modo il si faccia che se venga il mal vezzo di cercare il bello ne' miti già vecchi e logri in allegorie inutili a'dì nostri, od in antichissime storie (3). Che se a questo sia costretto chi servir debbe alle altrui strane immaginazioni, col suo lavoro riconduca lo spettatore al tempo in cui supponsi creato.

Tali dettami il Sansovino seguendo, diede l'impronta della verità e della vita alle opere sue. Ma ben meglio riuscì in quello tornava più grato al suo cuore, quando trasse, cioè, i soggetti dalla verità, dalla natura e dalla propria immaginazione. Se ebbe a scolpire l'immagine della Vergine, voi trovate, o giovani, in essa una soavità di

paradiso, e quella dolcezza che a lei conviene, la quale la religione addita siccome mediatrice degli umani al trono dell' Eterno. Non forme favolose o affettate, non imitazione di numi pagani, ma nella Vergine scolpita dal Sansovino tutto amore scorgete, e la celeste dignità cui fu innalzata, sia che la vediate col divin pargoletto tra le braccia rivolta ver i supplicanti, sia che sulle ginocchia tenga il Celeste, ed in estasi contempli il gran misterio che da lei si compie, ed altri putti scherzosi careggino il benedetto lattante. Sublimi sono i concepimenti del Sansovino e in uno dolcissimi, che superò egli sè stesso nel rappresentare soggetti affettuosi e gentili. Se un'aura di cielo spira nell'aspetto della Vergine, tutta la purità e semplicità del secolo XV vedete nella figura del s. Giovanni, che è sul Battistero del tempio di s. Maria de' Frari. La quale statua è un giojello preziosissimo, e i vostri maestri vi accenneranno, o giovani, come nulla menda trovar possiate nel disegno di essa. Quelle forme gentili senza essere come suol dirsi ideali, sono bellissime, e quel volto sereno e tranquillo, e quegli atti e quegli accessorii mostrano il carattere del Precursor della luce, di lui che venìa mandato nel deserto a preparar le vie del Signore.

Le statue che vi accennai avete non di rado sotto allo sguardo, ma certo mi accagionereste,

Uditori, di grave mancanza, ove non facessi parola di quella stupenda statua del Filologo Ravenate Tommaso Rangone (4) ch' è sulla porta della chiesa di s. Giuliano, e quasi pare uomo vivo. Nella porta di bronzo nell' abside in san Marco, ove scolpito è per così dire un poema tanto bellissimo così vedendosi ne' due scompartimenti ne' quali effigiati sono la morte e la resurrezione di Cristo. Questo lavoro cede soltanto alle famose opere del Ghiberti nel san Giovanni di Firenze, sia per la scelta di soggetti e la disposizione, che la novità e bellezza degli adornamenti che le parti principali circondano (e tra quali piacque all' autore ritrarre sè medesimo, e i suoi due carissimi Tiziano e l' Aretino), sia finalmente pel mirabile digradamento delle cose e delle persone, che col pennello non si potrebbe al certo far più bella prospettiva. Le quali opere, e le storie di s. Marco sotto alle tribune del coro per degnamente descrivere, duopo sarebbe ben più lungo tempo di quello che io debbo ancora alla benignità vostra richiedere.

Che se in quelle sue fatture, le quali trasse dal vero e dalla propria immaginazione tanto eccellente mostravasi il Sansovino, non crediate, o Signori, che minore fosse della sua fama quando ebbe a seguire l' usanza del secolo e trarre dalle greche mi-

tologie que'soggetti, i quali a noi uomini d'altri tempi tornano tanto freddi e increscevoli, a noi che amiamo meglio ripetere nelle opere dell' arti le immagini degli avi, i loro intraprendimenti e checchè scaldi l' animo a sentimenti forti e generosi. Basterebbero a mostrare la valentìa del Sansovino nell'imitazione dell'antico le due statue gigantesche che il nome danno alla scala maggiore del Ducale Palazzo. La maschia e fiera presenza del Nettuno, e il terribile aspetto del Marte sorprendono chiunque le mira, e cresce lo stupore pensando come opere di un vecchio di settantaquattro anni sono quelle, la forza e l'espressione delle quali ogni giovane desidererebbe si trovassero nei lavori dell'età sua più fiorente. Lodata viene fra le statue della Loggetta quella d'Apollo: e per tacere di tante altre opere di simil genere basti memorare il Bacco che fu nella galleria di Firenze, e del quale, miseramente perito, conservasi un modello di gesso anche in queste sale. Il qual Bacco fu sino dai tempi del Sansovino tenuto quasi miracolo dell' arte per quella *diligenza* dice il Vasari, *non ancor praticata col fare tutto intorno spiccare un braccio che tiene una tazza fra le dita*. Ed io oserei aggiungere, quel che lo mira sentire una ineffabile giocondezza, perchè la letizia del Nume spira un non so che di celeste, nè vi traspare vergognosa ebrietà di mor-

tale, bensì la gioja di chi al convito delli Iddii ampiamente libava il nettare, che la mano d'Ebe mescea od il gentil Ganimede.

Che se nel dare forme e carattere conveniente alle sue statue, ed in ispezieltà nelle espressioni degli affetti, tanto oltre arrivò il Sansovino, non sia chi mi accusi che preso di soverchio amore per lui, cerchi io coprire qualche mancamento il quale nelle opere sue trovarono i maestri dell'arte. Basti per tutti quel mio nobile ed illustre amico, onore d'Italia, che io vorrei avere vicino in questo luogo da dove l'udiste tante volte dettare i canoni del bello, e risvegliare ne' giovani l'emulazione e la virtù quando reggeva questa Accademica famiglia, Leopoldo Cicognara (5). Trova in alcune statue del Sansovino poca leggiadrìa e nobiltà, una troppo scrupolosa imitazione della natura che aprì la via al *manierismo* de' suoi discepoli, e spezialmente le statue che trasse dall'antico, non di rado prive dell'aura d'Olimpo che nelle opere de' Greci si ritrova. Ma queste mancanze non sono nè frequenti nè imperdonabili, ed il trovarle più nelle imitazioni dell'antico, che nelle opere che trasse dalla propria immaginazione, dà chiaramente a conoscere, come uomo fosse che meglio creare poteva, di quello sia seguire le scorte altrui, lo che è dono dato dal cielo a pochissimi.

Quella potenza nel creare, e quella diligenza nel condurre le opere sue a compimento, che ne mostrarono la valentìa di Jacopo come scultore, gloria ben più grande gli diedero siccome architetto. Fu circa nel trentesimo anno del viver suo, che si diede egli allo studio di quell'arte difficile, la quale a buon dritto fu chiamata primogenita fra le sorelle. Allorchè Leone X con tutta la pompa della sua corte venne a visitare Firenze patria sua, dalla quale avea vissuto lontano esulando, i Fiorentini ricordevoli del mite reggimento di quel grandissimo uomo, che fu Lorenzo il Magnifico padre di lui, e volendo spegnere nel petto del pontefice ogni ira per la memoria delle disgrazie da lui e da suoi parenti sofferte, con apparecchi sontuosi accolsero il concittadino capo della religione divenuto. E fra gli archi e loggie e statue, che il Sangallo e il Bandinelli e il Montelupo fecero a tal uopo, venne tenuto primeggiare la facciata di santa Maria del Fiore, invenzione del Sansovino e fatta di legname, la quale adornò di parecchie statue in plastica, e colle pitture di Andrea del Sarto: e tanto piacque al pontefice che ebbe a dire *non altrimenti dovrebbe esser fatta, se farla si dovesse di marmo.* Sì bello e magnifico fu un arco di trionfo immaginato pel ritorno del papa in Firenze, che questi ordinò inventasse una facciata pella Basilica

di s. Lorenzo, la quale stessa commissione data avea al Buonarotti. Il Sansovino si condusse a Roma, e presentò al pontefice il suo modello. Ma siccome spesso grandissimo svantaggio è l'essere antivenuto; così il Buonarotti più sollecito ebbe la preferenza, sebbene le opere loro poste non fossero al paragone. Deluso Jacopo nella speranza di eternare il suo nome con un'opera solenne dell'arte che avea di fresco impreso a trattare, mostrò l'istessa longanimità che ebbe allorquando nella prima sua statua gli fu anteposto il Montelupo, e durando nella fatica e nello studio arrivò alla meta. Poichè mentre scolpiva nuove opere, ebbe commissione di architettare case e palazzi, e la chiesa de' Fiorentini in Roma venne allogata a lui anzi che a Raffaello architetto anch'egli grandissimo. Così se fu posposto a Michelangelo, fu scelto a preferenza del Sanzio, e videsi in tal guisa compensato.

In questo tempo il Sansovino visitò per la prima volta Venezia, dove con le più benigne accoglienze fu ricevuto dall'illustre Doge Andrea Gritti, e dai principali senatori. Anzi que' padri lui ve[n]uto in rinomanza di buon architetto consultarono su d'un ristauro da praticarsi nella cupola maggiore di san Marco, e che fatto allora, tuttor sussiste. Ritornò Jacopo a Roma allorquando l' elezione del pontificato del cugino di

Leon X che fu Clemente VII parea ripromettere alle lettere e alle arti una protezione simile a quella aveano sotto al primo goduta. Per la quale speranza tutti si restituirono in riva al Tebro coloro che s'erano alle diverse corti d'Italia ricoverati, fuggendo l' oltremontano pontefice Adriano, uomo selvatico, e de'buoni studii nimicissimo. Ma breve fu pel Sansovino e per gli altri quella fidanza, che un turbine venne a piombare sulla capitale del mondo, e quasi pareva dovesse distruggerla. Fu allora che Alemanni e Spagnuoli guidati da un uomo prode, ma ribelle al suo re, il contestabile di Borbone, passarono il mal vietato cerchio delle Alpi. Le divise voglie degli Italiani, gli antichissimi odii, il parteggiare, i particolari interessi, fecero sì che tutti non si unissero per respingere quel potente avversario e difendere il più venerando fra i loro principi, il pontefice. Che bellissime opere delle arti antiche e moderne furono dalle soldatesche distrutte, allorchè diedero quell' ultimo sacco alla città eterna! Come ciò che Vandali e Goti ed Unni, e quanti mai vennero barbari dalle terre settentrionali aveano rispettato, fu miseramente disperso! Percosso il pastore si disperse la greggia, e tutti di Roma fuggirono coloro che in corte di papa Clemente credeano passare tranquillo e riposato il vivere, nella di lui benignità fidando e negli

esempli domestici. Fra tanti che abbandonarono i sette colli uno fu il Sansovino, il quale in quella sola parte d' Italia, dove era indipendenza e vivere civile, riparava.

Voi sapete o Signori quale fosse la città nostra nel secolo XVI e la sua ricchezza, e la potenza; e come bersaglio di tante tempeste ne sortìa sempre con gloria. Terra ospitale fu questa alle lettere e alle arti che dall'oriente fuggivano, ed anche a tutti coloro i quali quivi accorreano per trovare asilo, e la pace che indarno in altre parti della misera Italia cercavasi. Il memorare che in que' tempi Tiziano e Giorgione e Tintoretto e Paolo dipingeano, che quella maravigliosa famiglia de' Lombardi architettava e scolpiva, che Mastro Buono, il Falconetto, il Sanmicheli aveano tante bellissime fabbriche condotto a compimento, basta a mostrare in quanto splendore fossero presso di noi le arti.

Onorato per la fiducia la quale aveagli mostrato la Signoria eleggendolo a Protomastro de' Procuratori di san Marco (6), non tralasciò il Sansovino fatica per far conoscere la sua gratitudine, e coglieva intanto novelle corone in ambe sue arti. Qui i maestri notano però come il Sansovino, che di Firenze e Roma veniva, non dispiegò tutto il suo talento architettonico se non dopo avere osservate le opere degli architet-

ti nostri, e spezialmente dei Lombardi (7). E per verità meno belle d' assai troviamo le opere sue prime messe al paragone delle posteriori; nè può negarsi in questa lo studio delle nostre architetture. Ma il Sansovino non isdegnava imitare coloro che lo aveano preceduto, e così arrivò a superarli. Per facile cammino uomo non mai arriva all'eccellenza, nè senza studio d'altri eccellenti, finchè giunga quell' istante in cui battere non dee più l'orme altrui, fatto conscio da un intimo senso della propria attitudine per la invenzione, e certo fatto di avere tocca quella meta alla quale avea indiritti i suoi passi. Beato istante! Il suo genio susurra all'orecchio dell'artefice quelle magiche parole: *Fa da te*; quelle parole le quali udì Raffaello, e lasciava d'imitare il Perugino: Tiziano, i Bellini, e Canova cogli stessi scarpelli co' quali avea fatto Dedalo ed Orfeo, scolpì i monumenti al Ganganelli, e al Rezzonico.

O Voi giovani che mi ascoltate, sia che le seste trattiate, o il pennello, o lo scalpello, se dopo avere seguite le orme de' vostri grandi antecessori, dato vi fia sentire quelle parole : *Fa da te*, seguite l'impulso, non reprimete il battito del cuore! chiamati foste all'eccellenza; la patria aspetta il momento di onorarvi, il vostro nome sarà eterno. L' amara invidia, l'ignoranza, la malignità fuggiranno dal vostro cospetto; indar-

no si sforzerebbero spegnere la sacra favilla. Voi trionferete, e le opere vostre saranno diletto delle età venture non meno che della presente, e ad ogni bella virtude incitamento.

Ben le udì quelle voci il Sansovino, uomo ch' era di mente svegliata, di animo prestante, d'acuto parlare (8). All' impeto affidandosi della sua immaginazione, scordava talvolta i severi precetti degli antichi, modellava talvolta con nuove proporzioni le trabeazioni, aggiungeva del proprio agli ordini (9), in maniera diversa degli altri profilava le opere sue. Che se spesso gli riuscì vincere le difficoltà, e ottenere un'esito felice dal suo ardimento, non si può non confessare qualche ineguaglianza nel merito delle sue invenzioni, alcuna sconnessione, alcune singolari parti sue. Ma che perciò? In tali anomalìe non caddero che i sommi intelletti, ne'quali stanca talvolta la mente sonnecchia. Il maestro dee mostrarle all'alunno, questi non deve imitarle, ma che non gli mettano paura, non lo scorragiscano, nol facciano servile copiatore d'altrui. Felice sarà se di qualche fralezza vengano le sue opere accagionate: ma si dica che originali sono, ch'ei le trasse dal suo cuore, dalla sua immaginazione, e non obbliava giammai natura e ragione, sole vere maestre di chiunque studia il bello e le arti.

Che il Sansovino, architetto, all'apice giu-

gnesse dell'eccellenza, nessuno è che dubiti. Se osservansi le opere sue, vi si riscontrano in quasi tutte al sommo le qualità che ad una buona architettura appartengono. Sta ai maestri il giudicare della simmetrìa e delle proporzioni, come egli le diverse parti l'una all'altra con giusta euritmia corrispondere facesse, la varietà degli ornamenti, la saviezza nella distribuzione delle piante. Io profano non oserò avanzarmi nei penetrali dell' arte, e mi contenterò additarvi come convenienti fossero le sue fabbriche, per l' uso al quale erano destinate, e come, più che ogni altro architetto, abbia egli dato ad ogni edifizio un diverso carattere, e, quasi direi, una fisonomia particolare per cui l'uno dall' altro è differente, e tutti mostrano a primo aspetto a qual fine debbano servire. Nella vasta chiesa di s. Francesco della Vigna, allorchè entriamo d' alti pensieri è compreso l' animo, che alla Divinità si leva fra quelle ampie pareti che spirano d'ogni intorno semplicità e magnificenza, la bella croce in che si parte la nave, il presbitero, il coro, le sagrestie, nobili, e grandi, sono bene adatte alla religiosa famiglia che facea sonare quelle volte di salmodìe devote. Bene meritò questo sacro edifizio le osservazioni di un filosofo platonico, che volle colle arcane scienze di calcoli spiegarne l' armonia delle parti (10); bene meritò che in no-

bile gara entrasse col Sansovino Andrea Palladio che ne murò la facciata splendidissima. In questo tempio, nel bellissimo, ora ruinato, monastero di Santo Spirito, nella chiesa di S. Geminiano sulla gran piazza (tanto famosa per li tempi in che venne distrutta, e per l'uomo che atterrare la fece), in quella degl'Incurabili cui soprastà l' istessa sorte, di S. Martino, di S. Giuliano, nella arciconfraternita della Misericordia, in quella di S. Giorgio degli Schiavoni, nell'abside di S. Fantino (11), voi vedete sempre il carattere e la maestà che ad un tempio cattolico s' addice.

Ma se nel culto cattolico i venerandi misteri della Religione al cospetto di tutto il popolo si celebrano, la chiesa Greca le sue antichissime istituzioni conservando, cela agli occhi del vulgo le sacre ceremonie, e dentro al Santuario non concede a piede profano l' entrare. Chiamato il Sansovino dalla nazione Greca a murare un tempio che adatto fosse alla sua liturgìa, tale lo immaginò che nel vederlo quasi ci crederemmo in altro paese condotti, nelle costumanze, e nella religione diverso dal nostro. Servì alle prescrizioni di quel ceremoniale che vuole il Santuario partito dalla nave, e tutto chiuso, ver l'oriente, l' unico altare edificava, nelle due minori cappelle che alla maggiore corrispondono, trasse

le sagrestie. Ideò per tal modo il gineceo che i pilastri i quali lo sostengono, servano di atrio pei catecumeni. Nell' esterno tutto spira decoro e magnificenza, tutto è bene adatto all'interno, ed ha un carattere di severa maestà. Il Milizia non avrebbe avuto ragione d'incollerire contro la sovrapposizione degli ordini nella facciata d' una chiesa, perchè questa (come nol sono le altre) è divisa nell' interno in due piani, servendo qui il superiore a ricettare le pietose donne orranti, le quali separate debbono starsi dagli uomini (12). Jacopo avea più spesso che altri nel pensiero quella massima di Vitruvio, che dovrebbe stare nello studio d' ogni architetto. *Non doversi far cosa alcuna della quale dare non si possa buona ragione.*

Siccome degli edifizii consegrati al culto del Signore sapea egli dare buona ragione, così darla potea dei palazzi da lui innalzati per uso de' patrizi che la Repubblica reggeano. Sebbene da un incendio in gran parte distrutto, e riedificato nell'interno per comodo di pubblici uffici, il palazzo che fu de' Cornari a S. Maurizio, noi lo veggiamo intatto ancora: e la sua vastità e magnificenza nella grande opera delle fabbriche di Venezia (13). Con quella sua perizia dell' arte, non meno che colla gentilezza del dire, notava le mende di questo edifizio l' illustre oratore che ai

fianchi mi siede, e così nobilmente vi favellò intorno alla ispirazione poetica nelle Arti. Ma per consentimento di lui in questa opera bellezze grandissime si trovano, le quali di gran lunga i difetti soverchiano. Quella superba mole torreggiante sulle acque sorprende chiunque approda alla magnifica scalea e vede quell' ampio atrio e il cortile magnifico, e crederebbe entrare anzi nella casa d'un principe, che nella già dimora d' uomini privati. Che se del palazzo dei Delfini in san Salvatore (14), ed ora a' signori Conti Manin appartiene, del Sansovino non resta che la facciata, sappiamo che anche nell' interno bello fu, bene ornato, e bene scompartito, e sovra tutto ampio e ricchissimo. Le dimore dei signori Viniziani doveano essere adatte alla dovizia, alla splendidezza, alla di loro potenza. Quindi è che noi uomini del presente sì piccoli ci troviamo in esse, e facciamo le maraviglie delle vaste sale e stanze che i padri nostri accoglieano. Strane ci appajono le suppellettili grandiose, che bene adatte erano ai luoghi, e male ora starebbero nelle nostre meschine abitazioni; mal servirebbero agli usi nostri. Giovinetto il cittadino Viniziano vestiva l' usbergo, brandìa spada e lancia, e il fiore degli anni suoi consegrava alla patria. Oppure, per ricco che fosse, e nobile di lignaggio, saliva i propri navigli, gia

peregrinando per lontani mari, diverse genti vedea, a strani liti approdava, e dopo avere fatta la propria ricchezza, o cresciuta l'avita, tornava nel seno della patria in dolce riposo la sua matura e la cadente etade a passare. Per onoranza della patria le bene acquistate ricchezze spendeva, o forse anche per quel nobile orgoglio che torna in tanta utilità delle arti e degli artisti. Il guerriero che avea sudato sotto il peso dell'arme, il mercadante che l'acuta mente in difficili negozi avea esercitata, sedeano poscia nel senato a reggere la cosa pubblica colla forza e l'ingegno. Allorquando venivano levati alle precipue dignità dello stato, poche erano quasi quelle vaste dimore al numero de' congiunti, e colleghi, e amici, e clienti, i quali accorreano a gratularsi con loro che la patria chiamava a governare. E duopo aveano non meno di grandi palazzi per collocarvi le loro mercanzie, i bissi, e le porpore d'Egitto, le sete del Catai, i tappeti della Persia, le pelliccerie della Siberia, le lane della Spagna, gli aromati d'Oriente, e quante ricchezze erano al mondo. Le quali conveniano qui tutte, anzichè quell'audace e troppo fortunato navigatore la sua prora spingesse per incognite onde, sprezzando le minaccie con cui il Genio delle tempeste tentò indarno vietargli l'oceano Indiano, quasi salvar volesse la donna dei mari dalla sua ruina, che parve in quel

giorno segnata nel libro del destino inevitabile.

Tanta era a que' tempi la ricchezza della città nostra, che non bastarono gli emporii che lo Scarpagnino avea fatti in Rialto pei forastieri che vi depositavano le merci loro, e fu duopo commettere al Sansovino altri fondachi presso a quelli lungo il gran canale. Queste fabbriche (che per una strana abitudine vengono ancora chiamate nuove) sebbene semplicissime, sono assai più belle che quelle dello Scarpagnino. Tanta però era del continuo la folla degli accorrenti, e tanta la fretta nell'edificare, che a questo può facilmente attribuirsi la poca solidità di quell' opera, e l' attuale suo scadimento. Ma se per volere dell' Augusto Imperatore con grandissima splendidezza restaurati furono gli edifizii dello Scarpagnino, se per di lui volere fra noi è libertà di commercio, per la quale arricchiscono principi e popoli; noi vedremo, io spero, ritornati i fondachi del Sansovino al primo onore (15). Nè questo solo vedremo, e arrestata la rovina di altri prodigiosi monumenti dell'arte, ma surgeranno ancora dal suolo quelli che vi furono adeguati, quando ne premeva l'avversa fortuna, quella fortuna la quale le città e gl' imperii distrugge ed innalza, contro cui non v'ha umana potenza che dir si possa secura: perchè se avversa nulla puote resisterle, come se propizia, sorpassa ogni umana speranza.

Non fu povero mai nè debole il principe che regna su d'una ricca e possente nazione. Le ricchezze de' sudditi infine mettono capo nelle arche del Sovrano, i studii del quale intenti sieno alla prosperità delle genti soggette. Sebbene il Veneto erario stremato fosse dalle lunghe guerre, e da quella specialmente che parea dovesse annientare la Repubblica, quando tutta Europa si mosse a' suoi danni; esausto unqua non fu, che a suffragarlo i sudditi sempre accorreano. Alla Signoria era duopo avere un luogo dove raccorre le sempre rinascenti dovizie, e stampare la moneta che tutte le ricchezze rappresenta. Fu allora che venne commessa al Sansovino la Zecca, la quale è al certo la più bella e bene adatta che dar si possa, ove si guardi ai tempi e alla natura del nostro suolo. Entrate, o Signori, in quel nobile e maestoso edifizio, passeggiate per quei portici, quella severa architettura osservate tutta aspra di bugne, tutta forza e solidità. E se la facciata osservare vi piaccia, ditemi, se più propria immaginarla poteva, più esprimente l'ufficio al quale venìa quell' opera destinata. Tre ordini la scompartiscono: rustico a doppie bozze l' uno vi mostra nove vôlti, che dovrieno esser porte; ma il sagace architetto immaginava chiuse da macigni per denotare esser quello il pubblico scrigno; li altri due da colonne doriche e joniche

divisi con nove finestre per ordine, difese da robuste inferrate. Questo solo edifizio basterebbe a mostrare qual uomo fosse il Sansovino, non meno quanto splendidi i reggitori della Repubblica, e come nulla intralasciassero che a decoro e ornamento della città tornar potesse.

Che se presso ad una nazione affluiscono le ricchezze, paterno ne sia il reggimento, e principe e popoli con mutuo amore congiunti, cresce ella in potenza e splendore. Fioriscono allora le scienze e le arti, s'innalzano monumenti alla memoria dei trapassati, sorgono fori, biblioteche, licei. Tale avvenne in Venezia a que'tempi ricchissima e potentissima. Nelle chiese principali si veggono magnifici mausolei alla memoria innalzati degli uomini insigni per benemerenze verso la patria, non meno che verso gli studii sacri e profani. Non ultime sono le tombe del doge Veniero in san Salvatore, e quella dell'arcivescovo Podacataro in san Sebastiano, ambe lavoro di Jacopo. In queste fatture, e nella loggia che uno dei lati ricopre nel basamento della gran Torre di san Marco, e dove in varie opere di scarpello immaginò l'apoteosi di Venezia, sembra ci si mostrasse meglio scultore di quello sia architetto. Ma la sua gloria in quest'arte arrivò veramente al sommo, quando venne intrapresa la gran fabbrica che è in faccia del palazzo Duca-

le, e la quale continuare dovea per tutto il lato della gran piazza di contro alle vecchie procuratie. La qual fabbrica era destinata ad accogliere i libri preziosi, che frutto di tante lor cure il Petrarca ed il Bessarione non credettero affidati in più secure mani che in quelle della Veneta Repubblica.

Questo edifizio dell' antica libreria, bellissimo per l'invenzione, nell'esecuzione oltre ogni credere magnifico, è veramente il trionfo del Sansovino. Lasciò dietro sè le regole, ideò novelle proporzioni, ma per tal modo il fece, che i più severi osservatori di precetti non ponno non ammirare il di lui ardimento. Sciolse quel problema della semimetopa sull'angolo d'una cornice dorica con un trovato del tutto nuovo (16): di bene immaginati ornamenti di ricche sculture abbellì la fabbrica, la quale così mirabile contrasto fa colle architetture tanto diverse della Basilica di s. Marco, delle vecchie procuratie. Oh! Chi passeggia nella piazza minore quando la luna dalla tremola onda sorgendo, passa co' suoi raggi per le acute volte dell'angolo del Palazzo Ducale, e a poco a poco va irraggiando l'edifizio del Sansovino, e tutte ne discopre le bellezze, mentre una lunga ombra involve la gran mole opposita, per tante memorie veneranda, nè più forte sente battere il cuore in petto, nè una lacrima gli spunta sul ciglio; quegli

non è fatto pel bello, il grande, il sublime, le arti non hanno diletti pel suo animo vulgare. Io lo compiango.

Quando la libreria presso era al suo termine, la gloria del Sansovino fu al colmo. Largamente premiato dalla Repubblica, amato dai cittadini, venerato da una numerosa schiera di scolari (fra cui basta qui mentovare l'Ammanati, Danese Cattaneo, ed Alessandro Vittoria), parea nulla mancasse alla sua felicità. E compiuta questa rendea la lunga e cara amicizia col gran Tiziano; e terzo fra loro sedea quell'acuto ingegno dell'Aretino. Egli, ambo questi artefici sommi reggeva co' suoi consigli, ed essi riponeano in lui quella fiducia, che aver dovrebbero gli artisti tutti per coloro che professano le buone lettere, le quali colle arti hanno tanta colleganza. A quel confine della vita Jacopo era giunto in cui la vecchiezza si approssima, e l'uomo che per la gloria una vita faticata passò, fra vigilie e studii, ha ben diritto di riposare tutto il rimanente de' suoi giorni, confortato dagli agi e dalla pubblica estimazione.

Ma chi può fidare nelle umane venture? Qual mai gloria e felicità ponno dirsi quaggiuso immuni da ogni periglio? Questo uomo famoso, che dopo superate molte difficoltà, giunto era ad afferrare la fortuna, se la vide fuggire, e la prospera sorte subitamente tramutarsi. Correa la not-

te del quindici dicembre 1545. quando a Jacopo nulla suspicante venne recato, come nella nuova fabbrica molta parte del tetto in quel giorno compiuto, improvvisamente con gran danno rovinasse. Per serbare la biblioteca da ogni pericolo d'incendio immaginava coprirla con gran vôlto reale di pietra. Un vecchio M. Andrea Cappello, il procuratore, avealo fatto accorto non essere le muraglie atte a sostentare così forte spinta di vôlto, e lo consigliava a fabbricarlo di canna sotto ad una impalcatura; al che fu costretto di poi. Io non vorrei escusare l'architetto, se ciò sia vero che dissero i suoi nemici. Dubbie però sono ancora le vere cagioni di quella rovina, e esagerato assai pare il danno, se bastarono ducati mille a ripararlo (17). Ma comunque ciò avvenisse, a mal animo nessuno lo attribuì; nè io oserò al certo scagliare la pietra contro ad un uomo di sì alti spiriti come fu il Sansovino, il quale errava una volta solo, dopo avere tante solenni opere condotte a compimento. Non potea esser causa di quella sventura l'istessa di lui immaginazione gagliardissima, che lo inducesse a farsi imitatore delle stupende e prodigiose vôlte, le quali nella natura ritrovansi, e solo potea architettare l'Onnipossente? E chi vorrebbe allora accusarlo? Qualche animo basso e vulgare, un di coloro i quali non mai sentirono il sacro entu-

siasmo del bello e del grande, che fa correr talvolta l'uomo che dal comune s'innalza, oltre al limite cui dato è toccare all'umana fralezza.

Grandissime traversìe ebbe a sopportare il Sansovino per questo male augurato avvenimento. Ma se l'animo di lui grave tribolazione provò per la veemenza colla quale fu assalito da suoi avversari; assai lo consolarono le difese che per lui fecero i suoi cari. Ed abbia eterno onore quell'uomo di abbietti costumi, che fu Pietro Aretino, se primo osava alzare la voce contro a tutti a pro dell'amico dà tanta avversità contristato, e mostrava la di lui innocenza senza timore di potenti od esitazione. Ma guari non andò che Jacopo alla prisca pace e serenità fu ricondotto, per la generosità della Signoria. Una parte della biblioteca pericolava appena finita: ma riparato il danno, quell'edifizio dopo due secoli e mezzo stà irrefragabile testimonio del valore del suo architetto. La forza insuperabile del tempo, le umane vicissitudini potrebbono forse diroccare questa magnifica opera, siccome quelle un giorno sì famose, onde Menfi e Palmira andavano superbe. Ma le parole non mai saranno periture colle quali Andrea Palladio la commendava. Ebbe il principe dei moderni architetti a chiamarla *il più ricco et ornato edifizio che forse sia stato dalli antichi*

fino a nostri tempi. Magnifiche parole che rifanno di gran lunga il Sansovino della sofferta disgrazia. Le quali io vorrei avessero sempre nel pensiero coloro che le lettere studiano e le arti. Non si vedrebbono allora tante invidie, e fraudi e inganni per soverchiare altrui, nè alcuna vi sarebbe di quelle male arti, colle quali pur troppo sì spesso cercasi annichilare una fama nascente, per fondare sulla rovina degli altri la propria celebrità con tanto danno de' buoni studii, e tanto disdoro dei lor cultori.

Se Jacopo operato avea con amorevolezza e zelo per lo servigio della Repubblica, accrebbe il suo ardore e dimostrò coi fatti la gratitudine pei ricevuti benefizii, e cancellò in tal guisa anche la memoria di quel sinistro, che tanto avealo amareggiato. Bersaglio dell' avversità non s'invilì, non si perdette in vane querimonie, ma riparò l'accaduto nuovi diritti acquistando alla pubblica stima. Tutta consegrò la sua lunga vita d' anni novantadue al servigio della Signoria: e sentiva ribollire il sangue per l'età intepidito, ogni volta dato gli era servire il suo principe, che non ristava nel largheggiare seco lui sempre nuovi favori e onorificenze (18). Così il Sansovino la prisca fama non solo ricuperò ma di molto crebbe, e fu condotto al sepolcro tra il compianto di tutti gli ordini della città, e lasciò di sè memoria gloriosa,

che vivrà sempre quand'anche le opere sue più non fossero (19).

Giovani valorosi, de' quali alle prime vostre fatiche onorato guiderdone largisce la munificenza del Sovrano plaudente la patria, Giovani valorosi, fate senno di queste mie parole. Jacopo Sansovino scultore ed architetto siavi modello nel superare colla fatica, la pazienza, lo studio, le prime difficoltà che vi si faranno innanzi nell' esercizio delle arti vostre; siavi modello nel seguire mai sempre i precetti della ragione, e consultare la natura ed il cuore, mezzi per li quali raggiunse quella fama che tanto più cresce, quanto più i tempi succedonsi. Imitate il suo ardore nel dimostrare riconoscenza ai benefizii de' suoi generosi signori. Voi pure aver la dovete grandissima per l' Augusto Monarca, il quale così generoso verso di voi si mostra, e che nato anch'egli in questo bel paese d'Italia, tante diverse nazioni modera col suo reggimento. Figlio di Leopoldo, la di cui memoria starà sempre nella benedizione degl' Italiani, vide il primo giorno colà dove il Sansovino: e se dagli esempli domestici, se da quello spirito che anima tutti coloro che nacquero sotto a questo cielo splendiente, abbia appreso ad amare le Arti, basterebbe a mostrarlo questa Accademia, per lui in tanta magnificenza levata, che a niun'altra ormai dir si puote seconda. Fi-

nalmente il Sansovino siavi nobilissimo esempio, nel sopportare con fermezza illibata d'animo l'avversa fortuna, ed uscire così da ogni periglio con gloria sempre maggiore. So come contro a chi studia il bello e le sue arti, non di rado imperversi la sorte, come per la condizione de' tempi cresciuti sieno i danni pegli artefici, e difficile più che mai divenuto l' acquistare fama e ricompense. Ma so ancora che l'uomo assai di frequente fabbrica a sè stesso mali che non esistono, di molto cresce colla sua fantasia que' che sono reali. E come se propizia spiri l'aura, troppo s' inorgoglisce, così se contraria, cade subito nell'avvilimento, e all' avversità cede, anzi che contendere con essa per uscirne trionfatore. Pugnare è vero dovrete colla malignità, l' ignoranza, le invidie. Ma questo abbiate sempre nel pensiero, qualunque pur sia la fortuna vostra, che una arcana virtù fa crescere il male vicino al farmaco, beni e danni con equa compensazione dispensa. Chiedete ai ricchi, ai potenti, a coloro che il mondo chiama felici, se mai ebbero diletti sì grandi e veri come quelli che vi danno le Arti. Chi puote a voi paragonarsi allorquando l'animo vostro sulla fragile creta che lo circonda, s'innalza; ed arra infallibile vi porge della immortale sua essenza, allorchè quasi all'Eterna mente v' appressate, creando col pensiero,

colla mano le opre vostre conducendo a compimento?

E Voi, a' quali dato non fu oggi arrivare a' primi onori, non vi scorraggiate per questo. Il Sansovino valse colla perseveranza a superare gli emuli suoi. Che se a tutti non è dato arrivare al sommo, sia in tutti il fervore istesso, perchè li sforzi vostri insieme congiunti cresceranno il decoro e l' utilità delle Arti. Deh! sia in ognuno questo intendimento, e ognuno avrà la sua parte nelle benemerenze ver la terra natìa, e le Arti saranno fonti di sempre nuova gloria e diletti a questa Italia prima di loro culla. Ma che dico io all'Italia? A tutta la terra: se l' artefice si fa emulo della natura, la quale per tutta la terra dispiega la pompa delle sue ricchezze: Se la fama di lui non viene consentita da una generazione, o da un popolo, ma da tutte le età, e le nazioni; se per le scienze e le arti debbono essere tolti que' limiti co' quali gente fu partita da gente, e come scopo delle scienze sia ammigliorare tutti gli uomini; così quello delle Arti il cospargere di fiori la vita della grande umana famiglia.

ANNOTAZIONI.

(1) La rinomanza del Sansovino appo i Viniziani nasce o per il numero delle di lui opere, o per la loro singolarità, o per certe pratiche nell' edificare da lui trovate ed ancora in uso presso di noi. Francesco Sansovino di lui figlio, diligente raccoglitore di notizie Venete, e che pubblicò tante opere, nella *Venezia descritta lib. IX.* e nel *Secretario* (Venezia pel Rampazetto 1655) attribuisce al padre l' invenzione di certi palchi coi quali sostentasi la fronte superiore d' una fabbrica, mentre se ne edificano di nuovo le fondamente anche sotto acqua. Le impalcature de' solai, dette a Venezia *travature* alla *Sansovina*, furono da lui immaginate. Vedi la vita di Jacopo scritta magistralmente dall' architetto e scrittore dottissimo Tommaso Temanza (Venezia 1752. pello Storti 4.to) e che dopo con molte giunte fu ristampata nella di lui opera celebratissima delle Vite degli architetti e scultori Veneziani; Venezia Palese 1778. 4.to grande.

(2) Nacque il Sansovino nel 1479 da ser Antonio di Jacopo Tatti. Il Temanza dà l' Albero della di lui famiglia. Il dotto bibliotecario della Marciana che fu D. Jacopo Morelli, nella ristampa della Vita del Sansovino dal Vasari scritta lo vuole vissuto due anni più di quello dice il Temanza.

(3) « Le azioni e le persone della favola che nei moderni
« tempi si rappresentano dagli artisti, farebbero, io cre-
« do, stupire, se vederle potessero gli uomini stessi di
« quell' età in che aveano vigore siffatte invenzioni. I qua-
« li in esse si abbattevano in enti concepiti veri e di qua-
« lità superiore alla mortale, onde un non so che di di-

« vino su quelle apponevano fidatamente, laddove nelle
« imitazioni nostre nulla riscontrare potrebbono, eccet-
« to una servile e meschina aridità delle fantasie che co-
« piano perchè non sanno inventare ». Cito volentieri
queste parole che nella sua Estetica dettava l'abate Talia,
uomo chiarissimo, e al quale dò assai volentieri qui segno
di stima e di amicizia.

(4) Il Cicognara nella storia della scultura dà il disegno di
questa statua, che è prezioso monumento dell' arte. Tro-
vo qui da notare, che il Sansovino ai meriti di bellezza
e semplicità, seppe aggiungerle quello che mostra il ca-
rattere del secolo nelle vesti e negli attributi del Ran-
gone. Difficile assai è raggiungere questo pregio nelle
statue, specialmente attese le strane foggie delle nostre
vestimenta; ma d'altra parte parrà veramente ridicolo
presso l'età venture, che gli uomini famosi de'nostri tem-
pi debbano essere confusi con coloro che vissero in Gre-
cia od in Roma.

(5) Storia della Scultura libro V.

(6) Questo era uffizio importante, e avea l'obbligo di vegliare
sulle fabbriche della piazza e chiesa di san Marco, e su
certi redditi della Procuratia.

(7) Il dottissimo sig. Quatremere di Quincy, nelle vite de'
più famosi architetti pubblicate a Parigi nello scorso an-
no co' tipi del Renouard, parlò di tanti, e tanti architetti
di tutte le nazioni. Ma si scordò di favellare di Pietro,
Tullio, Martino, e Moro Lombardi, i quali furono re-
stauratori delle buone architetture in questa parte d'Ita-
lia. Solo poche parole dà alla memoria di Sante. Ma se
osservare si voglia le opere di tutti gli individui di
questa famiglia preziosa, nelle quali magnificenza,

sveltezza e originalità trovansi congiunte, si vedrà come a torto fossero trascurati questi famosi lavori che sono l'anello, col quale le semibarbare architetture, congiunte colle sublimi opere dei Sammicheli, del Falconetto, di Andrea Palladio congiungeasi. (Vedi la grande opera delle fabbriche Venete, e le Vite del Temanza).

(8) Si rimprovera al Sansovino l'averne sentito il pungolo dell'invidia, ed è famosa la risposta che gli diede quel terribile uomo che fu Benvenuto Cellini. Deesi però a lode del Sansovino ricordare, come stabilisce il giudizio intorno al premio da darsi al miglior pittore dei quadri che adornano la vôlta della Sala nella vecchia Libreria. (Vedi il Temanza.)

(9) Vedi le fabbriche di Venezia.

(10) Frate Bartolommeo Giorgi scrisse una lunga lettera su questo proposito, per la prima volta pubblicata dal ch. Monsignor Moschini nella sua Guida di Venezia 1815, co'tipi d'Alvisopoli vol. I. pag. 55. E per le opere del Sansovino, e per ogni notizia intorno alli Veneti artisti meritano gran lode i di lui tre libretti sulle Arti Venete stampati pell' Orlandelli 1826-27-9. che sono veramente preziosi.

(11) Qui dovette compiere la chiesa ch'era opera altrui. Ma col trovato de' pilastri che sostengono le vôlte del coro, e la forma dell' abside che lascia luogo alle sagrestie, mostrò che anche dai ripieghi si ponno trarre nuove bellezze.

(12) Le antiche chiese Viniziane, e quelle specialmente dei Lombardi, hanno spesso la facciata in due piani. Io oserei conghietturare questa usanza fosse presa dalle chiese Greche, e me ne fa prova la Basilica di san Marco imitazione di s. Sofia di Costantinopoli. I Veneziani dalle lo-

ro peregrinazioni per tutto il mondo imitavano, tornati alle case loro, ciò che di più bello aveano veduto. Ciò dimostrano le tante architetture che in Venezia si trovano.

(13) Di questo lavoro del Sansovino fu illustratore il mio egregio amico il Nobile Uomo signor Antonio Diedo Segretario f. f. di Presidente della nostra Accademia.

(14) Il signor Quatremere de Quincy, come opera del Sansovino, loda molto il cortile e le scale del palazzo Delfino ora Manin, e certo le loda sulla fede altrui, mentre, come tutti a Venezia sanno, furono edificate con uno stile tutto differente dal Sansovino per opera dell' architetto Gio: Antonio Selva.

(15) Sua Maestà Imperiale e Reale Francesco I, ordinò, per salvare da ogni pericolo d' incendio il palazzo Ducale, che tutti gli uffici pubblici che vi erano collocati, fossero trasferiti nelle fabbriche dello Scarpagnino in Rialto, le quali erano in cattivissimo stato, ed ora sono splendidamente ristaurate. La prelodata Maestà Sua volendo beneficare questa città, che tanto è cara al suo cuore paterno, volle largirle la franchigia del Commercio, come a tutti è noto. La memoria del qual benefizio resterà sempre viva ne' Veneziani.

(16) Questa invenzione fu prima lodata a cielo, poi ne fu messo in dubbio il merito. Chi ne sa, ne giudichi.

(17) La storia di questa sventura che forma l'epoca più singolare della vita del Sansovino, viene con ogni particolare descritta dal Temanza; e nuova luce vi portò il sullodato canonico Moschini nella operetta sull' architettura Veneziana, una di quelle di cui si fece parola. Il Vasari che sentiva assai l'amore di patria, interamente la omise. Jacopo

fu per l'arbitrio d'un ministro imprigionato, ma breve durò la sua cattura, ed anzi fu incarcerato quello che avealo condotto prigione. I suoi amici, e spezialmente l'Aretino e Tiziano il difesero: poco tempo di poi gli fu restituito lo stipendio. Inoltre gli fu prestata la somma necessaria a riparare il danno, e perchè la restituzione non gli pesasse, gli fu cresciuta la provvigione.

(18) È da ricordarsi che oltre alle generose paghe, e alla abitazione sulla piazza, ebbe dai Procuratori di s. Marco, segno di grande benevolezza quando essi pagarono per lui la tassa imposta per causa di guerra su tutti gli abitanti di Venezia, dalla quale fu esente il solo Tiziano.

(19) Dura è la sentenza del signor Quatremere de Quincy che dice *que sa memoire fut honoree parplus d'un temoignage public de louange, dans plus d'une inscription. Mais il n'en existe plus aucune.* E ci ricorda quattro magri versi dal Baldovinetti. L'illustre Autore della vita di Raffaello forse ignora che la sepoltura che il Sansovino ebbe dal pubblico (come avea avuto i funerali), fu conservata: e come le ossa di lui furono con gran riverenza raccolte quando fu atterrata la chiesa di s. Geminiano per cura del preclaro signor dottore Francesco Aglietti consigliere emerito di Governo. Furono trasferite a s. Maurizio, e quindi nell' oratorio privato del Seminario della Salute. Ivi fu collocato il monumento del Sansovino, e adornato del di lui busto opera di Alessandro Vittoria per dono del signor Gio: Davide Weber esimio raccoglitore di ogni cosa che alle belle arti appartenga.

Deono ricordarsi i versi, che il Balì Tommaso Giuseppe Farsetti fece in occasione che per opera sua furono ristabilite le parole che stavano sul di lui sepolcro in s. Ge-

miniano sul pavimento, e che erano rose dal tempo. Th. Joseph. Farsetii Carmina Lugd. Batav. 1785, apud König, lib. II.

Il Vasari parla d' un busto del Sansovino fatto da lui medesimo pel proprio sepolcro. Ma il signor abate Pietro Bettio Bibliotecario degnissimo della Marciana, assicurò lo scrittore di questo discorso che per quante indagini fece al momento della distruzione della chiesa di s. Geminiano, non potè trovarlo. Nella sudetta Marciana vi è un getto di bronzo colla di lui immagine, ma medaglie non mi fu dato vederne. Dicono ve ne sia una nel Museo Correr che non è ancora ad uso pubblico. La sua immagine fu dipinta da Tiziano, Andrea del Sarto, e Santi di Tito. Fu bello e assai galante in gioventù, nella vecchiaja d'aspetto venerando.

PREMIATI

Nel giorno 8 Agosto 1830.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER L' INVENZIONE

Premio . . Sig. Paolo Bioni Dalmata di Sebenico
1. *Accessit* . Sig. Pietro Zanon di Venezia.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

Premio . . Sig. Filippo Cartà del Zante.
1. *Accessit* . Sig. Giacomo dal Ben di Trieste.

SCUOLA DI PITTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Eugenio Guglielmi di Asiago.
in pari grado. Sig. Lorenzo Ceresa di Lodi.
1. *Accessit* . Sig. Domenico Vicarj di Lonigo.
2. *Idem* . . Sig. Gaetano Merlato di Trieste.

PER IL NUDO DIPINTO AD OLIO.

1. *Accessit* . Sig. Giuseppe Romanello di Chioggia.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

2. *Premio* . Sig. Antonio Sasso di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Gaetano Merlato.
in pari grado. Sig. Agostino Panozzi di Vicenza.
2. *Accessit* . Sig. Eugenio Guglielmi.
in pari grado. Sig. Girolamo Asti di Spilimbergo.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

2. *Premio* . Sig. Giovanni Bonotto di Sacile.
1. *Accessit* . Sig. Agostino Panozzi.
2. *Idem* . . Sig. Antonio Sasso.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1. *Premio* . Sig. Leonardo Gavagnin di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Vincenzo Giacomello di Pordenone.
1. *Accessit* . Sig. Luigi Rossi di Bassano.
in pari grado. Sig. Giovanni Bonotto.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

1. *Premio* . Sig. Leonardo Gavagnin.
1. *Accessit* . Sig. Giacomo Paronuzzi di Aviano.
in pari grado. Sig. Gio: Batt. Lucardo di Montenars.

2. *Accessit* . Sig. Francesco Quaglia di Pordenone.
3. *Accessit* . Sig. Antonio Rocchini di Borgoricco.
in pari grado. Sig. Pietro Menegatti di Bassano .

PER LA COPIA DELLA STATUA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Francesco Quaglia .
1. *Accessit* . Sig. Gio: Battista Lucardo .
2. *Idem* . . Sig. Domenico Fabris di Osopo.
3. *Idem* . . Sig. Francesco de Mori di Capo d'Istria.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1. *Premio* . . Sig. Cesare Pelizza di Sacile .
1. *Accessit* . Sig. Pietro Menegatti .
2. *Idem* . . Sig. Antonio Masutti di Aviano .
3. *Idem* . . Sig. Francesco Facci di Bassano .

SCUOLA DI SCULTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Ernesto Pertsch di Trieste.
1. *Accessit* . Sig. Pietro Lorandini di Venezia .
2. *Idem* . . Sig. Giacomo Paronuzzi .
in pari grado. Sig. Pietro Bearzi di Pordenone .

PER IL NUDO AGGRUPPATO IN PLASTICA.

1. *Premio* . Sig. Ernesto Pertsch.
1. *Accessit* . Sig. Giacomo Paronuzzi .

PER IL NUDO SEMPLICE IN PLASTICA

Non presentò questo concorso soggetto di Premio.

PER IL MODELLO DALLA STATUA

1. *Premio* . Sig. Pietro Lorandini.
1. *Accessit* . Sig. Pietro Bearzi.
1. *Idem* . . Sig. Giacomo Paronuzzi.

PER IL MODELLO DALLA TESTA

2. *Premio* . Sig. Francesco Marchesini di Bassano.
1. *Accessit* . Sig. Angelo Giordan di Torreselle.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

1. *Premio* . Sig. Nicolò Pertsch di Trieste.
2. *Idem* . Sig. Ippolito Caffi di Belluno.

SCUOLA DI ORNAMENTI

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Antonio Ceschi di Longarone.
1. *Accessit* . Sig. Francesco Eugenio de' Antonj di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Tosi di Venezia.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio* . Sig. Filippo Cartà.
2. *Idem* . . Sig. Francesco Eugenio de' Antonj.
1. *Accessit* . Sig. Luigi Talento di Venezia.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Francesco Marchesini.
2. *Idem* . . Sig. Domenico Fabris.
1. *Accessit* . Sig. Francesco Locatello di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Francesco Bonamelli di Trieste.
3. *Idem* . . Sig. Antonio Masutti.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio* . Sig. Angelo Giordan.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Bianchi di Folina.
1. *Accessit* . Sig. Francesco Marchesini.
2. *Idem* . . Sig. Angelo Cameroni di Venezia.

Per i concorsi di Composizione estemporanea fra l' anno furono rimunerati con Medaglie di rame

NELL' ARCHITETTURA

Sig. Pietro Zanon.

NELL' ORNATO

Sig. Ignazio Petrachin di Venezia.

DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

DELL' ANNO 1831.

PEL PICOTTI

TIPOGRAFO DELLA I. R. ACCADEMIA

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRETARIO F. F. DI PRESIDENTE

DELLA I. R. ACCADEMIA

L'ACCORDO.

È antica sentenza consacrata dal voto pressochè universale di que' che sentono il bello, che senza le Grazie ogni fatica sia vana, vana ogni industria, a far opera degna di eterna corona. Che si può e quanto pel fatto senza il volere e l'aita di queste amabili Dee, che ispiran la mente, e guidan come la mano del troppo spesso fallevole e incerto autore? Così si pensa e si crede, e si crede il giusto. Io tengo peraltro fitto nell'animo un mio pensiero; che un'altra dote cioè, sebben meno splendida ed abbagliante, torni del pari, se non più ancor, decisiva, a venir meno fuor d'essa il pregio d'ogni lavoro, e sia questa dote l'Accordo. Perchè a chi mi chiedesse qual conto io ne formi, risponderei francamente, che tutto con essa, nulla senza essa riesca a felice termine. L'Accordo, a solo guardarne anche leggiermente l'essenza, è acconcezza, è proporzione, è armonìa. Che vale una storia

concetta e colorita con forza, una statua effigiata con eleganza, un monumento composto con nobiltà, se tal li svisi difetto da perder quant' hanno di più prezioso; la mancanza dico d' Accordo?

Se non che per nulla è a stimarsi, giovani egregi, cui mercè il favor generoso di chi colle insegne della primaria Autorità, e più col corredo delle sue chiare virtù vi siede dinanzi distributor delle palme; dell'Angelo di nostra Chiesa, di questi incliti Magistrati, di questa culta corona, mi è dato parlarvi; per nulla, ripeto, è a stimarsi l'Accordo che vien dall' arte, se a quel non si unisca in istretto nodo, che nasce e muove dal cuore. E di questo Accordo e di questa dolce armonìa che ha sue radici nel cuore, io vo' che facciate, come su arpe d'oro, un concento per porgere l' omaggio il più puro di gratitudin devota alla clemenza magnanima del nostro Padre e Sovrano, che sempre felice, nè mai turbato, e da chi, al par che di sangue, gli è a somma nostra ventura di cuore, Fratello, istancabilmente assistito, anche nelle avversità dei tempi tutela le Arti, e su questo Istituto, e su Voi, che ne ricovrate all'ombra ospitale, diffonde senza misura i frutti della sua operosa grandezza (1).

Quand' anche un intimo senso, una voce secreta in sua muta favella non ci parlasse di Accordo, nè ce lo pingesse a vivi colori come la cosa più cara e più confacevole; ciò tutto ch' è fuori, e ne circonda, e ne investe, con eloquente linguaggio ne comporrebbe le lodi. Questo Accordo, questa armonìa già regna in tutto, perchè non solo la calma di un ciel sereno, il tranquillo spettacolo di una notte, il rotear delle sfere, l'equabil vicenda delle stagioni chiaramente lo enarra; ma, ciò che più colma di maraviglia, lo stesso scompiglio talvolta dei contrarii elementi, e il mugghio del tuono, e lo scroscio del fulmine che introna l'aere, e tinge di pallore la faccia degli atterriti mortali, attestan l'Accordo: s' è vero, che tanto conviene alla grandezza pacifica del Sommo degli esseri la marcia regolare e placida delle cose, quanto alla severa maestà di Lui che avvolto in le nubi calca le vie del baleno, il treno dei turbini e delle bufere.

Ma lasciato ciò pure che può offrire il creato di più magnifico e di più imponente pegli animi, piacendo di scendere agli oggetti più ovvii, e che hanno un'intima relazione agli usi ed alle abitudini della vita sociale; basterebbe un solo trascerre fra i tanti che attraggono la curiosità, e posson guardarsi quai fonti di un vivace diletto, a convincersi quanto importi l'Accordo, quel

delle vesti. Immaginatevi col pensiero di girar commisto alla folla, o meglio di assistere dal verone ad un di quegli spettacoli, che nei dì più solenni alla pompa muliebre, e in qualche ridente mattina del tepido maggio invitano a muovere per le vie, e al gentil sesso che ne fa sì gran parte, creandone la delizia, promettono i più acclamati trionfi, e chiamansi col proprio loro appellativo il *passeggio*. Sfoggiansi dalle Dame abiti di taglio e color diverso, fanno colle nevi del braccio un bel contrasto l'auree smaniglie, brillano sul collo i pendenti; nel mentre o difende alle più guardinghe ampio cappello guernito di amabile primavera la fronte, od alle più confidenti e di sè sicure s'intreccia sulle bionde anella del crine scoperto, fulvo e turrito diadema. Qual incanto, qual rapimento! Pur se fra il multiplice addobbo e la pompa sfarzosa lice colpire ciò che più piace, e ad esso accordare i tributi del plauso più lusinghiero, sapete a favor di chi si dispone il pubblico voto? Per quella disponesi a preferenza, e a quella comparte più volentieri i suffragi, che si commenda per lode di Accordo meglio serbato. Non è alla più carca e affollata d'abbigliamenti che offrasi la corona: è a lei che dotata di più bel gusto, meglio assorte le tinte, meglio assetta le pieghe, meglio adatta il corredo, a formare quel tutto, a cui non si saprebbe

qual titolo appor più giusto e spressivo che quello di un bell'unito. Che anzi a completa vittoria del cerco Accordo ha nella non curanza talora sua pena l'affettazione e l'abuso della ricchezza; trova nella più grata accoglienza suo premio la parca e modesta semplicità.

E non isconcia forse, e respinge, ed offende il buon senso, se, specialmente in coloro che dalla sfera sollevansi del basso vulgo, il contegno e il costume non sian d'accordo col grado, col titolo, coll'età: onde tanto spiace il vedere che chi ha sortito illustre la nascita, e nelle gesta degli avi talora espresse nelle immagini riverite delle tele fumose ha redatti esempi di preclara virtù, discenda nipote degenere e tralignante ad atti men degni; che chi veste toga a tutela degli altrui dritti, o cinge in difesa della patria la spada, o, che più è, ai ministeri augusti consacrasi del tabernacolo, abbassi e avvilisca per turpi modi sua altezza e sua dignità: come al contrario si rende degno di riso, se un giovane imberbe, appena rimosso l'ajo, affetti nel suon della voce e nella intempestiva declamazione delle sentenze, una gravità filosofica, e per poco non spiri una catoniana austerezza?

Che se l'Accordo si ammira nelle opere primigenie e sublimi della natura; se dai costumi è chiamato e dagli usi, a sentirne ove manchi il più

acuto ribrezzo; se infin si dimanda negli oggetti bene spesso leggieri, per non dir anche frivoli, della moda incostante; quanto non si dovrà avidamente cercare in quell' arti che in certa guisa partecipano del divino, e per la nobiltà della loro origine, e per l' eccellenza del loro fine guardare si possono come una emanazione della mente celeste?

Ogni opera d' arte deve portare scolpita l' impronta del proprio carattere, ch'è come le linee e i tratti parlanti del viso: il che tien molto alle leggi dell' unità; ma sembra a me che ancor meglio e più da vicino risponda a quelle inviolabili dell' Accordo, onde non mai si declini dalla via presa, nè quel primo si perda e giusto proposito, che vale a tener desti gli affetti, e ad eccitare negli animi la più gagliarda emozione. Non altrimenti che nella musica, anzi nelle musiche composte dai sommi maestri dell' armonìa, ove anche fra la varietà dei passaggi, e il complicatissimo intreccio delle voci e dei suoni, pur sempre s' innesta e serpe per entro, e ad ogni tratto risvegliasi, a non scemar l'interesse, o quel vivo e animato che spira l' inquieta ferocia dell' ardir bellicoso, o quella segreta melanconia, che prelude al tristo destino di qualche illustre infelice, cui la giusta ira dei Numi persegue in pena di atroci misfatti.

Voi lo vedete, giovani egregi, non men nelle tele, che nei simulacri al vivo spiranti di quegli artisti immortali, cui l'età prisca o recente vi mostra quai tipi, nonchè d' altri pregi, d'Accordo illeso e serbato con rigidezza. Voi lo vedete in quelle opere che postevi innanzi ad argomento di studio, o a legge d' imitazione, in ciò sopra tutto son grandi e maravigliose, che mai non ismentono lor carattere. Se l'Urbinate vi pinge una Vergine che china soavemente lo sguardo al celeste bambino, e a lui con tenerezza di madre distende le braccia o per istringerlo al seno, o per vezzeggiarlo: non l'aria sol vereconda del volto divoto, e il composto atteggiarsi della figura, e la semplicità delle vesti; ma e volto, e figura, e i seni stessi dell'abito che scende a facili pieghe e con nobile negligenza, mantengono un costantissimo Accordo; a non aver d'uopo, rimossa ancor la presenza dell'adorato fanciullo, e del rispettoso vegliardo, e del rudere egizio, e del calmo lontano, che va coi foschi vapori perdendosi del tramonto, di chiedere chi dessa sia. Se il divino Canova, a non dire di quella cara fanciulla che colle grazie dell' innocenza prende fra le mollissime dita, e si fisa cogli occhi, immagin dell'anima, sulla farfalla; a non dir di quella giovin celeste, che scesa or or dalle sfere librandosi sulle punta del piede leggiero d' in grembo a

una nube che le fa, appoggio no, ma corteggio, tiene coll' una mano la coppa, coll' altra il vase di ambrosia di che è dispensiera e ministra: a non dir di ciò nulla, se il divino Canova vi sculpe un Ercole, che dalle ambasce cruciato del roditore veleno, e dalle furie sospinto dell' ultima disperazione, scaglia con quanto ha di forza nei flutti euboici l' infelice Lica invano ai duri sterpi, e ai rami abbrancantesi degli arbusti; non è l' Accordo di un carattere ostinatamente serbato, che non pur nel tremendo fulminar degli sguardi, e nella violenta contrazion delle labbra, e nell' enfiare dei muscoli, e nel sortir delle vene; ma e nelle membra tutte convulse, e nell' unghie stesse dei piedi, che per l' acutezza della mortifera piaga risentonsi degli spasmi, annunzia il terrore di Lerna, e fa rabbrividir sulla sorte di chi potè abbatter l' idra, e soffocati stendere al suolo gli Antei?

E avvertite che nulla ancora vi dissi nè degli edifizii, nè dei monumenti, di cui l' Accordo ch' è di carattere, fa proprio tutta l' essenza. Che se le angustie del tempo nol contrastassero, già trionferebbe esultante la mia orazione. Vorrei, lasciando suo vanto, che ben lo ha sommo, a Roma e a Firenze, vorrei che e la regale Vinegia, e la dotta Padova, e la leggiadra Vicenza, e la guerresca Verona additasse, quale i suoi

templi e i suoi mausolei, quale le villette e i casini di che ha seminate le culte pianure, e gli eleganti palagi di che si abbella il suo corso, quale le magnifiche porte che adornano i suoi ingressi, opere dei Lombardi, dei Sansovini, dei Falconetti, dei Palladii, degli Scamozzi, dei Sammicheli; e sì vorrei dire, che nè gli splendidi marmi, e l'oro sparso a dovizìa, nè le amplissime loggie, e i colonnati superbi, nè gli archi, gli atrii, le sale, nè la purità dei profili, nè la bellezza dei tagli, tanto non crescono onore alle case dei loro padri, alle chiese dei loro divi, alle tombe dei loro eroi, che più salir non le faccia a gran pregio e laude di stile quel miro Accordo, e quella stupenda armonìa di carattere: da cui se talvolta se ne paresse scostare, o trascendere, a sola fuga di noja, o studio di varietà; non per altro sarebbe che per quella specie di dissonanza nei ritmi introdotta dai genii superiori alla servitù delle regole, onde con inusitate foggie, e per vie straordinarie, mercè la più dolce magìa dell'arte, creare un non più provato diletto.

Sol soffro altamente, e meco stesso mi lagno, che, non potendo nascondere a voi che sudate per coglier palme, la difficoltà che s'incontra a serbare l'Accordo in ciò che guarda il carattere pel molto d'ingegno e di filosofia che diman-

da ; un'altra più grave debba mostrarvene in ciò che spetta al costume pel tanto a cui chiama di erudizione.

Saper infatti quel tutto che lasciò, ad ajuto sì della mente, ma a carico ancora della più vasta memoria, la minuziosità dei mitologi nel tesser l'origine assai spesso bizzarra degli Dei e degli eroi, i nodi e i viluppi di tutta la favola; saper ciò tutto che diede la fantasia illimitata de' romanzieri e poeti, ciò che d'ogni età, d'ogni popolo, d'ogni regione ha registrato ne' suoi annali la storia; quindi i costumi, i fatti, le leggi, gli usi, le gesta di tante genti; poi i riti di religione, le osservanze del civil ordine, le regole in fine della militar disciplina; le vesti, le arme, le insegne, gli emblemi; sembra, non può negarsi, impresa, non pur imponente, ma perigliosa. Pur nè per questo vi colga il disperato proposito di rinunziare alla scienza, perchè la scienza è difficile: e vi sereni l'idea, che ed avvi a' dì nostri il benefizio di opere (2) che spianan l'erta pendice, nè solo levan gli sterpi, ma spargon quasi di fiori l'asperità del sentiero; e che ove sien note le fonti e le scaturiggini, si può ad ogni istante ricorrervi per provvedere, adacquando il secco terreno, ai danni della minaccevole arsura. Basta che abbiate per sacro di non mentire il costume, che in ciò poniate al grand'uopo ogni

vostro studio; e più vi calga imitare il divin Giulio (3), che per sua molta dottrina, ed inviolata fedeltà nel seguire la storia, mertò la giusta appellazion di erudito; che sedurvi all' esempio di artisti anche fra i nostri preclari (4), che per certo lor vezzo, e per crescer sciauratamente prestigio alle loro tele, commisero anacronismi e licenze: che mal si compra una gloria a sacrifizio del vero.

Ciò che finor venni sponendovi dell' Accordo, potrebbe ad altri sembrare in qualche guisa comune, e da potersi confondere coll' unità. Ciò che sto per dire, è tutto proprio e particolare del solo Accordo; che ivi ha sua reggia, e spiega un impero assoluto, ove la più felice è riposta e beata imitazion di natura, nel colorito. Perchè disegno, espressione, inventiva, per cui tanta laude è giusto di dare ad artisti immortali; tanto non posson sui sensi, quanto può e vale il colore. Quella luce ornamento de' cieli, anima del creato, fonte d' ogni bellezza; quella luce che avviva l' aria, ammanta la terra; quella luce che stende un verde tappeto sui prati, copre di bell' azzurro le acque, imbruna le foreste ed i boschi, tinge leggiadramente le colline ed i poggi, imbianca il gelsomino, ministra alla rosa la porpora, ossia che spieghi nascente l'odoroso suo calice, o cada appassita e presso a morir sullo ste-

lo; quella luce che indora il mattino quando spunta dal balzo d'oriente la stella di Venere, e vieppiù si raccende quando l'astro maggiore è a mezzo il suo corso, e si annebbia, quando, cedendo il campo alla notte, tuffa il luminoso suo carro nell'onde; quella luce che fa la salute e giocondità dei viventi; che nunzia di pace produce l'iride: quella si mesce, e rifrangesi, e divisa in vivide zone sparge di color varii gli obbietti, e si presta mirabilmente ad un' arte, non so se più dire, interprete od emula della bella natura. Già qui non parlo di quell' Accordo che si cerca dagli architetti nelle tinte dei marmi, e nel dilicato ed accorto assortimento dei fondi, per cui in apparenza si accorcia, o si dilata a piacere la superficie; nè su quello trattengomi che dai decoratori si studia nei dolci passaggi, e nelle insensibili gradazioni del chiaroscuro sì ornamentale che figurato: onde in questo, a meglio rendere il vero, nè la polve pur manca di che va aspersa talora la sommità de' rilievi; nè quello alfine rammento, ch'è opera dotta e solerte di chi terge dalle lordure l'oscurità dei dipinti; e dagli oltraggi ricompri del tempo avaro, e dall' ingrato abbandono degli uomini, li rende al primo splendore e alle native sembianze di giovinezza: cose tutte che a parte a parte ricerche anche solo nelle lor pratiche, già comporrebbero un co-

dice di molto istruttiva, e forse del tutto non inamena lettura. Parlo di quell' Accordo, che ben lunge dallo scontrarsi nelle livide carni, negli arditi cinabri, nelle tinte di smalto, nelle ombre dei tenebrosi; si trova soltanto in quella giusta misura di grado e di tuono, che nè manca, nè eccede, e in quelle dolcissime consonanze, che con arcano sapere ottengon dall' arte la più costante illusione.

E qui ti ringrazio terra natale che mi apristi gli occhi alla luce, e bever l' aure mi festi del dì primiero sotto un cielo clemente, su queste piagge, in quest' acque, ove il senso del bello è un istinto, il colorito una ispirazione, l' Accordo un' altra natura. Ove le tele dei Cadorini, dei Bassani, dei Veronesi si fan sopra quelle d'ogni altra scuola ammirare pel colorito: ma del colorito è poi l' anima, e prima e essenziale prerogativa l'Accordo. E in quelle carni il vedete sotto cui traspare e scorre tepido il sangue a colorire le membra, e sangue è di vita, per questo piacente perchè s' accorda col vero; e in quelle vesti il vedete che d' una tinta quieta suffuse, benchè succosa, lascian brillare le carni, e belle sono e piacenti, perchè crescendo l'effetto a ciò che dee prevalere, serbano quella lodevol misura che ognor prescrive l' Accordo; e in quei lontani il vedete che son la scena, e che d'un toc-

co trattati trasparente e leggiero, e conscii d'esservi posti, non a regnar, ma a servire, aggiungon vaghezza senza recar sacrifizio alle parti dominanti e cospicue; e belli sono e piacenti perchè in soave amistà. Nè per questo dee dirsi che l'Accordo sia figlio della timidità e del riserbo: che e negli abbigliamenti sfarzosi, e nelle splendide architetture di un campo paolesco fa di sè ricca mostra, perchè senza scompiglio e disordine lega ed armonizza col tutto. Al contrasto di opposti lumi, prodigio dell' arte, per opera del Vecellio trovi l' Accordo; e fra le fiamme più vive di accesi carboni, che aduggian le membra dell'invitto Lorenzo (5) disteso su letto di rovente graticola, fra il tetro splendore di rade faci, cui presta alimento un denso bitume, fra i conscii raggi di gloria che da una nube divisa trapelano, e piovon dall'alto a toccar sol leggiermente il corpo del martire, sorge armonìa. Che più? Ne'colpi risentiti e vibrati, negli spruzzi di vivida luce, e nelle macchie per fino di un grasso pennello ti offre la mano di Giacomo l'Accordo il più caro; e dove meno l'aspetti, ivi appunto lo cogli. Che se fosse lunge, o non fosse, non penderesti già estatico e senza moto da quelle tele (6), ove fra la semplicità di pastori divoti ti è dato di assistere ai primi vagiti del divo fanciullo; nè sì cupa e profonda ti

prenderebbe tristezza nel vederti d'in mezzo alle più fitte tenèbre (7) rotte soltanto, non vinte, da accesi cerei, far parte colle pie donne, e colla madre trafitta da acutissimo strale, alla più lagrimosa e più tragica delle scene, mirando fra il loro compianto l'esanime frale dilacerato, battuto, sanguinolento di Lui, che poc'anzi spirò fra gli obbrobrii, e fra ogni maniera di più crudi martòri su duro tronco di croce.

Nè io sarò così tenero, e quasi parziale coi pregi di nostra scuola, che nieghi a un Claudio e a un Poussin l'effetto di un Accordo mirabile, più ch'altro nelle lor levate e tramonti di sole, sì al vero espressi, da non poterne l'occhio staccare rapito da incredibil piacere; nè sarò avaro di lode alle scene incantatrici di un Dietrich, ove siede la calma della più soave armonìa: ma sì dirò bene, che nè in questo pure è seconda la scuola veneta, cui, ove altro mancasse, basterebbe per giusto vanto il mostrare nell'amabile Zuccherelli mercè di un Accordo ben coltivato le grazie di una schietta natura; onde in quei deliziosi paesetti, in que' morbidi prati, presso quelle gelide acque, e nell'ingenuo pudore che tinge di casto minio le gote della timida forosetta accanto all'oggetto de' suoi più fervidi voti, non manca, come all'egloga virgiliana, il suo Tirsi e la sua Amarilli.

E al pari di lui che dopo avere vegliato alla propria difesa, porta ad accertar la vittoria sull' altrui campo l'attacco; aggiungerei poi che son tutte nostre quelle vedute, or più che mai avidamente ricerche, e compre a grand'oro dagli amatori del bello in ogni culta regione: quelle vedute che han reso pel loro Accordo, non so se più celebre il nome del Canaletto, o invidiati i margini delle nostre lagune, l'agile remigare delle nostre barchette, il magico incanto delle nostre isole. Opere a cui, come di chi riceve la legge di Accordo dall'arco maestro, si contempra e risponde la mano di più emuli artisti (8), che sono chiaro ornamento di questa Regia Accademia; e aspettano, più che dai plausi talor sospetti del giorno, dai suffragi sempre sicuri del tempo, l'immortalità dei lor serti.

Ma io non tratterrò più a lungo, saggi Uditori, la vostra pazienza vogliosa di rifar la sofferta noja cogli accenti di un dicitore, che saprà chiarire alla luce del proprio esempio quanto possa il felice Accordo di un bell'ingegno amicato colla più fiorita coltura. A voi però, egregi giovani, cui diressi le prime voci, rivolgendo l'estreme; così vi parlo, e vi stringo, e, se posso dire, vi premo. Facciate vostro primo e precipuo studio l'Accordo. E ossia che l'arte vi

chiami d'Apelle, o quella di Fidia, o la vitruviana; vi sieda in mente, che spoglia di questa dote, tornerà sempre manchevole e senza effetto. Sarete ingegnosi, culti sarete e prestanti, non già perfetti. Che come nè vivacità, nè talenti, nè doni esterni danno un uom sociale compiuto senza il criterio; così nè immaginativa, nè spirito, nè sapere potrà dar unqua un artista senza l'Accordo. E come no? Se desso è l'ultima lima, il polimento più esatto d'ogni lavoro. Dirò di più. È proprio il sangue che nutre, e fa fiorir l'esistenza. Che puote un legno marino che sfidi l'onda nemica, contesto sibbene di annosi pini, e armato di forti antenne, se fra le sirti e gli scogli per ampio mare si aggiri senza l'Accordo di un'aura mite, che spiri alle sue vele propizia?

ANNOTAZIONI.

(1) Una enumerazione minuta delle cose concesse dalla munificenza Sovrana a lustro e a incremento dello Istituto sulle istanze di chi lo dirige, e a merito di chi concorre alla buona riuscita dei decretati lavori coll' opera de' suoi studii e della sua vigilanza, non era di questo luogo. È giusto però il ricordare per gratitudine le principali, rifacendosi alle solo di recente accordate, e per la maggior parte eseguite. Fra queste non debbon tacersi la riforma della facciata accademica, il ristauro del cortile palladiano, di cui venne assentito il completamento col corredo d' altri lavori accessorii di molta importanza, la riparazione dei dipinti così antichi come moderni a incremento della Pinacoteca coll' addobbo di apposite cornici, e, ove fu legge, di ricchi ornamenti a foggia gotica, tutto messo splendidamente ad oro, non escluso il numero considerevole d'altre cornici a noce lucida per custodire in cristallo le stampe canoviane, i disegni della Bossiana, e dell' architetto Quarenghi, egualmente suo dono, nonchè per ultimo quelli dei più distinti allievi: il perfezionamento di alcune scuole, i cancelli a difesa e ad abbellimento dei corridoj superiori, le forme di varie statue più pregevoli, e del monumento eretto dalla cessata Repubblica per opera del veneto Fidia all' ultimo in tempo de' nostri eroi, il celebre ammiraglio Emo, che si ammira nel Regio Arsenale.

(2) Il Ferrario, e il Menin sul *Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni*.

(3) La erudizione di Giulio Romano si manifesta principalmente nella rappresentanza di fatti d'armi, detti i *trionfi*, e nelle vastissime opere immaginate e compiute in Mantova, la cui scuola lo venera come suo fondatore.

(4) Non è da credersi che il celebre Paolo, il quale fu men d' ogni altro osservante dei costumi, fosse così grossolano da cadere in tale difetto per ignoranza, o per dappocaggine. Con siffatti arbitrii egli non mirava che al maggior effetto, sacrificando a questo, ch'era il suo idolo, la storica verità: lo che siamo, come si scorge, ben lunge dall' approvare.

(5) Quadro ammiratissimo e degno di esserlo, che si osserva nel primo altare a manca nella Chiesa de' Gesuiti. Questo capo lavoro portato in altra epoca come preda della conquista sulle rive della Senna, seguì poi le aquile vittrici dell'Austria, restituitoci dalla clemenza e magnanimità di Cesare insiem coi cavalli della patriarcale Basilica di s. Marco, il cammeo del Giove egioco, e le tele ed i marmi dei nostri maestri.

(6) Il quadro della Natività dipinto da Giacomo da Ponte in Bassano, di cui parla in una lettera piena di vezzi al sig. co: Gio: Battista Giovio il sempre leggiadro Roberti. *Primo volume delle sue opere edite colle stampe remondiniane nel* 1789.

(7) Esistono due opere originali del Bassano su questo luttuoso soggetto; l' una di sua prima maniera nella patria del detto pittore, l'altra nella chiesa di santa Maria di Vanzo attigua al seminario di Padova, e precisamente nella cappella a dritta del maggior altare. Qui si parla della seconda.

(8) Non v'ha chi non conosca il merito anche in tal parte

dei nostri professori Borsato ed Orsi, e del socio accademico sig. Chilone, per poter credere che questa dichiarazione sia suggerita da sola amicizia. È giusto di aggiungere che alcuni pure de' nostri allievi danno opera, e coltivano felicemente tal ramo d'arte.

PARIS BORDONE

DISCORSO

DI

GIUSEPPE BIANCHETTI.

Darà occasione anzi che materia alle parole che sono per fare un valente pittore trivigiano, Paris Bordone. E dico ch'egli darà occasione anzi che materia; perchè quanto ragionevolmente sarei reputato presuntuoso, se dovendo corrispondere in qualche modo all'invito di questa celebrata Accademia, io venissi qui oggi ad entrare col discorso ne' particolari di un'arte che non professo nè ho studiata; altrettanto credo alcuni mi vorranno pur concedere, che aggirandomi intorno alla vita e alle opere di un famoso artista, io abbia potenza bastante a trarne alcuni concetti non affatto sconvenienti a questo luogo, nè alle persone che mi ascoltano, nè alla solennità di un tal giorno. La quale solennità non mi sembra che fosse istituita, perchè si dovessero rinovare alcuni de'ragionamenti intorno alle regole proprie di questa o di

quella delle arti, che i giovani già udirono dai professori nelle scuole; ma perchè essi giovani acquistassero un grande coraggio e quasi un ardire nelle fatiche che cominciarono, vedendo come a tali fatiche si volga l'attenzione, o dirò meglio, il desiderio del Pubblico, vedendo come alle arti, che ne formano il soggetto, si celebri ogni anno in tal dì una festa, si offra un concorde tributo di amore, e quasi si canti un inno popolare di gloria. Alla qual festa, al qual inno, al quale tributo accresce molto di decoro e d'importanza la presenza de' Magistrati di ogni ordine e di ogni grado. Vi accresce decoro ed importanza specialmente quella di V. E. R. Monsign. Patriarca; più specialmente quella di V. E. sig. co. Governatore, che come in ogni luogo delle venete provincie, rappresentando anche qui la maestà dell'imperio, venite col solo fatto della vostra comparsa; venite a manifestarci la benigna volontà dell'Imperatore di continuare la sua protezione agli esercizj nobilissimi di questa Accademia. Onde noi già in istato di dover riconoscere ogni suo minimo benefizio, di questo non piccolo gli dobbiamo esser certo molto riconoscenti. Perchè le arti che qui s'insegnano, o non possono vivere, o non vivono che una vita poco diversa dalla morte, là dove non sieno grandemente favorite ed efficacemente aiutate.

I. Le quali parole di grande favore e di efficace aiuto donato alle arti, io son certo di aver appena pronunziato, che già voi, signori, siete andati colla mente al secolo nostro decimo sesto. Tutti i popoli hanno un periodo di tempo, intorno a cui trattengono volentieri il pensiero e l' affetto: e beati que' popoli che possono trattenerlo sul presente, pregustando l'avvenire! Noi Italiani, per molte cagioni, non possiamo portare con qualche allegrezza e riposare i nostri pensieri ed affetti, che sopra il secolo decimo sesto. E bene, oggi ci è dato di poterli portare e riposare alquanto sul secolo decimo sesto; perchè il pittore che forma il soggetto principale delle mie parole, nacque con quel secolo e progredì sua vita per due terzi di esso. Io lo accenno questo secolo come glorioso a tutta Italia; e lo fu veramente e specialmente per le arti, per le lettere e pei cominciamenti delle scienze. Ma parlando a Venezia, parlando a' Veneziani, questo non basta. Sarei colpevole di non ricordare, che nel 1508 venendo qui Paris Bordone da Treviso sua patria, a ricevere la prima educazione; egli ebbe motivo di vedere cogli occhi suoi proprj un mirabile e quasi unico esempio di forza e di costanza in questo governo italiano; anzi egli ebbe motivo di osservare da presso l'epoca della vostra maggiore grandezza, o Veneziani. Per-

chè certo foste grandi, allorchè per sottrarvi alle infernali tirannidi, abbandonati sul vicino continente le fortune, i parenti e la patria, vi rifuggiste in mezzo a queste allora vergini acque, non altro con voi portando che l' amore alla divina libertà. Foste grandi, allorchè posto al vostro stato il fondamento di quell'amore, e circondatolo di tutte le virtù, che germogliano naturalmente da esso e che invano si proverebbero a vivere senza di esso, saliste presto in tanta elevatezza da poter combattere que' barbari medesimi che avevate prima fuggito; da poter fare de' vostri petti contro di loro un propugnacolo a tutta Italia; da poter estendere il vostro dominio in tante, sì lontane e sì diverse regioni; da poter diffondere la gloria del vostro nome e quella della saviezza del vostro governo in ogni parte incivilita del mondo. Per tutto questo, che fu e sarà sempre lungo e degno soggetto d' istoria, foste grandi, non v' ha dubbio. Ma grandissimi appariste, quando al cominciare del secolo di cui parliamo, congiurata in Cambrai e già mossa a' vostri danni quasi tutta Europa, esausto l' erario, abbattuti gli eserciti, ogni possedimento d' Italia perduto, tranne Treviso e questa Capitale, essi anche in pericolo; pure non vi perdeste di animo, ma tenendovi saldi contro alla furia della tempesta, colla perseveranza la

superaste; ed il magnanimo Leone, già uscito dalla paura delle orribili catene, già signore ancora del luogo, rialzandosi libero e sicuro, fece udire nuovamente il suo nobile e temuto ruggito.

Questa straordinaria prova di vostra fortezza, non punto inferiore a quella che mostrarono i Romani dopo la sconfitta di Canne, potè osservare Paris Bordone a Venezia. E vide in quel tempo a Venezia ciò che non avrebbe veduto al tempo della battaglia di Canne a Roma. Poichè in Roma non per anco entrate allora le ricchezze maggiori, non per anco comparsa la luce grande delle arti seguaci delle ricchezze. Venezia per contrario, al cominciare del secolo decimo sesto, la più ricca città del mondo; Venezia tutta rifulgente dallo splendore delle arti; e nulladimeno in Venezia sì pronti e sì vigorosi gli animi. La qual cosa voglio che mi giovi di avere accennato per due motivi: l'uno, a rispondere con altro argomento a quelli che accusano le arti d'infiacchire i pensieri, di corrompere i costumi; quando invece saggiamente dirette e governate, valgono a farsi universali e potenti maestre di molte virtù. Il secondo motivo è più da presso al soggetto del mio discorso, richiamandoci alla memoria da quali maestri, da che esempj potè essere aiutata la naturale disposizione di Paride a salire nella pittura a quel grado di al-

tezza in cui lo vediamo. Tra' quali maestri io deggio nominare specialmente Tiziano Vecellio, alla cui scuola fu per qualche tempo allevato: tra' quali esempj deggio ricordare specialmente quello di Giorgio Barbarelli, nelle cui opere sopra tutto preferì di studiare. Ho detto che questi maestri e questi esempj aiutarono la sua naturale disposizione; perchè Paride domandò ad essi un aiuto, e n' ebbe certo un aiuto grandissimo. Ma non tale veramente nè l'ebbe nè il volle, che mutandosi in regola costante del suo dipingere, valesse a togliergli od a scemargli in alcuna guisa quell'attitudine che aveva ricevuto dalla natura, a diventare pittore in qualche parte originale.

Chi può aggiungere alle arti del disegno o dello stile un qualche bel modo, il quale sia tutto suo proprio e lo renda da quelli che il precedettero alquanto singolare, opera certo una cosa molto rara ed assai difficile. Tanto più rara ad operarsi è questa cosa, tanto più difficile ad essere operata, quanto più i preceduti si avvicinarono al perfetto. Rarissima poi e difficilissima, quando sieno già vivi alcuni che abbiano occupate le fame maggiori nelle dette arti, ed a'quali sia volta la maraviglia delle genti. Poichè allora, alla difficoltà somma di donare un che di nuovo alla rappresentazione già tanto

avanzata della bellezza, senza uscire di que' confini oltre i quali termina il bello e comincia lo strano; a questa difficoltà si unisce l'altra non minore, di deviare in certa guisa, dirò così, un cotal poco l'opinione generale degli uomini, e di persuadere a se medesimo che si possa guadagnare la gloria, anche non ponendo scrupolosamente il piede sull' orme di quelli che già l' hanno conquistata. Di che noi dobbiamo molta lode a questo Paride; il qual ebbe ingegno e coraggio da comporre i suoi dipinti con tale uno stile, che mostrandosi pure degno allievo di Tiziano e studiante con moltissimo effetto in Giorgione, non per questo l'uomo può chiamarlo esattissimo imitatore dell' uno o dell'altro. E tuttavia nel poter esattamente e validamente imitare que' due grandissimi maestri sarebbe pure stato grandissimo onore: chè già ad alcuni questa malagevole imitazione bastò, perchè fossero celebrati in que' tempi com'eccellenti pittori e lo sieno non meno ne' nostri. Ma s'era ed è pur bello di esser detto pittore tizianesco o giorgionesco, più bello è certamente e parve più bello al Bordone, che non ricevendo tutta la qualità della lode da alcun nome diverso dal suo, potess' egli invece mettere l'impronta del suo proprio nome ad una qualche parte di lode particolare che vuolsi concedere altrui. Questo fu tutto suo merito.

Ma è stata poi fortuna, non accaduta nè facile ad accadere a molti, che il suo merito fosse prontamente conosciuto e riconosciuto dagli uomini. Già non aveva più che diciott'anni quando cominciarono a richiederlo dell'arte sua. Ed era pure giovanissimo allorchè i Vicentini, che per tanti motivi dovevano essere sì avanti anche allora nel gusto delle arti, il giudicarono capace a poter sostenere il confronto di Tiziano. Il giovane Bordone uscì di quel tremendo confronto tutto pieno di gloria; poichè il Noè co'figliuoli, che istoriò nel palazzo pubblico di Vicenza, sulla parete di fronte a quella sopra la quale Tiziano aveva condotto poco prima il Giudizio di Salomone, fu stimata opera non iscadente per nulla all'opera mirabile di Tiziano medesimo. I tempi o piuttosto le volontà degli uomini, mutando la forma di quel luogo, ci hanno invidiata e tolta una prova sì solenne della potenza di Paride. Ma già abbiamo quanto basta e molto più di quel che basta, perchè si possa conoscere, non per tradizioni o per iscritture, ma per le opere sue proprie, i fondamenti di quella bellissima fama, ch' egli rapidamente si guadagnò negli stati della Repubblica, che presto si è diffusa per tutta Italia, e che non molto tardata a passare le Alpi, mosse il grand'animo di Francesco primo re di Francia, ad invitare il Bordone alla sua corte.

E quì, poichè anche questo torna in onore della città che abito, non voglio tacere che di essere invitati o trattenuti da Monarchi stranieri godettero altri due pittori trivigiani. Uno, più che un secolo prima del nascere di Paride, fu chiamato da Carlo IV imperatore; ed è quel Tomaso Modena, uomo di tanto pregio, che i Tedeschi si sono provati di farlo nato in Muttensdorf, intendendo di accrescere per tal modo le glorie pittoriche, già non iscarse, della loro patria; ed a cui alcuni storici e molte non improbabili ragioni attribuiscono di aver trovato il colorire ad oglio assai prima che lo praticasse il fiammingo Giovanni Van-Eych, al quale generalmente si dà vanto di quella invenzione. L' altro fu Girolamo Pennacchi, per alcuni anni contemporaneo di Paride, che visse alla corte di Enrico VIII re d' Inghilterra, il quale lo adoperò come pittore e come ingegnere. E di lui come pittore narrano un merito certo non piccolo; perchè dicono, che avendo studiato prima nella scuola veneziana e poi nella romana e particolarmente in Raffaello, uscì con un tal suo dipingere (e già le opere sue il mostrano), in cui è da lodarsi un tentativo non affatto vano di unire e contemperare insieme lo stile migliore delle due scuole. Ma tornando al Bordone, egli tenne l'invito del re di Francia. Era allora in Treviso

un' Accademia assai fiorente di buoni studj, già istituita da quel vostro famoso Generale, o Veneziani, sopra cui poneste la maggior parte del peso nella condotta della guerra contro alla lega di Cambrai; dall' Alviano, al valore del quale ch' ebbe pari alla virtù, vi manifestaste poi tanto riconoscenti e colla insolita magnificenza dei funerali, e colle lodi recitate da Andrea Navagero, e col monumento innalzatogli in santo Stefano, e più di tutto col pubblico dolore e co' soccorsi che deste alla vedova ed a' figliuoli. Or volendo quegli Accademici trivigiani dimostrare pubblicamente quanto sentissero l' onore, che veniva fatto anche ad essi nella persona del loro concittadino, si congregarono in una straordinaria adunanza; alla quale invitato il Bordone, e nella quale, in mezzo a grandissimo concorso di uditori, uno tra gli accademici, e dicono un Approvini, sorgendo a parlargli in nome di tutti, si racconta che gli parlasse presso a poco in questa sentenza.

» Non abbiamo creduto, o Paride, che per la presente tua chiamata in Francia, potessero bastare verso di te i nostri privati uffizj di benevolenza e di amicizia. Ma abbiamo stimato che in tale occasione sì memorabile della tua vita, fosse conveniente che i migliori cittadini si raccogliessero intorno alla tua persona; e con que-

sto atto solenne ti manifestassero quel sentimento grandissimo di ammirazione e di affetto, che tutti per egual modo ti portiamo, come ad uomo sopra cui si fonda veramente l' onore, anzi la gloria principale della nostra città. Nè io, benchè conosca le mie deboli forze, mi sono scusato di venire quì oggi ad esprimere colle parole questo sentimento comune, quando pur altri tanto di me più valenti, si contentarono di venir ad esprimerlo col silenzio. Perchè già poco ingegno basta a conoscere e forse minor eloquenza a dire che uomo tu sia, da quale e quanto re fosti invitato, e fra che compagni prescelto. Ma prima di tutto accogli, o Paride, i nostri ringraziamenti, per ciò che nato da stirpe antica e nobile di Treviso da parte del padre e da stirpe patrizia di Venezia per parte di madre, non per questo reputasti sconvenire alla fortuna de' tuoi natali l'esercizio delle arti; chè anzi dedicandoti ad esse con ogni studio dell' animo e con ogni fatica del corpo, desti a tutti un altro e bellissimo documento, perchè tutti debbano stimare vera nobiltà, non quella che proviene dal caso, ma quella che può l' uomo guadagnarsi colla virtù o coll' ingegno. Ora, diciamo il vero, non è piccolo ne' varj stati d' Italia il numero de' nobili, i quali trattando le armi, si acquistarono una bella fama, che sarebbe per tutti egualmente

buona che bella, se tutti o potessero o volessero adoperare le armi a benefizio dell' Italia nostra patria comune. Ma Dio tolga, o Paride, che venga un tempo, nel quale la sorte delle cose terrene levando di mano ai nobili italiani le gloriose spade; i nobili italiani generalmente si persuadano, che altro non rimanga loro che di consumare la vita lordando la fama o biscazzando il patrimonio degli avi, od impoltrendo nei molli e vituperosi ozj: quasi che non potesse far guadagno di gloria eguale, anzi maggiore della bellica, e per giunta di un conforto nobilissimo in qualunque sciagura, chi applica l'animo ai pacifici ed ottimi studj! Oh se mai avversi casi di vicende umane introducessero una sì brutta persuasione nel patriziato di questa nostra città di Treviso, rimarranno, o Paride, se non ad esempio, a vergogna di esso, le memorie della tua vita e le opere egregie del tuo ingegno!

„ Delle quali opere, mercè la celebrità cui andasti con tanta prestezza, fosti già ricercato da varie parti d'Europa, da moltissime d' Italia. Godono di possederne Madrid, Augusta, Anversa ed altri paesi stranieri. Ne mostrano con superbia e con diletto Belluno, Crema, Genova, Milano, Firenze e particolarmente Venezia. Ma i nostri nepoti non avranno bisogno di udirle a narrare, o di andarle cercando in quelle più o meno remote

contrade. Grazie all' amore che porti a questo tuo luogo natale, tanto lasciasti quì della tua mano, che assai meno basterebbe, perch' essi, senza uscire dal recinto della nostra città, possano conoscere quale e quanto tu fosti nell' arte del dipingere. In non molte di queste chiese, in non molti di questi palazzi potranno mettere il piede che non veggano un qualche degnissimo lavoro del tuo pennello. Tutti ecciteranno, ne sono certo, la loro ammirazione. Ma se dal nostro io posso fare stima del loro sentimento, ritorneranno a vedere con più di frequenza; nè avverrà mai che partano sazj di vedere, quella tavola del *Paradiso* che donasti alle monache di Ognisanti (1), que' *Misteri del Vangelo* che dipingesti pel Duomo, quella *Natività di N. Signore* che operasti per la chiesa di s. Francesco (2). Pitture tutte tre, ciascheduna delle quali sarebbe bastante a mettere in fama il nome di un artista. Poichè non ci sembra da credere, o Paride, che in altri la mano possa essere più obbediente a corrispondere a tutti i movimenti di una varia e delicata fantasia, di quello che lo fosse in te nella prima delle suddette pitture. La quale dando tu

(1) Trovasi attualmente all' Accademia delle Belle Arti in Venezia.

(2) Fu trasportata nel Duomo.

a quel Convento per dote di tua figliuola, che vi si andava a sacrare vergine; desti veramente a lei ed a quel Convento in dote una delle migliori idee, che l'immaginazione terrena possa concepire, espressa in una delle migliori forme che gli occhi del corpo possano ricevere, dei gaudj promessi dalla nostra religione a chi ha la forza di vivere nel mondo colle virtù del cristiano, o pure si sottrae dal mondo, come fece tua figliuola, per vivere più sicuramente colle virtù del cristiano. E nè meno ci sembra da credere, o Paride, che vi sia o vi possa essere pittore alcuno, il quale traendone opportunità dal moltiplice soggetto, valga a raccogliere in piccolo spazio, e come a dire, a compendiare un sì gran numero d'ingegnosi artifizj, di svariate bellezze, di mirabili perfezioni meglio di ciò che tu facesti nella tavoletta del Duomo rappresentante i *Misteri del Vangelo*. Ed invano altri si sforzerebbe di persuaderci, che la Natività di N. Signore potess' essere ritratta con maggiore scienza od arte maggiore di quella con cui tu l'hai ritratta. Stimiamo non possibile a superarsi la maravigliosa disposizione della scena, in cui collocasti il soggetto della tua pittura, e l'armonico e verissimo atteggiamento delle molte figure, sì bene aggruppate e distinte ad un tempo. Particolarmente stimiamo non possibile a superarsi, anzi

pure difficilissima ad imitarsi, quella grazia ch' è tutta tua propria; per la quale ti portano già molta invidia i presenti artisti e moltissima te ne porteranno i futuri; quella grazia a cui non saprei dare altro nome che di Bordonesca; quella grazia che tu hai quivi, con tanto di decoro e non meno di magistero, congiunta e tramista all' affetto di persone rozze e semplici, sul volto de' pastori, all' affetto di persone ben allevate e nobili sul volto de' cavalieri, alla contentezza di un uomo gravemente allegro e maravigliato sul volto di s. Giuseppe, ai bellissimi lineamenti di una madre, tanto esaltata e tuttavia tanto umile, sopra quello della Vergine, e alla divinità, se posso dirlo, sopra quello del Bambino.

» Ma io sarei troppo lungo, o Paride, di voler entrare ne' meriti singolari delle opere tue; per discorrere i quali, se pur ne avessi la potenza, mi verrebbe meno prima il tempo che la materia. Basti che tu sei giudicato eccellentissimo pittore; e lo sei quando gli uomini si sono già avvezzati da tanti anni e per opera di tanti artisti, a domandare poco meno che il perfetto nell' arte. Poichè, a non dir niente delle celebratissime scuole di Roma, di Firenze, di Napoli, di Milano, e di altre città d'Italia; che immenso splendore non esce, in questo momento medesimo in cui parlo, dalla sola nostra scuola

veneziana! Fresca già la memoria di un Andrea Mantegna, fresca quella di un Giovanni Bellino e di un Giorgio Barbarelli, vivo il gran Tiziano Vecellio, vivi il Palma, il Regillo, l'Amalteo, il Bonifaccio, il Tintoretto, il da Ponte e tanto numero de'loro seguaci, che per poco non egualiano in valore i maestri! Alla qual cosa per pensarvi che io faccia di frequente, non per questo mi si scema la maraviglia, e ognor più che vi penso e più mi cresce l'amore verso questa Italia: la quale, in un solo angolo del suo bello e travagliato terreno, dà oggi pur tanto nelle arti che basterebbe all'onore di qualunque grandissima nazione. Perchè certo la Germania, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna sarebbero contentissime di possedere la metà, non ch'altro, degli ottimi artisti che fioriscono al presente nella sola nostra Repubblica. Or se in tanto numero, in tanta chiarezza, in tanta celebrità di pittori viventi in Italia, noi Trivigiani ci dobbiamo consolare e ci consoliamo di sentire invitata in Francia la tua persona, è più facile che tu lo immagini, o Paride, di quel che io valga a dirlo in alcun modo. Certo un tale invito, durando nelle storie, se anche ogni tua pittura venisse a mancare, basterebbe esso solo a mettere in fede del tuo merito grande la più lontana posterità. Io non anderò adesso cercando le ragioni di es-

so invito nell'intrinseco medesimo dell' arte: perchè istituire un conforto tra uomini vivi, tutti eccellenti, e giudicarne; sarebbe in me un'arroganza di discorso, sarebbe una protervia di giudizio veramente imperdonabile, con offesa non piccola della tua modestia. Ma il fatto è pur questo, che avendo il potentissimo imperatore Carlo V. scelto e chiamato più volte presso di lui Tiziano Vecellio, per essere, quasi come Alessandro da Apelle, unicamente ritratto dal pennello di quel Sommo; il degno emulo dell' imperatore, il magnanimo re Francesco, volge gli occhi sopra di te, o Bordone, e te chiama alla sua corte. Della qual cosa non mi disdirai che ne adduca pure un motivo; il quale non traendomi per alcun modo a giudicare sul merito de' presenti artisti, può essere da te tranquillamente udito e certo da niuno mi verrà contrastato. Il re Francesco amò con tanta passione, con quanta ognuno sa, Lionardo da Vinci. Ed in Lionardo da Vinci, oltre alla eccellenza nella pittura, era un poter grandissimo nella musica; suonator perfetto della lira; era una rara e soàvissima armonia di costumi, una prontezza, una versatilità d'ingegno, una grazia di modi e di aspetto mirabile. Il re Francesco ama te, o Paride, e ti preferisce, perchè rendi una sì viva somiglianza a Lionardo. Come in lui il valor gran-

de nella pittura è in te congiunto ad un valor pari nella musica: come in lui le doti egregie di pittore non escludono in te (il che troppo spesso in altri si vede), ma accompagnano quelle di un savio e dotto uomo, di un costumato e gentilissimo cavaliero; e quale si conviene all' attual corte di Francia, dove un merito anche straordinario nell' arte, non credo che basterebbe ad iscusare la mancanza di quelle cose, che rendono caro ed amabile il merito in faccia degli uomini.

» Delle quali cose è veramente un esempio stupendo il re Francesco medesimo. Poichè non contento di essersi fatto il degno rivale dell' Imperatore nella gloria dell'armi, di essersi fatto l'emulo di Leon X nel proteggere efficacemente gli studj; ha voluto pur farsi il discepolo di Bajardo, affine di diventare quello ch'egli è, il cavaliere più grazioso ed amabile di tutta la cristianità. Noi ti abbiamo invidia, o Paride, che goderai fra poco da vicino la sua benevolenza, e l'esempio del da Vinci mi lascia dir anche la sua amicizia. Oh! portaci in qua ritratte dal tuo pennello le sembianze di quel guerriero, che combattendo da comune soldato nella giornata di Marignano, ebbe sì gran parte nella salvezza di questa nostra Repubblica. Portaci in qua le sembianze di quel Monarca, ch'è sì grande nel-

la fortuna come lo fu nella sventura; che governando con assoluto imperio il regno, dell' assoluto imperio non si vale, che ad aiutare ogni sorta d' ingegni, a diffondere le utili istituzioni, ad acquistarsi l'amore de' sudditi. Noi desideriamo di vedere, mercè l'opera della tua mano, che lineamenti abbia il volto di quell' uomo, nel quale alberga un cuore, che il suo stesso perpetuo nemico Carlo giudicò tanto magnanimo, da essersi dimenticato il duro trattamento della lunga prigionia sofferta nella Spagna, onde maravigliantesi tutta Europa, commise nell'arbitrio di lui per più e più giorni la sua medesima persona; un cuore che concesse il perdono a quelli, che congiurati col contestabile di Borbone, intendevano nulla meno che a strappargli dal capo la corona e dal corpo la vita. Ma sopra tutto desideriamo, o Paride, che il tuo sapiente pennello ci ponga sotto gli occhi quel re nel fatto, non è guari accaduto, della Rocella. La quale superata contro a' ribelli preparati alla difesa; quando tutti si attendevano a vedere un pronto e severo esempio ne' capitani di que' sudditi rivoltatisi, non per buone, ma per ingiustissime cagioni, od almeno ad udire una fiera e terribile minaccia in quel primo impeto dell'incontrarli; a Francesco invece, appena volle loro parlare, sfugge di bocca la consueta sua

frase, « O miei amici! » e poi soggiunge: » Io non ho mai imbrattato nè imbratterò mai volontariamente le mani nel sangue del mio popolo; accetto il vostro pentimento (ed essi tuttavia tacevano), suonate le vostre campane, sparate la vostra artiglieria, fate fuochi di gioja e rendete grazie al cielo. » Oh dipingici, Paride, Francesco, nell'atto di pronunziare queste sante parole! e digli ch'esse sono scolpite in tutti gli animi che sanno apprezzare le alte virtù; digli che basterebbono esse sole a renderlo un monarca tanto adorabile quanto è già grande e potentissimo; digli ch'esse parole, più che ogni altro suo fatto glorioso, dureranno nelle storie, ricordate, lodate, ammirate in perpetuo dai posteri. E senza più, vanne a lui, o egregio nostro concittadino, noi ti accompagniamo con ardentissimo desiderio. »

II. Tale discorso ci è avviso che tenesse l'Approvini al Bordone. Ed io l'ho voluto riferire, esso scusandomi per poco tutta la somma delle lodi debite a questo pittore. Il quale, chi volesse accompagnarlo in Francia per narrare le opere che ivi fece e gli onori e le ricchezze che ne acquistò, e poi ricondottolo in Italia, seguitarlo tuttavia, raccontando le varie fatiche che ha compiute nell'arte sua; avrebbe certo argomen-

to troppo lungo a parlare. Ed il parlarne così specificatamente in questo luogo, verrebbe giudicato non solo lungo, ma soverchio; quando assai meno saria qui bastante, a formarsi un concetto giusto della potenza sua nel dipingere. Ho detto che assai meno saria qui bastante; potevo dire, che una sola sua opera. Ed in vero, ponete ch'io mi tacessi di tutto ciò ch'egli dipinse prima della sua andata in Parigi ed in Parigi e dopo il suo ritorno. Ponete ch'io mi tacessi delle opere che si ammirano di lui in alcuni luoghi di questa città medesima; e tra le quali anco della celebrata tavola in s. Giobbe, dove ritrasse s. Andrea abbracciante la croce, con un angelo che gli posa sul capo la corona del martirio, e dove non è chi possa guardare senza fermar l' occhio nello stupendo atto di quella non so quale celeste invidia, ch'espresse sul volto di s. Pietro messo da costa al martire; e tra le quali mi passassi pure senza far motto della *Cena*, ch' è nella chiesa di s. Giovanni in Bragora, in cui storiando un soggetto sì divinamente storiato dal divino Lionardo, seppe tuttavia variarne con sì bel modo la composizione, specialmente nell'atteggiamento che diede alla persona di Giuda; merito singolarissimo, e da notarsi in quasi tutte le opere di questo artefice, che avendo per lo più dipinto soggetti non nuovi, nuovi

li rese colla novità del trattarli. Ponete infine che mi tacessi di ogni accidente della sua vita, e dell'opinione che formarono subito e mantengono ancora gli uomini intorno al suo merito grande; della quale opinione mi darebbe, tra le molte, una prova, tanto solenne quanto straordinaria, la stessa temerità con cui fu eseguito due volte, nello spazio di un secolo, il rubare la testa di quel cavaliere ch'era ritratto sulla tela della nascita di N. S. nel Duomo di Treviso. Ponete, dico, che di tutto questo mi tacessi; e che tacendomi di tutto questo, io mi fossi oggi alzato dalla mia sedia, non per altro che per pregarvi, di volgere un poco la faccia alla vostra sinistra, e di tenere alquanto fermi gli sguardi sopra quel suo dipinto, che chiamano il *Miracolo dell' anello*, ornamento sì nobilissimo di questa Sala, pur da tante mirabili pitture adornata: e poi fossi venuto notando con voi e ragionando a parte a parte tutti i particolari delle molte e varie bellezze di un tale squisito lavoro: non credereste che fra' tantissimi, io mi fossi scelto il più valido argomento, a dimostrare la eccellenza di quest' uomo nell'arte, ed avessi quindi con ciò solo adempiuto più che abbastanza all' uffizio mio? Certo vi avrei molto bene adempiuto. Ma confesserò liberamente che per quanto mi provassi, non mi sono mai trovato il coraggio, o piuttosto l' ardire,

di venir qui oggi in faccia vostra, a mettere il mio povero stile alla terribile prova, di dover sostenere niente meno che il confronto, il quale ciascheduno di voi avrebbe potuto fare sull'istante colla pittura medesima. Son persuaso che mi loderete, poichè ho preferito di tacermi; contento che ognuno di voi valga a supplire, con modo tanto efficace e sì prontissimo, al mio silenzio; contento che ognuno di voi abbia sotto gli occhi tal lavoro di Paride, che gli farà donare piena fede al discorso che vi ho recitato dell'Approvini ed al mio.

E così altri suoi dipinti fossero qui presenti! Vorrei specialmente che vi si trovasse quel *Riposo della sacra famiglia*, che ho veduto da' signori Schiavoni: nel quale, oltre alla già consueta grazia ed espressione verissima che mise sempre questo pittore in tutte le sue figure, oltre al gentile atto con cui il Pargoletto accarezza nel volto s. Giuseppe, avreste sotto gli occhi un esempio di quel ch'egli valesse in far bene l' arboreggiato, l'acqua, la tranquillità dell'aria, il vicino ed il lontano del paese: nelle quali cose lo stesso Raffaello non fu pari a se stesso, e lasciò al Coreggio ed al nostro Tiziano, di rendersene maestri agl' Italiani ed a tutti i Fiamminghi. Vorrei specialmente che vi si trovasse quella immagine di nostra Donna, mostratami

dal sig. Barbini, ch'è seduta sur un trono, a'cui piedi stanno inginocchiate tre Sante, in una delle quali è figurata s. Cecilia, e nell'altra s. Maria Maddalena. Oh in quei volti bellissimi, anzi pure nelle movenze di tutte le persone di quelle Sante; oh che mirabile significazione di rispettoso affetto e di affettuosa preghiera! Oh quanta divinità in quelle sembianze della Vergine! quanta dolcezza, quanta armonia in ogni parte di quella pittura! Vorrei sopra tutto che vedeste qui la *Disputa di Gesù fra dottori*, ch'è or posseduta dal sig. Civry, e ch'egli si propone di offerire in vendita, per quant'odo, al Governo de' Francesi. Ed il Governo de' Francesi non tarderà, credo, un sì desiderabile acquisto; perchè generalmente si giudica che non molte opere di altri pittori di questa scuola, e forse niuna del Bordone, egli potrebbe acquistare, che occupassero più meritamente lo spazio lasciato vuoto al Louvre da questo medesimo *Miracolo dell' annello*, allorchè ritornò fra di noi, seguitando esso pure il rivolgersi della fortuna de'Napoleonidi. E stimiamo che tornasse fra di noi per essere particolarmente ammirato in questa Sala, come degno, anzi unico, riscontro di quella magnifica pittura, che restaurata verravvi tra poco, in cui il Giorgione avendo rappresentato la fiera burrasca, dopo la quale s. Marco

diede l'annello al pescatore, in prova di averla egli stesso calmata per un cenno di Dio; figurò così la prima parte di quel fatto, di cui la seconda dipinse il Bordone, in questa consegna dell' annello che fece il pescatore al doge.

Or se quel quadro della *Disputa*, non impedito da qualche Generoso che il conservi all'Italia, dovrà andarsene in Francia o pur altrove; a noi dolenti della sua lontananza, non può rimanere che il conforto di conservarne qualche memoria. Varrebbe certo a conservarla meglio di tutto una buona copia: varrebbe certo a conservarla e a diffonderla meglio di tutto una diligente incisione. Io, scrittore, adopero l'arte mia: e se non avrò potenza che basti a scriverne degnamente; mi scusi almeno che di pittura tanto notabile, quali che ne sieno i motivi, sarò stato il primo, non pur a scriverne, ma a farne un motto.

È collocata, come doveva essere, la rappresentazione del fatto quivi dipinto, nell'interno del tempio: il quale di architettura veramente magnifica, occupa tutto lo spazio della tela (*alta met.* 1 *cent.* 65, *larga met.* 2 *cent.* 44), eccettuatane una piccola parte, in cui l'occhio si distende sopra un lontano di campagna, uscendo per una porta, che il pittore con bello artifizio lasciò aperta. Il dramma quantunque anima-

tissimo, come quello in cui è ritratto un vario e rapido succedersi di proposte e di risposte, e però un vario e rapido agitarsi di sembianze e di movimenti, in uomini tutti occupati intorno a soggetto di altissima importanza; pure mi sarebbe apparso macchiato di non so quale freddezza, se non trovassi tra gli attori là vergine Madre e s. Giuseppe; persone che dov'è figurata quella di Gesù, mi sembrano richieste sempre con molto desiderio dal sentimento di chi guarda. E a questo desiderio rispose benissimo il nostro Paride; poichè scelse ad istoriare quell' istante nel quale Maria e Giuseppe, dopo cercato il figliuolo ansiosamente ed inutilmente per tre giorni, lo trovano alla fine disputante nel tempio. Hanno essi di già oltrepassato di qualche poco il limitare dell'entrata maggiore; e com'era naturale effetto delle ricerche, che dovevano aver fatte anche nelle vie prossime al tempio, si traggono dietro molti curiosi, che la pittura mostra con alcune figure di uomini, poco più che accennate sulle soglie delle due porte. Vedendo in questo dipinto come il fanciullo divino, dalla cattedra su cui siede, non volge pur l'occhio alla madre, e continua tuttavia il discorso co'dottori; mi è necessario credere, aver voluto il pittore, che supponiamo già pronunziato da Maria il breve ed affettuoso lamento a Gesù,

e da Gesù a Maria quelle sublimi parole: » Or come fu che voi mi cercavate così? Oh non sapevate voi che a me conviene essere a tutte le cose che si appartengono al padre mio? » Il qual modo di rispondere, che doveva certo apparir loro un poco duretto, ed era affatto nuovo in quel sì buono, amoroso ed obbediente figliuolo, non apporta già dispiacere alla madre nè al marito suo; ma secondo che narra il Vangelista, li mette ambedue in gran pensiero del senso recondito nella risposta da loro non intesa. E questo pensiero, misto al gaudio di aver pure trovato il figliuolo, tutto ci fece leggere il filosofo artista sulla faccia dolcemente grave di s. Giuseppe e sopra quella bellissima, affettuosissima della Vergine. Sono cinque le figure di dottori ritratte su questa tela. Uno ne vedi di fronte alla cattedra, col sinistro ginocchio piegato a terra, per poter pur togliere, occorrendo, le parole da un gran libro, che gli sta aperto dinanzi sopra un gradino; e conosci ch'egli è già in forte calore di discorso da tutto l'atteggiamento di sua persona agitatissima, e dalle braccia che protende, congiungendo le dita di ambedue le mani, alla guisa appunto di un uomo che argomenti. De' due che sono seduti alla destra della cattedra, il primo, molto vecchio, ha un volume dispiegato su' ginocchi, e tiene, non sovr'esso,

ma altrove, immobile lo sguardo, con le ciglia increspate, come persona tutta assorta in profonda meditazione: il secondo va cercando con premura qualche sentenza sul libro che gli posa pur sui ginocchi, e pare che del luogo di trovarla si consigli con uno che gli sta in piedi di dietro; il quale di essere addetto a' servigi del tempio, lo manifesta il volume che porta sulla spalla. In quegli altri due che, seduti anch' essi, ritrasse il pittore alla sinistra della cattedra, vediamo nella ciera dell' uno l' affanno di chi vuol trovare il certo di ciò di cui è in dubbio, ed in tutto l' atto del suo corpo, allungante il collo e tragittante un braccio, l' ansietà di chi ha appena terminato di discorrere ed è impazientissimo di ricominciare: vediamo nell' altro una non so qual ira, che dimostra col volgere da Gesù parte della persona e tutta la faccia corrucciata, e con quel papiro che lacerato gettò in terra a' suoi piedi. Di quest' ira veramente non fa cenno il sacro Storico, che di altro non parla se non di maraviglia e di stupore: ma si potrebbe concedere ad un poeta e si concede ad un artista, come cosa non solo di molto effetto per l' arte, ma naturalissima ad accadere in qualcheduno di que' dottori, che di tanto si trovano soverchiati, in scienza ed in sapienza, da un fanciullo. A questi due dottori, che abbiam detto alla sinistra della

cattedra, stanno di dietro due persone in piedi, che sono appena arrivate, apportando i libri ed i volumi richiesti: ed una persona pur in piedi è alla destra di Maria, lungi da essa alcuni passi; la quale, appoggiata col gomito del braccio destro sopra il suo bastone, e della mano di esso braccio facendo sostegno alla guancia, di null'altro si occupa che di attentissimamente ascoltare. Oltre a queste dodici figure, di grandezza alcune un terzo, alcune due meno del naturale, ed oltre a quelle che abbiam detto poco più che accennate sulle porte del tempio; ha voluto il pittore che altre due figure, una che sembra di dottore, una ch'è di un giovinetto, si vedessero tra le colonne del tempio in alquanta distanza; ma non però in tale distanza che non possano scorger bene l'azione medesima, e udire molto bene i discorsi, che certo non si fanno a bassa voce, a cui pare che prestino anzi molto attento l'orecchio.

Dirà chi voglia e sappia, e prego chi sappia a dire del colorito, del disegno, delle prospettive, dell'ornato e delle altre cose tutte proprie dell'arte, che odo assai lodate in questa pittura. A me bastò di fare, quel che solo potevo fare, un cenno dell'invenzione e della composizione. Alle quali guardando, credo, certo, che ognuno dovrà rimanere maravigliato di quella bella semplicità

ed unità di concetto, rara a vedersi anche nelle opere de' migliori: dovrà rimanere maravigliato di quella tanta verità di espressione, che si trova in ogni parte di questo dipinto. La si trova specialmente sulla faccia ed in tutta la persona del fanciullo divino. Ed io vi confesserò, Signori, che tenendo, per alquanto spazio di tempo, gli occhi sopra di lui, ed osservandolo così sapientemente ritratto dal Bordone, quale appunto ci è ritratto dal vangelo; cioè tutto umile, mentre pure si conosceva di essere Iddio, tutto benigno agli errori ed alle superbie degli uomini, per nulla offeso dalle contraddizioni e dalle arroganze di que' dottori, dolce a domandare, dolce a rispondere, solo intento a persuadere con affabili modi il vero, come quello che si era incarnato apposta a persuadere con affabili modi il vero, e che anzi era l' affabile vero egli medesimo; vi confesserò, che non ho potuto astenermi dall' andare nuovamente meco stesso considerando, come mai sia stato possibile che molti fra gli uomini, predicandosi pure imitatori di un tal esemplare, si sieno nondimeno tante volte da esso allontanati e tanto, che facessero della nostra religione un soggetto di fiere contese e di atroci; e alla nostra religione, religione tutta di pace e di amore, dessero sembianza della rabbia più brutale che possa infuriare nel

cuore dell' uomo, qual è quella che si arroga di pretendere il conquisto di alcune opinioni e lo sterminio di alcune altre colle corde, coi coltelli, colle fiamme e colle stragi. Ma da questo pensiero prontamente mi ritraeva, e di esso mi consolava un altro pensiero. Pensavo al bello e grande documento che affida oggi alla storia la Santità di Gregorio XVI. Egli non si vendica, non pur delle opinioni, ma delle azioni; e non vendicandosene, fortifica da un lato, ne sono certo, la sua parte come principe terreno, e ci prova dall' altro di essere vero rappresentante di G. Cristo in terra; il quale una mansuetissima bontà volle sopra tutto mostrare ed insegnare sopra tutto agli uomini. O giovani pittori e scultori, che nobile argomento di pittura e di scultura non sarebbe questo magnanimo principio, che diede al suo regnare Gregorio XVI! Io vel propongo: e non tanto vel propongo, ben lo immaginate, qual soggetto molto fecondo (quel che pur sarebbe) per ciò che riguarda strettamente l' esercizio dell' arte, quanto come un esempio degnissimo, che sia tramandato e conservato da tutte le arti nella memoria dei posteri.

Perchè voi sapete, o giovani pittori e scultori, (conchiuderò il mio discorso, rivolgendolo un istante a voi in particolare) voi sapete, che que-

ste arti nelle quali vi affaticate, non si trovarono già pel solo diletto degli occhi, o per accrescere vanamente le vanissime pompe della potenza e della ricchezza. Ma come nacquero da' più gentili ed alti e forti sentimenti dell' uomo, così a' più forti ed alti e gentili sentimenti dell' uomo devono sempre corrispondere. Si chiamano, e con ragione, decadute le arti, quando nell' esprimere i concetti, non adoperino le regole già determinate da' migliori maestri: ma in egual modo decadute, e molto più, le dobbiamo chiamare, quando queste regole generalmente le adoperino intorno a concetti non degni. So che dell' adoperarle intorno a concetti non degni, non fia sempre vostra la colpa, o giovani pittori e scultori; poichè a ben pochi di voi, e forse a niuno, sarà conceduto nell' esercizio dell' arte, di non dover sottostare spesso alla volontà degli altri. Speriamo che quegl' italiani, nell' arbitrio de' quali, la fortuna ha posto di poter comandare le più volte i soggetti, intorno a cui si occupino le arti; speriamo, che venuti generalmente in maggior altezza di pensare e di sentire, e facendosi seguaci degli antichi patrizi e ricchi di Grecia e di Roma, e di quelli stessi (perchè non vada altrove in cerca di esempj) che vivevano al tempo del Bordone in questa medesima città di Venezia; vogliano guadagnare col mezzo delle

arti un effetto che sia alquanto più utile del solo piacere. Ciò speriamo. Ma voi frattanto, o giovani artisti, ogni volta che possiate sciegliere da voi medesimi la materia alle vostre fatiche; tenete per fermo, che la presente civiltà del secolo non domanda solamente alle vostre fatiche lavori, che sieno quant'è più possibile perfetti nell'arte, ma richiede inoltre ch' esse concorrano, anch'esse, con tutta la loro potenza, a rendere in qualche modo migliori i pensieri e i sentimenti degli uomini. La qual cosa vi verrà fatta sempre che gli argomenti del dipingere e dello scolpire, li togliate da' fatti più notevoli della nostra religione o da quelli della storia, tanto più efficaci quanto più recenti. Certo trovo bene unite e digradanti e sfumate quelle tue tinte, o pittore: trovo giusto ed appropriato il disegno delle tue figure: trovo mirabile quello scuro dell'ombre, onde le facesti venire innanzi con tanto di rilievo che pajono spiccarsi dalla tela: veggo molto studio del naturale in que' nudi, molta grazia in que' movimenti, molta espressione nelle arie di que' volti, molta diligenza in quel piegar de' panni, in quello sfilare de' capelli: è ben intesa, non v'ha dubbio, ed armonica la composizione di tutto il dramma che hai qui ritratto. Lodo l'opera tua, o pittore. Chi te ne comandò il soggetto?... Come!.. Tu stesso a te medesimo lo proponevi;

e non sapesti trovare in che s' impieghi meglio il tuo pennello, che in questa favola di Venere, di Marte, di Vulcano, delle reti e degli amori? E negli anni che siamo, tu andavi a cercare un soggetto ed un' ispirazione in Grecia; e non valesti a procurarteli d' altronde, che da quella omai fredda, omai spenta materia delle favole? E niuno de'tanti prodigi di virtù più che umana, i quali si videro pur jeri a nascere e crescere subito giganti in quella terra, generati e nutriti da amore immenso di religione, di libertà, di patria e di gloria; niuno ha potuto alcuna cosa sopra l' anima tua?.. O pittore, tu sarai buon verseggiante, se posso così dire, in pittura; ma non mi apparisci certo poeta.

Ad un simile tacito o manifesto rimprovero, voi non potrete fuggire, nè pur voi, o giovani, quando nelle opere che ci darete di vostra volontà, non si vegga che al desiderio di produrre il diletto degli occhi, abbiate pur congiunto quello di donare qualche buona istruzione alla mente, di eccitare qualche nobile emozione nel cuore. Ricordatevi che le vostre arti possono farsi di lor natura maestre agli uomini; ed essere maestre tanto più efficaci quanto sono più dilettevoli, tanto più utili quanto più popolari. Oh usate, vi prego, questa loro potenza grande! Rendetevi vendicatori e premiatori giusti della

virtù, moltiplicando le immagini degli uomini e de' fatti virtuosi . Rendetevi punitori giusti delle colpe , condannando alla perpetua infamia, di dover rimanere sempre sotto gli occhi del mondo gli scellerati colle loro scelleraggini; specialmente se sieno di quelli, che furono potenti nel mondo a sottrarsi alla giustizia del mondo. Sopra tutto, vorrei che le vostre arti si sforzassero di scuotere ed animare gli affetti omai tanto freddi del secolo per la religione cristiana . V'impiegherete così a diffondere, per quanto è in voi, l'amore all'umanità, da tutti gli atti ed i consigli ed i precetti di questa benedetta religione tanto insegnato e predicato. Vi mostrerete riconoscenti per tal modo a quel sentimento da cui rinacquero le arti vostre, e per cui rimontarono alla loro maggior perfezione: e nel medesimo tempo ricondurrete le arti vostre a quel sentimento, da cui possono sperare un effetto grande ; perchè certo la poesia del vangelo congiunta a quella della bibbia, è la più feconda sorgente delle più nobili, soavi e potenti ispirazioni . Siano dunque virtuosi, sieno dunque religiosi i vostri pennelli ed i vostri scarpelli . Ma non obbliate pure, o giovani, che siete artisti italiani; e che la vostra patria ha de' bisogni molti e forti, pei quali domanda e prega di essere aiutata da tutti que' suoi figliuoli che possono

in qualche modo aiutarla. E voi assai il potrete volendo. Oh rinovateci spesso la memoria di quelle azioni magnanime, che non mancarono mai, nè pur jeri, di mostrarsi su questa terra! Fate che i marmi e le tele dieno esempj loro proprj agl'Italiani da imitarsi. Fate che sieno esse, almeno esse, rimprovero giusto a que' vili stranieri scrittori, se pur quei vili stranieri scrittori sono degni di rimprovero, che calcando e ricalcando, con bestiale piacere, le nostre sciagure, non cessano di deriderci e d'insultarci; fatti temerari nella loro viltà, poichè sanno che alla derisione ed all'insulto, poco più noi possiamo opporre che la rassegnazione ed il silenzio.

NECROLOGIA (*).

Nel dì 16 Novembre verso le 12 del mattino cessò di vivere, o, ciò di che ci fanno sicuri le sue cristiane e sociali virtù, passò ad una migliore esistenza, nell'età d'anni 78 l'egregio signor Teodoro Matteini di nazione Toscano, professore emerito di pittura in questa I. R. Accademia di Belle Arti.

Tuttochè da principio una mala salute, e da ultimo una penosa infermità avessero resi da quasi due anni inutili all'arte, e alla cattedra che copriva, i servigi di quest'uomo distinto e benemerito, piangeran la sua dipartita come una disgrazia tutte quell'anime che prendono a misura dell' afflizione, non il qualunque vantaggio che porgean sulla sera, ma il molto che han porto fino al tardo meriggio, gli estinti. Infatti siccome il lustro che recò all'arte, e il ben che pro-

(*) Ci facciamo una legge di qui riportare l'articolo da noi inserito nella Gazzetta Privilegiata sotto il N. 263.

dusse nella istituzion degli allievi il prof. Matteini, renderà sempre grata la sua memoria: così sarà cagione di lutto una fine ch'è ognor immatura e commiserevole, anche se riserbata al compiere di una lunga carriera. Attesteranno i suoi meriti non comuni rispetto all'arte le opere di vario genere da lui composte e dipinte: e di quelli grandissimi acquistati colle assidue fatiche, e cogli sparsi sudori in pro degli allievi, faran certa fede i progressi di molti, e la luminosa riuscita di non pochi, fra quali un Politi, un de-Min, un Lipparini, un Santi, un Gregoletti, un Dusi, un Fanolli, e innanzi ad ogni altro quell' Hayez, di cui sì giustamente si vanta la nostra patria, e che ha oggimai elevato il suo nome a una fama europea.

Se il Matteini succhiò il primo latte in un suolo propizio all'arti del Bello; se apparò poi dai modelli della maestra antichità, e sulle tele del divin Raffaello, la purità del disegno, il giusto sentire, e il fiore d'ogni più dilicata espressione; se preso stabile domicilio in Vinegia, studiò lungamente le magiche opere de' nostri sommi maestri del colorire, e partecipò quindi ai vantaggi delle più celebri scuole: non potea che trasfondere queste doti nell'animo de' suoi allievi, e informarne lo spirito, e renderne perfetto lo stile. Distinto in ogni ramo della pittura storica, era

singolarmente dottissimo nel disegno: talchè non solo le opere in cui come autor figurava, ma quelle eziandio in cui facea la semplice parte di traduttore, marcavano una perizia profonda. Chi copiò com'egli il Cenacolo di Leonardo, l' Assunta, il s. Gio. Battista, e il s. Pietro Martire di Tiziano, la Cena di Gio. Bellino, e li copiò penetrando coll'occhio perspicace della scienza nello spirito dell'originale, e rendendo le più arcane bellezze di concetto e espressione, discernibili appena dai più esercitati, sulle tracce incerte e sfuggevoli in ispecie del gran Vecellio, si deve stimare, non copiatore, ma interprete, e quasi indovino dello stesso modello.

Queste eran le parti distintive e caratteristiche del Matteini, da cui non andavan disgiunte quelle tanto necessarie a chi insegna, di molta filosofia, e di facile e pronta comunicativa. Condiva egli di facezie, di sali, e di gioviali racconti all'uopo opportuni, e rendeva più amabili i suoi discorsi, raddolcendo così ed appianando sotto forme leggiadre la faccia severa della dottrina: ed avea poi il segreto di animare i tardi, incoraggiare i deboli e spingere a passi non lenti i meno vogliosi, tale accendendo negli animi un ardore per l'arte, ed un entusiasmo di gloria, che, ove altri avesse avuto la rara sventura di non sentirsi punto da stimoli sì gagliardi, forza

era che rinunziasse per sempre al desìo dell'alloro.

E co' suoi colleghi ed amici qual fu, e come visse? Sempre affabile, sempre cortese, di quella cortesia ch'è figlia di un cuore leale, e parte da una dilezione veramente fraterna, come serbò un'armonia la più cara, così mantenne in essi costante una ilarità non mai offuscata da nube veruna, nè mai commista al più picciolo amaro, non lasciando nella quasi giornaliera convivenza di oltre a quattro lustri, luogo ad altra querela che a quella acerbissima della sua perdita.

PREMIATI

Nel giorno 7. *Agosto* 1831.

ARCHITETTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Pietro Tosi di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Zanon di Venezia.
Accessit . . Sig. Gio. Battista Roi di Venezia.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Accessit* . Sig. Giovanni Rossi di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Gio. Battista Guidini di Lugano

PITTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Pier Luigi Salerni di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Gaetano Merlato di Trieste.
2. *Idem* . . Sig. Giuseppe Romanello di Chioggia.

PER IL NUDO DIPINTO AD OLIO

1. *Premio* { Sig. Agostino Panozzi di Vicenza.
Sig. Giacomo Marastoni di Verona.

1. *Accessit* { Sig. Pier Luigi Salerni.
Sig. Ferdinando Krummholz di Hof in Moravia.

2. *Accessit* { Sig. Vincenzo Poiret di Trieste.
Sig. Vincenzo Giacomello di Pordenone.

3. *Accessit* { Sig. Pietro Sartorelli di Trecenta.
Sig. Francesco Zenaro di Chioggia.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

Premio . . Sig. Agostino Panozzi.
1. *Accessit* . Sig. Leonardo Gavagnin di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Ferdinando Krummholz.
3. *Idem* . . Sig. Angelo Purasanta di Rimignano.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

2. *Premio* . Sig. Giovanni Bonotto di Sacile.
1. *Accessit* . Sig. Ferdinando Krummholz.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Sartorelli.
3. *Idem* . . Sig. Leonardo Gavagnin.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1. *Premio* { Sig. Giovanni Bonotto.
Sig. Antonio Masutti di Aviano.

1. *Accessit* { Sig. Bartolommeo Ortolani di Vicenza.
Sig. Girolamo Asti di Spilimbergo.

2. *Idem* . Sig. Giovanni Bellio di Treviso.

3. *Accessit* { Sig. Gio. Battista Giacomello di Gris.
Sig. Francesco Facci di Bassano.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

1. *Premio* . Sig. Giovanni Madrian di Trieste.

1. *Accessit* . Sig. Antonio Masutti.

2. *Idem* . . Sig. Gio. Battista Giacomello.

PER LA COPIA DELLA STATUA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Antonio Masutti.

1. *Accessit* . Sig. Domenico Fabris di Osopo.

2. *Accessit* { Sig. Francesco de Mori di Capo d'Istria.
Sig. Gio. Battista Giacomello.

3. *Accessit* { Sig. Filippo Giuseppini di Udine.
Sig. Francesco Facci.

4. *Idem* . . Sig. Annibale Marini di Bassano.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Francesco de Mori.

1. *Accessit* { Sig. Francesco Locatello di Venezia.
Sig. Annibale Marini.

2. *Idem* . . Sig. Antonio Zona di Venezia.

SCULTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Lorenzo Ceresa di Lodi.
1. *Accessit* . Sig. Pietro Bearzi di Pordenone.

PER IL NUDO AGGRUPPATO IN PLASTICA

Premio . . Sig. Giuseppe Bertina di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Pietro Bearzi.
2. *Idem* . . Sig. Giacomo Paronuzzi di Aviano.

PER IL NUDO SEMPLICE IN PLASTICA

1 *Premio* . Sig. Giuseppe Bertina.
1. *Accessit* . Sig. Pietro Bearzi.
2. *Idem* . . Sig. Giacomo Paronuzzi.

PER IL MODELLO DALLA STATUA

1. *Accessit* . Sig. Antonio Bianchi di Folina.

PER IL MODELLO DALLA TESTA

1. *Premio* { Sig. Angelo Cameroni di Venezia.
Sig. Vincenzo Lucardi di Gemona.
1. *Accessit* . Sig. Vincenzo Zenaro.

PROSPETTIVA

1. *Premio* . Sig. Filippo Cartà del Zante.
1. *Accessit* . Sig. Paolo Bioni di Sebenico.
2. *Accessit* { Sig. Pietro Tosi di Venezia. / Sig. Giovanni Rossi.

ORNAMENTI

1. *Premio* . Sig. Giovanni Rossi.
2. *Idem* . . Sig. Antonio Masutti.
Accessit . . Sig. Pietro Tosi.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio* . Sig. Filippo Giuseppini.
2. *Idem* . . Sig. Giovanni Rossi.
1. *Accessit* . Sig. Antonio Zona.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Negrisolo dalle Nove.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Giovanni Giacomello.
2. *Idem* . . Sig. Francesco de Mori.
1. *Accessit* { Sig. Pietro Nordio di Venezia. / Sig. Francesco Facci.
2. *Idem* . . Sig. Annibale Marini.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

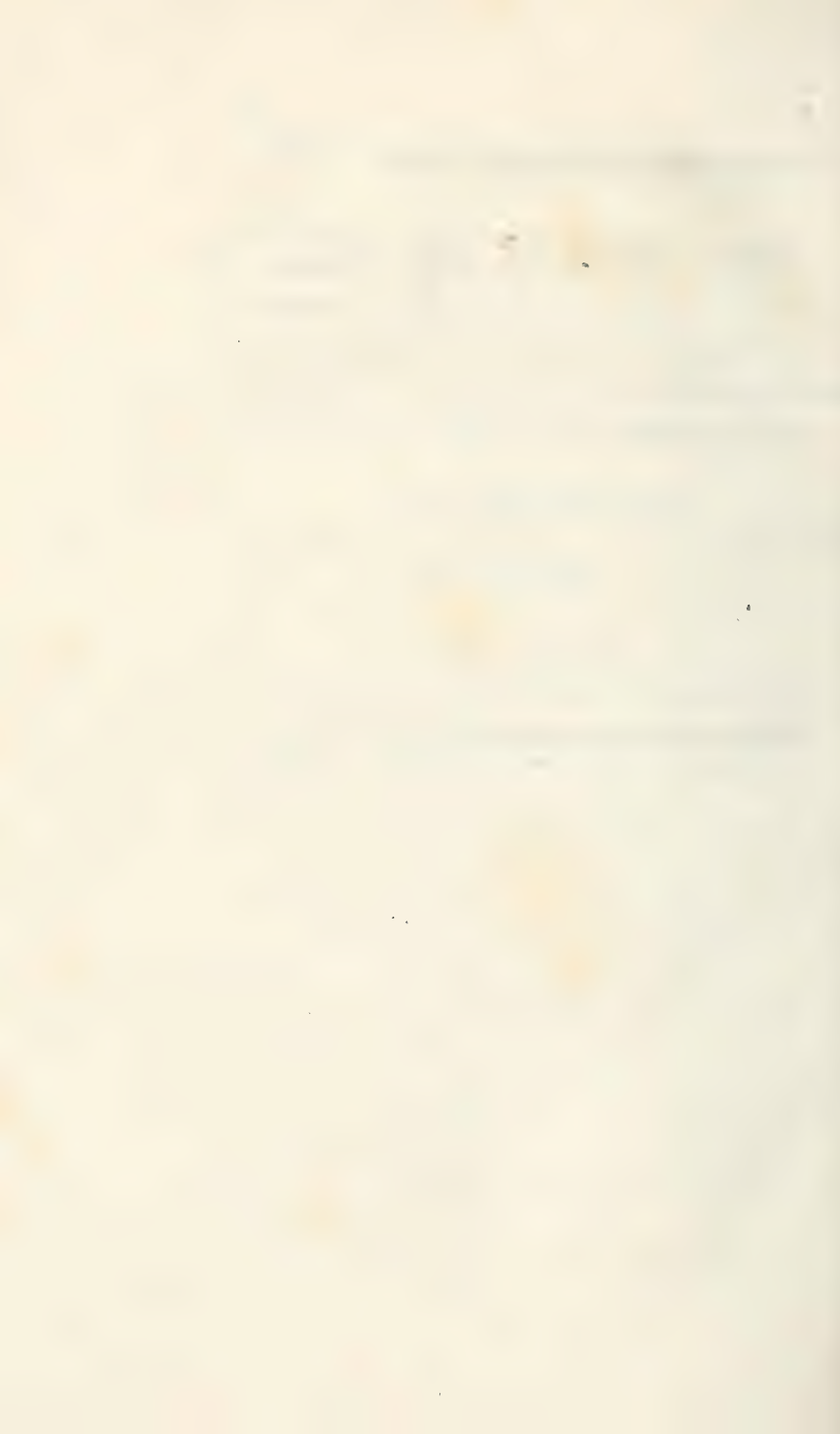
1. *Premio* . Sig. Vincenzo Lucardi.
1. *Accessit* . Sig. Antonio Bianchi.
3. *Idem* . . Sig. Angelo Cameroni.

Per i concorsi di Composizione estemporanea fra l' anno furono rimunerati con medaglie di rame

NELL' ARCHITETTURA

Sig. Antonio Tosi.

NELL' ORNATO

Sig. Pietro Masutti.

DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

DELL' ANNO 1832.

PEL PICOTTI

TIPOGRAFO DELLA I. R. ACCADEMIA

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRETARIO F. F. DI PRESIDENTE

DELLA I. R. ACCADEMIA

SUL COLORITO

Giusta vi prenderà maraviglia, egregi Magistrati, saggi Uditori, che io condotto ciascun anno dalla voce del dovere, quasi a palestra domestica, su questo arringo, a mostrar col precetto, come l' eloquenza di famigerati Oratori fa coll' esempio, quali vie seguir deggia, quali mete proporsi la gioventù studiosa delle nostre Arti: avendo più volte portata la falce sopra una messe forse men fertile e ricca, non l' abbia per anco estesa sur una rigogliosissima, col volgere le mie idee alla prerogativa più splendida, e, quasi non dissi, miracolosa, della pittura, al Colorito. Nè credo d' essere in fatto meritevole di condanna, tenendo cosa men ardua trattare gli umili e oscuri, che gli alti e illustri subbietti: mentre i primi stanno contenti anche ad una modesta semplicità che non sia malgraziosa e rude del tutto, ove i secondi dimandano sublimità di concetti, luce di sentenze, vivezza

d' immagini, calore di stile. Amando meglio però servire al vantaggio di voi, giovani industri e a me cari, anche a mio rischio; non mi lascerò sì scoraggiare dalla difficoltà dell'impresa da rifuggire il cimento: in particolar maniera animato dalla esimia bontà di chi fra le cure tante e sì gravi della pubblica cosa veglia infaticabile al bene anche di questo Istituto, e siede pur oggi di esso ornamento e presidio; e dalla grazia umanissima di voi tutti, che distinti per gentilezza, di cui siete prodighi in mio favore, non potete mai essere da voi stessi diversi.

Tenendomi pertanto alla partizione naturale e semplice che vien dal subbietto, dirò in primo luogo a voi rivolto, giovani Alunni, come dovete esser solleciti, e porre ogni studio e ogni cura vostra a ben valere nel Colorito, perchè questa è la prima ed essenzial dote dell' arte preclara della pittura; e perchè è la dote distintiva e caratteristica per cui salì e si tien tuttora, come di esclusiva sua proprietà, nel fortunato possesso di sì alta fama, la celebre scuola veneziana; onde, senza venir meno a voi stessi, nè in ciò pure vi lice mostrarvi degeneri dai vostri padri.

Se ad altro più non riuscisse la languida orazion mia, che a mantenere ognor desta la sacra fiamma che arde sopra quest' ara, e a ser-

bare illesa la gloria dell' avìto retaggio; e crederei di aver raggiunto lo scopo, e mi terrei premiato abbastanza della mia qualunque fatica.

Che senza i colori una notte profonda possedesse tutte le cose, e le avvolgesse nel tetro orrore del caos, togliendo ai mortali il maraviglioso spettacolo dell' universo, lo si sa dalla fisica, da che la privazion dei colori produrrebbe l' oscurità. Ma diamo ancora che ciò non fosse, e che lasciato ai viventi il caro don della luce, tutti gli oggetti ci comparissero, quali su sculta pietra, d'una sol tinta, pallidi cioè e inanimati: ditelo per vostra fede, o signori, di quale noja e fastidio non sarebbe a noi apportatrice questa insipida monotonia! Il tulipano, la rosa, il fiordaliso, il garofano, che ad ora ad ora ci offrono l' iride la più vezzosa, fossero pure da mano più della natura stessa maestra, figurati nei loro calici, bene stanti sui loro steli, circoscritti nelle lor foglie; fosse la gemma che stilla dagli alberi, o si spreme dal fico, e il grano stesso del grappolo che pende dalla curva vite, quale sogliamo vederlo, or di bel nero coperto, ora qual auro splendente, tumidi e gonfi, ma bianchi; la vasta superficie del prato tutta ad un piano eguale che nè manca nè eccede, qual nella vegeta pri-

mavera, smaltata di fresco verde, sparsa di fior variopinti, bianca; i fulvi doni di Cerere, l'arista e la spica, bianchi ; il monte che acute leva al cielo le cime, il poggio che sporge, la foresta che entra, la grotta che si ritira, la valle che s'inabissa, ora con bella vicenda di avanti-indietro, bene espressa e distinta dai varii e multiplici giuochi d'ombra, bianchi : ditemi, non piagnereste a calde stille una scena, che vi fura stupenda il mancamento d'ogni colore, quasi ad invocare la notte, che, col cupo suo manto tutto ascondendo, vi spegnesse per fine, o in voi sopisse col sonno il bel desìo di vedere? È dunque il colore che dà agli esseri spirito, vita, palpito, moto; è dunque il colore, che allegra del settemplice raggio tutti gli oggetti, che v'imprime vaghezza, che li cosperge di venustà, che l'opera compie della più perfetta illusione. Il solo contorno di una figura, fosse pur a molto studio delineato dal divin Sanzio, ed avesse tutta la purità del disegno, ristretto alle grazie della sola sua desinenza, lunge dal destare interesse, lascerebbe lo spettatore arido e freddo, come è priva di senso la tela su cui è impresso : e offrisse ancora l'effigie di una diva, o della donna la più attraente, differirebbe di poco da quei *siluet* che producono i confini di un volto portati dall'ombra sulla pa-

rete, e che talor per deludere le tarde dimore di un ozio ingrato, o per supplir bene spesso all'aridità delle idee nei notturni congressi delle belle, si oprano, mercè lo sforzo di certo particolar meccanismo, da mano forse in ciò solo addottrinata ed esperta. Una figura tratta dal sasso si ammira, se giusto il tessuto, nobile e scelto lo stile; ma si ammira ben più se la scultura, emula fatta e rivale della invidiata sorella, cerchi di entrar in gara con essa nei pregi esclusivi di cui va altera, destando colla mollezza della cute che cede alla pressione del tatto nel suo simulacro, una tal quale idea di colore. E in quelle metalliche lamine su cui consuma la sua istancabil pazienza il lento bulino, a fin di mandare col magistero dei tagli alla tarda posterità, trionfatrici del tempo e della obblivione, le copie dei sommi coloritori, non si pregia più quella mano, e conto più non si forma di quell' artista, che rende il colorito più al vivo, a perdonare pur anche qualche inesattezza e difetto, purchè la copia nell'originale stesso fondendosi, dispicchi dal magico pennello dell' autore il senso, l'azione, l'intelligenza; e si presti al più grande effetto, sì che fingitrice maliarda e interprete accorta abbarbagli colla magìa delle tinte ?

Esprima la tela il messaggiero celeste, che librato sull' auree penne rompe i divoti silenzi

della stanza romita, ove alla Pudica di Nazaret, genuflessa ed orante, annunzia quell' *Ave*, che dell'Uomo-Dio la fa madre. Se di contemplar ti sia dato a semplici linee le agili membra, e la ben composta attitudine della divina figura, non hai che una smorta immagine, non vedi che un freddo contorno; ma se da pennello paolesco (1) animate vi scorgi le vivide carni, già aleggia, già parla il messo, già spiega all'aria serena del volto, e fa balenare la interna gioja, già si prepara ad udire dal labbro ubbidiente dell' umile ancella la sospirata risposta, da cui pende l'opera della umana salute. Figuri la tela, sedente in riva al Giordano, il Precursore di Cristo, che sta per parlare e render manifesta alle genti la vicina venuta del promesso dai secoli, del vaticinato dai Profeti. Se le nobili fattezze vi miri, e le più che umane sembianze, e il braccio alto levantesi, e la risoluta movenza di tutte le membra, e l' aperta bocca atteggiata al più sublime linguaggio, e se tutto vedi tradotto a pronta matita sul più eletto modello, non sarà, lo confesso, senza molto commovimento l'apparizione: ma se avvivato scorgi il Batista dal pennello di Guido (2), già muover lo vedi le labbra, già ne odi gli accenti, e per poco non credi che dal fuoco accéso che tutto lo investe, non surga dal freddo sasso insensato su cui riposa, a stampar orme di

vita, e gire incontro agli astanti da nuovo spettacolo maravigliati. Non è però forza di stabilire, che il disegno serve ad esprimer l'idea generale, e solo un indizio di qual si sia oggetto, ma che ogni oggetto riceve non da altro che dal colore la particolar sua esistenza, e le vere note che a grandi e chiari caratteri lo distinguono?

M' inganno io forse parlando di questa guisa, o parlando di questa guisa non sono piuttosto l'interprete e il relatore di quanto hanno pensato gl'ingegni più rari e più peregrini? Non dice forse un Plutarco (3), che nella pittura più i colori ci muovono che il disegno, siccome quei da cui nasce la somiglianza e illusione? Non osserva forse un Ammonio (4), che il pittore può ben delineare i contorni e le proporzioni di un uomo, ma che senza il soccorso del colorito mai non sarebbe da tanto da offrire al vivo effigiato nè un Socrate nè un Platone? L'antica sapienza non solo attribuiva al colore la possa di realizzare gli oggetti, ma come l'anima lo riguardava, e il raggio più sfavillante della bellezza.

Che se gissi in traccia di autorità per far puntello di questa alla dubbiosa ragione, quale appoggio più fermo per sostenerla, o qual più splendido lume per illustrarla potrei porre in mezzo, della sentenza autorevole di quel saggio (5), che afferma non potersi stimare veramente bello

quel corpo, cui un sangue puro e a dolcezza temprato non irriga le membra, non gonfia le vene, e di un vivo incarnato non tinge i muscoli, facendovi con facile moto circolar la corrente di una piena e integra salute?

Anche i più illustri poeti, sia che a gran lena imboccassero l' epica tromba, o lievemente traessero il dolce suon della cetra, si piacquero di eleggere a tema dei loro carmi, e rendere omaggi devoti all'arte suprema del colorire. Nè qui avrei mestieri di molto studio, se citandovi i versi del lindo Orazio, del leggiadro Tibullo, del fantastico Stazio (6), mi facessi pur a cantare con esso loro le lodi profuse alle tinte delle non innocue Glicere, e ai gigli e alla porpora delle seguaci di Venere. Il vero misto, scrive Shakspeare (7), che compon la bellezza, è quel rosso e bianco, che la mano stessa della dedalea natura seppe accortamente temprare; ed il divino Miltono (8), come assorto e rapito al raro prestigio di questa dote: l'Angelo, esclama, diffuse con un sorriso sul volto della madre primiera le rose di quel celeste incarnato, ch'è la tinta propria di amore.

E poichè amore ho nomato, come mi sarebbe agevole il destro di qui parlare di questo tra gli affetti il più sacro, tra le passion la più nobile; di quell'amore, che trattato dal colorista filosofo,

inteso da esso ne' suoi più interni segreti, e quasi divinizzato, lo ricambia fra gli splendidi allori, e le palme ognor verdeggianti col più chiaro onor del trionfo! Che ben la santità di questo luogo, l'augusta presenza di questo consesso, depurerebbe le labbra del più rattenuto dicitore per infrenarlo a modestia. Io dunque non parlo di quell'amore, germe funesto di dissidj e amarezze, per cui piagne il casto Imene assai volte la rotta fede, le are spergiure ed i talami contaminati: parlo di quell'amore che stretto dai voti di religione, unito ai legami rispettabili di natura, consacrato dai vincoli più solenni, è, come frutto di virtù elette, così feconda sorgente di pura gioja. Sfavilla questo amore nei santi, e presta al pittore la tavolozza per colorire sul volto delle vergini caste e delle martiri invitte le estasi, i rapimenti, e, se posso dir, l' appetito di volar rapide al cielo, di unirsi e centrarsi nel sommo bene; tinge questo amore la faccia della tenera madre, del figlio ubbidiente, e presta al pittore la tavolozza per chiamarne nei cimenti più gravi, nelle angosce più dispietate sull' intrepida fronte il bel colore virile indice di ferma costanza e d'imperturbato coraggio; parla questo amor eloquente sulle guance della sposa fedele, e presta al pittore la tavolozza per imprimervi in viso a vivi colori il nobile sprezzo, l' e-

roiche ripulse, la risoluzione magnanima contro le più perigliose lusinghe e le offerte più seducenti (9).

Qual maraviglia perciò che se il filosofo meditabondo, non meno che l'uomo di gusto, se gli oratori e i poeti, quelli nelle studiate lor carte, questi nei versi ispirati da una facile vena, e dal passeggiero delirio di una immaginazion descrittiva, si trattengono con maggior compiacenza sopra i colori, fino a credere che nella rappresentazione del bello le fattezze ordinarie e comuni, per la sola impressione che destan le tinte armonicamente diffuse e ben temperate, riportin la palma sulle più regolari e perfette: i pittori non abbiano un sacro dovere di farsene l'idolo più gradito e lo studio lor prediletto! Però Zeusi, Apelle, Parrasio, che sono stimati le stelle dell'antica pittura, erano a un tempo stesso i migliori coloristi. Le lodi che hanno riscosse dai loro contemporanei cadevano singolarmente sopra quel genere di verità e di bellezza, che nella saggia scelta, e nell' impasto maestrevole delle tinte traeva la sua radice. Era questo il maggior pregio di Apelle (10). Il suo capo d'opera, e quello in conseguenza dell' arte, si tiene la Venere Anadiomena. Parla il romano oratore della rara eccellenza di questo lavoro, e come si spiega (11)? Ciò che noi veggiamo,

dic'egli, nella Venere di Coo, non è un corpo no, ma è pur cosa che lo somiglia; e quel vermiglio al bianco commisto che ne ricopre la cute, se non è sangue, è pur qualche cosa che per sangue si prende. A questo dipinto medesimo allude Ovidio in quei versi (12), coi quali io penso cercasse di alleviare un poco la mente oppressa, e l'animo inacerbito dalle tristezze del Ponto, sulle cui inospite piagge gemeva esule sconsolato. La bella Dea per tal guisa, diceva egli, levando la testa dal seno dell'acque materne, e colle mani premendo la salsa spuma, asciuga la molle chioma. Non parvi udire l'altera Giuno, e la casta Pallade dirle indispettite e dolenti: *Venere hai vinto, noi ti cediamo il vanto della bellezza?*

Se non che di quanta importanza torni il colore, nulla più il prova di ciò che son per narrare. Aveva Apelle impreso il lavoro di un' altra Venere che oscurar doveva la prima: allorchè appena compiutane la testa e il seno côlto venne da morte. L'idea generale del quadro, il carattere, lo stil del disegno, erano già a tutto punto determinati e conclusi. D'altro non aveavi mestieri che di seguire le tracce segnate dalla man dell' autore. Non certo mancava la greca scuola di artisti valorosi e distinti. La gloria di porre il pennello sull'opera di tanto maestro, poteva solleticare non poco anche l' amor proprio

di un sommo. Così i prodi si recano a giusto vanto l'entrar in luogo di uno che cadde estinto poc'anzi trofeo di un gagliardo sul campo dell'onore; così il letterato spera aggrandir la sua fama se venga eletto a riprendere le fila rotte da morte di famigerato scrittore; così il giovane Palma (13) credè stabilire i diritti della sua nascente riputazione, e porsi nella schiera onorata degli illustri campioni, allorchè sentissi chiamato a portare gli estremi tocchi sulla tela preziosa, per cui chiuse gli occhi alla gloria caduca per riaprirli all' eterna, il corifeo della veneta pittura, e principe de' coloritori Tiziano. Se tutto pertanto favoriva l' artista continuatore di Apelle, e sì ricca messe di allori parea l' attendesse, che dunque lo atterrì dall'impresa, e qual fu la causa tremenda che lo levò di speranza? La disperazione appunto, la fiera disperazione di poter raggiunger l'autore nella dote primaria, nell' altissimo vanto del colorire; a tal ch' io credo la stessa natura, come in altro senso fu detto dell'immortale Leonardo, avrebbe temuto di rimaner ecclissata in ciò che produce il più appariscente bagliore della sua pompa. Taccia pertanto chi tutto accordando agli altri pregi pittorici, tien per nonnulla, o almeno professa una bassa stima (14) a questo principalissimo del colore, e si ponga esso fra il massimo e il

più poderoso per elevare al più alto seggio di onore quest' arte sovrana d'imitazione.

Vinegia, benchè grande e temuta perchè protetta dall' egida invulnerabile del Cesareo potere, pur non è più quella trionfale guerriera, che fece un dì impallidire l' Odrisia luna, portando il terrore all' altera Bisanzio, e piantando il vessillo della vittoria sulle mura di Costantino. Quella non è, la cui flotta in epoca a noi più vicina, condotta da eletta schiera di prodi, dall'alta mente guidata di più prode Ammiraglio (15), e radente su agili legni galeggianti a fior di acqua i lidi africani, diresse con nuovo consiglio di Marte i fulmini della guerra sulle rocche atterrite di Sfax e Biserta, facendo pianger d'invidia l'ombra di Scipio. Vinegia quella non è, che artefice esimia di margarite, di vetri e di smisurati cristalli, serviva al lusso ottomano, ed alla grandezza europea divenuta sua tributaria; o fabbricatrice solerte di drappi e tessuti, attraeva l' oro e le merci delle meno culte nazioni. Che se pur oggidì si tiene, con men di vantaggio, in possesso del prisco onore nel magistero dell' arti stesse, pur dee confessarsi che in molti rami di comodità e di eleganza vincer talora si lascia dalla industria straniera. Le arti di ogni utile e bel manufatto; e quelli che misu-

rano il tempo; e quelli che affinan, depurano, e rendono duttili e perfetti i metalli; e i ferri che giovano, e meglio si prestano a farsi strada nei corpi, ad estrar, a recidere, a guarir colle piaghe le piaghe, e sono in man del curante validissime armi contro le insidie dei morbi, e negli infiniti bisogni della misera umanità; e le bilance ed i vetti, e gli ordigni tutti a sostenere od a muovere con facilità e sicurezza l'enormi masse; e l' opra qualunque dell'agil tornio o del tagliente scarpello, saran dell' anglo, del russo, dell' alemanno, del franco; ma è tutta propria del veneto l' arte del colorire: e, ossia che a questo cospiri influsso di clima, vaghezza di cielo, o, che più credo, quest' acque, queste isole, questi edifizj, questo maraviglioso complesso, e quasi nuovo spettacolo di bellezze: ov' altri ha il colorire per forza di acquisto, lo ha il veneto per patrimonio; ov' altri in ciò ha la natura avversa e matrigna, l' ha il veneto amica e tenerissima madre. Mi chiedereste forse le prove di sì coraggiosa asserzione? Tante, potrei qui rispondervi, sono desse, quante nei valorosi sono le opere. E se vaghi ancora di più saperne, incalzando e premendo mi chiedeste per avventura quai sono i tanto da me decantati prodigj del nostro pennello; io volgendo verso i men creduli o più dubitosi la franca

risposta, li pregherei invece a chiedermi quali non sono. Qui i corpi avvivati dal più puro sangue che irradia la faccia e tinge le membra, a parer molli e trattabili; e le tele tel mostrano del Bonifazio: qui l' effetto il più vero della luce e dell' ombra che al correggesco non cede; e nel Tintoretto lo scorgi: qui gli spruzzi di luce i più accorti, e i colpi di pennello gagliardi, sia nel chiarore diurno, o in quel procurato da faci e cerei nel bujo, onde le figure per felicissime degradazioni, e per certi richiami di lume che si portano sulle punte degli omeri, e sulle parti più prominenti, al tutto magico; e il Bassano te l'offre: qui lucentezza e trasparenza negli splendidissimi abbigliamenti, qui le arie dei cieli più nitidi, che dagli aperti veroni, o dagli archi spaziosi delle magnifiche sale rilucono fra la pompa e lautezza dei popolosi conviti; e in Paolo li ammiri: qui l' amenità dei paesi, e il succo della tinta bruna o sanguigna nelle ben atteggiate movenze dei sospettosi Tommasi; e attonito le miri nei Cima: qui la quiete, l' accordo, l' ingenua e nativa semplicità; e i Bellini tel mostrano: qui la forza e fierezza nelle ombre dei nudi, nel protendere delle braccia, nello stacco dal quadro, per cui la lineare non meno che la prospettiva aerea, sono mirabilmente intese e spiegate; e un Pordenon te lo addita: qui la finitezza

fiamminga con nuovo esempio annodata alla dolce fluidità nei celesti, nei gravi dottori, negli illustri togati; e lo trovi nei Paridi: qui tutto di tutti, qui il saper più profondo, e l'altissimo magistero del colorire, qui la pretta e vera natura; ed ecco Tiziano.. E non son questi prodigj di questa classica terra, che invano cerchi e desideri a sì alto grado raccolti o divisi in verun' altra scuola fuor della veneta? E non sceman questi la fede, o almen non contendono la maraviglia a quelli sì millantati dell'uve di Zeusi che ingannaron gli augelli, o dei cortinaggi di Parrasio che Zeusi stesso ingannarono? Li quali prodigi poi sparirebbero, come le stelle all'apparire del sole, ove si parassero innanzi quelle vive e parlanti effigie colorite da Tintoretto, da Giorgion, da Tiziano; o quel Carlo quinto dipinto da questo sul dorso di animoso destriero, che faceva per forza di vera illusione, e per incusso timore ritorcere i passi a chi d'improvviso scontravasene collo sguardo.

Or io non ho d'uopo di più cercare perchè le corti straniere, invide in ciò della nostra sorte, non sol ci chiedessero (16), ma come fra lor si strappassero quasi a vicenda di mano i veneti coloristi; e come insigniti questi venissero coll'ordine di multiplice cavalleria testimone di meriti già procurati, non incoraggiamento sol-

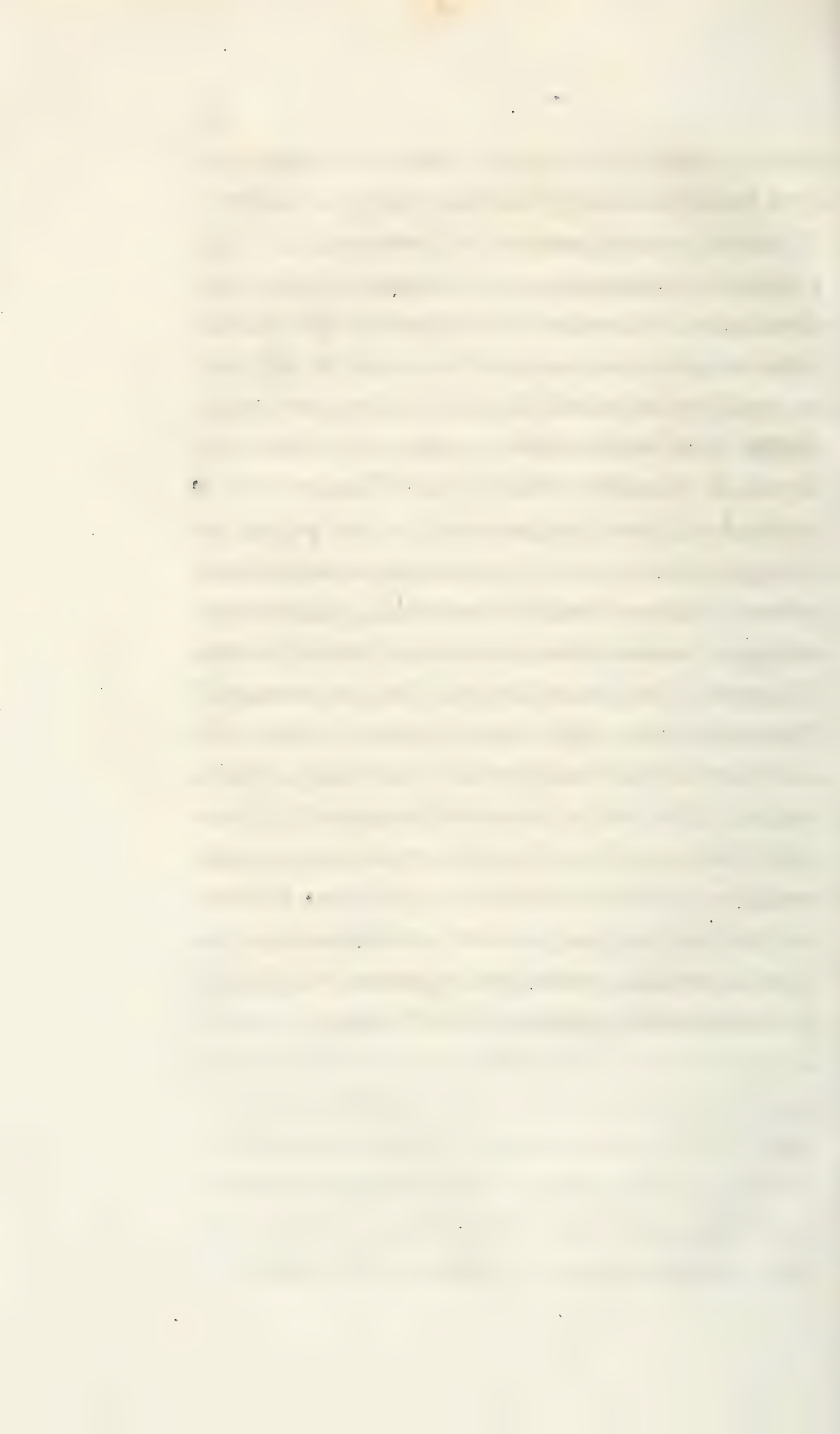
tanto a da procurarsi; e come reduci alla patria tornassero carchi di gloria e cumulati di oro; e come i re ed i sovrani si recassero a vanto, e tenessero come il più bel fasto dei loro annali, che la posterità risapesse quanto fossero alteri di essere ver loro sommessi; fino al ricambiar le lor opere cogli omaggi, fino a recar loro, deposto lo scettro e scesi dal soglio, di terra il pennello. Se le donne dell'Adria ricevevan dai principi generosa e grata accoglienza, se i regnatori d'Europa albergavano i nostri messi, se i ministri di splendida corte eran larghi di protezione e di aita ad un veneto cittadino; una ben colorita tela di Tiziano o di Paolo poteva essere il premio della ospitalità e della clientela. Partivano i ricchi signori di una più ricca capitale, passavano le nevose cime degli Appenini e dell' Alpi, valicavano l'acque procellose del torbido Egeo per restituirsi al lor nido, non come i conquistatori onusti di spoglie e di prede ostili, ma lieti di poter come frutto di un' amica dimora, o premio di orrevole legazione, portare alle superbe metropoli qualche singolare ornamento de' nostri pennelli, o illustrar qualche terra oscura con alcun chiaro dipinto di nostra mano: alcuno de' quali diveniva oggetto di lunghe peregrinazioni e sospiratissima meta ai curiosi e dotti ricercatori, ovunque si fosse o da qualun-

que stranio lido diviso, del maraviglioso e del bello. E mentre ogni altro oggetto di lusso cede alla sua leggerezza, gioco e trastullo alla, per legge stessa di lusso, ambita e voluta volubilità della moda: si fa a tutto studio di dare la più longeva esistenza ai capo-lavori della nostra pittura cercando difenderli cogli sforzi dell' arte riparatrice dal dente edace del tempo; onde, se sostenere non possono una florida gioventù, una rispettata almeno conducano e prosperevol vecchiezza.

Ma corso omai quello stadio ch' era imposto al mio termine, è tempo ch' io sciolga allo stanco corsiero la briglia: e più, che le vostre orecchie attendono di venir ricreate dalla voce di coltissimo dicitore, il qual non ha d'uopo della mia ombra per far brillar le sue tinte. Prima però mi si accordi di rivolgere sol pochi accenti a chi, e per chi, è a così dir consacrata quest' annua lietissima celebrità delle nobili palme. Giovani Alunni! Se il Colorito è la prima ed essenzial dote della pittura, se questa dote è propria e distintiva dei veneti, che altro ne segue ciò tranne che fin dalle mosse vi dissi, che dovete esser solleciti di ben in essa valere, e di serbare così inviolato e sempre terso l'originario splendore di questo antico palladio dell' a-

driaca Minerva? Che dunque trattienvi dal sublime proposto, e che può servirvi di scusa per non lo adempiere, e non cercar di raggiungere a tutta lena coi più profusi sudori? Forse la difficoltà dell' impresa? Ma questa difficoltà, che non vi dissimulo estrema, già non atterrì tanti prodi, già non avversò la venuta di que' distinti che vi ho celebrati, e che luminari della nostra scuola salirono all' apice della eccellenza. Forse all' opposto seducevi la molta facilità, onde vi dissi che fra noi nascon gli artisti per forza d' istinto e d' ingenita fiamma coloritori, quasi con tai soccorsi, per esserlo, bastasse il solo volerlo? Or era qui appunto che vi attendeva. Perdonate, vi prego, la forse importuna ricerca. La fertilità del terreno è forse ragione che giovi a non lavorarlo? Perchè il campo è fecondo, si lascia per questo incolto, senza che i buoi a gran fatica ne squarcino le pingui glebe, o il zappatore ne svolga le dure zolle ad averne la più abbondante ricolta? Perchè la vite è prolifica, si lascia per questo di fecondarne la pianta con molto concime, e di reciderne i rami troppo frequenti, acciò, spandendosi in molti il succo lor nutritivo, non sia poi minore in ognuno? Perchè ubere è il prato, si lascia perciò di appianarlo con perfetta livellazione, onde mercè il benefizio dell' acque irrigatrici riceva in ogni

suo punto il desiato ristoro, e quindi renda ad usura la maggior copia di fieno? Che dunque voi mi vantate, e come, quasi di scudo, la vostra inerzia coprite con questo debol pretesto? Deh non permettete che altri men favoriti dalla benignità del suolo, e dall'indole dell'ingegno, ma più attivi e industri di voi, a voi, inorridisco solo in pensandolo, possano un giorno rapir quella gloria che fu, e che dev' essere tutta vostra. Questo preclaro Istituto dell'Arti Belle è per voi fondato dalla benefica largità del Mecenate più splendido, del più clemente Padre dei popoli. Specchiatevi in quella effigie, immagin fedele di Lui che si onora, e a causa di debito omaggio e della più grata venerazione qui vi sta eretta dinanzi agli occhi. Essa, se non rispondete a tanti suoi benefizj, o sarete anco tardi e neghittosi in rispondervi, farà, come il maggior vitupero, così l' eterno vostro rimprovero. Essa sclamerà in sua muta favella: Figli poco amorosi, che dir non vo' sconoscenti, che non ho io fatto, e non fo ciascun giorno, anzi ciascun' ora, per voi? Io vi ho dotato di precettori dottissimi, io vi ho provveduto di tanti esemplari e modelli, quante sono le tele che pendono da queste mura, quante sono le statue che sorgono in queste sale: io vi ho arricchito di disegni e di stampe; io vi posi in mano eletta

messe di libri: qui sempre aperta la scuola, qui ogni lautezza di suppellettile, qui ogni maniera di adatto provvedimento. Qui interprete de' miei voti un Governatore e un Governo; qui Magistrati intesi a favorire e animare; e qui più di tutto un altro me stesso nella mente e nel cuore, un Fratello, che fa la delizia di queste a me dilette provincie, e che essendo un altro me stesso, il chieder soltanto per l' amor che vi porto, è un' arra immanchevole e un pegno sicuro per ottenere. A sì commoventi espressioni potreste rimaner freddi e insensibili, potreste incontrare senza estremo rossore la turpe nota d' ingrati? Deh, non sia mai che ciò avvenga! Ma sia piuttosto che rispondendo in tutto alle cure paterne del miglior dei Sovrani, vogliate rendere a Lui nel solo modo che avete la mercede del benefizio, col profittare di tante opportunità: ed, essendo distinti in ogni ramo del bello che qui s' insegna, riuscire poi distintissimi in ciò che forma la parte più segnalata ed illustre della domestica gloria, ch' è il Colorito.

ANNOTAZIONI

(1) La Pinacoteca Accademica ne conserva uno proveniente dalla soppressa scuola de' Mercatanti alla Madonna dell' Orto.

(2) Questo giojello si ammira sull' altare nella sacrestia degli Eremitani in Padova.

(3) Plutarco *de poetis antiquis*. Par. 16.

(4) *Ammonius in X. Categ. Aristot.*

(5) Noi non abbiamo voluto affastellar citazioni per parere eruditi a peso di chi ascolta. Che però in argomento sì ricco non ci sarebbe riuscito difficile l' addurre molte altre splendide testimonianze, fra cui non possiamo tacere le due che seguono:

Corporis est quaedam apta figura membrorum, cum coloris quadam suavitate, eaque dicitur pulchritudo.

Cic. de causis corruptae eloquentiae. c. 21.

In quo temperatus et bonus sanguis implet membra, et exurgit toris; ipos quoque nervos rubore tegit, ac decore commendat. Ibidem.

(6) *Urit me Glicerae nitor,*
Et vultus nimium lubricus aspici.

Horat. Lib. I. Od. XIX.

Candor erat, qualem praefert latonia Luna,
Et color in niveo corpore purpureus.
Ut juveni primum virgo deducta marito
Inficitur teneras ore rubente genas;
Et cum contexunt amaranthis alba puellae
Lilia, et autumno candida mala rubent.

Tibullus Lib. III. Eleg. IV.

Stazio in somigliante incontro porta assai più avanti l'espressione, e giunge fino all'iperbole e alla stravaganza. Così egli nel sesto libro della Tebaide descrive un giovane ch'entra in lizza:

Emicat, et torto clamydem diffubulat auro.
Effulsere artus, membrorumque omnis aperta est
Laetitia, insignesque humeri, nec pectora nudis
Deteriora genis, latuitque in corpore vultus.

(7) Shakspeare Ott. At. 2.

(8) Milton Parad. perduto. Canto 2.

(9) L'Assunta di Tiziano; le Giustine, le Cristine, e le Caterine di Paolo; le Agnesi di Tintoretto; le Orsole di Carpaccio, sono altrettante prove di ciò che si afferma.

(10) L'elogio che fa del suo colorito Properzio sembra il più dilicato di quanti altri v' abbia. Volendo questo poeta dissuader la sua amica dal bellettarsi, esalta la vera e natural bellezza della sua tinta, paragonandola al colore dei quadri d'Apelle:

Qualis Apelleis est color in tabulis:

come se il maggiore sforzo che far potesse natura, fosse di venir in gara coll'arte di questo pittore.

Contro il colorito di Apelle si è opposta l'autorità di Plinio, il quale afferma, che questo pittore impiegava solamente quattro colori; il nero, il bianco, il rosso, il giallo. Poichè sembra impossibile il rappresentare con questi quattro colori una carnagione perfetta, è forza di credere che Plinio si sia mal apposto, o che Apelle non meritasse le lodi, che dai migliori giudici dell'antichità, compreso lo stesso Plinio, gli sono state tributate. S'incontra in Cicerone un passo che può rischiarare il dubbio, e prova il torto di Plinio. *Similis in pictura*

ratio est, in qua Zeuxim, et Polygnotum, et Timanthem, et eorum, qui non sunt usi plus quatuor coloribus, formam et lineamenta laudamus. At in Aetione, Nicomacho, Protogene, et Apelle, jam perfecta sunt omnia. Vedesi da ciò che Zeusi, Polignoto, Timante, e quelli che impiegavano solamente quattro colori, non erano stimati che per le forme e per le proporzioni; laddove nei quadri di Aezione, di Nicomaco, di Protogene, e di Apelle non mancava alcun pregio.

(11) Cic. de Nat. Deor. Lib. I.

(12) *Sic madidos siccat digitis Venus uda capillos,*
Et modo maternis tecta videtur aquis. Lib. II. Tris.

(13) Questo dipinto preziosissimo fa parte di quelli che ornano la seconda nuova sala ad uso di Pinacoteca. Esprime *Gesù morto* in seno della Madre dolente, con ai lati Maria Maddalena, e Giuseppe d'Arimatea.

(14) Parecchi giustamente ammiratori della scuola romana, e teneri soprattutto dell'espressione e del castigato disegno di Raffaello, esaltano queste doti sopra quelle del colorito. Noi rispettiamo tale giudizio; ma saremo costanti nell'affermare, che senza il soccorso del colore perde l'espressione e il disegno il suo più magico incanto, valendo appunto sopra ogni magistero il colore a conseguire la imitazione della natura, ch'è il fine primario dell'arte pittorica.

(15) Si allude alla gloriosa spedizione dell'ammiraglio Emo, a cui il Senato veneto decretò l'onore di un monumento, che sculto dall'immortale Canova fu collocato, e tuttor si conserva in una delle sale del regio Arsenale.

(16) Andrea Mantegna servì alla corte dei Gonzaga, e d'Innocenzo VIII.

Gentile Bellini fu inviato dalla Repubblica veneta a Maometto II., ed ebbe in premio una ricca collana d'oro col titolo di cavaliere.

Tiziano fu creato cavaliere, e conte palatino dall' imperator Carlo V., servì alla corte di Alfonso duca di Ferrara, fu ricercato alle corti di Paolo III. sommo Pontefice, e di Francesco I. re di Francia, e a lui, come in contrassegno di grato animo per l'onore della sua visita, fece dono di alcune pitture.

Paolo Caliari fu invitato da Filippo II. re di Spagna.

Il Pordenone fu creato cavaliere da Giovanni re di Ungheria.

Tintoretto servì alla corte del duca di Mantova, e rinunziò al titolo di cavaliere offertogli da Enrico III.

Jacopo Bassano ricusò di portarsi alla corte di Rodolfo II. imperatore, contento di rimanere nella tranquillità de' proprj studj in seno alla patria.

Paris Bordone fu inviato alla corte del duca di Savoja, e venne ricerco da Francesco I. re di Francia.

ELOGIO

DI

GIAMBATISTA CIMA

DETTO IL CONEGLIANO

LETTO IL DÌ V. AGOSTO MDCCCXXXII

NELL' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

DAL D.R FRANCESCO BELTRAME

DI CONEGLIANO

I. R. SEGRETARIO DI GOVERNO

SOCIO ORDINARIO DELL' ATENEO DI VENEZIA

E CORRISPONDENTE DI QUELLO DI TREVISO

SOCIO DELL' ACCADEMIA DEI CONCORDI DI ROVIGO

E SOCIO ONORARIO DELLA SUDDETTA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI.

Da chi verrammi la forza, da chi l'ardimento a disciogliere la voce in questo sacrario dell'Arti Belle, in mezzo ai Sacerdoti che ne sostengono il culto, alla presenza degl'illustri Magistrati, che rendono più sublime la solennità di tal giorno, innanzi a tanti e sì illuminati Uditori, circondato dalle opere eccelse, dirò meglio, dai prodigi del Veneziano pennello? Come io neppure iniziato nei misteri di questo culto, io che se talora osai d' attingere il labbro alle sorgenti del bello poetico, che dagli stessi principj deriva del bello pittorico, fuggevolmente il feci, e per così dire di furto, timido parlatore inesperto potrò da questo luogo ragionarvi di un' arte che non bene conosco? Da questo luogo, in cui risuonano ancora le voci de' celebrati Oratori, che fecer chiare e palesi le glorie dei Tiziani, dei Paoli, dei Giorgioni, che con la forza invincibile della parola, cogli slanci di una inspirata eloquenza ne' petti vostri destarono, o Veneziani, il fremito e le commozioni di una gioja innocente e di un nobile orgoglio? Ah questa for-

za e quest' ardimento io lo invoco prima da Voi, Eccellentissimo signor conte Governatore, al quale la somma sapienza del Pio, del Magnanimo Nostro Imperadore e Re FRANCESCO I. affidava il reggimento delle Venete Provincie, e questa sua cara Venezia, ch' Ei risguarda qual gemma preziosa della sua splendida corona; da Voi, che l' inesprimibile gaudio non ha guari provaste della da noi sospirata presenza di Cesare, e ne tornaste di nuovi e meritati onori insignito (1), ma più che di essi, lieto di aver a questa vostra diletta Città di là riportato ove ogni sua speranza è locata una parola d' amore, un' aura consolatrice di vita. E voi pure mi sorriderete benigni, culti e generosi Veneziani: voi chiari e famosi per le antiche vostre glorie, e per le geste che riempirono il mondo del vostro nome, voi amati e riveriti dovunque per la bontà e gentilezza dell' animo, che tutto schietto ed ingenuo vi si dipinge sui placidi e ridenti sembianti, voi cortesi sarete d' indulgente favore, a me che da oltre a tre lustri son divenuto vostro concittadino, a me, che fuggendo da un oceano burrascoso, fra le cui onde frementi errò qua e là balestrata dalla fortuna la mia giovinezza, a respirare men venni soavi aure di pace in questo porto tranquillo, ove fino dai primi tempi del

prodigioso vostro nascimento la santa ospitalità ebbe tempio ed altari. Verrammi infine il coraggio ad intraprendere l'arduo cammino da quel puro e caldo amore di patria, che il primo diemmi irresistibile impulso ad accettare, benchè conscio della povertà del mio ingegno, l'onorevole invito di questa rinomata Accademia. Sì, o Signori; il nome dell'illustre mio concittadino, del celeberrimo Pittore Giambatista Cima da Conegliano (2), onore della cara mia terra, e della Veneta Scuola, in me ridestando le più deliziose memorie, vinse la mia timidezza, e superar quasi mi fece un ben giusto ribrezzo. Fu questo nome una scintilla, che d'inusitata fiamma fece il mio petto avvampare; fia desso che mi sosterrà nel cimento: e chiunque nudre un animo gentile, chiunque ha provato il fremito dolcissimo, che nel cuore risveglia l'amore del suo natale, chiunque ha per santa e venerata la carità della patria, non vorrà condannarmi, se col rozzo, ma ingenuo mio dire io le consacro nelle lodi del figlio del mio Conegliano uno spontaneo tributo.

Parrebbe, che la vita degli uomini grandi, la cui fama varcando un lungo spazio di secoli giunse alla più tarda posterità, e ne registrò i nomi là d'onde la ferrea mano del tempo non può cancellarli, essere stata dovesse feconda di straordinarj avvenimenti, di singolari vicende,

Se ne cercarono perciò in ogni tempo da' posteri le memorie, se ne rintracciarono, e bene spesso per supplire al difetto dell' istoria se ne indovinarono le azioni. Così pur fu de' grandi Artisti, che luminose orme segnarono nel cammino della gloria, e che nelle stupende opere dell' ingegno e della mano lasciarono alla terra una sacra e preziosa eredità. Ma nè fatti singolari, nè memorabili avvenimenti accompagnarono Giambatista Cima nel corso non lungo della operosa sua vita: tutto si è detto di lui quando si disse, ch' ei nacque e visse pittore.

Fu già uno dei più eleganti ed ammirati Oratori de' nostri giorni, che, l' elogio tessendo in questo luogo istesso del primo de' Bassanesi Pittori Jacopo da Ponte diceva, che fu sempre stimato dono di amica fortuna il sortire una bella patria dalla natura in ispecial modo favorita (3). E questo dono lo ebbe il mio Giambatista, che sortì i natali nel suolo amenissimo di Conegliano, cui sembra che una eterna primavera abbia voluto d' ogni sua ricchezza vestire. Attraversato il rapido Piave, che in ampio letto scorrendo porta al mare le vorticose sue onde, ti si presenta allo sguardo una scena che ti rapisce e t' incanta. Sorge gradatamente a guisa di anfiteatro una fila di amene collinette, le une alle altre sovrapposte, ricche di verdeggianti vi-

gneti, belle per fronzuti alberi, per florida vegetazione prosperose, tutte sparse di ville, di non poveri abituri, di campestri edifizj. Vedi all'ocaso sulla vetta di un colle ergersi maestoso isolato colle merlate sue mura, colla solida ottangolare sua torre il Castello de' Signori di Collalto. Trionfatore de' secoli e dei capriccj della fortuna, ei sembra là posto dalla potenza di un Nume a rappresentare il tempo antico, a rammemorarci quella famosa età, in cui se odj feroci, se ire civili lacerarono il seno alla misera Italia e tutta la insanguinarono, pure in mezzo alla barbarie ed alla comune ignoranza l'onore, la religione, la bellezza guidavano i prodi Cavalieri a riscattare col sangue sulla cruenta terra di Palestina il sepolcro di Cristo, e portavano, o Venezia, l'ottuagenario e cieco tuo Duce a cingersi d'allori la veneranda canizie sulle superate mura di Bisanzio. Circondato da queste colline, sorge in aspetto ridente il mio Conegliano, il cui Castello torreggia eminente, e riceve quasi in tributo il primo raggio del sole quando appare sull'orizzonte a dar vita alle cose. Gli son di prospetto da lungi al settentrione i Colli Cenedesi, a cui la Veneta Chiesa toglieva, ed essi ne piangono ancora, quel Pastore reverendo che ora illustra e decora la Cattedra dei Giustiniani, dei Giovanelli, dei Pyrker. E die-

tro alla vetusta rocca di Serravalle, quasi a difenderlo dai venti boreali, s' elevano colle nevose lor cime le Alpi agghiacciate, che serbano il nome dell' invitto Dittatore di Roma. Le fresche e limpide acque, che bagnano e fecondano quei colli, l' aria sottile balsamica che vi si respira, le selve non aspre ma frondose, smaltate di erbe e di fiori, che sembrano il sacro recesso di misteriose divinità, tutto all' anima ti parla, tutto alla contemplazione ti solleva di quel bello sublime maraviglioso eterno, che tiene in movimento la vita, che schiude il cuore alle più soavi impressioni, che dona sviluppo alla sovrumana potenza del genio.

E questo genio sviluppossi sino dall' età sua prima nel grande Artista di cui vi parlo, che nato in un suolo scelto per così dir dalla natura a sua reggia, tratto irresistibilmente sentiasi a penetrarne i misteri, a scoprirne le più recondite bellezze ed a rapirne, qual nuovo Prometeo rapitore del fuoco celeste, l' allettatrice magia. Nel profondo del cuore, il cui linguaggio, quando si voglia ben intenderlo, giammai non inganna, egli si sentiva pittore. Ma le inspirazioni felici, gli arditi voli della fantasia, le tendenze dell'animo non bastano ove non siano dallo studio regolate e ad util fine dirette. Avea bisogno il Cima, che una maestra mano il conducesse pel

difficil sentiero, che una guida benefica gli scogli tutti additassegli, ne' quali può facilmente urtare la debole navicella dell'ingegno giovanile. E questa guida ove potea ritrovarla meglio che in Venezia, forte e rispettata dovunque pel valore e per la patria fermezza de' suoi capitani, per le immense dovizie, per la civiltà de' costumi, per la saviezza delle istituzioni, pel generoso patrocinio ad ogni bell'Arte conceduto? Era aperta allora la scuola di quel Giovanni Bellino, che non temerò di chiamare il padre della Veneta pittura, perchè dall' aridità e freddezza, a cui la confinarono i primi nostri Pittori, ad uno splendor sollevolla e ad una morbidezza, che sotto i magici pennelli di Tiziano e di Giorgione resero parlanti le tele, ed operarono gli stupendi miracoli dell'arte. Sotto gli insegnamenti di un tanto maestro apprese il Cima a trattare il pennello; e prima ancora, che que' due fulgidissimi astri riempissero di luce il nostro emisfero, egli di gran lunga avanzava i suoi contemporanei nella varietà e novità delle invenzioni, e in quella diligente e giudiziosa imitazione della natura, che il primo fondamento costituisce della pittorica scienza. La mite indole del suo cuore, la pacatezza del suo animo informato alla bontà e alla gentilezza, un senso, oserei dire, innato del bello lo resero quasi a niuno secondo

nel disegno, nella grazia ed in una certa filosofia, che, se non temessi valermi di un troppo moderno e troppo abusato vocabolo, io chiamerei di sentimento.

Venne già più e più volte combattuta vittoriosamente l'accusa data alla Veneta Scuola di mancar nel disegno; e mentre non si poteva negare un'incontrastabile primazia nel colorito a' Veneziani Pittori, quelli che ne invidiavan la gloria li chiamavano deboli disegnatori. Se però le insigni opere de' sommi nostri Maestri non avessero pienamente questa taccia smentita, basterebbero esse sole le pitture del mio Cima a trionfare dell'accusa, ed a confondere gli accusatori. Egli è ben vero, che nella pittura, ove l'Artista conseguir voglia l' effetto di una sorprendente illusione, non d'altronde deve sperarlo che dal colorito, come udiste spiegarvi col fluido suo stile dall' erudito e gentile Oratore che mi ha preceduto, il quale sa svolgere con ammirabile chiarezza i più reconditi misteri dell'arte, e con le grazie del dire render amabile la dottrina più sterile ed astrusa. Il magico splendore della luce, il forte contrasto dell' ombre, il lussureggiar delle vesti, il vaporoso dell'aria, l'ondeggiante limpidezza delle acque, il verdeggiar delle selve, l'infuriar dell'Oceano tempestoso, tutto è dei colori l'effetto. La magia del co-

lorito è quella che ti fa vedere il sorriso sul labbro e la rosea freschezza sul volto della verginella innocente, che ti fa toccare la morbidezza delle carni di una Venere voluttuosa, che ti fa fremere di spavento al formidabile aspetto di un Achille, che con la feroce gioja della vendetta trascina dietro al suo carro il lacerato corpo del vinto nemico, che in santa e religiosa estasi ti rapisce al mirar questa Vergine augusta (4) bella di celeste bellezza natante in un mare di luce, per cui, direi quasi, gli Angeli stessi porsero al grande Tiziano i colori, e ne guidarono il maraviglioso pennello. Ma non sarebbe l' illusione compiuta, se mercè un diligente disegno non sapesse il pittore ritrar la natura nella sua maggior perfezione, emendarne i difetti, e colle più esatte e ragionevoli proporzioni presentare l' idea di quel bello, che all' occhio soltanto dell'Artista sagace e intelligente si manifesta. Ed in questa essenziale caratteristica eccellente fu il mio Cima; anzi dirò, che, a giudizio degli addottrinati in tal arte, fu il più perfetto di quella età non solo, ma il più vero anche fra quelli che vennero dipoi: per cui la gioventù cessar non dovrebbe giammai dall'attentamente studiarlo. Egli non teme l' ardito girare prospettico delle teste, non paventa i difficili scorci, affronta tutte le espressioni, e così le annuncia,

così le disegna, che sono sempre nobilmente trattate.

All'eccellenza del suo disegno egli congiunse una verità così fortemente sentita, che, ove una volta l'occhio si affissi nella contemplazione de' suoi quadri, non si vorrebbe mai distaccarnelo; tali e tante sono le bellezze, che vi si scoprono, e che fanno all'anima una dolce violenza. Ed oh potess'io mettervi dinanzi allo sguardo la famosa sua Tavola, che forma l' ornamento della Città di Portogruaro, rappresentante l'incredulità di s. Tommaso! Vi sorprenderebbe l'espressione tutta sublime delle teste, e tale la trovereste da non temere il confronto di quelle del Vinci. Da un lato s. Tommaso pone il dito nella sacra piaga con una peritanza, che tiene del dubbio, del rispetto e quasi del ribrezzo; lo mira dall'altro s. Pietro in atto curioso ed incerto e con tale uno sguardo, che bene rammenta, che talvolta vacillò la sua fede. Giovanni, il prediletto di Gesù, che sta presso al suo Maestro ed è quasi per metà da s. Tommaso nascosto, spira amore e null'altro che amore. Negli Apostoli, che circondano il gruppo principale, si scorge in alcuni una maraviglia dolorosa, in altri una preghiera compunta, in tutti una impazienza dell'esito, un' ansietà che non si verifichi il dubbio di Tommaso, e che non si dileguino

quindi le alte speranze loro derivate dal prodigio della Risurrezione. Ma sopra tutte ammirabile è la figura del Redentore posta nel mezzo del quadro, ed in modo atteggiata, che tutta si manifesta agli occhi dello spettatore. Tu vedi in essa una maestà più che regale e propria soltanto dell'uomo-Dio, quella pietà, che un dubbio oltraggioso desta nell' animo di un potente senza però alcun misto di sdegno o di disprezzo, una natura divina che non si risente della offesa se non per compatirla e per perdonarla. Ah, chiunque esaminerà questo quadro secondo le regole dell'Arte, lo giudicherà classico ed eccellente, chiunque secondo i dettami del cuore, incantevole e divino!

Ben a ragione pertanto esclamava un valentissimo Professore, di cui quest'Accademia piange tuttora la perdita, che il s. Tommaso del Cima era un'opera di Raffaello dipinta a Venezia (5). E seguace altresì e talvolta non inferiore dello stesso Raffaello non temerò di chiamare il nostro Cima per quel candore, per quella grazia tutta celeste che spira ne' suoi dipinti, e massimamente in quelli, il cui soggetto era più conforme alle tendenze dell'animo suo. Oh ben raro e ben ammirabile pregio è la grazia! Questa non s' impara alle scuole, nè s' insegna da' maestri: ella è un alto e profondo sentimento,

un moto spontaneo del cuore, una poetica inspirazione. Per essa il dilicato Coreggio atteggiava mollemente alle soavità e alla dolcezza le vezzose sue Flore, e sentir ti facea l' aleggiare de' zefiri, e la fragranza de' fiori; per essa dipingeva l' Albano que' suoi leggiadri fanciulli, nel cui placido sembiante ride una innocenza di paradiso, una serenità che non è degli esseri mortali; per essa l'Urbinate tanta parte di cielo nei parlanti volti ritraeva delle sue Madonne, e loro donava quell'indefinibile bellezza, di cui il tipo erasi formato ne' concepimenti del suo sovrumano intelletto; per essa il divino Canova, come riconcentrandosi tutto in sè stesso nel riposo della sua anima, cogli ultimi tocchi dell'infallibile scalpello dava il soffio vitale alla vaghissima dispensiera dell'ambrosia degli Dei, ed alla seducente sposa d'Amore.

Questa grazia ammaliatrice, questa poetica inspirazione oh come profondamente egli la sentiva quando quelle sue Vergini dipingeva e que' suoi Putti, alla cui vista non v'ha chi non si senta compreso di una divozione tutta carità, di un amore tutto speranza! Ho presente ancora una di queste Vergini seduta in amenissimo luogo, che tiene leggermente sulle ginocchia il divino figliuolo (6). Vereconda nel sembiante, dignitosa perchè Madre d'un Dio, ma Madre pur sem-

pre, ella si bea nella beata contemplazione del parto delle sue viscere. Oh come è bello l' amabilissimo suo pargoletto! Que' suoi fulgidi inanellati capelli, quelle membra tenere e dilicate, quelle agili e proporzionate sue forme, quell' insieme di angelico, che ben si sente ma che spiegar non si può chiaramente, tutto ti dice che l'eguale trovar nol potresti che in cielo. Leggiadramente è mossa la sua testa verso il viso della Madre; ei sorride, e par che con quel sorriso ei voglia rispondere alle sue materne carezze, e parlarle un mutuo amoroso linguaggio, e farle sentire, che il regno del figlio suo, della speranza di tanti secoli, del promesso dall' Eterno Padre sarà un regno di misericordia e di pace.

Nè crediate già, o Signori, che, occupato solamente della rappresentazion del soggetto, che preso aveva a trattare, abbia il Cima trascurato quegli accessorj, che servono a distinguere l'eccellente pittore dalla turba de' comuni pennelleggiatori. Nò certamente; ch' egli vi pose anzi una diligenza, una esattezza, uno scrupolo, che difficilmente rinvenire si possono in altri pittori dell'età sua, e de' tempi a noi più vicini. Gli ornamenti più ricercati delle vesti, le frondi degli alberi, gli animali, le acque, l'aria, le nubi, l' amenità de' luoghi campestri, l' erbette, i fiori de' prati, ogni cosa vi è dipinta con verità e con

profondo sapere. L'indole delle varie stoffe, la mutua compartecipazion de' colori nella luce riflessa, la trasparenza nelle ombre, il grande effetto delle velature, la giusta armonia di tutto il colorito non furono mai da veruno superate. Ben egli sapeva, che non si può conseguire una illusione perfetta, se perfetta non è la corrispondenza delle parti coll' insieme; che la somma arte del pittore deve principalmente consistere nel trasportare lo spettatore al luogo ch' ei vuole rappresentare, in guisa, che questi sia tratto quasi violentemente a seguirne i rapidi voli; sapeva, che un lampo passeggiero ad accender non vale la vivida fiamma dell' entusiasmo, che non basta imitar la natura in alcuna sua parte, ma dovunque ricercarla bisogna, e per così dire sforzarla a mostrarsi in ognuna delle svariate sue forme; sapeva infine, che il vero pittore, cui benigne sorrisero le Muse, ha sempre dinanzi agli occhi il gran quadro del mondo, e signore assoluto della fantasia e del pensiero, sorpassa animoso i ristretti confini della mediocrità, si solleva dalla sfera ordinaria e diventa un secondo creatore.

E ben tale il nostro Cima si mostra in quelle scene, che disegnò ne' suoi quadri di grande soggetto, nelle quali non si sa se più si debba ammirare o la profonda filosofia, o l' ingenuità del-

la bell' anima del pittore, o l' alto sentimento che vi campeggia, o tutti insieme questi pregi, che in posto tanto eminente il nome suo collocarono.

O sommo Genio del mio Concittadino, donami un istante i colori e il pennello acciò delineare io qui possa il quadro sublime in cui dipingesti il battesimo del Salvatore. Questo quadro (7) che paziente ed esperta mano va detergendo dalle brutture, di cui lo coprirono il tempo e la noncurante ignoranza, ricomparirà fra poco sull' ara maggiore nella Chiesa di san Giovanni in Bragora, e rifulgerà della primiera sua luce. Sulle fiorite sponde del Giordano, che degli inspirati canti eccheggiarono degli antichi Profeti, su quelle sponde famose, ove il tenero Geremia l'inno sciolgea del dolore, le sciagure piangendo della colpevole ed infelice Sionne, si celebra l'eccelso mistero. Sta nel mezzo il Redentore Gesù, e col devoto atteggiamento, colla umiltà della fronte, colla modestia degli sguardi, quasi nascondendo la sua essenza divina, non ci mostra che l'uomo, il quale caricarsi volle delle colpe di tutto il genere umano, ed offerirci nel suo esempio la consolante certezza, che quell'acqua benedetta laverà il fallo dell' antico nostro progenitore, e sarà la rigeneratrice delle più tarde posterità. Gli è d' appresso in atto di versare il salutare lavacro sopra il capo santissi-

mo il divin precursore Battista, estenuato nel corpo, malinconicamente inspirato nel sembiante, ma pieno dell' altezza del suo ministero, e avente sul ciglio quella santa fermezza, che facea fremere di rimorso l' impudica moglie di Erode, anche quando, mozzato il capo del giusto, leggeva su quelle mute sembianze scritto a caratteri di sangue il suo doppio delitto. Tre angelici giovinetti, che nulla hanno di terreno fuorchè l' umana figura, sostengono le vesti del Redentore, e sembrano là inviati dall' Eterno Padre ad essere testimonj dell'atto sublime, che dovea ricongiungere l' uomo al suo Creatore, che dovea stringere il patto della nuova alleanza fra la terra ed il cielo. La mistica colomba irradia de' suoi splendidi raggi la sacrata testa di Gesù Cristo, e indora le nubi e i Cherubini che le fanno corona, e l' estremo orizzonte. L' amenità del paesaggio, la freschezza dell' aria, la placidezza delle acque, il tremolar delle frondi, tutto è di un magico incanto, tutto vi spira una quiete solenne, una dolcezza di paradiso. Diresti che la natura in riposo canta un inno di grazie al suo Fattore supremo, che le potenze tutte del Cielo assistono al grand' atto, e che la giustizia di Dio ivi è discesa a spegnere in quelle acque le folgori della vendetta, ed a giurare all' umanità un' inviolabile pace.

M' ingannerò, o Signori; ma io dico, che tanta filosofia, tanto sentimento, tanta nobiltà e purezza di affetti difficilmente ne' quadri si troveranno dei contemporanei a questo Pittore. D'uopo era, ch' egli fosse altamente compreso della santità della nostra religione, la quale nella fede ha posto la inconcussa sua base, perchè ne potesse con tanta verità rappresentare il primo mistero. D' uopo era, che con la fervida immaginazione trasportandosi alle età che precedettero la venuta del Messia, sapesse congiungere in fratellevole nodo i tempi profetici con quelli della rivelazione nelle principali figure del Battista e del Redentore. Senz' alcun tipo da imitare per dipingere la gran scena che aveva immaginato, lo trovò nel fondo del suo cuore, il fecondo pensiero ne vestì il sublime concetto, e l' anima diresse i tocchi del maestro pennello.

E come dolce e mite l' indole esser dovea della bellissima sua anima! Quali teneri sentimenti dovevano in essa germogliare! Ora sì la mia orazione, che l' indulgenza vostra nella sua fiacchezza ha finor sostenuta, prende lena e vigore, perchè un campo le si schiude di rigogliosa messe traricco. Di quel purissimo io parlo e santo amore del natìo loco, che scaldava il petto, che il cuore agitava del Cima. O bennate

anime, che mi ascoltate, se lunge vi trovaste talora dai desiati luoghi, ove le prime spiraste aure di vita, se bagnar vi sentiste da una lagrima amorosa alla gioja pensando del ritorno alla terra natale, oh come cara dev' esservi la ricordanza di questo egregio, che, innamorato del patrio suo colle, lo vedeva ovunque nel giorno, lo sognava deliziosamente nella notte! Parlo di quel dolcissimo affetto, che al rozzo alpigiano rende care le native foreste; che trae dal petto un sospiro allo stanco viaggiatore, il quale passando di contrada in contrada volge uno sguardo di desiderio a quella parte di cielo, che sovra il suo suolo rifulge, e cui soave discende il refrigerio di una parola, di un accento, del linguaggio che balbettò da fanciullo; che circonda di un' aura di tristezza lo Svizzero passionato quando, lontano dalle amate montagne, udendo intuonare la patria canzone languisce come fiore in estranio terreno trapiantato; che fa palpitare l' intrepido navigante quando ritto ed immobile sulla prora tenta di scoprire col soccorso delle fidate lenti le conosciute torri, ed all' udire un confuso, ma non nuovo squillo di sacri bronzi, dimentica esultante nei delirii innocenti della sua gioja i perigli del mare infedele e le combattute burrasche.

Tale era l' affetto che lo animava, quando in

pressochè tutti i suoi quadri non potea trattenersi dal dipingervi il suo caro Castello. Voi ve lo vedete infatti ora di fronte, come nel bellissimo quadro del Battista nella vostra Chiesa della Madonna dell' Orto, in cui non il solo Castello, ma l' intero paese del suo Conegliano vi pinse con tale verità prospettica, che sembra di passeggiarvi per entro, e di ascendere alla cima del colle; ora di fianco in mezzo ad un vaporoso orizzonte; ora di lontano in fra le nubi di un cielo autunnale. Ei lo dipingeva nei placidi luoghi trascelti a soggiorno delle graziose sue Vergini: lo mostrava quasi in ombra in quella scena più semplice, non però di minor effetto e bellezza, in cui per la seconda volta rappresentare gli piacque l' incredulità di Tommaso: quadro, che decora quest' Accademia, e che il paragone non teme dei più insigni capo-lavori della Veneta Scuola; la sua fervida fantasia lo vagheggiava come un' idolo, e in un perdonabile traviamento d' affetto se lo figurava perfin sulle rive del Giordano, e ne formava quasi una seconda Gerusalemme.

E ben a ragione fitte gli stavano nella mente quelle amate colline, perchè, come diceva un tempo lo stesso eloquente Oratore che mi ha preceduto, io penso, che alla rimembranza del suo Conegliano l'estro gli si ravvivasse che illan-

guidiva, e la fiamma gli si riaccendesse di novello entusiasmo (8). Io penso anzi, ch'egli andasse talvolta su quella vetta ad ispirarsi, a contemplar di là il magnifico quadro della creazione, a interrogar la natura, a consultarne per così dire gli oracoli nel suo stesso delubro. Vedea di là le maestose onde del Piave, non già tinte e fumanti di sangue, come noi le vedemmo quando il malefico genio della guerra a turbar venne la quiete delle pacifiche nostre contrade, quando questo genio distruggitore ornava il carro della vittoria di queste preziose opere immortali, che servirebbero ancora di trionfo nelle sale dello straniero, se la possente mano dell' Augusto Pacificatore di Europa, del clemente Moderatore de' nostri destini non le avesse ridonate a queste pareti, ove la nostra riconoscenza serberalle a perenne testimonianza dell' insigne benefizio, e ad eterna gloria del magnanimo Benefattore. Di là vedeva una vasta pianura popolata di ville, di città, di paesi, e campagne ubertose, e paschi fioriti, e dovunque un movimento, una vita, un quadro incantatore. Vedeva un tranquillo orizzonte, e quel sereno Italo cielo che fu abbellito dal sorriso di Dio, e al confine di quell' orizzonte te vedeva se non sempre cogli occhi, almeno col desioso pensiero, te vedeva, o mia diletta Venezia, te prima annunciata che veduta da un non frena-

bile palpito, te circondata la fronte di un'aureola d'antico splendore, te non formata dalla debole mano dell'uomo ma da quella de' Numi.

Io credo sì, che all'aspetto od alla rimembranza d'una scena così sorprendente l'estro si risvegliasse del nostro Pittore, e che riprendesse nuova lena a spiegare arditamente le penne. Nulla infatti lascia più nella mente una forte impressione di quelle pittoresche situazioni, nelle quali tutta si mostra l'onnipotenza del braccio di Dio: essa parla in que' luoghi un linguaggio, che i grandi Artisti commove, e che a tentare gli spinge le più difficili imprese. E certamente fu l'effetto di questa impressione, di questo straordinario commovimento l'ammirabile dipinto, nel quale con un pennello, che tien del celeste, egli ci presentò il giovinetto Tobia dall' Angelo ricondotto a recare al cieco suo Genitore nel pesce miracoloso il farmaco sanatore: dipinto, il quale troppo avea di sua bellezza invaghito chi ne privò quasi la Chiesa di un'antica nostra abbazia, che legittima posseditrice ne era, ma che per mano di Temide serbatrice gelosa de' sacri diritti di proprietà sarà in breve ridonato a quel Tempio, che ne andò per tanti anni superbo (9).

Se v'ha tra voi chi abbia anche una sol volta questo quadro ammirato, ei faccia fede al mio dire. La scena è rappresentata in un'aprica cam-

pagna a piè d' alta collina, su cui antica rocca torreggia, di fronte alla quale sovra facile poggio ergesi il prediletto Castello di Conegliano. Il divino Angelo Raffaello guida il giovinetto Tobia, che in veste succinta, leggiadrissimo della persona, mollemente appoggia la sinistra mano al suo braccio, e tien nella destra il pesce portentoso; graziosamente ei move la testa verso il suo condottiero, e nello sguardo dimostra non quella incertezza, che lascia dubitar del prodigio, ma la giusta trepidazione, che dal filiale amor generata nella speranza ritrova una calma consolatrice. E tutto spira calma e consolazione il celeste Angelo inviato da Dio a quel santissimo ufficio: e già ti sembra di udir le sue parole, e su quel volto sereno la sicurezza tu leggi di chi la sua fiducia ripone in quello, che, dominatore del tempo e del creato, non mancò giammai alle sue sante promesse. Quanti sublimi sentimenti per nobil modo annunciati ed espressi! Carità pura di figlio, religiosa speranza, tranquilla rassegnazione, e una virtù senza velo, e una pace senza affanni, e una calma non terrena delle umane tempestose passioni! Che vi dirò delle altre parti di questo ammirabile dipinto, le quali perfettamente coll' insieme armonizzano? Che delle due dignitose figure, l'una del santo Vescovo Nicolò, che in maestoso paludamento colla

reverenda canizie devozion ti comanda e rispetto, l' altra del santo Jacopo, che in ampia veste ravvolto colla gravità dell' aspetto l' uomo religioso e filosofo ti presenta, che pieno dell' antico portento a meditarlo consiglia? Che vi dirò della vaghezza ed espressione tutta raffaellesca delle teste? Che del delizioso paesaggio, ove con un sapore trattato ed una franchezza tizianesca, ove con una esattezza, che il confronto non teme della diligenza fiamminga? Che della vivacità del colorito se non florido e sfarzoso, temperato però e nelle varie sue tinte giudiziosamente accordato? Dirò senza esitanza, che bisogna altamente sentire la forza del bello per poterlo così veracemente esprimere; che bisogna fuggire la turba dei servili copiatori, e cercare in sè stessi e negli oggetti che ne circondano i tipi di una seconda creazione; dirò, che senza questo fortissimo sentimento, senza questa inspirazione l' artista che usurpa il nome di Pittore, se all' incostante favor popolare, od al prepotente dominio della moda deve talora un passeggiero trionfo, invano spererà di arrivare all' eccellenza dell' arte, e ben prima che giunga al tramonto vedrà oscurata la stella, che nell' aurora dei suoi giorni gli prometteva una perenne fulgidissima luce.

Questa luce non mancò a Giambatista Cima,

che Pittore eccellente fu sempre considerato anche da' suoi contemporanei; primo de' quali additerò quell' Alberto Duro, che Principe a ragione può dirsi dell' Alemanna pittura, il quale, a lui stretto con vincoli di cara amicizia, lo riguardava qual uno dei più felici imitatori della natura (10). Egli la studiò assiduamente; non si lasciò trasportare dai capricci della fantasia lungi dal retto sentiero; non confuse i delirj della immaginazione col sacro entusiasmo dell' arte; ne imitò le belle e perfette forme, non le sregolatezze, e i difetti, e non violò giammai con profano ardimento le sante sue leggi. Seguendo questa guida non ingannevole, ei dipinse come il volea la mite sua indole, ritrasse, per così dire, nei proprj quadri, l' ingenua e casta sua anima; e se in virile età finir dovette il terrestre pellegrinaggio, lasciò nella Veneta Scuola un nome, che sarà in venerazione finchè il bello ed il vero avranno seguaci ed ammiratori.

E tali sarete voi, Giovani valorosi, se camminar vorrete con franco e sicuro passo nella strada, che vi sta aperta dinanzi. Studiate, come il mio Cima, studiate la natura, interrogatela con passione, al par di lui scongiuratene l'oracolo, e ne avrete sinceri com'egli li ebbe e non misteriosi i responsi. Essa vi risponderà nell orror delle foreste, nell'amenità delle valli, nell'azzurro del cie-

lo, nello zampillar de' ruscelli, nella vaghezza de' fiori, negli spumosi flutti del mare, e nella quieta superficie di questa laguna, che nel suo seno ospitale v' accolse. Invocatela questa diva benefica, e quando certi sarete di averne inteso il divino linguaggio, quando la musa della vita vi avrà rallegrato de' suoi melodiosi concenti, prendete allora animosi il pennello, e dipingete. Dipingete sì, e le primizie del vostro ingegno venite riconoscenti a recarle in tributo a quest' ara, innanzi a quest' augusto simulacro, alla cui ombra la Veneta gloria sta ricovrata, che nè l' ira della fortuna, nè quella del tempo divoratore potranno cancellare dalle eterne pagine della Storia. Negli impassibili allori che la munificente mano di Cesare, proteggitore magnanimo di ogni utile disciplina, e di queste pacifiche Arti consolatrici dell' uomo nei prosperi e negli avversi destini, cingerà alla sudata vostra fronte, avrete, Giovani valorosi, il meritato compenso; e la patria vostra avventurosa sarà lieta di confondere il suo col vostro nome, come il patrio mio Conegliano il suo confuse con quello dell' immortale Giambattista Cima.

ANNOTAZIONI

(1) S. M. I. R. l' Augustissimo Nostro Sovrano, allorchè nel passato mese di Giugno onorò di Sua presenza la Regia Città di Belluno, degnossi di conferire personalmente la Gran Croce del Primo Ordine Austriaco di Leopoldo al benemerito nostro Governatore S. E. il signor Conte Gio. Battista di Spaur, colà recatosi ad umiliare alla prelodata Maestà Sua i proprj omaggi.

(2) Giovanni Battista Cima nacque in Conegliano città della Provincia Trivigiana. Non mi fu dato di rilevare l' epoca precisa della sua nascita, e nemmeno quella della sua morte. Le memorie di lui arrivano fino al 1517, e tutti quelli che scrissero della Veneta Pittura, come Ridolfi, Zanetti e Lanzi si accordano nel dire, *che morì in virile età.* Nell' Archivio del Duomo di Conegliano conservasi l' Atto legale, ossia il Contratto stipulato con lui per la Tavola dell' Altar maggiore del Duomo stesso, il quale porta la seguente data: *Die Dominica primo mensis Jannuarii* 1492. *Indict.* X. Questa Tavola rappresenta la Madonna col Bambino sulle ginocchia, seduta sopra un trono posto nell' atrio d' un tempio. Alla destra dello spettatore sono dipinti sant' Apollonia, san Carlo Borromeo e san Giuseppe; alla sinistra san Gio. Battista, san Niccolò e santa Caterina. A piedi del trono dipinse due vaghi fanciulli, ciascuno dei quali suona un istrumento da corda. Il dipinto è uno dei più belli del Cima; ma duolmi nell' anima il dover aggiungere, che il Qua-

dro ha sofferto notabili guasti, e con più dolore ancora devo predirne il sicuro e non lontano totale deperimento, ove con un prontissimo ristauro non si accorra a salvare questo capo-lavoro che l'egregio Pittore lasciar volle alla patria sua.

(3) Barbieri, Elogio di Jacopo da Ponte di Bassano letto in quest'Accademia l'anno 1825.

(4) L'Assunta di Tiziano.

(5) Il fu Professore di Pittura Teodoro Matteini, che mancò alle Arti Belle ed all'amore dei buoni il dì 16 Novembre 1831.

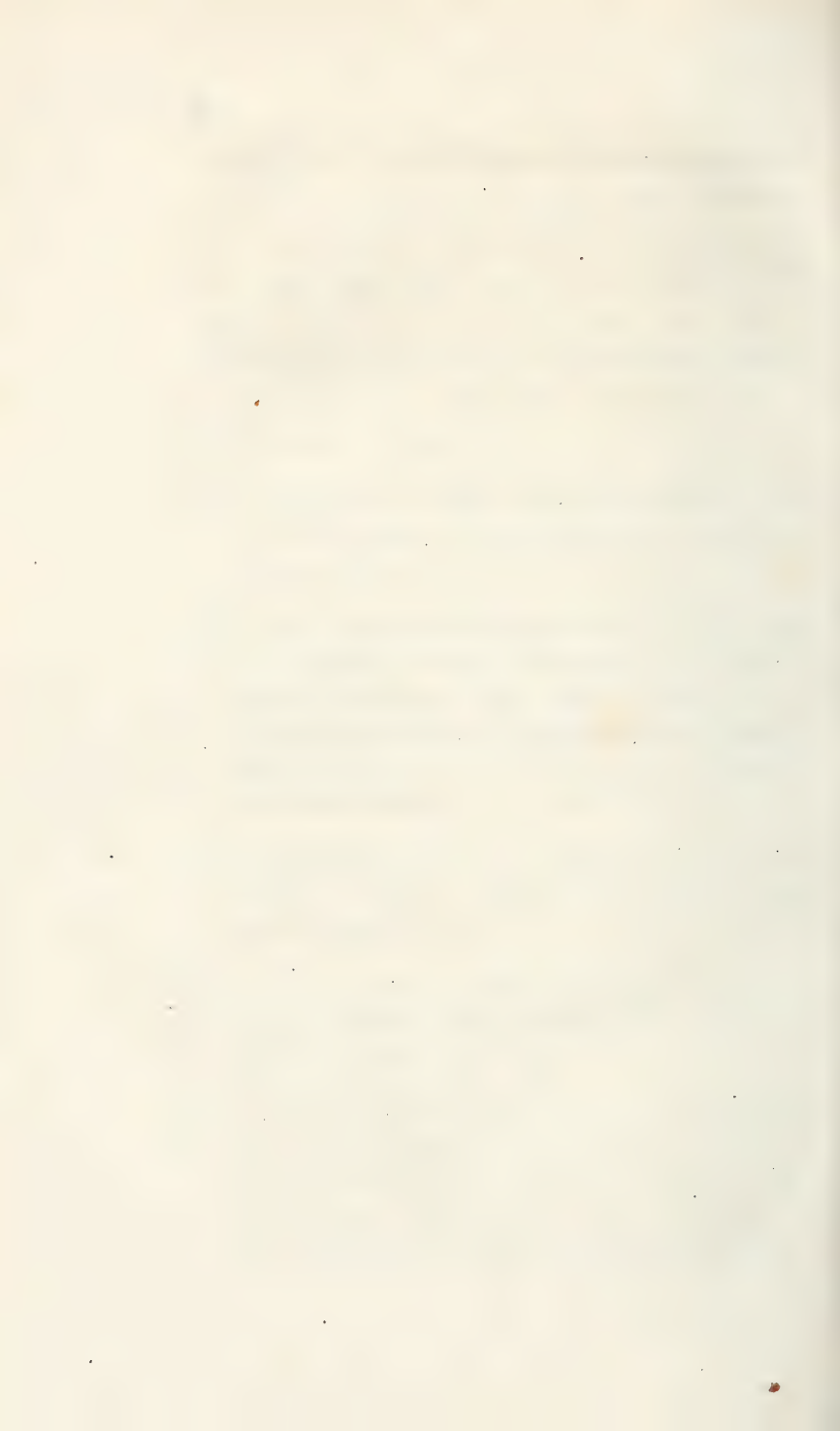
(6) È questa una graziosa Madonna fresca ed intatta nella sua originalità posseduta dal Professor di Pittura e valente Ristauratore signor Angelo Barbini, che per ragion di commercio ha in questa Città una delle più scelte Collezioni di Quadri della Veneta e di altre riputatissime Scuole.

(7) Il diligente signor Lorenzi è molto bene avanzato nel ristauro di questo Quadro, ch'io non temo di collocare fra' primi del Cima.

(8) Discorso del Nob. sig. Diedo Segretario F. F. di Presidente di quest' I. Regia Accademia *sulla Scena del Quadro* letto nell' anno 1818.

(9) Il diritto di proprietà su questo Quadro fu rivendicato alla Chiesa Abbaziale della Misericordia innanzi ai Tribunali Civili per le cure dell'Illustrissimo e Reverendissimo monsignor Abbate attuale Pietro Canonico dottor Pianton, Prelato Domestico di Sua Santi-

tà Gregorio XVI, Protonotario Apostolico, I. R. Censore.

(10) Debbo questa notizia all' illustre mio amico Nob. sig. Dottor Antonio Neü Mayr, benemerito delle Arti Belle per le dotte sue fatiche, e per le molte opere da lui pubblicate intorno a ciò che riguarda alle Arti stesse ed agli Artisti.

PREMIATI

Nel giorno 5. *Agosto* 1832.

ARCHITETTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Filippo Cartà del Zante.
1. *Accessit* . Sig. Gio. Battista Roi di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Giovanni Rossi di Venezia.

RER IL DISSEGNO DEGLI ORDINI

1. *Premio* . Sig. Filippo Giuseppini di Udine.
1. *Accessit* . Sig. Antonio Zona di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Francesco Bonamelli di Trieste.

PITTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* { Sig. Giovanni Bellio di Treviso.
Sig. Gaetano Merlato di Trieste.
1. *Accessit* . Sig. Antonio Masutti di Aviano.

PER IL NUDO DIPINTO AD OLIO

1. *Premio* . Sig. Leonardo Gavagnin di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Vincenzo Poiret di Trieste.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

1. *Premio* . Sig. Luigi Rossi di Bassano.
1. *Accessit* . Sig. Giovanni Bonotto di Sacile.
2. *Idem* . . Sig. Gaetano Merlato.
3. *Idem* . . Sig. Giovanni Bellio.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

1. *Premio* . Sig. Giovanni Bonotto.
2. *Idem* . . Sig. Luigi Rossi.
1. *Accessit* . { Sig. Leonardo Gavagnin. Sig. Giovanni Madrian di Trieste. Sig. Gaetano Merlato.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Negrisolo delle Nove.

PER LA COPIA DEL GRUPPO DAL RILIEVO

1. *Premio* . Sig. Luigi Rossi.
1. *Accessit* . { Sig. Francesco Antonibon di Bassano. Sig. Gio. Battista Giacomello di Gris.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Menegatti di Bassano.
3. *Idem* . . Sig. Angelo Purasanta di Rimignano.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1. *Premio* . { Sig. Filippo Giuseppini. Sig. Francesco Facci di Bassano.

1. *Accessit* . Sig. Francesco de Mori di Capodistria.
2. *Idem* . . Sig. Gio. Battista Giacomello.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

Premio . Sig. Pietro Nordio di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Gaetano Valerj di Padova.
2. *Idem* . { Sig. Gio. Battista Giacomello. Sig. Filippo Giuseppini.
3. *Idem* . . Sig. Francesco de Mori.

SCULTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Pietro Bearzi di Pordenone.
1. *Accessit* . Sig. Antonio Ramacci di Venezia.

PER IL NUDO AGGRUPPATO IN PLASTICA

1. *Accessit* . { Sig. Antonio Bianchi di Folina. Sig. Pietro Lorandini di Venezia.

PER IL NUDO SEMPLICE IN PLASTICA

1. *Premio* . Sig. Pietro Bearzi.
1. *Accessit* . Sig. Francesco Marchesini di Bassano.
2. *Idem* . { Sig. Antonio Bianchi. Sig. Pietro Lorandini.

PER IL MODELLO DAL GRUPPO

Premio . Sig. Pietro Bearzi.
1. *Accessit* . Sig. Pietro Bianchi.

PER IL MODELLO DALLA STATUA

1\. *Accessit* . Sig. Gaetano Zenaro di Chioggia.
2\. *Idem* . . Sig. Angelo Giordan di Vicenza.

PER IL MODELLO DALLA TESTA

Premio . Sig. Andrea Zandomeneghi di Venezia.
1\. *Accessit* . Sig. Gaetano Zenaro.

ELEMENTI

PER LA COPIA DELLA FIGURA DALLA STAMPA

Premio . Sig. Filippo Zanetti di Venezia.
1\. *Accessit* . Sig. Antonio Cometti di Udine.
2\. *Idem* . { Sig. Giovanni Bellini di Bergamo.
Sig. Feliciano Cappello di Venezia.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1\. *Premio* . Sig. Giusto Rosa di Venezia.
1\. *Accessit* . { Sig. Annibale Marini di Bassano.
Sig. Pietro Ninfa di Venezia.
Sig. Taddeo Trifoni di Venezia.
2\. *Idem* . { Sig. Vincenzo Azzola di Bergamo.
Sig. Gio. Battista Vicarj di Cadore.
Sig. Antonio Zona.
3\. *Idem* . { Sig. Giovanni Bellini.
Sig. Giovanni Borghesi di Venezia.
Sig. Domenico Conte di Bassano.
Sig. Paolo Fabris di Alpago.

PROSPETTIVA

1. *Premio* . Sig. Giovanni Rossi.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Tosi di Venezia.

ORNATO

PER L'INVENZIONE

1. *Premio* . { Sig. Pietro Tosi.
Sig. Gaetano Valerj di Padova.
1. *Accessit* . Sig. Francesco de Mori.
2. *Idem* . . Sig. Catone Amadio di Venezia.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio* . Sig. Taddeo Trifoni.
2. *Idem* . . Sig. Paolo Fabris.
1. *Accessit* . Sig. Feliciano Cappello.
2. *Idem* . . Sig. Francesco Locatello di Venezia.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

2. *Premio* . Sig. Filippo Zanetti di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Zaccaria Bembo di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Domenico Conte di Bassano.
3. *Idem* . . Sig. Francesco Bartiè di Corfù.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio* . Sig. Francesco Marchesini.
1. *Accessit* . Sig. Angelo Cameroni di Venezia.
2. *Accessit* . Sig. Antonio Bianchi.

Per i concorsi di Composizione estemporanea fra l' anno furono rimunerati con medaglie di rame

NELL' ARCHITETTURA

Sig. Gio. Battista Roi.

NELL' ORNATO

Sig. Francesco de Mori.

DISCORSI

LETTI NELLA I. R.

ACCADEMIA DI BELLE ARTI

in Venezia

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

NELL' ANNO 1833

PEL PICOTTI

TIPOGRAFO DELLA I. R. ACCADEMIA

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRETARIO F. F. DI PRESIDENTE

DELLA I. R. ACCADEMIA

SULLA ELEZIONE

DELL' ARGOMENTO

Fra i varii doveri impostimi dall' esercizio del carico, che la Sovrana clemenza, mirando soltanto al mio buon volere, si degnò di addossarmi, nel condurre i trepidi passi di questa studiosa gioventù sulle vie del bello, niuno più l'animo mi conturba e grava il pensiero, che quello di comparirvi dinanzi nell'odierna festività a fin di proludere, e sciogliere, dicitore infacondo, le labbra agli accenti. Perchè non di rado dico a me stesso: come trattener senza noia una colta corona? come parlare di scienza a chi già ricco ed adorno d' ogni fior di dottrina può di leggieri istruirmi? E, ciò che più mi scoraggia e quasi gitta talora fuor di speranza, qual oggetto proporre non indegno al tutto di loro, che, vinto il fastidio della importuna stagione, si affoltan qui intorno per crescer la pompa di questo patrio trionfo?

Ma come chi cerchi per entro un giardino eletti fiori a intessere gentile un mazzetto, da deporre in dono sull'ara di campestre Deità, nè del suo inganno si avvede, che mentre dirige incerte le mosse, e inquieto s'aggira e vaneggia tra i verdi sentieri, già ciò che cerca gli sta dinanzi: così a me oggidì avviene, che mentre mi stanco per ritrovare la scelta dell' argomento, la scelta mi sorge non preveduta dalla cosa che già rintraccio, ed è per appunto *la scelta dell'argomento.*

Or senza qui divagare in vane premesse, per essere di minor tedio a Voi tutti, e rendere in qualche guisa giovevole a questi Alunni il proposto, sicchè tenga luogo di quella breve istruzione che mi prescrive la legge del mio instituto; studierò di mostrare, che la scelta dell'argomento nelle opere d'arte, deve essere in ognun consigliata dalla considerazione delle proprie forze: deve esser diretta allo scopo di ricreare gli animi mercè un innocuo diletto: e, che più è, tutta intesa a pascer la mente, e infiammare il cuore colla espressione di storie e d'immagini interessanti la Patria e la Religione, pel nobile impiego delle più onorate virtù.

S'io ebbi mai d'uopo della vostra bontà, eccellentissimo signor Governatore, che distributor delle palme colà sedete, s'ebbi unqua me-

stieri della vostra indulgenza, Uditor riveriti, egli è in questo caso, onde, nel mentre la scelta mi favorisce, io mal rispondendovi co' miei concetti, non venga meno alla *scelta dell' argomento.*

E qui avvertite fin dalle mosse, giovani egregi, ch' io non vi chiamo a rispondere sui mezzi da Voi posti in uso nella scelta dell' arte : a consigliare vi chiamo le vostre forze, per ben conoscere se sieno pari all' assunto cui vi accingete. Ove della prima fosse parola, non io stupirei, se a non fallire nella dubbia elezione dell'arte, scendeste ancor nelle tombe per interrogare con Gall i teschi spolpati ed aridi degli estinti, onde dalla configurazione dei cranii, e dalle varie lor prominenze distinte a luogo a luogo con linee, come nelle tavole dei geografi, avvisati a qual maniera di studii fosse vivo disposto chi ora è preda di morte, convertir a Voi la dottrina, e legger su quel melanconico libro la vostra sentenza. Nè vi accuserei meno di troppo sottili e superstiziosi, se avuto ricorso all' occhio indagator di un Lavater, faceste spiar da' suoi sguardi le tracce, i contorni, le tinte, ed ogni più picciolo moto in voi impresso sulle esteriori sembianze dalla natura ; o, ciò ch' è un' altra natura, dalla tempera varia dei dissimili umori, per

iscorgere da quegli indizii eloquenti la possa del vostro ingegno, e le più segrete tendenze della vostr' anima. In ciò il partito è già preso, nè io muovo dubbii sulla verità della vostra vocazione. Suppongo altresì che nè vigoria di mente ognor desta, nè slancio vi manchi d' immaginazion peregrina, nè severità d' acre giudizio, nè finezza di gusto a comporre, a ordinare, a scernere, ad abbellire. Pur vi ricerco se a fronte di tanti doni abbiate ancor quanto basti, e se a ciò che sceglieste a scopo delle vostre nobili industrie, sentiate tale un istinto, ed una tempra di animo ben adatto, che all' indole si confaccia del soggetto preso a trattare; e, se misurate le vostre forze, e convinti che non son fievoli e molli, pur tali e sì salde vi sembrin esse da non piegare tampoco al grave incarco le spalle.

Ammira sospeso con ciglia immote il Liceo e l' Accademia un Michelangelo, che mette a triplice prova il sovraumano ingegno nelle tre Arti sorelle, e di triplice serto vede intrecciato il suo crine. Ma questo prodigio dell' arte è forse eguale a sè stesso, e quando tratta il pennello, e quando prende le seste: e, com' è impareggiabile nei trovamenti, nelle allusioni, nella postura degli scorti e delle attitudini per esprimere la desolazione dei reprobi al clangor delle angeliche tube, e al folgoreggiare del Giudice che li dispe-

ra; è parimenti perfetto nel figurar le tranquille e pacate movenze delle Bibiane, o nel dare il giusto carattere di sublime e dignitosa pietà alle fattezze del Dio sceso in terra nel corpo di Cristo? Delinea il sommo Urbinate le per ricchezza di gruppi, per purità di disegno, per espressione di affetti, incantatrici sue scene nella dotta scuola, nel misterioso Taborre, nel tetro carcer di Piero, nell'animate battaglie, negli incendii sterminatori, con quella mano medesima con cui di simmetríe le più care, e dei modani più gentili abbella talora la faccia delle sue case. Ma pari alla dovizia inesausta e alla varietà proteiforme nelle invenzioni pittoriche, sarebbe forse a stimarsi il benchè culto suo ingegno nell' arte edificatoria, onde si trasformasse ad un tratto in tutti gli stili, e scorresse la scala di tutte le graduazioni e dei più rimoti passaggi? Se il fatto nol nega, non lo consente neppure. Erge quel Marte d'architettura, il pro'Sanmicheli, superiore alle regole, sprezzator degli esempii, simile solo a sè stesso, torreggianti palagi; spinge con geometrico studio e con incredibile ardire baloardi e bastite, insulto all'ira nemica, e schermo ognor vittorioso al fulmine dei bronzi tonanti, o contro gli assalti dell'onda fremente: ma porte, fortezze, altere moli accigliate, opera delle dotte sue veglie, ne incontri

tante: templi di leggiadra struttura, memorie ed avelli di gentile lavoro, li numeri sulle dita (1). Che vuol ciò dire? Che non tutti tutto possiamo: che molti valgono in molto, ma che poi ciascuno è portato dall' indole del proprio cuore, e forse da una voce segreta, che potrebbe inspirazione appellarsi, ad un genere più che ad un altro. E certo se ognuno ascoltasse cotesta voce, se chi è dalla natura composto pel tenero e delicato non osasse il severo, chi è atto solo a destare suoni soavi dalla pastorale zampogna, non prendesse l'arpa dei Bardi, nè oprasse a guisa di chi remigando con debole braccio si ostina di gire a ritroso della corrente; non si vedrebbe talvolta con tanta pena ancora tra voi chi, pur chiamato e disposto al bello, per aver con men pesato giudizio, nè misurando le forze, eletto un tema a sè avverso, riceve nella ripulsa, o nel negato suffragio, un' amara lezione ad emenda della sua leggerezza.

L'uso però giudizioso delle proprie forze non è, se ben si miri, che lo strumento onde l' artefice si acconcia al lavoro; e n'è l' esame uno studio vôlto a far saggio se chi vi si accinge, sia abile e destro a trattar l'istrumento. Che il ben conoscer la tempra del ferro che si ha tra mani, e come dirigerne il taglio, e quanto profondarlo nel legno, egli è di gran conto a non produrre

sghembi e brutture: ma non è che la parte iniziativa e preparatoria dell'opera, la cui importanza, a dovinare se torni di fausto o sinistro augurio, sta nell'elezion del soggetto.

La nostra vita sparsa di spine e seminata di triboli, è come un campo che va purgato col rastro a diradare ed a togliere tutto che nuoce alla più pronta e ubertosa vegetazione. E, a parlar fuor di figura, ha mestieri di onesti rallegramenti affinchè serva alle mire di provvidenza, ma serva fra il nettare della letizia e il farmaco della giocondità. Egli è per questo che l'antica sapienza erse in omaggio di gratitudine e preludio di prospera sorte, quasi a nuovo Nume, un simulacro al Riso: e ben giustamente, che il riso, non quello maligno e insultatore che punge, non basso e scurril che degrada, non vanamente promosso e provocato dall'uso; ma il riso che sorge dalla purezza dell'animo, che prende innocua cagione da qualche vezzo, e, se posso dir, ghiribizzo di genio lieto e festivo, o da qualche strana singolarità di costume degna di scherzo: quel riso che condisce di facezie e di sali, che sparge la gioia nei conversevoli crocchi, compagno indiviso della cara amicizia, quel riso che rompe opportunemente l'acuto dell'ira, e riconduce la pace negli animi esacerbati, quel riso in fin che si piace a sorprendere non opinato i se-

veri, e toglie alcun poco alla gravità filosofica, è un riso consolatore, accolto dagli uomini e benedetto dal Cielo. Qual maraviglia pertanto, che ancora l'arte del pingere e dello scolpire elegga talvolta di preferenza a soggetto de' proprii studii quelle vedute e quelle immagini che appese, non dirò solo ai ricchi tappezzamenti della reggia, ma alle mura modeste del letterato, fra le pergamene dell' antiquario, fra i codici del legale, e alla per fine fra la matassa e la spola dell' industre madre di famiglia, serve a ricrear l' animo dalle cure gravi e penose di chi giusta sua possa compie ai multiplici e gelosi ministerii del proprio stato! E se il benefico Largitor d' ogni cosa non vuole privarci dell' amenità dei prati fioriti, delle aiuole odorose, dei solitarii boschetti, dei fruttiferi colli, nè eresse un muro di divisione per torci allo sguardo la scena dei laghi, delle isole, dei pelaghetti, anzi vuole bandita da noi la tristezza, e che gli si renda il tributo di una gioia innocente, avendolo accetto e giocondo quanto il suono della prece divota, e quanto l' omaggio dell' umile offerta : sarem giusti interpreti della sua infinita bontà, allontanando da noi quei dipinti, che alla grata memoria ci rinnovellano nell' aurora che spunta il benefizio del giorno, o del più chiaro meriggio che con parco alimento dà tregua e ristoro al

ricoglitor della messe, venuto meno di stento sotto la sferza del sole: o nella negata compagnia de' parenti facendoci orbi dell' effigie dei cari; o stringendo alle ciglia una benda funerea che giurata alla notte, e della notte più trista, ci rubi l' aspetto toccante, caro ancora allo Scita, del placido asilo de' nostri padri e delle patrie rive dolcissime, di cui ci conforta e rallegra ancora la polve?

Nè da questo novero di piaceri escludo pure il grazioso, quello che rese sì celebri e sì decantate le tele dei Raffaelli, dei Coreggi, dei Parmigianini, dei Guido. Piaccia ai melanconici il pianto della scarmigliata elegia, piaccia agli elevati e sublimi lo squillo della tuba Meonia, dai focosi si ammirino i voli del Savonese, o fortemente li scuota, e tenga assorti in un' estasi di sorpresa il turbine vorticoso della lira Tebana: me toccherà soavemente, me alletterà in cari modi l' amabile idillio del poeta Alemanno: e noi imberbi o canuti, nelle cose seconde oppur nelle avverse, gioverà bruciare un grano d' incenso, e alzare il timiama odoroso alle tenere Grazie che hanno tempio ed altare fra i mirti e gli ulivi nei sacri recinti di Sofia e delle Muse.

Il diletto che parte dalle produzioni amene e gentili delle bell' Arti, per quanto sia puro, incontaminato, innocente, servirà bensì di sollie-

vo alle cure, di ristoro alle noie, di qualche ancor, se vi piace, passeggiera distrazione nelle traversíe; ma sarà vano e infruttuoso pei sommi e veri fini dell' arte, dico pei grandi esempii di virtù, e pei gagliardi incentivi alle azioni illustri e magnanime. A questi dovete, giovani egregi, alzare la mente, di questi riempiere il cuore. Chè come i carmi generosi di Omero e di Pindaro, che accendono i prodi ed esaltano i vincitori, vanno ognora anteposti alle lunghe ed oziose cantilene degli effeminati poeti; e come l'immortale Petrarca è maggior di sè stesso allorchè chiama l'Italia a desister dagli odii civili, o a vendicare la sprona gl' insulti d' Oriente, di quando spende vaneggiando le notti nei troppo ripetuti sospiri per la bella Avignonese; così anche l'artista deve ognor preferire agli argomenti leggeri i maschi e sublimi. Chi pinge, chi scolpe, chi edifica non è che un industre testore d' opre leggiadre finchè a trattar s' intrattiene piccioli temi: si erige in sacerdote e ministro della virtù tostochè assume ad utile scopo de' suoi alti pensieri i fatti più degni e più luminosi. Allora una tela ben colorita, un sasso ben effigiato parla al cuor di chi guarda un linguaggio eloquente, e torna per l' impressione ch'esercita sul più pronto e acuto dei sensi, alla moral di vantaggio, quanto la voce del levita e del

banditor del Vangelo; e, mi si permetta il confronto, le tinte di Tiziano, e i colpi di Michelangelo possono, se non gareggiare, almeno confondersi coi vivi ed animati parlari dei Grisostomi e dei Basilii, che spiegan la fede di Cristo, e segnan le vie della croce alle genti raccolte e pendenti dal loro labbro.

Crescerà però a dismisura d' interesse il soggetto, se questo dalla patria storia derivisi. Che non vale infatti pegli animi ai più degni affetti composti la carità della patria! E quanto gli esempii di virtù e di valore sono efficaci nel petto dei cittadini per accendere un' emula gara, ed eccitare i nepoti all' imitazione degli avi!

L' eroe di Salamina pinto dalla patria riconoscente nei portici d' Atene alla testa di una mano di prodi, che pochi ed impavidi opposero il petto a migliaia di strali, l' eroe di Salamina, che fattosi incontro nella tacita notte al giovane Temistocle rompevagli i sonni e lo teneva in perpetua veglia agitato, preparava la strepitosa vittoria di Maratona. Gli archi, le colonne, i trofei, i monumenti, le inscrizioni, le statue erette nel foro ai liberatori della patria, e a chi per la patria era stato prodigo di un sangue preclaro, accendevano di terribile ardore i discendenti di Quirino; e un grido d' invidia ripercos-

so dall' eco dei sette colli, fermava il lor giuro di vincere o di morire sui campi dell' onore.

Sarebbe pertanto assurdo ed ingiusto, che un di voi si perdesse a eternar la memoria di fatti pertinenti alla patria degli altri, ponendo quasi in non cale quei della vostra: si adoprasse a tutto potere nel rappresentare e por sotto gli occhi le imprese straniere, negligesse di farlo delle domestiche. Quando gli artisti delle greche e delle italiane Repubbliche prodigavan gli studii per passare alla memoria dei posteri le gesta di quelli che si eran distinti nella toga o nell'armi, eleggevan le azioni magnanime di gente remota, e nata sotto altro cielo, o non le gloriose e memorande di loro che avean sortita la culla, e bevute nel suolo natale le stesse aure di vita? Voi veneti artisti che valete nell' uso dello scarpello, serberete alla gloria dei marmi la sposa di Collatino, virtuosa sì, ma romana (2); dannerete all' obblio la nostra Anna Erizzo, che rispinte le vili proposte, e le minacce spregiate dall' impuro Ottomano, s' immolò vittima volontaria al dovere di cristiana e di veneta? Pingerete, o pittori, l'esule egregio redituro a Cartagine, magnanimo sì, ma romano; non pingerete il veneto duce padre della fortissima Anna, quando superiore alla rabbia nemica, gareggiando colla figlia in costanza, abbandonò al taglio

la salma per non cedere agli obbrobriosi progetti di un più obbrobrioso tiranno?

Non così certo pensarono i nostri padri. Allorchè lor piacque con saggio divisamento ornar di pitture le magnifiche aule del principato, acciò con immagini di valore eccitare i giovani petti a segnalatissime imprese, andarono mendicando da Sparta e da Atene, o non dalle inclite gesta dei nostri trassero i più perfetti modelli di virtù e di coraggio? E poichè arse da vorace fiamma le mura del Ducale palagio, le ricostrutte arricchironsi novellamente d' illustri opere di pennello, cangiarono forse i successori consiglio, ma eredi degli stessi principii non han del pari proposto la riproduzione dei fasti patrii da maestra mano dipinti, onde le glorie degli avi vivamente espresse parlassero agli occhi, e fossero d'incitamento e di sprone ai fatti egregi dei non tralignanti nepoti? Aveva anche a que' giorni la nostra Italia madre e nutrice di eroi, ben mille e mille gli esempii, di militare fortezza degni di nobile imitazione: e li dominii di Genova e di Firenze, e la signoría dei Visconti, poteano fornirne e presentarne a dovizia. Se non che concorrendo volonterosi e giulivi nella stessa sentenza di preferir fatti patrii, quei luminari dell'arte, i Vecellii, i Paoli, i Robusti, i Bassani, nella sala del

Consiglio maggiore, e in quelle di Temide e dei supremi Magistrati (3), pinsero con superior valentía la forza del Contarini, l'indomito coraggio del Zeno, e del Pisani l'industria, e la pietà del Ziani, e la esemplare grandezza delle venete Matrone, che spogliatesi dei più preziosi ornamenti li deposero a gara sull' altar della patria, per sostenere la guerra che ardeva co' Genovesi, e la invitta costanza del Bragadeno nel suggettarsi ad atroce nè più udito genere di martirio, e la santità di Pietro Zeno, che col più saldo dispregio della propria vita volle sino al termine assistere del divin sacrifizio, e la fermezza di un Dandolo, il quale già cieco ed ottuagenario, fra un nembo di saette che gli fischiavano intorno, stante sulla prora del principale naviglio, diresse l'assalto della città di Costantino: e, per tacer dei Donato, dei Venier, dei Soranzo, dei Contarini, la maravigliosa virtù di Barbadico, che colpito a morte da freccia nimica, non cesse, maggiore di Epaminonda, colle mani e co' piedi d' inanimire i suoi in ogni guisa a terminare col sole quella memoranda battaglia, che, come tinse di sangue, sparse così di eterni allori le acque del sempre torbido Egeo. Laonde io considero che quei sublimi maestri e corifei della pittura, fossero per doppia causa degnissimi di bella invidia, e pei singolari talenti, onde natura li ave-

va profusamente arricchiti, e per esser lor tocchi in sorte argomenti di tal grandezza, che, nè anche per travolta foggia di pensare volendolo, sarebbe a un sommo possibile il non riuscire e mostrarsi segnalatissimo.

Ora passando per ultimo al più gagliardo incentivo dell' Arti belle nella scelta degli argomenti, quel della Religione, dirò pur di esso, non quanto il vorrebbe l'altezza di questa eletta figlia del Cielo, ma quanto la stanca lena e il men atto ingegno il concede.

I motivi di Religione sono i più possenti e i più validi a scuotere gli animi, e ad innalzarli a virtù; dunque la rappresentazione dei fatti religiosi è la più interessante. La Religione assiste ai primi vagiti dell' uomo, e lo segue fino all' estreme agoníe, ed alla polvere del sepolcro. Essa lo veglia in tutti gli stadii di sua mortale carriera, e generosa perdona nell' ora della sua dipartita al traviato, che le fu tenero in vita e largo di omaggi devoti. Per la Religione sparsero i martiri il sangue innocente; alla Religione le vergini sacrarono il giglio di una inviolata purezza; per la Religione armaron le destre i prodi di Cristo; infisser la croce sui trionfali vessili gl'imperatori ed i re, la posero in cima delle loro corone, ne armarono, come di splendida gem-

ma, il petto guerriero. Per questo riescono interessanti sovra di quelle converse a profano, tuttochè incolpabile oggetto, le produzioni dell'arti, nonchè delle lettere che tendono a un fin religioso. Quali sono i poemi più decantati e più degni ognora di esserlo? Quelli i di cui autori si proposero a scopo precipuo dei sacri lor canti le glorie di Religione. Quelli dei Milton, dei Klopstock, dei Tassi, dei Sanazzari, ed anzi tutti il divino dell' Alighieri. Quali le tragedie più commoventi? Quelle in cui è più impegnata la causa, ed ha una parte di affetto e d'interesse più vivo la Religione: le Atalíe, le Zaire, i Maometti, i Poliutti, i Sauli. Il più bel romanzo di storia che vanti oggidì l'Italia, ov'è più toccante e più tenero quanto a quel luogo, in cui Borromeo parlando il linguaggio di carità converte e ammansa un feroce? Ove l'eloquenza riporta i più applauditi trionfi? Ove insegnando la moral del Vangelo, per la Religione perora, ove tesse le lodi de' suoi illustri seguaci. Ivi i Bossuet, i Massilon, i Flechier, i Segneri, i Venini ecclissano il lustro e vincono la forza oratoria degli Eschini, dei Demosteni, degli Ortensii, dei Tullii. Le Arti da voi coltivate nacquero a un parto colla poesia ed eloquenza, e i passi dirigono alla stessa meta, quella di piacevolmente ed istruttivamente commuovere. Quali son gli

edifizii, con cui in ogni epoca, appresso tutte le genti, in seno alle più fiorite metropoli e alle più popolose città, più grandemente trionfa, e fa di sè ricca mostra la nobile architettura? Quelli devoti al culto e agli usi sacrati di Religione. Quali i monumenti più incantatori, in cui la industre scultura profuse la somma eccellenza del suo travaglio? Quelli che nelle sacre basiliche, e negli augusti delubri splendenti d' oro e di marmi, magnifici per colonne, per urne, per simulacri, per ogni maniera di eletta decorazione, grandeggiano nella più sublime maestà. Quando Canova a più chiare note apparve maggior di sè stesso d' allora, che facendo inarcare ai riguardanti le ciglia, e chiudendo alla bassa invidia le labbra, indivise la propria dalla illustre e cara memoria dei Rezzonici, dei Ganganelli, delle Cristine, per cui col più arcano e gentil magistero dell' arte compose quei tanto ammirati e ammirabili mausolei? Quando più grande d' allora che affigurò colossale in sembianze e forme divine la Religione medesima; d'allora che avvivò la vil creta nel gruppo della Pietà?

Ma ciò che sorpassa ogni immaginativa, e quasi col prodigio confina, è il numero innumerevole dei sacri dipinti degnissimi, che la posterità se ne formi la più eccelsa idea. Qual copia

ne vide, nel corso dell' epoche, di più preziosi ogni italiana contrada, ma prima questa Città raccomandata, o gran Vergine, alla special vostra tutela! Sarebbe esagerazione se si dicesse che il cenobio, la Chiesa, le sacre spose, le dame, gli ottimati, la plebe concorsero a gara e quasi al contrasto, per ordinarne ai Bellini, ai Carpacci, ai Vecellii, ai Caliari, ai Tintoretti, ai Pordenoni, e a mill' altri? E ciò che più colma la maraviglia è, che lo stesso soggetto sia stato ripetuto in più foggie, e ognor con crescente felicità dall' artista medesimo; segno che non più favorivan l' artista le doti pittoriche, di quello lo favorisse la scelta dell' argomento suscettivo, come di suprema bellezza, così di varietà inenarrabile. Diresti che, ove già vinta dalla stanchezza par che talvolta s' arresti in opra lunga e difficile la man dell' artista, ivi sottentri visibilmente in soccorso il dito di Dio a compierla e perfezionarla. Mi sono io dunque, o Signori, per avventura ingannato, o m' impegnai incautamente, allorchè fin dall' esordio proposi, che la elezion del soggetto doveva esser rivolta da chi tratta le Arti del bello alle opere grandi ed interessanti la Patria e la Religione pel nobile impiego delle più onorate virtù?

Tutto ciò vero che dite, potrebbe taluno opporre, ove la elezione del tema in nostra mano si stesse: ma il fatto è pur troppo che il più delle volte il soggetto ci viene nostro malgrado prescritto, ed è non solo il più strano, ma il più difficile, nè a trattarsi possibile senza incorrer gli scogli li più fatali: in breve è forza di vincere o i riguardi di un sentir delicato, o quelli ancor più temuti di una scrupolosa morale. In tanto stremo a cui siam ridotti di povertà, in tanto difetto di occasioni a distinguerci e farci nome, rinunziare dovremo i titoli della gloria, o avere a vile i vantaggi di una onorata fortuna? Io qui rispondovi francamente, che una fortuna e una gloria che non sia senza colpa, già non è vostra; come non sarebbe vostro ciò tutto che di più ricco scendesse nei vostri tetti a prezzo di frodi, o in altra guisa qualunque di fatto o detto men retto. Se non che io qui non m' avviso di darvi lezion di costume, abbenchè straniera non fosse alla santità del mio uffizio; parlo in via d' arte. Sono atroci i soggetti che altri vi stringe a trattare? Le leggi non al tutto rispettano, e forse ancor trasgrediscono del pudore? Fin dai tempi d'Augusto scriveva l' autore della poetica, doversi anche nelle più severe produzioni di Melpomene risparmiare agli astanti gli orrori della tragedia, ban-

dendo dalla scena la rappresentazione de' fatti atroci e crudeli. E se a dì nostri le Medee trucidano i figli, e gli Otelli svenan le spose alla vista del popolo, per servire ad un mal inteso effetto di teatrale spettacolo, non certo son degni di passare ad esempio. Il nostro Hayez nel maraviglioso dipinto degli esuli di Parga (4), quello spiegò accortamente che desta la compassione, quello cercò di sottrarre che mette i brividi dell'orrore. Il Diotti nel pingere i figli del Ghibellino, e il padre stesso, l'infelicissimo padre per la piena del dolore e della disperazione impietrito, si contenne con altissimo magistero alla sola storica verità, rinunziando alle ricchezze della fantasìa e al lusso indiscreto dell' arte per non accrescere nello spettatore il senso di raccapriccio alla tragica vista di quella lamentabile scena. Timante coprì la faccia del padre, dicesi, perchè incapace di agguagliar colle tinte la forza del paterno dolore: ma io credo pur lo coprisse per metter misura ad una espressione, che sarebbe riuscita allo sguardo delle tenere madri, e delle intristite figliuole, quanto la realtà intollerabile. È di ciò che offende il pudore, che si dirà? Si dirà che anche nei soggetti più lubrici si può velare, si può nascondere; e che sta nell' artista il rendere un segnalato servigio alla verecondia e de-

cenza, sostituendo ai bassi e vulgari, gli affetti più puri, e le sembianze più rigide della virtù. Se una sola linea è confine dal riso al pianto, dall' ira alla gioia; che non può l' ingegno il più maschio con tutti gli aiuti e soccorrimenti dell' arte? Ma questo ingegno, e quest' arte non debbon giacere in un ozio infingardo, od esser contenti di un' aura vana, e di una sterile stima acquistata con allori omai appassiti: ma nel cammino di nostra vita vuolsi ricorrere a molta industria per evitar le cadute: chè senza lo studio di qualche desterità, nè anche si muove per calle un po' angusto immuni dal facile rischio di sospingere od essere sospinti.

Niun' altra età fu spettatrice di eventi più strepitosi di guerra, o di pace: niuna con più rapido corso e mutamento di cose vide girarsi la ruota che fissa le umane sorti. E coloro a chi questo tempo sarà antico, dimanderanno pure, più che alla storia, alle arti, ciò tutto che loro mercè poteva de' nostri casi serbarsi, non alla memoria solo, ma ai sensi. Ben io vorrei colla voce, giovani Alunni, precorrere quello che voi farete, vorrei numerare almen gli argomenti delle vostre opere, e gli alti destini a cui siam serbati per la sapienza e pel cuore del glorioso Monarca che protegge la Patria e la Religione.

E l' oserei, se avessi l'ingegno di quel modestissimo che mi sta appresso (5), e che distinto sì nella scritta eloquenza, che nella meditata ed improvvisa poesia, saprebbe, come Ariosto a Tiziano, proporvi i soggetti e aprirvi col caldo immaginare le fonti ad ogni più bella inspirazione del genio. Per quanto però a me la facoltà del dire non nega di esprimere un voto, ch'è certo il più puro, chiuderò caldamente augurando, e fortemente sperando, che la possanza e prudenza di Lui che ci regge, l'amore di chi è vero speglio delle sue paterne virtù, lo zelo de' magistrati, lo studio de' maestri, gli sforzi degli allievi, il buon volere di tutti, ci tengano sempre nella dignità d' Italiani.

ANNOTAZIONI

(1) Basterebbero a tutta prova di quanto valesse il massimo Artista, anche nel genere dilicato e gentile, la ricca Cappella Pellegrini, che si ammira in Verona, e l'elegantissimo mausoleo eretto nella Chiesa del Santo a Padova in onore del celebre Pietro Bembo. Senon che l'essere assai di frequente il Sanmicheli chiamato a trattare soggetti d'indole austera, mostra non meno che si teneva più disposto e inchinevole a questa foggia di composizione, conforme alla tempra gagliarda del suo nobile ingegno.

(2) La fresca lettura di una commovente tragedia l'*Anna Erizzo* pubblicata dal valoroso ed egregio sig. Conte Francesco Cav. Gambara, già noto per molte produzioni teatrali, risvegliò vivamente nell'Autor del discorso la memoria di questo gloriosissimo fatto patrio, per citarlo come doppio modello del più sublime eroismo, degno di venire rappresentato in tela ed in marmo.

(3) Si sarebbe augurato a questo passo l'Autore una favilla di quel sacro fuoco, che ardeva l'animo della non mai abbastanza encomiata N. D. Giustina Renier Michiel, quando, sotto il modesto titolo di *Feste Veneziane*, poneva con calda eloquenza ed inimitabile grazia in pieno trionfo le più memorabili gesta degli antichi Padri della Patria. Si dee da chi scrive questo tributo di laude alle piante ceneri di sì chiara Donna, che tanto onoravalo della sua preziosa amicizia.

(4) Questo e l'appresso descritto dipinto si serbano fra i capo-lavori di cui ridonda, la galleria del nobile e cultissimo sig. co. Paolo Tosi di Brescia, profondo intelligente, e largo proteggitore dell' Arti e degli Artisti.

(5) Il sig. Luigi Carrer che succedeva alla lettura di questo Discorso con quella dell' Elogio al Carpaccio.

ELOGIO

DI

VITTORE CARPACCIO

LETTO DAL SIGNOR

LUIGI CARRER

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

ED ONORARIO DELLA I. R. DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

Sarei disingenuo se non confessassi che la solennità e la frequenza di questo giorno, anzicchè sconfortarmi dal favellare, m'inanima e mi rinfranca. Parlare delle arti belle in questo principal loro tempio, ove non è angolo di parete che non ne dimostri le maraviglie; in questo giorno destinato a premiare quelli tra i concorrenti nel difficile arringo, che più si accostarono alla perfezione; nel cospetto del primario rappresentante l'imperiale dominazione, là seduto per far sapere che le arti belle sono a grado e in tutela al Monarca munificentissimo, di questi dotti uomini che magnanimi le professano, di questi giovani volonterosi che ad esse consacrano il primo fior dell'ingegno, di tutta una così autorevole adunanza di cittadini, qua venuti per rallegrarsi che la patria gloria continui di prosperare; parlare, dico, delle arti belle in tal luogo, in tal giorno, a tali uditori, non può essere senza gran-

de conforto dell'oratore, che da questo luogo, da questo giorno, da questi uditori deve trarre, dirò quasi a forza, importanza e splendore pel suo discorso. Ma sarei disingenuo del pari se non confessassi che un'altra guisa di timore mi soprapprende, il quale quanto sia lontano dalla trepidazione immaginata ad accattarsi favore lascierò che voi, come saggi che siete, da voi medesimi giudichiate. Non è chi non sappia la cognizione della materia che si ha per le mani essere per l'artista condizion necessaria a condurre perfetto lavoro, e per egual modo la conoscenza dell'argomento che si prende a trattare meglio di ogni altra cosa contribuire a far chi favella eloquente. Non ignoro per verità che certo non so qual vezzo o delirio invase le menti a' dì nostri, per cui del grand'albero del sapere, ond'era stimato ad altro tempo ventura il carpire un semplice ramo, oggi, non che tutti i rami, per poco il tronco e le radici fin anco non voglionsi rivocare in proprietà di un solo uomo, e di qui quel forsennato ardimento onde, a ludibrio di tutte le scienze, a tutte si stima bastare chi appena a taluna dovrebbe credersi sufficiente, senza però che le vite degli uomini siensi punto allungate, o reso l'intelletto lor più capace. Non ignoro questo, ripeto; ma, o timidità fanciullesca, o ragionevol rispetto che vogliate chiamarlo, non ho imparato

per anco a profanare con irriverente jattanza la santità degli studii, contentandomi di quella porzione, che la natura, aiutata da lungo e appassionato esercizio, mi dava speranza di poter coltivare non senza frutto. E però chiamato a discorrere le ragioni dell'arti fondamentate nel disegno, lodando alcuno fra quelli che più degnamente le professarono, ragionevole sospetto mi nacque non fossi per rinnegare il proposito, fin qui scrupolosamente osservato, di non arrischiarmi a parlare di cose a me sconosciute. Se non che mi pareva, che tra le arti tutte ci avesse certa tal quale strettissima connessità, per cui non impossibile fosse per via di generali principii dallo studio di alcuna d'esse dedotti, riferirsi col giudizio all'arti sorelle, che solo a certo punto, dopo aver camminato, come a dire, abbracciate e in comunione di leggi, divergono, qual per una qual per altra parte, nella individua applicazione delle regole universali. Fu questo il pensiero che dalla oscurità della stanza mi confortò di condurre per lo splendore di queste sale la mia orazione, a provare anch'io la non frequente dolcezza di rendere al vero nella presenza di molti aperta e solenne testimonianza. Parlerò dunque dell'arti non come artista ad artisti, che allora vorrei piuttosto qui assidermi ascoltatore, ma come uomo che fatto conserva nella mente di

quelle immutabili norme da cui non sa pervertir la natura, nè può deviar chi l'imita, e caldo l'anima di quegli affetti, che vigorosi e spontanei germogliano in ogni cuore contemperato di gentilezza, sa di aver uditori in cui sono non meno radicate quelle norme, e non meno vividi quegli affetti; di che non tanto forse pomposo, ma certamente più ingenuo potrò sperare abbia ad essere il mio discorso. E poichè vuole costume che un qualcheduno dei grandi maestri della veneta scuola riceva in questo giorno particolar lode, mi fermerò a favellarvi di Vittore Carpaccio, rimasto addietro nella schiera di que'famosi, di cui gli anni andati furono da questo luogo raccontate le glorie.

E già fin dalle prime trovo ravvolta d'invincibili tenebre la vita del Carpaccio, e conteso il luogo della sua nascita, che da alcuni a Venezia, da altri a Capo d'Istria si attribuisce, in onta alle tavole e di Pirano e della medesima Capo d'Istria, su cui si legge di mano del pittore testimonianza che il fa veneziano (1). Nemmeno son noti gli anni in cui nacque e cessò, non altro sapendosi, per le date di alcuni quadri, fuorchè esser egli vissuto nel tempo confine tra il secolo decimoquinto e il decimosesto, succedendo di poco nella gloria dell'arte a quella onorata famiglia de'Vivarini, con cui, e direm meglio per

cui, gli studii della pittura tragittarono e vennero in fiore nella nostra città. Per le quali ignoranze avrei dovuto ragionevolmente ritrarmi dal parlare di lui; se non fossemi sembrato viltà imperdonabile, dacchè aveva pur messo l'occhio su questo pittore, passare ad altro perchè nessuna memoria di lui potè giugnere a' posteri, e farmi in tal modo complice volontario dell'ingiustizie della fortuna, la quale ben poco conosce chi si contenta di dire che non può stendere il suo dominio più là del sepolcro. Oltre che, a parlar schiettamente, che monta la storia delle private condizioni nelle quali si è trovato l'artista per gettar fondamento all'edifizio della sua gloria? Traesse i suoi giorni continuamente in queste lagune, o ricreasse l'animo della vista di lontani paesi; avesse solo a portare il carico della vita, o scegliesse compagna con cui farne parte; giugnessegli amara la vecchiezza e sfruttata della consolazione de' figli, o avesse ne' figli e nella famiglia quell'intima e pura gioia che può compensare molti dolori; se da immatura morte sottratto ai pennelli e alla patria, o da lento morbo prostrato, di ciò, come dissi, nessuna è memoria, ma non rileva; non è questo che più importi sapere, e ciò che più importa, ch'è quanto dire la vita sua come artista, forse che non può essere agevolmente immaginata? Forse che, tolte al-

cune rarissime disparità, non è dessa d'un solo colore in presso che tutti quelli, che obbedienti all'impulso dell'animo si gettano a correre questo nobile arringo? E qui, più che altrove, mi giova avervi uditori, o voi tutti, a'quali il magistero dell' arti è necessità di natura, o che d'esse non abbiate finora che ascoltato il richiamo, o per lunga dimestichezza indovinati i misteri e arrichitone il patrimonio coll' opere vostre; mi giova avervi uditori, e fatemi fede, se quanto sono per dire ella è storia schietta e fedele di quanto avete e sentito e patito, e a sentire e a patir vi rimane, se l'amore del bello non vi abbandona, se sconsolati delle promesse, ad ognor rinnovate, ad ognor differite, del vostro ingegno, non vi arrendete agli sconforti della dissidia, e, anzicchè contendendo salire, non vi piace sciopecrando giacere. A tutti gli artisti, e a questo Carpaccio nè più nè meno, si è dovuta mostrar l'arte dapprima con tutti gli allettamenti della gioventù e della intentata bellezza. Ed egli affidarsi di averla a raggiugnere ed esserne rimunerato. E a rompere quel primo sogno di fiducia infantile, affrontarsi nelle malagevolezze compagne all'acquisto della perfezione, malagevolezze opposte dalla natura a chi la cimenta, non so ben dire se per smarrir l'ardimento dell'uomo o per renderne più meritevole la pertinacia, se per fargli sentire

la sua debolezza o per dargli campo a tutta conoscere la sua forza. E le gare degli emuli, e le insidie degli inferiori, e quelle tante e sì lunghe e sì varie offese degli uomini e della fortuna, che per poco non lasciano dubbio se certe singolari disposizioni d'ingegno debbano essere chiamate privilegio o gastigo! Questa amara ma irrepugnabile verità sembra forse incredibile a molti, i quali non sanno che lunghi spasimi, che lunghe dubbiezze precedano lo scoppio improvviso di quella splendida idea che tutta irradiando la mente al giovane artista il fa certo della sua vocazione, e gli dà animo di esclamare nell'ebbrezza della sua anima: ho trovato! ho trovato! Non sanno, dico, moltissimi, o non vogliono saper tutto questo, e si credono assolti dalla rispettosa commiserazione dovuta a quella febbre generosa dell' anima che chiamasi genio, e cui gli antichi, avezzi a nobilitare ogni cosa, stimarono alcun che di divino. Che quando pure cessassero le guerre esteriori, e all'ignorante disprezzo subentrasse il rispetto; quand'anche il tiranno bisogno fosse bandito dalle case ove alberga l'ingegno, e questo potesse spaziare sicuro per tutti i campi e mettersi a tutte le prove, non crediate fosse quindi tranquilla la vita dell' artista. Non vorrete certamente dolervi, o nobile adunanza di artisti, se confesserò apertamente

starsi con voi il sentimento di una irrequieta operosità che fa di avvicinarsi sempre al perfetto senza poter mai raggiugnerlo. E mi gioverò del mitologico esempio di quella tra le ninfe predilette da Giove, che cedendo agli allettamenti del celeste connubio, non dubitò di recarsi alla foresta Lernea, secondo i sogni le aveano mostrato. Di che, per animosità di colei ch'era sposa e sorella del seduttore, tramutata in giovenca bizzarra, e senza posa ferita dall'assillo stimolatore, cercava oltre i mari e le solitudini del deserto i perduti riposi della reggia paterna. Le fuggivano ai lati e da tergo i fiumi e le rupi, e sempre nuova terra si sentia sotto a'piedi, senza però mai restare; ma sempre desiderosa e gemente correndo, prega l'amante divino di sotterrarla a non udire l'abborrita zampogna che la contrista. Nè i fonti Cencrei e l'istmo Cimmerio, o il Bosforo cui traversando dà nome, fino all'altissimo Caucaso ove le si concede di udire Prometeo vaticinante, e all'onda dell' orrido Ibriste, a cui giugne famelica e furibonda, son valevoli ad acchetarla: onde dopo tanto errare e farneticare e soffrire, è condotta a ripetere con assai miserabil querela: qual mai sì gran fallo abbia ella commesso da meritare quelle nozze celesti che la fanno tanto infelice! (2) Non disforme esser deve la condizione di tutti gl'ingegni privi-

legiati a travagliarsi nell'arti; nè io starò qui a diciſrarvi minutamente il senso riposto di tutta la ſavola, ciò che ſar potete di per voi stessi assai ſacilmente, ma passerò invece a ricordar quei conſorti che alla vita di ogni artista son preparati, affinchè non si dica che io sia qui venuto a disaffezionarvi agli studii con ſastidioso lamento. Non mancano, no, conſorti all'artista, e tanto maggiori quanto più la sua devozione all'arte sia piena e continua. Che in quella stessa ansietà indagatrice, con cui agogna salire di grado in grado fino all' ultima cima del bello, è riposto il diletto vivo e profondo della sua anima, e perchè l' idolo delle sue concezioni gli fugga sempre dinnanzi, ed egli affannosamente lo insegua, colla mente senza posa assillita, non per questo ei ristà dall'amarlo, e l' amore il desiderio, e il desiderio alimenta la speranza instancabile, onde l' intelletto avvalorasi nelle penose ricerche; e l' intero universo, così il sensibile come l'immaginato, aprendosi a lui dinnanzi, il compensa dei patiti travagli e degl' indebiti oltraggi; e messo di fronte al conquistatore, può rispondere alle insolenti proferte di chi si crede possessore del mondo perchè lo insanguina e lo divora, quel che il Cinico disse al Macedone: lasciami il sole. Di questo sole ch'è sua ricchezza, e da cui deriva la vita e i colori ai suoi qua-

dri, e di tutti gli aspetti della terra e del cielo che riproduce nelle sue opere, egli è il vero posseditore, e questa ricchezza non può avervi chi gliela contenda, molto meno chi gliela possa rapire, ch'ella è tutta sua e dell'arte, e se la tiene nel cuore, di dove non esce che per apparire sulle tele o nei marmi.

Che s'io mi studiava tracciarvi la vita interiore dell'artista non credo avermi punto dilungato dal mio soggetto; che anzi l'entrarvi, come a dire di balzo, e senza preparazione veruna, avrei stimato non picciolo errore. Ma a quelle condizioni dell'animo, che ho detto appartenere alla vita di ciascuno artista, alcune altre sono da aggiugnere, tutte proprie dei tempi e degl'individui, e di cui, quando pure siano mute le storie, cercheremo chiarirci, riferendo il discorso particolarmente al Carpaccio per via d'induzione. Esamineremo pertanto, in qual tempo, in quale città, con quali competitori sia egli vissuto, e ciò sempre partendo dal fatto apertissimo de' suoi dipinti. Ho sentito molti augurarsi, nè sempre per codardia o per dissidia, di aver sortito il natale a que' tempi ove, non ancora segnati i confini dell'imitazione, le menti degli uomini erano più facilmente impressionabili e nel giudizio loro, se non più dotte, certamente più intere; e per altra parte mi è tocco assai volte di

ascoltare e di leggere riferirsi la rozzezza e vetustà dei tempi a incremento di merito in chi per qualche maniera di studii potè sorgere in fama. Sicchè io non vorrò punto inferire dall'antichità della nascita alcuno argomento di encomio al Carpaccio; che s'ella è malagevole impresa il metter l'orme sopra sentiero ove o rari s'incontrano o non molto profondi vestigii, non è certo nemmeno troppo grande ventura di nascere a quella stagione nella quale le pompose teoriche usurpano il luogo all' effettiva produzione di eccellenti lavori, e il tedio generato in parte dalla sazietà, in parte dalla sopita energia, ritarda l'esercizio delle facoltà più vitali del cuore e dell'intelletto. La conoscete voi questa età, voi, qualunque sia l'arte che professiate, che vi sentite confutare una concezione tutta spirituale con un'arguzia brillante, che domandando affetti vi sentite rispondere sillogismi? Oh! la conosciamo pur tutti questa età sciagurata, molto propizia al calcolo astruso e alla meccanica esperienza, ma terribilmente nemica al fervido immaginare e al sentire profondo. Per poco da una tale età non mi aspetto che pensi a produrre per via di macchine artificiose la Psiche e il san Pietro, e supplire colle ruote e il vapore a que' pellegrini colori che sparirono con Tiziano, a quell'ultima morbidezza del marmo che forse più

non vedremo se non risorge Canova (3). Chi vi ha dato potere, intelletti arroganti, di dire alla fantasia ciò che Dio disse al mare: verrai fin quà e non più oltre? La fantasia, assai più vasta e indomabile che non può esser l'oceano, si riderà sempre delle vostre arbitrarie prescrizioni; fin tanto almeno che non abbiate imparato l' arcano linguaggio della creazione col quale soltanto potete sperare ch'ella vi ascolti. Ah! sorga stagione, che affratellata la fantasia al raziocinio, si giovino l'arti di ciò che possono loro dare le scienze, e le scienze sopportino di essere sotto simboli generali dall'arti rappresentate. È inganno il predicar che si fa da moltissimi l'immaginazione nemica alla verità, quando invece dovrebbe chiamarsi verità sovrabbondante: ancor essa ha sue regole, ma nate ad una cogli esempi, e dai sommi ingegni trovate anzicchè da'mediocri prescritte. Pure ogni uomo ha destinazione sua propria nascendo; i sommi ad istruire gli altri e tormentare se stessi, i mediocri a tormentare gli altri e se stessi, la moltitudine ad ammirare chi la sbalordisce e credere a chi l'inganna. Di questa sventura sentì meno il Carpaccio a'suoi tempi.

L'arte della pittura quando egli nacque poteva dirsi appena uscita della primitiva rozzezza, ed ebbe quindi agio a vagheggiarla

nelle sue più vergini forme, ritraendo piuttosto dalla natura che da' suoi copiatori. Ove non si leggesse appiè de' quadri, per mano del pittore, tracciato l'anno in cui furono condotti, basterebbero a farne indovinare presso a poco l'età alcuni caratteri particolari agli esordii dell'arte. Nè già intendo di que' caratteri che ad essere convenientemente stimati domandano l'occhio esperto dell'artista che sa distinguere dalla vera ingenuità l'affetata, dalla voluta semplicità dei partiti la necessaria, derivata la prima da naturale innocenza delle idee, da povertà la seconda; di que' caratteri parlo che, a chi eziandio non sia pittore, balzano all'occhio e per questo alla mente senza ritardo. La pittura ne' suoi primi tempi ebbe sempre alcun che di ampio e moltiplice, e dirò ancora successivo nelle rappresentazioni, di cui quanto più si va addietro e tanto più spessi e palesi si trovano esempii. E questa osservazione non solo all' arti del disegno ma a tutte ancora potrebbe distendersi, e trovarne più che altrove sensibilissime prove nella drammatica. Mi contenterò ricordare que' mirabili scudi di cui leggiamo in Omero e in Virgilio, per tacere di quello, non so se più antico, ma certo men noto di Esiodo, ne' quali tanti avvenimenti diversi si veggono espressi, d' imprese di numi e di eroi, di conviti e di sagrifizii, e le vergini leg-

giadramente danzanti tra la vendemmia, il fiume che serpeggia tra i campi e la mandra, la foresta e le fiere che vi hanno albergo, la caccia che si avvicina, la notturna vista del cielo popolato di stelle, e l' oceano immensurabile che tutta abbraccia la terra. Di che addurrò per ragione, che la scienza degli universali o l'astrarre, ricerca un lungo e ripetuto esercizio delle intellettuali facoltà, che cominciano sempre dall' apprendere i particolari come primi obbietti intorno ai quali operare. E quindi anch'esse l' arti, che tengono impreteribilmente la via segnata dalla natura, non possono ascendere ad universalizzare le concezioni, ch' è quanto dire a dar loro unità, se prima non siano passate per la trafila de'particolari (4). Altra pertanto è la fantasia de'primi pittori, altra quella di chi venne dopo. Spaziano i primi per campo più vasto, i secondi contentansi di sfiorare le sommità. Poco è nei primi di sottinteso, ai secondi parà miglior quel partito che con mezzi più scarsi ti da più copioso risultamento. Entriamo oggimai negli esempii. Affissiamoci nei dipinti del Carpaccio a ritrovarvi la semplicità, e diciam pure, innocenza delle antiche concezioni, quella dovizia di fantasia che tutto allarga e moltiplica. Vediamo quella immaginazione che non s' impaurisce nel produrre aspetti immaginarii di animali, di piante,

di edifizii d'ogni maniera, e con questi bizzarri accozzamenti produce bene spesso tali effetti, quali da più assennata scelta e disposizione di mezzi non sono alcuna volta raggiunti. Mirabile e arcana dote dell'umano ingegno, che, inspirato da non so quale virtù, si mette, non volendo, in accordo con tutta la natura, e può, in quelli stessi che sembrano sogni, mantenere fedele la stampa della realtà! Io non so di che selva sbucato fosse quel drago dall'ali puntute, nel quale il paladino di Cristo, san Giorgio, immerge vittoriosamente la lancia a liberare la pagana regina, che, nuova Andromeda, vedi legata al macigno; ma il complesso di quella rappresentazione fa sentire vivissima la maraviglia del miracolo. Non parmi che i monasteri della Tebaide e della Palestina avessero ad essere punto simili a quello che, di fronte alla parete ov'è il santo duellante colla fiera, si scorge nella storia di santo Girolamo; ma non puoi a meno di accorgerti che sei nel deserto a quel terreno sì povero e desolato, su cui appena fiorisce l'isopo della penitenza e la vigil cicogna aguzza il becco alle rupi; e fin anco sotto lo scapolare di que' frati, che avrebbero secondo il pittore preceduto di qualche secolo il nascimento del loro fondatore, trapela, non so perchè, la vita e il costume de' solitari dell'eremo. Mi accorgo che

languida dimostrazione ella è quella che io posso farvi colle parole, e quindi mi passerò brevemente e del popolare tripudio ove la mostruosa belva è condotta morta dal santo, e dell'intera città che a vista della liberata regina accorre a battesimo; e della storia del santissimo anacoreta alla cui anima bollente appena bastarono gli antri di Betelemme sì che dimenticasse le aule romane, e il gastigo del sasso senza posa picchiante, a domargli nell'animo la rinascente memoria delle tiberine matrone: in questa storia, dico, tanto commovente e tanto instruttiva, tacerò del leone da cui fuggono i padri atterriti, e della vota seggiola che il santo dottore era solito di occupare nelle dotte e religiose sue veglie. Nè questo silenzio deriverà punto da poco merito che ci abbia in quei quadri, sì bene dal bisogno in cui sono d'immorare alcun poco su quella copiosissima storia della sant'Orsola, che in queste stesse sale, chi voglia, potrà a parte a parte considerare.

Qui la ricchezza trionfa dell' invenzione del nostro Carpaccio. E domanderò prima in grazia alla critica del mio secolo di non sorridere, quando vegga secondo la innocente credulità de' leggendari raffigurata la storia della santa eroina e delle undicimila sorelle. Non troppa dose d'ingegno è sufficiente a indurre il sospetto della

esagerazione che ci ha in quel devoto racconto, e con l'ovvia osservazione del nome di quella che fu consorte di gloria alla regal vergine di Brettagna, è messa in pienissima luce la verità. Ma ben altro si richiede a dedurre da quella fantastica tradizione tanti tesori d'arte quanti ne veggiamo raccolti in questi quadri. Ampia è la scena che ne si apre dinnanzi, e, per poco non dico, gli è un mondo che a se ne invita; così sono varie e copiose le prospettive della natura, gli accidenti della vita, i moti dell'animo in essi quadri rappresentati. Non attese il pittore a costipare il suo tema entro brevi confini, o a decimare gli attori del muto suo dramma, per obbedire alla economia de' committenti, o alla schizzinosità della critica; i suoi dipinti non sono astrazione di storia, ma vera storia. E dovete notare che le commissioni, così di queste come di molte altre opere di que' tempi, partivano, anzicchè da individui, da quelle congregazioni d'uomini, che da qualche sentimento di religiosa o civile fraternità insieme accolti, amavano di avere nei luoghi destinati a consacrare la loro unione ricche ed eloquenti immagini di mirabili avvenimenti. Non mi farò adesso a discutere la difficile, e forse non nuova questione, in proposito di quelle congregazioni; questo mi è sembrato d'intendere, e non temerò di protestare altissi-

mamente, che tutti a poco a poco sciogliendo, o per lo meno allentando, i vincoli di quella dolce necessità che rende comuni molti dolori e molte allegrezze, poco guadagno ci ha fatto la nostra specie, e quand'anche una infelice esperienza sospinga alla solitudine e al disgregamento i più eletti membri dell'umana famiglia, ciò deve considerarsi come grandissima fra le sventure che contristino il mondo, e indizio sicuro di una micidiale influenza, che via via serpeggiando e sempre nuove vittime divorando, rende funeste le comunioni e presso che necessaria la diffidenza. Vorremo noi dar così presto vinta la lite alla filosofia che ne accomuna alle belve? Vorremo protestare coi fatti che aveva ragione chi provò l'uomo esser nato ad un perenne dissidio, chi gli assegnò per unica norma dell'operare la forza, per naturale abitazione le spelonche ed i boschi? Ah! la virtù si rimanga dall'esser misantrŏpa, e il secolo dal diventare suicida; si mostri quella più fratellevole, e goda questo della sua vita. Cangiati col cangiare dei tempi e della pubblica opinione i nomi e le intenzioni de' congregamenti, i congregamenti non manchino, perchè l'uomo è da se solo abbastanza forte per mantenersi malvagio, forse non abbastanza per diventar virtuoso. (5) E però non so quale vivissima commozione mi prende nel considerare que-

sti dipinti, in cui trovo quasi un' espressione di quella vita sì attiva, sì universale, nella quale mentre l'individuo cospira al bene di tutti, e tutti cospirano al bene dell' individuo. Ritratto vi dissi in questi quadri poco meno che il mondo, nè credo aver detto falso. Qui dentro magnificenza di tèmpli e di regali edifizj, fuga di collonnati sotto cui si diportano valletti e lancieri, ampie balaustrate e ringhiere, di dove la curiosità riguarda irrequieta o malignamente nota e discorre; e per l'aule dorate tappeti ricchissimi ed adobbi d'ogni maniera, e al di fuori navi che arrivano a piene vele, moltitudine di popolo che accorre impaziente e si rimescola per le vie, e da lunge l'azzurro degradante del firmamento e con più spesse e cupe ombre la verdezza del mare. E da queste ampie masse ritraendosi a ciò ch'è il soggetto particolare della pittura, ambasciatori che giungono di lontane contrade, il re brettone che si ristrigne a colloquio colla figliuola, ed essa che con atto di mirabile ingenuità sta noverando sulle dita que' patti onde render crede impossibili le sue nozze col giovin pagano; più oltre lo accettar di que' patti, ov'è chi ha gli occhi e la mente raccolti nella scrittura, e chi con aspetto di contenta superiorità viene dettando; e indi la faccenda dell'arredare la flotta pel gran tragitto, non volendo la santa vergine andarne allo

sposo, che prima visitate non abbia in Roma le reliquie de' martiri, forse per affratellarsi anche in vita a coloro, cui deve esser compagna nel fine. E però una religiosa processione, ove eminente si mostra Castel sant'Angelo, e il pontefice uscito ad incontrare l' inclita pellegrina, e mitre intramischiate a vessilli, e croci ed ombrelle e largo corteo di popolo salmeggiante. Così vi fosse dato vedere il notturno messaggio, che in sogno riceve la santa a vaticinarle il martirio, per cui quella testa piena di gioventù e di bellezza che morbidamente si posa sui preziosi guanciali, mentre le proteggono i sonni ampli e ricchissimi cortinaggi cadenti dall' alto, avrà nell' estremo suo spasimo un duro tronco a cui appoggiarsi, e su cui pallida ripiegare dopo la mortal fuga del dardo onde la vergine fu saettata nel cuore. E così pure non avesse troppo il tempo nociuto alla rappresentazione del martirio, come vi sarebbe dato discernere in altro quadro infinite guise di morti, e la devota pompa de' funerali, quando le benedette reliquie composte in eletissima bara, sotto magnifico baldacchino, sorretto da santi prelati, tradotte vengono alla venerazione del tempio. Ma quanto potesse in queste rappresentazioni di martirii il Carpaccio ne rende testimonianza il quadro dov'è figurato l' eccidio della legione Tebea, cui non vi dolga di trovar

inserto nella descrizione di quelli della sant'Orsola, empiendosi per tal guisa il difetto che per colpa de' tempi, rimane nella storia di quelle vergini. Qui c'è martirio di parecchie migliaja di Cristiani reluttanti al comando durissimo dell'imperatore di combattere i loro fratelli. Incalzati que' fidi dalla soverchianza del numero, provano in varii modi che possa la ingiustizia e la crudeltà aiutate dalla fortuna. E mentre non anco terminata è la pugna, e se ne veggono di lontano gli ultimi moti, sul davanti del quadro si danno i legionari malvagi ad esercitare loro arte. E qual vedi non più che preso, e quale di già legato; a tale si adattano con duro spasimo le membra su tronchi incrociati; tal altro si sospende ad un ramo, e di là si lascia cader spenzolato; e manigoldi che accorrono con funi ed orridi ordigni; e martelli cadenti, e daghe che impiagano, e sangue che sgorga a ogni luogo dalle ferite. Non può a meno di rifuggire la vista da così nuova carnificina, e da quasi una selva animata di mani e di piedi, miseramente stirati e stravolti, che intramischiandosi, interrompendosi in mille modi, per poco non dico occultare la vera selva che quelle tante mostruosità d'uomini martoriati colla prodigiosa spessezza delle sue fronde accoglie e sostenta. Impassibile intanto il pessimo imperatore, o chi per esso, circondato da non

so che figure di barbari magnati, impediti la fronte con bizzarre acconciature di bende e d'alti turbanti, stende la mano forse a persuadere, forse a minacciare Maurizio, il capo della invitta coorte. E Maurizio, piegato davanti al Monarca nelle ginocchie, ma col cuore in Dio alzato e sicuro, tutto umile e mansueto risponde, come uomo che vede già nel futuro riverirsi da tutti quell'arbore di verità, che, cementato nel sangue, si leva e frondisce più vigoroso. E già alcun angiolo è sceso a spiccare come eletto fior dalla pianta le anime di que' prodi, non più innestate al lacero corpo. E vedi quelle anime stesse ascender leggiere di grado in grado pel monte ai cerchi lucenti della beatitudine, che le aspetta. E questi cerchi medesimi distinti nella settemplice loro apparenza, secondo il concetto de' filosofi e de' poeti del tempo, si mostrano anch'essi nel fondo del quadro. Siccome però siffatta beatitudine è alquanto smorta e lontana a paragone di quella che conchiude la storia della santa Orsola, così a quella senza più passeremo. L'invitta coorte delle vergini è inginocchiata, aperta in due schiere, davanti un fascio di palme che sorge nel mezzo, come quivi ciascuna eroina avesse posto la sua, e di mezzo a questo fascio si eleva una splendente figura di donna, corteggiata dagli Angioli, coll' eterno Padre che a braccia al-

largate si fa incontro dall' alto a quella gloria, presso a poco, quanto all' atteggiamento, come in quest' unica Assunta. Vorremo ch'ella sia nostra Donna o santa Orsola? I pareri sono divisi. Ma se la santa, perchè dinnanzi a lei genuflesse le compagne del suo martirio? Perchè le vesti che solitamente si danno alla gran Vergine? E gli angioli che le fanno melode, e l'eterno padre che la raccoglie nell'ineffabile amplesso? E creduta che sia la Regina de' martiri; ove cercare la santa, fra quella innumerabilità di teste femminili addossate, e per lungo ordine degradanti? O diremo esser Orsola quell'amabile faccetta di donna, che, mollemente ripiegata nel collo, sembra ancora riguardare alla terra, e far invito a qualcheduno di quaggiù che la segua? La storia di quella donna, meglio che sui leggendarii, ebbe a trovarla il Carpaccio nel proprio cuore. Che che ne sia di tal fatto, loderemo noi grandemente questa composizione? Egli sarebbe qui luogo a ricordare le belle lezioni di quel moderno che con ragionamento sì fino, e con erudizion sì copiosa ha mostrato altro esser ciò che a poesia si concede altro ciò che a pittura; il tempo a quella, a questa essere in dominio lo spazio; per conseguente le impressioni simultanee dall' una, richiedersi dall'altra le successive; e a fronteggiare questi principii, che non da critica assottigliatrice

e smaniosa, ma da limpida fonte scaturiscono di riposata osservazione e costante, verrebbero molto opportuni i due quadri testè ricordati dello strazio della legione Tebea, e della glorificazione di sant'Orsola. Ma limitandomi a un solo dirò, che quanto egli è bello ad udire aver le vergini benedette fatto fascio dei loro dolori, e su di esso, come fiore da proprio stelo, essere germogliata la loro gloria; tanto spiacente ad esser veduto, è quel monotono costipamento di palme, e quella sovrapposizione di teste, da cui è ventura se spunta una mitra ad interromperle, se spiccasi uno o due visi di rara bellezza a disceverarle. Ma a quel vecchio tempo è assai facile di ritrovare ripetuti gli esempi di questi infelici trascorrimenti ne' confini d' arte non propria, e però non vorremo accagionare il Carpaccio di ciò ch'era forse colpa del secolo. Le arti, depositarie a principio di tutto l'umano sapere, apparecchiano, dirò quasi, la greggia materia alle scienze, e que'concetti che a stagione più tarda fanno irte le cattedratiche dicerie, sono a principio opera del pennello, o sotto poetiche forme allettano la giovinezza delle nazioni. A quell'età una mirabile congiunzione ancora si manifesta nell' arti tutte; infinita pittura nel poema di Dante, nei dipinti di Giotto infinita poesia. Le astrazioni metafisiche espresse dai colori e dal

ritmo; nei poemi le formule aristoteliche, nei quadri le allegorie.

Ma, non foss' altro, possiamo ricorrere a quei libri e a quelle tele, come a storici monumenti, possiamo indovinare il popolo e la contrada pel quale e nella quale vennero immaginati. E tutto parla nei quadri del nostro pittore di Venezia e della sua grandezza; sicchè, ove tacessero le storie, subito intendereste donde traesse il pittore le principali sue fantasie. Vedete come volentieri si diporta nella vista del mare, come volentieri colloca ne'suoi dipinti le navi e, sempre che possa, le foggie orientali tanto a que' giorni frequenti in Venezia, e immagini varie di ricchezza e di pompa. E, o sia la storia di san Giorgio, o quella di sant'Orsola, o altra che vi vogliate, vedete sempre che profusa abbondanza di quegli arredi, di quelle vesti, di tutto quel ricco e mercantile costume che aveva dinnanzi agli occhi. Non dirò con avventato giudizio, che appunto dal commercio de'Veneziani nell' oriente, e dal portar ch'essi facevano di colà nella loro patria le prime materie de' colori, derivasse alla nostra scuola quella dote mirabile del colorire, nella quale fin qui rimase sovrana: non dirò questo, e perchè sarebbe scemar pregio al divino ingegno de' nostri pittori, e perchè mi si potrebbe rispondere ciò che il grande Tiziano a taluno che

il ricercava dove avesse comperato que' suoi colori, e più ch'altro perchè come le note de' musicanti e le frasi de' poeti, così le tinte de' pittori non altrove si hanno a ricercar che qua dentro, in questo sacrario del cuore; dirò bensì che, signoreggiata la mente dagli oggetti esteriori, li rimescola e li compone in se stessa a produrre concezioni vaste e potenti, improntate però sempre della stampa di quegli oggetti. Doveva, ripeto, vivere a Venezia, e in que' tempi della veneziana grandezza, chi tanto splendore diede ai suoi quadri, chi li fece sì popolati, chi vi concondusse sopra tanto oro, chi pellegrine foggie d' abiti, d'animali, d'arredi d'ogni maniera in essi indrodusse. In quella Venezia emporio di tutto l' oriente, dispensiera di ricchezza a tutto il cognito mondo. Voi la vedete nei quadri del Carpaccio la sterminata ricchezza di questa gran capitale, i cui senatori mercanti salutarono primi le stelle dell'opposto emisfero, gran tempo innanzi che il portoghese levasse le colorate sue vele sui mari di Mozambica. E questi mercatanti, tornando da lontane navigazioni, sedevano poscia in quel temuto consesso, che per meritare il nome di senato di principi, meglio assai che non fu detto il romano senato di numi, mandava le proprie figlie a nozze reali. Le nazioni tutte inviavano volontari tributi alla cortese visitatri-

ce dei loro porti: Ofir l'oro, e la sepolta Berenice le sue conchiglie. Abbandonarono le tortorelle i giardini di Rossetta e di Menfi, ricchi di colori e fragranze, per venir a gemere nelle sale di questi palagi, a trastullo delle giovinette patrizie; l'avorio ed il sandalo, maestrevolmente intarsiati ne' domestici arnesi, abbellivano il liuto de' giovani erranti la notte per questi canali. I cristalli di Tiro, i marmi d'Ava, il cedro e l'ebano d'India e della Palestina erano fregio e sostegno alle sale ed alle anticamere; e ciò ch' altri destina a misera mostra di lusso, sprofondavasi con nuovo genere di sprezzata opulenza nell'onda a sorreggere giganteschi edificii. Ordinario arredo alle spose i tessuti circassi, i manti di Catigàra; e sulle mense vini d'ogni clima e di ogni colore; il cipero d'Egitto, la noce di Samarcanda, i dittami d'Ida, la mirra e il cardamomo d'Armenia, e le voluttà e le lusinghe e i profumi di tutta l'Asia. Ben è da perdonare al Carpaccio se dipingendo l'indemoniato, che all' apparire della benedetta reliquia che il deve sanare tutto si trasmoda nel volto e nella persona, il rilega nella parte del quadro meno visibile sur un terrazzo, e guida il pennello a dipingere largamente quel ponte, che non qual oggi si vede afferrato alla terra co' suoi due gran capi, e sovratteso sull'acque con mirabile incurvatura, ma era

a que'tempi non più che un artifizioso congegno di tavole studiosamente conserte, interrotto nel mezzo da altro picciolo ponte, o direm meglio traietto, affidato a lunghe catene da poter essere a voglia altrui sollevato o lasciato cadere. E riferendoci noi, che siam usi a veder nella pietra così gran mole, a quel povero ponte d'allora, ci tornano alla memoria i ficulnei penati di Roma, quando il Giove de'conquistatori del mondo avventava le folgori di sotto i vimini di una povera capanetta foggiata ad altare. Ma intorno a quei poveri altari dimoravano le virtù tutte e guerriere e civili, e del pari vedi far corteggio a quel ponte, in apparenza sì povero, l'abbondanza e la vita di una grande e ricca metropoli, e propriamente di questa nostra. E le gondole non ancora cangiate in feretri, ove la voluttà mollemente adagiata sembra avere continui ricordi dell'atra notte che preme e circonda ogni nostro diletto; ma dipinte a colori vari e vivaci, aperte all'aria e alla luce, e adorne di frangie e ghirlande; e con ragione, quando ogni giorno poteva chiamarsi festivo. E non so se altri abbia badato a que' barcaiuoli che al nero color della faccia, al breve e scolacciato vestire, alla bianca gemma pendente all'orecchio, si palesano nati sotto sole inclemente, e qua venuti per ristorarsi sotto un tepido cielo, se avervi poteva ristoro nessuno alla

schiavitù. Che tale e tanta esser dovesse l'impressione che ricevevano que' pittori dalla vista della lor patria, e non abbia io punto esagerato, ne rendono pienissima testimonianza, altri quadri d'altri artisti di quella stagione, i quadri, a cagion d'esempio, di Lazzaro Sebastiani e di Gentile Bellino. Al vedere di queste rappresentazioni si fanno inutili o per lo meno soverchie assai riflessioni sopra alcune catastrofi luttuose. Tutto quaggiù è ordinato ad un fine, e il pervertire da esso è correre alla rovina. Fondata sull' onda, cresciuta ne' trafchi, sorretta dalle ricchezze, questa maravigliosa metropoli ruinò da quel giorno, che, infedele alle sue promesse, d' una mano porgeva al mare l'anello come a suo sposo, dell' altra si congiungeva in adulteri abbracciamenti alla terra (6).

Ma tanto che durava, o, a meglio dire, cresceva quella pubblica prosperità, crescevano prosperando anche l'arti, e al Carpaccio, che potè camminare appaiato per età al principale de' Bellini, è bastata eziandio la vita a vedere non pochi dei miracoli del Tiziano. E questo ancora potremmo aver da' suoi quadri, quand'anche le penne de' suoi biografi fossero mute. V' ha del Carpaccio tal quadro sovra ogni altro lodato, che per mia buona ventura non tanto è lontano da voi, che ad un breve girar di faccia veder nol

possiate. Ed è quello della presentazione fatta da Maria del pargoletto divino al santo uomo Simeone, che in veggendo compiute le profezie, e quel Cristo esser nato, ch'era il desiderio di tutte le genti, apre l'anima esilarata ad un cantico che il più sublime congedo può dirsi che fosse mai preso dal mondo. Il santo uomo ha le vesti sacerdotali, e propriamente del vescovo cristiano; stravagante ostinazione pittorica nel ritrarre a quel modo Simeone, che non era nemmen sacerdote. Ma forse a quella visita portentosa, a quel cantico tanto solenne, fu creduto sconvenire ogni altro men augusto paludamento. Soverchia sempre la descrizione, in questo caso si farebbe insopportabile, quando avete il dipinto davanti gli occhi. Contentatevi dunque che io vi riferisca il giudizio dei professori in quest' arti, che dicono molto serbar questo quadro del Rafaellesco. Badate, non foss'altro, a quella donna che con atto di modesta curiosità, alquanto dolcemente si ripiega nel collo a guardare, e succede prima alla Vergine. Ella è pur la stessa che può vedersi con aspetto di più gioconda bellezza fra il celeste tripudio delle undicimila; con questo però, ch' ivi la chioma scorrente in morbide anella accarezza la guancia freschissima, qui severamente è raccolta dopo l'orecchio, come ancora partecipe alla penitenza del mondo

che non le consente di spandere all'aria l'odore de' suoi profumi. E vorrei consideraste i tre putti, de' quali uno soffia entro la storia, l'altro passeggia coll'arco sopra il violino, il terzo, nel mezzo, è intento ad accordare un liuto. In quest'ultimo la pittura è sì prossima al naturale, che i riguardanti per poco non credono dover udire fra breve il suono dello strumento. Inesprimibile dolcezza è in tutto l'atto di questo puttino che accompagna coll'occhio l'opera della mano corrente per la tastiera. Ma qual dolce suono darà quella mano, non dirò di fanciullo, sì d'angelo, come abbia finita l'accordatura? Vorrà anch'egli ne' suoi più dolci anni accompagnarsi al cantico di Simeone che anela a lasciare la vita? Oh s' egli è qui alcuna madre, cui fosse tolto per tempo il suo unico amore, quando l'anima sua più addolcivasi nelle carezze, e più s'infocava ne' baci, aspetto che quel core di madre, sì tenero e sì infelice, l'espressione m'interpreti del caro fanciullo che certo non è della terra. Intenderà ella, più ch'altri, la musica di quel liuto fino all' ultima nota, però che suo è il regno dell'estasi, ove con occhi velati dal pianto incessantemente si leva, a domandar quella immagine di crescente felicità che le sfuggì dagli amplessi. Potranno parervi esagerate le lodi che a tal quadro si danno, o sconveniente il posto ch'egli teneva altra

volta in san Giobbe, di fronte ad altro stupendo lavoro di Giovanni Bellino? Ma un'altra osservazione vorrei non mi fosse tolta dal correre che fa verso il fine il discorso, quella cioè che come veniva meno nel Carpaccio la giovinezza, non possiam dire venisse in lui meno del pari la maestria del dipingere, e per special guisa del colorire. Di che potrà credersi esser stato cagione aver avuto a contemporaneo, se non di tutta la vita, certamente degli ultimi anni il Tiziano. Non occorrono esercitate puppille di artista a vedere quanta bellezza di colorito ci abbia nel quadro, fra gli ultimi del Carpaccio rispetto al tempo, in cui Giovacchino si scontra con Anna e le ha la sinistra sovra la spalla, avvolgendole il collo con tutto il braccio. Soavissimo atteggiamento! Stanno a vedere quella coniugale amorevolezza, da un lato una figura di donna ch' è martire alla palma che ha in una mano, e sant' Orsola alla bandiera che regge coll'altra; dal lato opposto è il re Luigi di Francia, che nella santa guerra, infelicemente tentata, sortì a letto di morte la cenere de' penitenti. E poichè di Tiziano ho parlato, e potrà parere a taluno che un qualche raggio della gloria di questo sommo fosse riverberato ne' decrepiti maestri contemporanei, non voglio dimenticare la tela del Carpaccio che si mostra in Milano, ove figurata è la Ver-

gine che sale al tempio a far di sè offerta; e dalla quale può apprendersi esser balenato dapprima alla fantasia di Vittore quel nobil concetto della fanciuletta mirabile, che sola e redimita della sua gloria, ascende a quel tempio a cui dato avrebbe maggior sacerdote. In tutto il quadro, ch' io dico, trovi vestigi molto notabili di ciò che indi fu ricreato con più maestra eccellenza dal Cadorino; fino a quella immagine di stanca vecchiezza che accosciata a piè della scala sembra rimanersi impassibile a quanto accade, paga di riguardare nell'inquietudine della vita ciò che non le può più toccare che in picciola parte, e nel Carpaccio è figura di camoscio o d'altro animale rappresentante l' illibatezza e la mansuetudine. Molto opportuno partito a interrompere la monotona vista della spalla dello scaglione, che tiene il basso del quadro. Con che viene ad essere dimostrato aver egli dato e carpito, il nostro pittore, ai più famosi de' contemporanei ciò che meglio tornava alla perfezione dell' arte, non secondo l'esempio d' altri pittori, del Basaiti, a cagion d' esempio, sotto il cui inflessibil pennello, lodato per altre ragioni, spuntarono fino all' ultimo tempo siffatti Appostoli, nei quali apertamente si vede la fiammella dello spirito avvivatore non essere per anco discesa.

Fin qui, giovani egregi, ho parlato come con-

cedevasi ad uomo inerudito nell'arti vostre, studiandomi di consacrare alla memoria di Vittore Carpaccio quelle lodi, che più copiose ed ornate a taluno forse tra voi si destinano nell'avvenire. Poco ho potuto giovare i vostri studi colle mie parole, se non forse infiammandovi nell' amore di un' arte che comanda tanta ammirazione, che suscita tanto diletto. Oh sì! nobili e care sono quest' arti, e a voi tocca mostrarlo e coll' opere dell' ingegno e coll' istituto del vivere. Molti vi hanno parlato della Patria che dovete amare, della scuola cui dovete illustrare; io vorrei pregarvi a far sì, che questo sacro fuoco dell' arti non mandi per voi luce torbida e bassa di abbiette passioni, ma pura e sagliente di dolci e magnanimi affetti. Senza passioni non può avervi eccellenza nell'Arti; spirano queste apertissime dalle opere della mente, e quando anche tacciano o mentiscano le storie, esaltano o infamano nella posterità il nome dell' artista cui resero più abbietto o più grande. V' insegna l'esperienza di tutti i secoli che cosa possiate attendervi dagli uomini e dalla fortuna per quantunque sia l'eccellenza dei vostri lavori; ma non per questo l'anima vostra incadaverisca nell'ozio o corrompasi nella viltà. Agguerritevi contro questi nemici, chiudetevi nella vostra vereconda alterezza. Assai picciolo sarebbe il pregio delle

arti se gli uomini e la fortuna potessero ricompensarle. Vendicatevi della fortuna coll' ignorarla, degli uomini beneficandoli. Benefiche esser devono l' arti e consolatrici. Esaminate i bisogni del tempo, affratellatevi ai vostri contemporanei. Ricevete i modelli della bellezza dai volti della vostra nazione, poichè Iddio vi ha conceduto di nascere figli di bella e vigorosa famiglia. Tingete i pennelli nei colori dolcissimi del vostro cielo e dei vostri campi, poichè Iddio vi ha accordato di vivere sotto tanta purezza di firmamento, e respirar di quest' aria tanto fragrante. Quel premio che vi negan gli stolti, che vi rubano i tristi, che la più parte v' indugia, per non so quale misera e maligna timidità degli umani giudizj, quel premio dovete trovarlo nel vostro cuore. La voce che sussurrava all' animo giovinetto, *anche tu sei pittore*, quella voce medesima, ove assiduo sia il vostro studio, pertinace la vostra virtù, non potrà forza umana far sì che non dicavi a stagione più tarda: la fama che il mondo ti nega tu l' hai meritata. Sul letto dell' estrema agonìa ascoltò questa voce il grand' epico nostro (7), martire dell' amore e del proprio ingegno ; e sclamava morendo : il mio secolo ha pur voluto aver la vittoria di condurmi mendico al sepolcro, il mio secolo che voglia o non voglia

avrà nome da me. Più misere, più solenni parole non furono dette: più nobil ricordo non spero potervi lasciare.

ANNOTAZIONI

(1) Gli storici della pittura tutti, qual più qual meno, parlarono del Carpaccio, ma non fecero che discorrere de' suoi quadri, nulla della vita di lui. Il Ridolfi più lungamente degli altri, ma in sole parole, chi non volesse far conto della notizia: essere il Carpaccio mancato *carico di anni e di merito*, e *compianto dai buoni*, e questo ancora senza testimonianza nessuna. Il Zanetti battezza *antica cittadinesca* la famiglia dei Carpacci, ed estinta correndo l'anno 1760. L' ultimo de' suoi quadri di cui siavi memoria porta l' anno 1521. Qualche argomento di controversia potrebbe pescarsi nei libri del Vasari; ma sarebbe cercare le spine in un campo che non dà grano. Questa grama fatica se la prenda chi vuole.

(2) Eschilo nel Prometeo.

(3) Non mancherà chi mi creda per queste parole proselite dell'*oscurantismo*. Spero di non meritarmi taccia nè di *oscurantista*, nè di *ostrogoto*, nè d'altro, se dico: che le arti vogliono rimanersi indipendenti, per certi rispetti, dai progressi che fanno le scienze. Non è egli questo ripetere, mutando la frase, che i principj del bello sono invariabili? Basta questo poco a chi vuol leggere con la medesima buona fede onde ho scritto.

(4) Le allegorie, di cui parlerò fra non molto, sembrano a prima giunta far contro alla proposizione che le arti amino a principio spaziare nei particolari, quando le allegorie sono comprese nel novero delle astrazioni o dei generali. Potrebbe notarsi più di un' epoca anche negli esordj dell' arte, ma ciò importerebbe troppo lungo discorso. Mi contento per ora di dire che le allegorie vogliono considerarsi come supplementi al linguaggio non ancora bene formato, e l'opera dell'ar-

tista nel figurare le allegorie essere molto distinta dall' astratto concetto in quelle racchiuso.

(5) Anche in proposito della solitudine mi conviene dichiarare, che quanto quì si dice va inteso pel generale degli uomini, non volendosi escludere le anomalie di alcune anime singolari, ciò che sarebbe combattere le storie di tutti i tempi.

(6) V' ha tra gli Economisti chi deriva da altri motivi il decadimento nella forza e nello splendore della Repubblica. Qui non è luogo a siffatta disputa; ma la cagione da me accennata, quando non sia la sola, va certamente annoverata tra le principali.

(7) Tasso, Opere Vol. XVI. pag. 68. Pisa, Capurro 1826.

PREMIATI

Nel giorno 4. Agosto 1833.

ARCHITETTURA

PER L'INVENZIONE

2. *Premio*	Sig. Francesco Bonamelli di Trieste. Sig. Pietro Parocco di Venezia.
1. *Accessit* .	Sig. Giovanni Rossi di Venezia.
2. *Idem* . .	Sig. Gio. Battista Roi di Venezia.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* .	Sig. Antonio Zona di Venezia.
1. *Accessit* .	Sig. Giovanni Pilon di Venezia.
2. *Idem* . .	Sig. Paolo Fabris di Alpago.

PITTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Accessit*	Sig. Antonio Masutti di Aviano. Sig. Luigi Rossi di Bassano.

3. *Accessit* { Sig. Vincenzo Poiret di Trieste.
Sig. Giovanni Rossi.
Sig. Francesco Salghetti di Zara. }

PER IL NUDO DIPINTO AD OLIO

2. *Premio* . Sig. Giovanni Pagliarini di Ferrara.
1. *Accessit* . Sig. Vincenzo Poiret.
2. *Idem* . . Sig. Antonio Ramacci di Venezia.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

Premio . Sig. Filippo Giuseppini di Udine.
1. *Accessit* . Sig. Francesco Salghetti.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Menegatti di Bassano.
3. *Idem* . . Sig. Domenico Fabris di Osopo.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

Premio . Sig. Francesco Salghetti.
1. *Accessit* { Sig. Filippo Giuseppini di Udine.
Sig. Vincenzo Poiret. }
2. *Idem* . . Sig. Francesco Facci di Bassano.

PER LA COPIA DEL GRUPPO DAL RILIEVO

1. *Premio* . Sig. Vincenzo Poiret.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Negrisolo delle Nove.
1. *Accessit* . Sig. Francesco Antonibon delle Nove.
2. *Idem* . . Sig. Francesco Facci.
3. *Idem* . . Sig. Gio. Battista Giacomello di Gris.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

2. *Accessit* . Sig. Gio: Battista Vicari di Cadore.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

1. *Premio* . Sig. Gaetano Valeri di Padova.
1. *Accessit* { Sig. Vincenzo Azzola di Bergamo. / Sig. Paolo Fabris. / Sig. Antonio Zona.
2. *Idem* . . Sig. Gio: Battista Vicari.

SCULTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Antonio Ramacci.
2. *Idem* . . Sig. Francesco Salghetti.

PER IL NUDO AGGRUPPATO IN PLASTICA

2. *Premio* . Sig. Francesco Marchesini di Bassano.
1. *Accessit* . Sig. Vincenzo Lucardi di Gemona.

PER IL NUDO SEMPLICE IN PLASTICA

Premio . Sig. Angelo Cameroni di Venezia.
2. *Accessit* . Sig. Vincenzo Lucardi.

PER IL MODELLO DAL GRUPPO

Premio . Sig. Angelo Cameroni.
1. *Accessit* . Sig. Vincenzo Lucardi.
2. *Idem* . { Sig. Francesco Marchesini.
Sig. Antonio Bianchi di Folina.

PER IL MODELLO DALLA STATUA

1. *Accessit* . Sig. Antonio Canova di Venezia.
2. *Idem* . { Sig. Antonio Marignani di Udine.
Sig. Andrea Zandomeneghi di Venezia.

PER IL MODELLO DALLA TESTA

2. *Premio* . Sig. Antonio Canova.
1. *Accessit* . Sig. Antonio Marignani.

ELEMENTI

PER LA COPIA DELLA FIGURA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Bartolommeo Marcovich di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Domenico Conte di Bassano.
1. *Accessit* { Sig. Carlo Blas di Nanders.
Sig. Giovanni Bellini di Bergamo.
Sig. Pietro Ninfa Priuli di Venezia.
2. *Idem* . { Sig. Teresa Lippich di Presburgo.
Sig. Elisabetta Bonato di Padova.
Sig. Vincenzo Azzola

2. *Accessit* — Sig. Antonio Boreau di Saintes
Sig. Paolo Fabris.
Sig. Francesco Ongania di Venezia.
Sig. Luciano Ponzetto di Venezia.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Bartolommeo Marcovich.

1. *Accessit* — Sig. Vincenzo Azzola.
Sig. Fortunato Bello di Venezia.
Sig. Francesco Ongania.

2. *Idem* . — Sig. Carlo Blas.
Sig. Giovanni Bellini.
Sig. Paolo Fabris.
Sig. Pietro Ninfa Priuli.

3. *Idem* . — Sig. Elisabetta Bonato.
Sig. Antonio Boreau.
Sig. Feliciano Cappello di Venezia.
Sig. Lorenzo Podestà di Este.

PROSPETTIVA

1. *Premio* . Sig. Pietro Tosi di Venezia.

1. *Accessit* — Sig. Francesco Giacomelli di Trieste.
Sig. Gio. Battista Roi.

ORNATO

PER L'INVENZIONE

1. *Premio* — Sig. Francesco Locatello di Venezia.
Sig. Filippo Giuseppini

1. *Accessit* . Sig. Catone Amadio di Venezia.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio* . Sig. Feliciano Cappello.
1. *Accessit* . Sig. Catone Amadio.
2. *Idem* . . Sig. Gaetano Cimoso di Cittadella.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Gaetano Cimoso.
2. *Idem* . . Sig. Onofrio Diofedi di Napoli.
1. *Accessit* . Sig. Vincenzo Azzola.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Ninfa Priuli.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio* . Sig. Antonio Marignani.
1. *Accessit* { Sig. Antonio Canova.
Sig. Francesco Locatello.

Per i concorsi di Composizione estemporanea fra l' anno furono rimunerati con medaglie di rame

NELL' ARCHITETTURA

Sig. Giovanni Rossi.

NELL' ORNATO

Sig. Francesco Locatello.